MEMORIE PATRIE DI GIULIANO PASSALACQUA DA SALEMI, ...

Giuliano Passalacqua



Pinazzi dis.

MEMORIE PATRIE

DI

GIULIANO PASSALACQUA

Da Salemi

COLLABORATORE CORRISPONDENTE DELLA STATISTICA LETTERARIA

delle due Sicilie

PALERMO
STAMPERIA MARSALA
1846

Ornatissimo Signore

Grazie sincere vi rendo, e quante più so e posso, dell'onore che mi concedete della dedica di un'Opera di siciliano argomento, la quale esser dee cura come a me, così alla patria vostra, cui dà gran lustro e decoro.

Chi non ha cuore che palpiti di umani sensi non si accosti ad un opera che onora il suolo dov'egli è nato; e se, per avventura non comune, sì come ad alcuni generosi, la patria fosse ingrata anco a Voi, vi conforti e consuoli il riflettere, che gli stranieri conoscitori del merito, baceranno quelle pagine, che i nostri non saprebbero, o non vorrebbero apprezzare.

Nè questo or lo dico io per adularvi; dappoichè se divulgata si fosse (nè so perchè ciò non avverossi) la seconda Epistola da me diretta a codesto vostro concittadino Francesco Saverio Baviera, avreste d'assai tempo innanti conosciuti gli ingenui sentimenti dell'animo mio intorno alle plauditissime produzioni del vostro felicissimo ingegno.

Amatemi intanto, comandatemi, e credetemi quale mi pregio di essere.

Da Sambuca a Salemi li 25 novembre 1845.

Vostro obblmo. ed affmo. servidore ed amico
VINCENZO NAVARRO

PARTE PRIMA

PENSIERI DIVERSI

ISPIRATI DALLE PATRIE RIMEMBRANZE

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria

PHÆDR. lib. 3. fab. 17.

INTRODUZIONE

La storica aridità, mi fece concepire il pensiaro di dividere questa mia Opera in due parti. La prima, che oggi esce alla luce (1), sulle tracce del celebre Chateaubriand, è trattata poeticamente, e con uno stile alto e passionato — è scritta per coloro che sentono. La seconda, s'intrattiene di cose storico-economiche: ho procurato di dire la verità, perchè la menzogna è l'arma dei vili, e Luciano scriveva « Talis sit historicus, ut et metu careat, « et non odio, neque amicitiae quidquam tribuat, « non quid huic, aut illi placiturum sit, secum « cogitans, sed quid actum est exponens. »

Accettino i figli di Alicia queste mie fatiche; il loro bene è stata la mia principale mira, il loro gradimento ne sia la ricompensa.

(1) La seconda parte sarà pubblicata fra poco.

UNA NOTTE ALLA PATRIA

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte
Dant Inf. c. XIV v. 1

La campana della sera a lugubri rintocchi annunziava l'agonia della morente luce del giorno, e una larga striscia di fuoco appariva per lungo tratto sull'estremo lembo del lontano orizzonte, siccome splendida frangia dell'azzurra veste, di cui si ammantano i cieli, ne' giorni estivi, allo sparire del sole.

Io, solo, e tutto chiuso ne' miei pensieri, giva a rilento ver la terra, ove dormono polvere quegl' infelici, che morti caddero dall' asiatica lue. Tacita la notte s'innoltrava; si svestivano gli oggetti dei brillanti colori del giorno, e confusi in

2

una fosca tinta, Iratto Iratto scomparivano d' innanzi a' miei sguardi. Spuntava la fioca luce della mestissima lampada, che la pietà degli uomini accende la sera a piè di una croce alla memoria di que' poveri trapassati, che un atro destino Irasse vittime di una morte crudelissima. Oh quanto imponente non era quella scena notturna la quale mi s'apriva d'innanti, pervenuto colà com'io fui, nel soggiorno dei morti! Taceva il vento, e ogni essere che ha vita, ancor tacea; solo udivasi in quelle ora silenti, il sordo mormorar, che poco lunge mandava la patria mia, e che all'aere sperdevasi, simile alla voce rantolosa del moribondo, che si estingue. Al dubbio luccicar de' lumi, che da quando a quando di là affacciavansi improvvisi, ora splendenti di vivida luce ed or foschi; e talvolta alternandosi in sensi diversi; ed ora sparivan tantosto: io intravedeva l'ombra della città, che misteriosa parea stendersi allora sul colle a me davanti. Oh, chi si fa in que' momenti a rimirarla da quei clivi, la forma vi scorge come di grand'aquila, colle spaziose ali protese, e trapuntate or quà, or là, di qua' notturni fuochi tremolanti. Spettacolo nuovo è questo, veduta tutta romantica e singolarissima, e forse non moltiplicata mica in altra terra.

Là, nel silenzio della sera, a quella vista, in mezzo a quelle tombe, si scalda l'umano immaginare, sorvola al fantastico, a' pregiudizi dell'infanzia; e quella bizzarra mente del cantor dell'arme e degli amori, vi avrebbe posto le sue fatale ragioni, ne avrebbe fatto la rocca lucente del mago Atlante.

Io invece, riconcentrava il pensiero sulla realtà; vi scorgea il moto della vita da una parte; la requie del sepolcro dall'altra. Vedeva la vicina lucerna gittare dalla moribonda fiamma, i languidi raggi sopra cumoli di terra sormontati da piccole croci, e ben mi pensava esser quello un condegno lume per rischiarare l'impassibilità dalla morte, e la stanza de' trapassati, laddove il mobilissimo bagliore, che da lungi ne veniva, accennava l'affaccendarsi di un vivere ancor protratto.

Con le idee ondeggianti tra la morte e la vita, io imprecava il primo giorno dell'umana esistenza; dolorava al destino inevitabile serbato agli uomini su questa terra, e altro conforto non vedeva, che invocar colei, che pon fine a tanta miserie—la morte!

Una stridente vociaccia, accompagnata da una sguaiata cantilena, come per lo più esce dalla

strozza di chi è ebro, venne in quel momento a rompere la notturna pace, e sturbommi dalle melanconiche meditazioni, in cui erami immerso. Oh, allora dissi, come diverse sono le umane affezioni!.. Esse si modellano certo al variar dell'umana compage. Il cuore di chi sente, ho com'è lungi da chi si striscia sulla terra in mezzo a' bruti, da cui per poco n'è disgiuntol

Oh Childe — Harold! l'ardentissima anima tua non dettava che sublimi sensi di un sentire squisitissimo, cui solo a pochi è dato dal cielo benigno!

Il giovane Giorgio Gordon, il quale inconsiderato si arrampicava su' greppi caledoni, e che la solitudine di Newstead — Abbey lo ammirò nei primi *suoi ozj*, faceva travedere quell'impetuoso Bardo, che più tardi, cangiando la vita innocente nella delittuosa, doveva nel *Corsaro*, nel *Lara*, nel *Giaurro*, afferrare il sanguinoso pugnale dell'assassinio. Byron era sensibile assai, e capì per tempo, che una sofferenza è la vita. Bene diceva Cesare Cantù: che il mondo è una commedia per chi osserva, una tragedia per chi sente. Invano a traverso una dorata nube, vedea Byron passare le ore ridenti della giovinezza, i fantasmi

del piacere. La fosca tinta de' suoi carmi, ti fa avvertito abbastanza della cupezza dell'anima sua. L'uomo del volgo s'illuda facilmente, ma i sublimi genj puoto non s'illudooo. L'amore, l'amicizia, furon per lui un sogno.

L'amore!... questo potentissimo agente della natura, non ebbe per lui forza bastevole ad arrestarlo dalle malinconiche idee, da cui sovente era trascinato. E' ne conobbe tutto l'inganno, e spesso esclamava: l'uomo è infelice! L'amore si pasce d'illusioni, il possesso ne dissipa il prestigio. La bella Miss Ralph — Milbank — Noel, che lo reso padre di una tenera figlia, non gli fece provare che per poco gl'incanti della voluttà. I più innocenti piaceri sono spesso seguiti dalle più gravi amarezze, e le più basse delizie, che sfamano l'igoobile epicureo, lasciano un vuoto nel cuore dell'uomo sensibile, anzi lo gittano talvolta in un vespaio di tumultuanti idee, e anche più presto: in un inferno di rimorsi. — La Francia, la Svizzera, l'Italia, la Spagna, l'Albania, la Grecia, l'Impero Ottomano, non poterooo mai allegrare quell'animo nobile, e sdegooso di ciò che avrebbe potuto appagare l'animo comuoe.

Oh quanti sono, che vaono sfarzosi e pettoruti

tutta la sua realità. I piaceri si erano svestiti delle incantevoli illusioni, e nel fondo non mostravano che sventure.— E' volle provar tutto: ozio, fatica, amora, odio, vizio, virtù e di nulla potè mai saziare la sua anima avidissima; un vuoto eterno succedeva nel suo cuore. Ralph—Milbank—Noel avea perduto lo sposo, e ben presto la Grecia rapì e per sempre alla Guiccioli, l'ardentissimo amatore. Quella mano, la quale con tanta fama aveva vergato carte sì sublimi, impugnò la spada, e Missolungi si ebbe la sua salma, e il fido Lechler l'estremo fiato. Che ci resta di questo genio immortale, di questo spirito sensibile, ed irrequieto?—Una morte pietra nella piccola chiesa del villaggio di Hucknall, nella Contea di Nottingam, oggi lo accomanda alla memoria de' posteri. Sente egli forse sotterra?.. Entro l'urna, all'ombre de' cipressi, e men crudo forse il sonno della morte?...

Oh patria mia lunghissimi anni to vivesti sulla terra!..Il Leon di giuda non si avea scelto ancora per sua culla infantile il purissimo alvo della vergine di Nazaret (fu vero amore!) e tu pur eri! I lumi delle scienze ti fecero gustare, pria di altri popoli, che ancor vivevano nelle tenebre del-

l'ignoranza, il viver civile, e le arti, il commercio l'industria di cui andavi superba, erano argomento di emulazione alle tue rivali, e aprone alla pigra gente. Or che avanza di tanta celebrità? Quello che ti diè natura, e che nissuno potrà mai torti—il sito ameno.

E ferace è ancora il tuo suolo, e la mano dell' industre agricoltore mai non ristà di cogliervi abbondevole messe; esso risponde propizio alle durate fatiche. Un cielo poi ridente, e il leggiero spiro di un aere purissimo invitano lo straniero a passarvi i giorni della bella stagione. Oh quanto incantevoli e svariate non sono le campagne circostanti di cui essa è ita unquamai orgogliosa, e più in quei giorni di delizie!—Ovunque tu muovi il guardo, o scendi nelle valli, o ti ergi su poggi, un continuo succedersi rimiri di campestri scene, un variato panorama, che t' incanta la vista, e ti alliata il cuore. E i monti che si vestono di fresca verzura, e i colli che s'infiorano, e i clivi che verdeggiano rigogliosi di giovani viti, e i prati ondeggianti di crescenti spigho volte a biondeggiare, e le oleifere pianure dal verde-bruno delle lor foglie, e gli alberi carchi di saporilissime frutta, e tutto concorre ad ogni

passo a render bella la svariata natura mirabilmente congiunta all' operosità dell' uomo. Se tu poi volgi il passo sulla strada che battono i cocchi, e che ti mena in riva all'oreto, alla magnifica Palermo, oh quanta romantiche bellezze per lungo tratto non si accalcano in quella via! Ora i verdeggianti giardini a ritta, e a mancina sieguono il tuo cammino, qualche casa spaziosa del dovizioso cittadino, e le contadinesche casipole ovunque ti fiancheggiano, spuntando improvvise quà, a là, di mezzo a' quel verde; ora gli erbosi siti na rasentano le sponde, e di fresca ombra larghi ti sono i fronzuti olmi, e tal fiata un poggio si affaccia vestito di giovani pini, a il ruscello cha lene lene scorre nella sottoposta valle; e l'usignuoletto, che nascosto tra la verde fronda intuona l' amoroso sospiro; e l'aere profumato da mille fiori d'arsaci, e dalle più grate essenze rapite ancora a' circostanti campi, a tutto, ti riempie l'alma di voluttà soave. Oh di quante delizie non sono abbondevoli questi, e simili siti! Di quanti piaceri non s' inebria l' occhio del viaggiatore che scorrendo da una banda, e dall'altra del sentiero, viene allegrato da bellezze campestri, e sempre nuove!...Di quante voluttuose illusioni non

sono feconde le pittoresche rive del Bosforo!... Colà l'Europa, e l'Asia si ravvicinano quasi per stringersi in amoroso amplesso, e i dorati palagi, e gli ombrosi boschetti, che fanno vaga spalliera alle tortuose sponde di quell'ameno canale, rasentato da' be' platani, e il fiammeggiante cielo d'oriente, il quale par chè allumi quelle onde d'argento, faceano a ragione esclamare quel Tedesco—non aver la giovinezza tante illusioni che ne uguaglino la soavità, e l'incanto; i sogni stessi del primo amore, non esser che pallide imagini del senso di dolcezza, che molce, e accende lo spirito in quelle fatate contrade—Ma le residue bellezze della patria mia, le posson mai dare la perduta sua grandezza? Ah! sventura! Esse anzi germinano nel mio petto il più amaro cordoglio, e più gravi mi fanno le ricordanze di lei!

Nel frattanto, sento uno sbatter di ali quasi a rasentarmi l'orecchio, e volgendomi di là, al dubbio lume della lampada sepolcrale, mi avvidi dell'upupa, che posava allora sulla sommità della croce maggiore.

Essa, amica al pianto degli uomini, veniva sovente a visitare quell'ultima loro dimora. Mesto quell'augello, e innocente, piangeva sulla sorte

degli sciagurati estinti, invecechè l'uomo uso al delitto, si fa un cuore di ferro, e figge lo sguardo inconsiderato sulle tombe dei suoi simili. Ah! vitupero!.. Abbracciai allora quella croce; bagnai di lagrime l'aspro sasso che la sorreggea, e, patria mia, gridai, patria mia infelice! l'asiatica tabe illividiva i corpi de' tuoi figli, e l'uno sull'altro accalcati, e morti, esposti venivano all'abra insanie di que' monatti, chiusi a ogni umano sentimento, e rotti a ogni infamia. Oh quante volte, le caste membra di candida, e bella giovanetta eran segno (orribile a dirsi!) alla loro nefanda libidine!.. Inorridisce un'alma sensibile al pensiero de' gelidi amplessi della morta; e il bruto stesso rifugge valoce alla vista del suo simile estinto. Tanto egli è vero, che l'uomo, che non sente, è al di sotto del bruto!.. Patria mia infelice! Il cielo inesorabile non volle mica risparmiarti a tante scene di orrore!

Di che lagrime cocenti grondavano allora le mie pupille!.. n'ebbi rossore, e le nascosi nel silenzio di quelle tombe. Oh quali idee mi s'affacciavano alla bollente fantasia, assiso com'io era, sù d'una pietra in mezzo a quelle croci!.. Morbo fatale, io diceva, della più efferata morte cagione, mancavi ancor tu a compiere il quadro delle u-

mane sciagure! Perchè nascosto non ti stavi sulla piagge orientali onde nascesti? Sconosciuto tu eri al bel cielo di Sicilia nostra, ove il cittadino affranto vivea da tanti mali, inevitabili nella misarie della vita, quando la ratto irrompesti nella sicula contrada Oh allora! il delizioso giardino dell'Italia, coma assa altre volte oomossi, divenne uno squallido sepolcro!

Però micidial com'eri, non tutti mietevi; ma seguendo il fisico dei corpi, ora il figlio fiorente di tutta gioventù estinguevi nelle braccia di vecchio, a gramo padre; or la debole donzella, qual tenero fiora in un deserta, lasciavi orfana, e sola, abbandoaata sul campo della vita; quando il grave magistrato, quando l' uomo di alte speranze, e il famoso cultor di Sofia, scendevano senza riguardo entro la tomba: ma tiriamo un velo sù questa desolantissima scena, che mostra ancore rapprese le amare lacrime sulla guancia degli uomini sensibili! dirò solo, chè tu mandi ancora uo eco sulla terra, e non morrà, parchè per te cadeva illacrimato uno Scioà, a sommo ara Scioà, e di une fama immortale. Santa Religiane, tu eri il solo balsamo consolatora di quello orrende piaghe! e se tu non eri, chi avrabbe potulo attutire la fe-

roeia del fatal morbo? chi avrebbe campato l'umana razza da tanto periglio? chi avrebbe potuto trovar modo, a raffrenare gli umani dolori? E pur chi il crederebbe?... in quei ferali tempi, in quelle stragi esecrande, in quelle scene di pianto, il coltello dell'assassino cercava cuori per ferire, la fredda salma della vergine intemerata ara sfogo alla più sozza libidine, e il malvagin gavazzava immune in quel trambusto, anzi se ne avvaleva, e in tutto trovava l'orpello di sue nefande scelleraggini: e Dio?... Dio, in que' momenti, apparentemente iooperoso augli affari di questo mondo, Dio apparecchiava con agio i fulmini, per punire tanti delitti nell'altro. Imperscrutabili fini di una divina sapienza!... Il tapino mortale vorrebbe squarciare il denso velo di quasi sessanta secoli, e ficcando gli occhi nelle cose, le vorrebbe vedere, noo quali gli sembrano di essere, ma come realmente sono. Orgoglioso! abbassa l'audace cresta; non dimenticarti giammai della vile argilla di tua costruzione, e sappi, che una barriera insormontabile si frappone fra te, e Dio!...

Preso il mio spirito di questa trascendantali considerazioni, astraendosi dall' umano, sorvolava ai confini della vita, addentrar voleva col pensiero,

oltre l'azzurro de' cieli, mettere al cospetto del Creatore, la creatura; ma grado, a grado, mi si velavano gli occhi, scompariva la maestosa scena della natura, la mente mi s'impiccioliva, ed era costretto esclamare con altri: che importa conoscere? Dio vive.

In questa dura alternativa di volere saper molto, e di conoscer nulla, fatto più saggio, mi avvidi di esser troppo ristretto il cerchio delle nostre conoscenze, e mai oltrepassare i confini de' sensi. Perlocchè tornommi meglio abbassare gli occhi di nuovo sulla terra, e tolsi a considerare l'uomo, questo fanatico capo dell'animalesca famiglia, sbattuto senza posa da una continuata bufera, che gl'impassibili chiamano esistenza.

Saluta il neonato bambino sull'alba della vita, l'alma luce del giorno, e il dolore si è il primo carme che intuona. Rotto poi dagli anni, e dalle sofferenze, stende le languide membra sul letto di morte; immota la pupilla accenna alla partenza, e il dolore ancora è l'ultima voce di una vita che si spegne — Le ore lusinghiere che danzano innanti alla trilustre vergine innamorata, e che le fanno volgere uno sguardo speranzoso su di un avvenire vestito di sfolgorante luce, rassembrano,

per lo appunto, a quelle fuggitive nuvolette nuotanti nell'immensa volta del firmamento, le quali splendono per poco, e che incalzati poi dalla furia di burrascoso vento, vanno tostamente a dissiparsi. — Vedi? le tede d'imeneo son preste, ardono di purpurea fiamma; pronubi a quelle nozze sono il piacere, e l'amore; e la vergine vestita di candidi lini, qual timida colomba, è per arrivare all'ara. Innanzi al ministro degli altari, essa deve poggiare il suo palpitante cuore, sul cuore dell'ansio garzone che l'aspetta. Essa già arriva: gl' inni della corteggianti ninfe me lo additano. Eccola; serano ha il ciglio, sciolte sulle spalle la aureo-lucenti chiome. La pallente luce del volto addita forse il dolce fremito che ricerca le ossa di vaga donzella che va ad immolarsi all'ara dell'amore?... Ah! L'occhio, come di vetro, immobile non gira!..· Le rosee labra non si sciolgono ad un amoroso sorriso per l'oggetto delle sue care illusioni!... Ah! cuopritela di un funereo lenzuolo: ella è spenta... gl'inni sieno di morte!...

Il sensibile Pindemonte pur così rispondeva, all'immortale carme de' Sepolcri dell'amico.

« Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
« O della gente che sotterra dorme

« Salice amico?... Nè garzon sepolto,
« Che nel giorno primier della sua fama
« La man sentì dell'importuna Parca,
« Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
« Cui preparava d'imeneo la veste
« L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
« Dovea le mambra d'imeneo la veste,
« Bruno la circondò drappo funebre.

Oh come dunque vani sono i desiri degli uomini in questo precario soggiorno! Bolle di sapone sono i progetti, che si spegnono, e cadono ristretti in una goccia, al lieve soffio del fanciullo! Il Nume dall'alto ove stà, si ride de' nostri timori, delle nostra speranze, del nostro furore; e compiange talvolta l'uomo, nel suo orgoglio, questo vanitoso essere della Creazione, il quale troppo pretende, e vorrebbe pur, qual Briareo novello, stendere una mano gigante, anche sullo stesso trono di lui. Misero! e' non lenta innalzarsi, che per cadere più rovinosamente nel fango onde nasce — Ti accheta dunque uomo infelice; poco o nulla spera su questa terra; soggiaci alla forza indomabile della cose, o fa senno a ripetere quel celebre detto: essere la speranza, la meretrice della vita.

Ma tu ti abbagli allo splendore, che ricinge le teste coronate? Tu ambiresti il potere che vedi tutto riconcentrarsi in loro? Semplice che sei! Quegli uomini son pur infelici al par di te. O i potenti reggono con fili d'oro i popoli soggetti, o sono tiranni — nel primo caso, non fanno che renderti servigi, onde per quanto è ad uomo concesso, farti tranquillo, se non felice, in quella civile comunanza in cui vivi, non restando ad essi che il solo immenso peso del governo — Nel secondo, poi non avranno mai pace nel delitto — i rimorsi tingeranno di sangue, anche i loro sogni, e tosto o tardi, o si pentiranno de' loro trascorsi, o cadranno cadaveri sotto alla loro stessa tirannide.

I reggitori de' popoli non sono, che l'ombra di Dio sulla terra; debbono unire sotto una sapiente legge gli uomini su cui imperano, e debbono sforzarsi, di far loro sentire il vantaggio della società civile, retta da norma fisse, e stabilite, desunte da' bisogni reali, e dalla natura stessa delle cose. Nell'ipotesi contraria troveresti il capriccio, la tirannia, il despotismo. Tanto importa una savia legislazione; di tanto momento si è l'irreprensibile amministrazione della giustizia umana! D'altra parte il suddito commetter dee la sua vo-

lontà al volere di coloro che comandano; che ei non ha fatto il sacrificio dei parziali poteri, e non l'ha depositato nelle mani di quelli, se non se pel proprio bene· per ottenere il meglio, ed evitare il peggio (1). — Batterà dunque la terra il Principe virtuoso collo scettro dorato, e simile al tocco della verga magica, essa gli aprirà i suoi tesori, e lo colmerà di tutti quei beni, che l'ansia del cuore umano non ristà giammai dal desiderare — ma se percuoterà invece le teste dei suoi amministrati... ahi! la terra non aprirà la sua fauci, che per inghiottirlo!

Ove sono quei fanatici che coi più vivi colori pingon la vita, e che co' mitologici vaneggiamenti, non veggono se non se Cloto a filare fili di oro? Sì, ve ne sono pur troppo — sono gli impassibili... io non parlo a costoro che mai fur vivi— Io non insozzerò mai le mie carte col panegirico degli stolti che vorrebbero, seguendo i loro bassissimi istinti, abusar la verità, mentre il sole non risplende, che per illuminare le umane sciagure. Arlincourt diceva, che colui soltanto il quale vive

(1) Queste idee verranno maggiormente estese in un'altra mia opera, che a non guari sarà in pronto per le stampe.

senza cuore, e senza immaginazione, potrà godere di ciò che si chiama piacer della vita.

Non affezionarti dunque, o uomo sensibile, ai beni di questa terra; essi sono rapidi, e fugaci al par del tuo pensiero. Tutto pere quaggiù! e la voce che dal tumolo, natura ti manda, tuo malgrado a mormorarti sommessa nell'orecchio, ti avverte che sei ora tra gli esseri destinati a morire, ed inevitalbimente a morire. — La tomba è la vera realità di questo fuggitivo soggiorno,—

Si, l'uomo pere, e periscono ancora le cose tutte di questo mondo. Quella superba cittade dalle mille cupole dorate, che il sole accendeva al suo primo apparire dal balzo d'oriente, quelle ciclopee torri, quei templi vetusti, e giganteschi, che attestavano la potenza architettonica dell'uomo, altro non sono (se omai non sono polvere) che crollanti macerie, ammucchiati ruderi, ove cresce l'ortica, e 'l cardo; e impetuoso il vento fischia tra l'ortica, e il cardo. — Immensa Babilonia! maraviglia delle trasandate età, diletta figlia di Semiramide, ove sei? Ohimè! direi coll'Apocalisse (1): questa è colei ornata di bisso, e di oro! oh come

(1) Apocal. cap. XVIII.

le dovizie sooo da lei fuggite!... — Deliziose pinture di Merdacht rappresentatevi alla mia melanconica immaginazione. Io veggo il maestoso Arasse che le bagna, sopra, un' ampissimo terrazzo (1), intagliato in più ampia montagna di marmo: opere colossali! Io ammiro gli archi grandissimi, le colonne, i portici, le altissime mura del tempio, o palazzo d'Istakar, o Persepoli: venerande reliquie di un tempo che fu! L'orgogliosa colonna che alzava superba la fronte a sostenere la spleodida stanza del Nume, o dei Re, presenta oggi, umile seggio alla solitario cicogna, che va a posarvi i suoi diletti nati. Fetidi paludi son divenuti i sontuosi fonti da cui sprizzava un'acqua purissima, pari a cristallo. Su quelle pietre rose dal tempo, l'archeologo viaggiatore Europeo, mesto alla caducità delle cose umane, vi scrive il suo nome, e passa — Vastissima Menfi... Diospoli città di Giove, o Tebe dalle cento porte, come l' immortale di Chio ti chiamava, la vostra polve si è già mischiata coll' arena del deserto... Il turbine infuocato, nei vorticosi giri involve il vostro nome, che solo oggi ci resta; e muggbiante in quei

(1) Lungo 1200 piedi, largo 1690

mobili abissi, par che dica al viatore — noi fummo!... Città di David, splendente dell'oro di Ophir, e ricca dei cedri del Libano, invita ora il profeta de' sublimi treni, a piangere con noi. Digli, come tutto è cambiato! La Osmana mezzaluna, oggi splende là, ove ne' secoli trasandati, l'arca venerata si stava, in mezzo a quel tempio di oro, maravigliosa potenza del sapientissimo dei Re!... Digli, che come là, Israele si prostrava innanzi quella densa nube, ove si compiaceva aleggiare lo spirito del Signore, oggi convertita io musulmana moschea, il figlio devoto dell'Islamismo vi fa umili preci, e là, quale seconda Kaaba, ripete fervoroso « non vi è altro Dio, che Dio, e Maometto è il suo profeta. — »

E qui, sotto i miei stessi occhi, ove altra fiata bellicosa gioventù alzava la temuta voce, oggi non avvi, che un silenzio di tomba. Le alte mura sono distrutte, i templi spariti, e i sublimi detti del vecchio Omero, più non escono dalla bocca dell'antico Aliciano. Oh quante volte qui, la popolosa patria mia, figlia dell'allenico Genio, baciava quel divino libro, che il Macedone conquistatore come sacro, teneva serbato nell'aurea cassetta!.... Sciauralo quel recente Aliciano, che non ischiuda l'anima

al vero sapere, e al santo amor di patria! Sciagurato colui, che passeggiando oggi sulle sdrucite strade, in mezzo a' dirupati sentieri, dimentico, o non sciente di un tempo che fu, gli sprezzi, gl'insulti, o ne sconosca il cotanto ricantato splendore!..
Oh se potesse, come per magica possanza, a subito apparire quella stupenda cittade, la delizia di queste amene piagge! Vedrebbe allora quel figlio sconoscente, il bene perduto, e rimpiangerebbe que' di fortunati, che vider l'arte, e la scienza far qui rediviva la Grecia! Quanti Fidia, o Prassitele non ebber qui riposata stanza, e il sublime dell'uno, e le grazie dell' altro, di quanto non abbellarono gli Aliciani monumenti! Grande estendevasi la vetusta Alicia, e l'erma valle, e il piccol poggio, ove vil'erba oggi germoglia, ed i pietrosi declivi, il nobil carco sostenevano delle greche magioni, e dei sontuosi palagi. Superbir poteva, a ragione, di tal patria, chi allor vi traea prosperosi giorni; mentre a noi miseri oggi non resta, che il sorriso del suo cielo, e l'amata sua memoria! Essa or non è più! spariron le greche forme, e con esse fuggito se n'è ancora il greco spirto, che solerte aleggiava sulle patrie mura—Più non si ascolta il saffico ritmo che la passionata donzella,

nell'armonioso suo linguaggio, sposava al suono dell'armonica lira—Altra favella, altri modi reggon la vita de' viventi suoi figli—Siracusano avventurato! ovunque egli oggi muove il passo, i memorandi avanzi, che si spiegano alla sua vista, gli rammentano ad ogni istante la celebrità della patria sua. E' va superbo di additarli allo straniero archeologo, che ne fa il precipuo oggetto di lunghe peregrinazioni. I colli su di cui estendevasi quell'immensa quadruplice città, (1) mostrano ancora le rispettabili rovine di quella formidabilissima cinta, che il tiranno Dionigi volle mostrare agli altri popoli, come un esempio incontrastabile del suo potere. Soffocato nel suo cuore l'amor dell'oro, che in lui era quasi indomabile, e favorendo la sua naturale timidità, vi prodigalizzò i suoi tesori, ad invincibile nomossi Siracusa.

Seduto sopra un sasso dell'epipoli, si accende la sua fantasia; si trasporta col pensiero ne' dì di quelle tremende lotte ivi sostenute; vi ammiri i prodigi dell'architettonica scienza. Là, tra' moltissimi fatti,

(1) È più fondato parere, seguire in ciò il Tullio, il quale dice in Ver: « Presa tutta insieme sì grande città Siracusa, giustamente si dice composta di quattro città grandissime »

ti ricorda la disfatta del generale Demostene, allorchè per la via dell'Eurialo, volea impadronirsi dell'Epipoli; Siracusa tutta vi accorse, e una scelta mano di Beozj, spiegando un gran valore, punirono col sangue tanta audacia. Ti rammenta del prode, e virtuoso Timoleonte, quando da Neapoli, e dall'Epipoli, scaccia vergognosamente Iceta. Se poi discorrer ti piaccia] e profonde latomia, oh allora! il piè rifugge di più oltre addentrarvi! e gli odî, le atroci vendette, i più inumani massacri, assalgono la tua mente; e il notturno girovego pugnale si presenta al tuo pensiero, e le funi, e le torture, ed ogni ingegnoso ministro di morte. L'infelice Filosseno, par che ti risponda, co' tamanti, da quel cavo buio, ove la tirannide di Dionigi l'avea confinato: e par che accusi i suoi carmi, infausta cagione del suo stato infelice! E l'orecchio di quel sospettoso tiranno, allor fra Tiche, ed Acradina, ti fa ancor sentire, ne' suoi tortuosi giri, gli effetti mirabili di acustica, con cui egli spiava quasi sin dentro l'imo petto delle sue vittime gli arcani i più impenetrabili, e talvolta ancor puniva il pensiero del delitto. E il Siracusano infiammato dell'amor di patria, potrà mai visitare quelle spaziose caverne, senza sentirsi stringere il cuore, e più, pensando

alle scelleraggini inaudite ivi ancor commesse, dallo spogliatore di questa bell'Isola nostra, dall'infame Verre? Ei ladro per carattere, lascivo per abitudine, inumano per inclinazione, non sazio delle nefandità fatte da questore in Asia, da Legato in Cilicia, da pretore in Roma, bruttò ancora della sue laidezze le siciliane contrade; e rapi gli arredi più preziosi, arse templi, distrusse monumenti, violò il più incontaminato pudore, e ancor tinse di sangue, le pareti di quelle prigioni, e la stivava, vituperol di tronche teste, di mutilate membra, di straziate e peste umane carni—Grazie alla potentissima voce del primo orator tra' Romani! essa dannollo all'esilio, e valse a vincere il favor di Ortensio, degli Scipioni; e de' Metelli. Unico grido esce dalla bocca de' veri compatriotti siciliani—l'infamia di Verre, e l'anatema alla sua memoria—Le Siracusane latomie immortaleranno la sua infamia. Aretusa, che altre volte famosa, scaldava l'immaginativa de' poeti, ed oggi lenta travolve le immiserite acque; il tempio di Minerva sfolgoreggiante altre volte di un'immenso scudo di bronzo dorato, colla testa di Gorgone nel mezzo, colle sue storiate porte in avorio e in oro, ed oggi sformato e impegnato tra le nostrane pesanti costru-

zioni, formante la moderna cattedrale siracusana, le vaste catacombe sotto il suolo dell' Acradina; gli eccellenti ruderi del teatro, incavate nella pietra, dell'anfiteatro, del famoso tempio di Giove Olimpico lungo l'Anapo; il castello di Maniace dirimpetto il Promontorio Plemmirro, e gli altri monumenti, e le molte iscrizioni, e i sepolcreti, ed i marmi; rammentano ognora al figlio di Siracusa com' essa Regina sedeva nel sicolo suolo. E Agrigento, e Tauromenio, tra tanti altri luoghi, larghi non sono ancora di memorie a' loro attuali abitatori? Oltre gli Agrigentini templi, i quali più o meno cozzando col tempo, sono rimasti alla nostra ricordanza, i frantumi de' sontuosi palazzi, delle limpide vasche, delle piscine mirabili, che l'espertissimo Feace avea costruito, e che se ne addita l'esistenza vicino le alture dell'antico ricinto, e le moltiplici tombe, che ad ogni passo tu incontri quà, e là, in quegli ameni campi, ti spiegano innanzi allo sguardo, la potenza e la grandezza di Agrigento. Le splendide reliquie di Tauromenio sul fianco del monte Tauro, col memorabilissimo teatro in cui sedevano trenta mila spettatori, richiamano alla mente di chi passeggia in quelle pittoresche campagne, i passati suoi fasti. E per-

chè tu, o patria mia, fosti serbata a tanta sventura!.. Alicia io chiamo, e l'eco solo risponde Alicia! Perchè devo pescare la tua grandezza, e il tuo nome (abbenchè certi) tra le pagine di vetusti scrittori, e irne frugando gli argomenti, e sceverando il certo dall'incerto, chiarirli poi veri col raffronto de' luoghi sin'ora esistenti, e farne così la bisogna del solo erudito, quando una semplice rozza pietra, avrebbe apertamente mostrato a fatto inorgoglire il più abbietto tuo figlio, di ciò che tu fosti? Io piango sul tuo destino, Alicia mia, ma pur mi racconsolo, che il nome tuo non resta ancor sepolto nella caligine de' secoli!—

Tutto travolve il tempo, e gli uomini, e le cittadi, e anche la stessa superficie del globo. E senza ire appostando esempli da memorie parziali, le osservazioni della natura coll'aiuto della storia ti fanno avvertito, che la presente superficie della terra porta ancora i contrasegni di catastrofi avvenute. Là, ove pria il bifolco, aggiogando al pesante aratro gli obbedienti bovi, squarciava il seno alla fertile terra, oggi il celere naviglio spumeggiante fende le onde, e passa. I resti di animali marini, di conchiglie in particolare, si ammucchiano petrificate ne' più alti picchi, dove al

presente l' aquila solitaria ed orgogliosa va a posarvi gli amati figli—La terra si scuote—una subita inondazione passa per Abila e Calpe, e si colma il bacino del mediterraneo; l' Itala punta apparisce, e la vorticosa Cariddi—Il mare accerchia quindi, e mormora attorno la Sicula terra (1).—L'Africa si divide dall' Europa—Douvre e Calais danno libero il passaggio alle onde—Oggi il geologo osservatore va a spiare gli scheletri di marine produzioni fin sopra l'elevatissima cresta del monte Cenisio, nelle fredde regioni de' venti, e delle tempesta.

Tutto è cambiato, e siegue a cambiare — I fuochi sotterranei, qualunque ne fosse la cagione, e dalle viscere della terra, e dagli abissi del mare, mandano delle materie ardenti, fuse, e sì abbondanti, che per lo più seppelliscono sotto quella cocenti lave le città intere, e le campagne; e formano spesso delle montagne e delle colline, là ove non ve n'era. La roccia bruciata dell'Islanda,

(1) Ciò sostiene Virgil. che ee vuole la separazione avvenuta per tremuoto. Aeneid. III, 414 Plin. anche l'attribuisce a un posteriore avvallamento I, III 8 e I II 18. Ciò affermano Ovid. metam. I XV v 290. Silv. Ital. lib. XIV Seneca, Pomp. Mel. I II, cap. VII. Sono contrari. Brocchi, Gemmellaro e tanti altri.

e sotto a' nostri stessi occhi, quell'isola volcanica che nacque presso Sciacca, tra tanti altri ne sia un esempio. Negli ultimi anni del secolo XVII, in una delle isole Molucche, quel volcano, che si avea aperto une breccia sulla sommità di un altissimo monte, mandò a tali di materie infiammate, che convertissi in uno ardentissimo lago, e l'isola tantosto s'inabissò, e disparve. I profondi burroni, e i precipizi del monte Ararat neri, ed adusti, come le pareti dell'immense boccha delle Cordilliares, ci fanno ivi conoscere l'esistenza altre volte di antichi volcani oggi estinti (1). Il Cotopaxi del Messico alla metà quasi del secolo XVIII, con orrendo tremuoto, apaccò la montagna in un'altra bocca, e larghissime lingue di fuoco che incessantemente scappavan fuori, fecero dimoiare le alte nevi ivi accumulate; e in meno di tre ore, un abbondevolissimo trabboccamento di ac-

(1) Senza parlare degli antichi, molti sono stati i moderni, che hanno spiegato a modo loro le diverse piro-chimiche operazioni della natura. Dolomieu stabilisce la rocca fusa nello zolfo evaporante, Scrope l'acqua bollente che ammollisce le pietre, Breislak, Buffon, Virey, non veggono altro nelle vulcaniche eruzioni che la materia elettrica; Patrin considera gli scisti il precipuo agente dei vulcani ec. ec. ec.

que si gittò da quell'altezza, allagando un paese di diciotto miglia di estenzione. Formò paludi, allargò le sponde de' fiumi, rovesciò ciò che ne arrestava il cammino, e diè io conseguenza una fisionomia diversa a quelle campagne. Notevolissimo è il tremuoto prodotto dalla forza de' volcani, e rapportato da Buffon (1), allorquando Lima, popolosa città si vide coverta dalle onde del mare; miseramente affogati dalle acque quasi tutti i suoi abitanti; degli innumerevoli edifizi sommersi, non restarne che una torre; tutti i vascelli del suo porto sommersi; e quattro slanciati nella terra, alla distanza di una lega. E mai non si finirebbe se tutti narrar si volessero i mali conseguitanti, e le grandi mutazioni avvenute per i vulcani sulla faccia del nostro globo. Ma perchè ire spigolando esempli nelle straniè nazioni? Il nostro magno Etna (2) sotto cui l'immane Tifone, per servirmi del linguaggio di Esiodo, Pindaro, Eschilo, Apollodoro, spira vorticose fiamme, ci appresta delle catastrofi memorande. Inutile riescirebbe, per coloro che sono scienti delle cose patrie, tutti voler

(1) Buffon vol. III. mat. gen. pag. 160.

(2) L'Etna elevato di 3289, 18 metri, sopra una base del diametro di quasi 100 miglia.

dire gli etnei fenomeni, che sino ad epoche recenti, e sempre, non han lasciato di disastrare la fiorente Catania, ed i suoi ubertosissimi dintorni (1).

(1) Solo ricordo le parole stesse della Storia Critica dell'Eruzioni dell'Etna del Can. Giuseppe Alessi, scritte nella tavola cronologica del suo primo discorso, e rapportate dal Capozzo a pag. 323 e seg. — « Agli otto marzo (così egli narrando la orribile eruzione avvenuta oltre la metà del secolo XVII) s'oscura il sole; sendo tramontato, successero tremuoti sino agli undici. A mezzogiorno crollò Nicolosi, aprissi la mattina da mezzogiorno a settentrione del piano di S. Leone a monte frumento, verso il supremo cratere, profondissima fenditura, larga cinque e sei piedi, su cui apparse fulgido splendore. All'ora undecima fra tremiti aprissi voragine di fuoco sotto la Nocilla; lungo la fenditura, che proruppe le ceneri, e sassi, tuonando. Dopo mezz'ora, lunghessa a 200 passi spalancossene un'altra, e altre quattro al tramontare del Solè. Squarciatasi indi la terra aprissi amplissima voragine, mille passi dalla prima distante, sotto il meridiano stesso. Questa tra fumo, tuoni, e tremuoti, lanciò troppo alta infuocati sassi. La notte vomitò profluvio di fuoco, largo due miglia, precipitando ver mezzogiorno alle falde dei Monpilieri. Di là torcendo all'occidente bruciò *la Guardia*. La mattina del giorno si ricolmò Malpasso. A sera devastò molti borghi; apritonsi sette bocche, che riunironsi coll'ampla voragine. Tramontato il Sole, un braccio di fuoco urtò il Monticello Monpilieri, il traforò uscì all'opposto; parte ne fu depresso cogli ulivi e le viti, e si aperse là dal nord al sud, lunga profonda fenditura. Scrollato con grande strepito il Monte, torse il cammino, ed atterrò quel villaggio. A' 13 seppellì borghi, e case di Mascalucia. Eruttando la gran voragine arene, e sassi, formò il bicorne cratere della *Rossa*. Quindi piovette arena per tre mesi, e per 15 000 passi all'intorno elevossi a 8 piedi, e giunse insino a Calabria. Sino al 25 marzo fu il gran cratere sereno. Alle ore 16

Tutta dunque la natura è in cambiamento, e in trambusto—in una parola, questo stesso pianeta che noi abitiamo, e vago oggi di fiorite praterie, e di ombrose boscaglie, fu un dì il soggiorno delle acque. L' uomo passeggia a secco, ove pria guizzava il pesce — La ragione n' è evidente; poichè oltre allo strato calcareo-conchiglifero ovunque cosparso, tutti gli strati della terra addimostrano chiaramente, che la concentricità, che vi si trova, non poteva essere se non se l'opera dell'acque, o altro simile elemento, quando lascia i materiali ch'esso contiene. Ma vedi orgoglio dell'uomo! E' che non si sa render ragione,

tremò il monte, la cima crollò, sprofondò la voragine, divenne da 3 a 6 miglia di circuito, una colonna di arena infuocata, uscendone ottenebrò l'aria, e caddero lungi 8 miglia, ed un sasso lungo 60 palmi crollò alla distanza di un miglio. Il torrente, che precipitava ver Catania, trasportò galleggiante per alcune ore (cosa straordinaria!) un intero colle piantato a vigne, che quindi coprì il lago di Anicito della circonferenza di 6 miglia. Per deviare il torrente da Catania, uomini coraggiosissimi ruppero l'indurata lava vicino alla sorgente donde sboccò il torrente. Di là distolti, e superando il profluvio, le mura di Catania, vi apposero terrapieni. Sepoltane parte, precipitò nel mare, e vi ammassò un promontorio di un miglio. Agli 11 luglio cessò l'eruzione, e il fuoco, scappandone solo qualche rivo della lava, che seppellì gli orti, e i ruscelli alle mura di Catania, ove la lava fumavano poi al cadere delle pioggie, e infuocavansi i fumajuoli dopo anche otto anni.

come nasce, germoglia, cresce un filo della più ignobile erba, che egli calpesta, vorrebbe poi addentrare i misteri della natura, e quasi ambirebbe strappare dalla mente del Nume, il mistero della Creazione. Miserabilissimo!... Vedi quanto ciò sente dello scemo! Bada a non impennar le ali del povero Icaro, quando non vuoi serbata a te l'istessa sorte! —

Ecco l'uomo vagante col pensiero ne' più profondi abissi; visita le ingoiate contrade, le amplissime regioni neotanti nel caos; mette in movimento il caldo, il secco, l'umido, il solido, il fragile; ecco il progetto della *ignea fusione*, e or della *fredda*; i pettoruti Plutonisti o i Volcanisti cozzarla co' Nettuniani; viene un Deluc, che quasi in amichevole fratellanza, cerca unire gli opposti partiti; e poi un Saussure, un Werner, Delisle, Pallas, Delamethèrie, Breislak, e tanti altri famosi geologi. Ma che cosa essi han fatto? Cosa hanno spiegato di certo? Quale veridicità ci han dato delle loro opinioni? Conviene tener dietro alle loro idee, anzi direi, letterari vaneggiamenti, a' loro tracotati deliri? — Ma debbono per questo disistimarsi le geologiche scienze? — No al certo — Ma l'orgoglio deve fiaccarsi

ove non arrivano le forze umane, e invece di errar colla mente nelle inarrivabili conoscenze del *come* e *perchè* — *fu*. si dia bando alle chimere, e tutte si volgano le cure a immegliare piuttosto le condizioni degli uomini, ed a contentarci di *quel che già è*. — A questo debbono esser volte le mire della *vera scienza umana*, e nulla più. — Si ammiri, si studi la superficie del globo che noi abitiamo, e il quale, come dice il nostro Ferrara, sembra un grande edificio caduto in rovina: ma non si attenti di ficcar gli occhi là, ova mente di mortale non potrà unquemai penetrare. Quale tracotanza inaudita sarebbe quella di credersi più che uomo, stimarsi eterno, dimenticarsi del picciolissimo cerchio, ove può aggirarsi un essere finito, non avvertire la pochezza delle forze, la labilità del suo essere; mentre la quercia secolare si schianta, e cade al suolo, sdrucita rovina l'inespugnabile torre, (e senza rimuginare altri argomenti) mentre questo stesso suolo ch' egli calpesta, gli addimostra ad ogni passo l'opera della distruzione? — destino fatale delle cose di quaggiù: nascere, crescere, morire, distruggersi — ecco le scene, che si avvicendano nel teatro della vita! — La materia animata, la vegetante, la bruta, sono

invariabilmente regolate da queste eterne norme— Quanto bene diceva Arlincourt allorchè esclamava: nascere l'uomo in mezzo del vasto feretro, chiamato natura; non incontrare, che sventure sulla strada, che mena alla morte; piangere gli altri da prima, per essere ei medesimo pianto: ecco la vita! —

Ed in vero, da per tutto morte, pianti, sepolcri, devastamenti, rovine—Non passa giorno che umane lagrime non bagnino l'avello che ricuopre i cari estinti. Non avvi paese, città, regno, che non lamenti la perdita di un magnifico edifizio, di uno splendido monumento, già raso al suolo. La storia della natura, e la civile ci apprendono queste infallibili verità. Il cuore mi si riempie di gramezza, quando, in pensando alle patrie cose, veggo la Sicula terra, in ogni punto, additarmi le macerie colossali di un' età memorabile e sparita! I greci, maestri di ogni sapere, e di ogni civil costume, nati sotto il cielo purissimo di Corinto, Efeso, Atene, a folleggianti in quelle amene contrade, ove ad ogni passo le Muse e le Grazie t' ispirano sentimenti alti e sublimi, e ti piegano l'immaginazione all'amore, allo studio delle cose grandi ed armoniose, avevano sì ingentilito

Sicilia nostra, e di tai splendidi monumenti l'aveano ornata, che non farebbero mai dimenticare questa classica terra de' Teocriti e degli Archimedi. Eppure il tempo inesorabile perdonar nè manco volle a l'elleniche bellezze!.. Il suolo della voluttuosa Agrigento, fu delle sicole piagge la prima, ove i figli di Grecia fecer mostra delle loro grandi cognizioni delle scienze, e delle arti, e mentre in Elide, e in Atene, sorgevano vasti delubri dicati al signor della folgore, più che in Siracusa, ed in Seliaunte, il tempio di Giove Olimpico in Agrigento estolleva la sua fama. Le sue proporzioni gigantesche, i tre colossi (1) che colle nerborute braccia ne sostenevano la massa, al dir di Fazzello, facevano chiari addivedere di esser condegna stanza dell'immensità di quel Nume che dovea abitarvi. Il tempio di Giunone Lucina col suo ricco portico, che pare sospeso sopra scoscese rupi all'angolo dell' oriente; gli enormi muri che difendevano la città dal lato di mezzogiorno, maggiori di assai del forte ricinto ova Dionigi fece racchiudere Siracusa; e il tempio di Esculapio

(1) Intorno a que' colossi vi è anco altra opinione v. Pelita Guida agli avanzi di Agrigento pag 36 tav. 16.

dalla parte del mare; e il sepolcro di Terone (1) fuor delle mura, lungo le acque dall'Acraga; ci fanno avvertiti di un tempo memorabile che fu, e della labilità delle cose umane. Oh came mi si scuotono le fibbre rimembrando quella città, che dal tempo de' Megaresi, nella cinquantesima Olimpiade, florida ed opulenta alzava la superba fronte nelle sicane contrade, ed oggi, è divenuta lagrimevole spettacolo (ma pur grande nelle sue stesse rovine!) all'attonito viatore che dice:—Qui fu Selinunte—Misto alle vorticose fiamme che s'innalzavano a' cieli, si ascoltava il barbaro accento del fiero figlio di Giscone, e ti ferivano ancor le orecchie gli ultimi aneliti della vergine pudibonda, che si stringea al seno la madre sua, e consacrava, in quel terribile momento, l'ultimo fiato di vita al tenero fidanzato, sul di cui capo tosto dovea scendere la materna benedizione—Vedevi d'altra parte, la sciagurata genitrice, cui la ferocia dell'africano soldato avea spento il frutto del suo amore, colle chiome sparpagliate sulle spalle, e la sentivi urlare come fiera cui erano stati rapiti i figli; e cogli occhi di bragia, e la disperazione sul

(1) Per tale monumento vedi il preloduto Autore—pag. 27—30.

volto, la vedevi incontrare anco animosa quell' istesso ferro, che aveva tronco parte miglior della sua vita. — Crollavano i templi, e sotto i pesanti massi esalavano l'alma, e la veneranda canizie, e la bollente gioventù, e sembrava che fin anche gli Dei si erano allontanati dalla derelitta città — Prodigi di valore si facevano in quel massacro; ma l'ultima ora di lei era alfine suonata!.. Il famoso tempio, che terzo viene a quello di Diana in Efeso, e di Giove Olimpico in Agrigento, era già caduto. L'architettura della sua forma annunziava quella di un octastico-pseudo-dipteroipetro; immani erano le sue proporzioni, e la Dea Ibla o Apollo cui fu innalzato, orgogliosi certo andavano di accoglierri le preci nella bella lingua di Omero, e di esservi profumati in aulle ara dagli incensi voluttuosi. E morte, e sangue, e fumo, e fuoco ingombravan le vie; e stragi si accalcavano sopra stragi e dopo Annibale sorge, e poi cada, e poi rinasce dalle rovine, e fin che spenta l' ira dei Peni, de' Saraceni nel IX secolo, e la ultima dei Normanni, accenna oggi ad una grandezza che sparì, qual sogno di umana mente!..

E pure il siciliano passa insensibile in mezzo a quelle macerie, a quelle colonne rovesciate a

quei fregi, informi capitelli, triglifi, accumulate e infrante cornici, sfigurate metope, e lo straniero invece, l'Anglo, il figlio del freddo e pallido Sassone, viene dagli affumicati climi appositamente a respirare sotto il bel cielo d'Italia, e spesso accosciato sopra a vil giumento, colla matita a mano, ritrae sospirando gli avanzi della sicula grandezza; e al ritorno in patria, ne mostra le maraviglia a' suoi concittadini nelle splendide sale dei *Clubs*, ne' *meetings* de' dotti, al *Literary-fund!..* Ingrato figlio di una madre memoranda!.. E' che può, quando gli aggrada, ispirarsi sugli eloquentissimi avelli del grande Ghibellino e del fiero di Asti, ed apparare da loro come si geme sulle patrie cose, muto invece se ne sta innanti quelle venerande reliquie!.. Perchè in miniatura non ne orna le sue sontuose stanze? perchè non ne fa tesoro in ogni anco picciolo angolo di sua dimora, e lascia di sguazzare tra le lascive ed effigiate Veneri, che altro germogliar non gli faranno in mente;—se non se i tempi lussuriosi di una Frine, le sozze scene di una impudica Messalina? —

Qual maggiore satisfacimento per un vero figlio della patria; torre la polvere de' secoli dai veneraodi monumenti, chiarirne il nome, illustrarne

ogni minima parte di essi, farne redivive le obliate grandi memorie, mostrarle ad esempio a' viventi, e scaldarne i petti dei neghittosi, e degli ingrati!... Oh quanto delittuoso sarebbe per lui, lasciare accalcate le tenebre profonde su' fasti della propria madre, quando ogni suo palmo di terra, che inosservato si calpesta, è fecondo d'immortali rimembranze!... Colpa questa è tale da non potere in nissun conto richiamare su di lei il perdono degli uomini sensibili; anzi la loro maledizione scenderà con lui nella tomba. Avremmo avuto mai delle pagine luminose di storia, or tessendoci le vite, e le geste di altissimi personaggi, e talvolta lo splendore figurandoci di città, che or non sono che macerie, se la voce de' contemporanei non avesse mandato da quando a quando un eco a rivendicare dalle ingiurie del tempo inesorabile la memoria dei loro cari luoghi? Delle vetustissime cittadi non ne resterebbe che il semplice nome; e questo ancora involto nella più profonda oscurità. La pietra rosa dal tempo su cui or cresce negletto musco, resterebbe dispregiata, e ancor mezzo sepolta tra ignobili spine, quella stessa che altre volte vida passar tante generazioni, e tanti straordinari fatti vide, e il tempio

sostenne de' Numi, o la casa degli eroi! — Santo dovere è dunque di un animo nobile dire della patria sua, farla rinascere a nuova vita, predicarne la grandezza, e andar superbo della sua alta origine. — Quante fiate si volgerebbe, appena uno sguardo sprezzante, sopra un assembramento di poche non ragguardevoli case, ove per lo più alberga un'agricola gente, se in mezzo a quei rustici compatriotti non sorgesse uno spirto gentile, a far noto al mondo la celebrità del suolo obliato, e dettara una pagina di storia per eternarlo nella mente dei posteri? Or quale imperdonabile ingratitudine, sarebbe poi il silenzio, o il dispreggio, massime per una patria di grandissime ricordanze? L'istancabile viaggiatore gira l'Europa, l'Asia, l'Affrica, e anche il Nuovo Mondo, eppure il cuore non gli batte per lo più che nella Sicula terra; qui ei rinviene l'altezza di una età, cui il moderno farebbe inutili sforzi per arrivare! Qui le lagrime gli spuntano sulle pupille, e con fantastica devozione bacia ripetutamente un sasso, che gli richiama al pensiero que' memorabilissimi tempi ora spariti!

Ove fu un paese che più dal nostro mostrossi a teatro di altissime scene, nelle quali sovente si

piativa per le sorti del mondo? Ove mai le arti belle ebbero più splendida stanza; ove più trovavansi accumulate le opere famose di un Prassitele di un Policleto? Come si potrebbe impassibile passeggiare nella patria di un Archimede? Non esce una voce da quella grande Ortigia, che forte tuonando all'orecchio, par che dica.—« Sciaurato figlio di una non meritata madre! perchè non ti prostri innanzi alle rispettabili reliquie, ove respirava quel sommo? perchè non ne ritrai le auguste forme? guardati di calpestarne impunemente gli avanzi... ti sia di eterna vergogna l' esempio dello straniero! — »

Dolce Italia, madre avventurosa di nobilissimi figli!.. Infiammati da tanto sorriso di cielo, essi ti amano, e ovunque spargon la fama delle tue glorie, e compiangon le tue sventure. Tu, nel tuo dolore, in mezzo a loro beata ti stai: chè dolce ti riesce sentir ripetere dalle loro bocche gli amorosi sensi di un affetto costantissimo, e l'avere in loro i fortissimi propugnatori delle ingiurie, che i maligni ti vorrebbero addosso scagliare! Te beata! che nè forza di comuni vicende, nè giogo di tiranni, han potuto prostrare la nobiltà dell'alta origin tua! Scorre nelle vene de' tuoi fi-

gli il sangue degli eroi, e spezzando essi talvolta le infami tue catene, più bella ti han fatto risorgere dalle tue rovine! Essi mille volte per te han lasciato la vita su' campi dell'onore; e se alcun di loro insultò qualche volta al tuo nome, questi non andrà mai scritto fra il novero de' tuoi veri figli, perchè non serbò in petto un cuore di vero Italiano.

O Foscolo! quale grand' alma t' informava! il fuoco d' Italia riverberava sulla tua mente, e parole di fuoco uscivano ancora dalla tua bocca. Tu idolatravi quella classica terra; la chiamavi tua madre.... eri vero Italiano!.—Le sciagure di lei pesavano sul tuo cuore; le facevi tue, e amaramente spesso la compiangevi. Esulando proscritto, mangiavi il pane dello straniero, e affranto sì, ma non domato dalla prepotenza degli uomini, alzavi qualche volta la voce. « Ah s'io non mi sentissi, dicevi, spento omai quel fuoco celeste del « caro tempo della fresca mia gioventù, che spar- « geva raggi su tutte le cose, che mi stavano in- « torno, mentre ora vo brancolando in una vuota « oscurità, s'io potessi avere un tetto ove dormire « sicuro; se non mi fosse conteso rinselvarmi fra « le ombre del mio romitorio; se un amora di-

« sperato, che la mia ragione combatte sempre,
« e che non può vincere mai... quest'amore ch'io
« celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno,
« e ch'è omai fatto onnipotente, immortale?.. ahi!
« la natura ci ha dotati di questa passione, ch'è
« indomabile in noi, forse più dell'istinto fatale
« della vita... se io potessi in somma impetrare
« un anno solo di calma, il tuo povero amico,
« o Lorenzo vorrebbe sciogliere un voto—e poi
« morire.

« Io odo la mia patria che grida » — Scrivi
« ciò che vedesti. Manderò la mia voce sopra
« le mie rovine, e ti detterò la mia storia. Piangeranno
« i secoli sulla mia solitudine, e le genti
« s'ammaestreranno nelle mie disavventure. Il
« tempo abbatte il forte; e i delitti di sangue,
« saranno lavati nel sangue. » (1) Nobilissimi sentimenti
di un cuor generoso! I disastri inevitabili
delle guerre, e la rapacità della vile soldatesca,
qualunque sia stata la saggezza del capitano, aveano
colpite l'anima sua, che abborriva dalla tirannide
e dalla oppressione. E' sofferse sdegnoso
le disgrazie della vita, e con una alterezza degna

(1) Ortis, Milano pag. 102.

di lui, ei mai prostituilla vilmente all'oro! La posterità non dimenticherà mai gli altissimi suoi sensi, e ne bacerà il nome sceso incontaminato nel sepolcro; e la patria non lascerà di ricordarne con entusiasmo la memoria. Egli l'amava, e ardentemente l'amava! questa generosa passione, in mezzo alle sue più amare disavventure, scuoteva le sue fibre, e animava la sua voce!

E tu Sicilia mia, tu che fai parte di tante bellezze, e l'istesso purissimo Sole risplende nelle tue contrade, perchè comune con lei non hai la sorte di sì generosi figli! Siciliano sconoscente come non ti scuoti alle venerande antichità che questa tua patria in ogni punto ti offre?.. Come puoi soffocare l'impulso potentissimo d'ammirazione che sorge in ogni nobil petto, alla vista di quelle opere stupende, che han lottato co' secoli, e che ancor fanno rispettabile mostra di sè, all'attonito sguardo del moderno? Oh qua' serti di giovane alloro non dovrebbero cingere la tempia di coloro che, gittando uno sguardo sprezzante sulla moderna architettura, han volto le loro massime cure nella ricerche dell'antica, per ispirare il loro genio in que' vetusti marmi, e addentrare col pensiero nella mente di que' divini maestri,

e coglierne lo spirito, e farne tesoro, e tenerli ad archetipo del sublime nelle loro opere di scalpello, o architettoniche costruzioni!..Salvete o illustri giovani della prosperosa Albione, cultori amantissimi di archeologia, figli del vero amore per l'antichità, salvete!.—I nomi di Guglielmo Harris, e Samuele Angell verranno con plauso ripetuti da chi in petto nutre sensi sublimi per le patrie cose! Par più tempo durarono eglino una faticosa vita, operando degli scavi tra le rovine Selinunzie, e frutto ne furono le varie metope rinvenute più o meno infrante, e altre opere di greco scalpello. Ancora lavoravano que' giovani pazienti fra quelle macerie, onde dar compimento a' disegni intrapresi: quando il mortifero miasma della palude Ialico (l'antica Gonusa) avvelenava i be' giorni di Harris, giorni di speranze, e di care delizie per l'architettonica scienza! Di sei lustri ancor non compiuti scendeva nella tomba, e lasciava il compagno in mezzo al pianto, ed erede delle sue fatiche, e delle sue investigazioni.

Laude sia al nostro benemerito Governo, il quale ordinava al barone Pietro Pisani il commettere insieme, per quanto era possibile (ed e' vi riusciva) que' vari pezzi delle metope! Di laude ancora sia

l'eco che ripetono le Sicule e stranie terre, per la persona di un duca di Serradifalco, il quale studiosissimo dell'archeologia, e delle patrie cose, non ha risparmiato tempo, moneta e fatica, ora scavando nello stesso suolo Selinuntino, che nel 1831 lo regalò di cinque metope; ora in altri siti famosi, per rendere complete opere grandi, e pregevoli! Anatema a que' vili fra' moderni, che presi di un orgoglio efimero, o spinti da un furor vandalico, atterrano le opere dei secoli, e guardano senza una lacrima gli effetti della loro distruzione!.. Maledizione a Morosini, che volendo furare le venuste statue che adornavano il frontone del Partenone, le infrange in più pezzi!.. Maledizione a que' fanatici Veneziani, che nel 1700 (begli argomenti, in vero, di civiltà!) fanno saltare in aria i propilei, e il famoso tempio di Minerva!.. Anatema ad Aly Bassà di Giannina che mosso dallo stupido turco pregiudizio di trovar dei tesori nascosti in quegli antichi monumenti, abbatte, rompe, il gran Leone di Cheronea, o meglio, come l'ignorante e barbaro Catzi Alì governatore dell'Attica, brucia parte delle colonne del tempio di Giove Olimpico, per aver dell'ottima calce col marmo Pantelico e di Paro!.. L'uomo

sensibile, cui largi natura e vigor di mente e bontà di cuore, alla vista di venerande e vetuste reliquie, anzichè insultare a' loro avanzi, come quegli insensati, si prostra innanzi ad esse, e muto e riverente ne contempla il tesoro, conosciuto in essi, solo da chi ben sente!..

Or quale tristezza m'invadea, a quelle melanconiche e varie scene, che al vivo si pingevano in quel momento, al mio pensiero! E più, quando figgeva lo sguardo su quel suolo, che io calpestava, e che in remotissimi tempi prestava il dorso a sostenere l'onorato incarco della vetustissima Alicia! Oh dolce patria mia, ove sei ita? Ti ha forse distrutto l'ira del Nume, o la umana prepotenza?.. Ove sono le macerie memorabili che ti fanno apprendere quel che tu fosti?.. La terra forse ha inghiottito la tua grandezza, e avara, della sua pesante coltrice ti ricuopre?.. Deh, svelati, ed appaga la smania di un figlio, che vuole conoscerti, e che caldo di amor patrio, immensamente ti ama! (1).

Ma io pur ti riconosco; l'eco da' più dotti archeologi mi t'addita; la storia mi appresta i suoi

(1) Tutto ciò che di storiche cose, in questa prima parte rapidamente si cenna, verrà nella seconda parte estesamente trattato.

aiuti, e le topografiche descrizioni di sommi scrittori degni di fede, raffrontate co' luoghi sin' ora esistenti, mi danno intorno a te piena convinzione. Sì, tu sei Alicia! Grande tu fosti e antichissima! Eri una delle città libera, e immuni dal Tributo verso i romani; e Tullio, *quinque*, diceva, *praeterea sine foedere civitates ac liberae*; *Centuripina*, *Halesina*, *Segestana*, *Haliciensis*, *Panormitana*. Superba! tu non cercavi di far lega che co' troni, o sposavi le parti de' migliori potentati del tuo tempo. Seguisti il partito glorioso di Cartagine; a Dionisio il maggiore in amistà ti unisti; e da lui ti ritraesti, allorchè Imilcone fe' sventolare il vessillo guerriero de' valorosi figli di quella eterna emula di Roma; indi la causa imprendesti di Pirro Epirota, a poi quella de' Romani. Forte in mezzo alle formidabili rivali, non tema o viltà in tutte le tue geste mostrasti; anzi indomito coraggio, valore non comune. Il brando sovente ritraevi insanguinato dal petto de' nemici tuoi; e Segesta, e Selinunte non senza spavento si accostavano alle tue mura. Oh vicissitudini degli umani eventi! Chi ha mai potuto metter gli occhi in mezzo a quella eterne pagine, ove a caratteri indelebili stanno scritte le sorti de' figli

della creta, e delle cose tutte di questa mortale peregrinazione?.. — Segesta!... Selinunte!.. Voi vantavate tanta longevità di vostra costruzione!.. tu prima, derivasti poco dopo l'eccidio di Troja; e tu seconda, facesti i Sicani per tuoi fondatori (1); tanti governi crollar vedesti e nascer di nuovo, con tante lotte sostenute, e tanto sangue versato! Or chi l'avrebbe creduto un giorno rase al suolo, calpestate dall'ignobile piede del mandriano il quale, inteso al suono della sua agreste piva, volge appena un ignorante sguardo su quei vetusti e venerandi massi?.. Ahimè! Fuggevoli sono le cose del mondo, e non bisogna irne tanto vanitoso; uopo è diffidare della speranza! — Tu vedi quel potente menar vampo di sua grandezza; scorgi quel coronato, nuovo Sardanapalo, gavazzar nella lussuria e nelle orgie tumultuanti! Lo vedi vestito di porpora, e d'oro; sedersi sopra splendido trono a dettar leggi; (anche inumane, che importa!) circuito da numerosa soldatesca luccicante d'armi, che

(1) Mi piace qui uniformarmi al parere del sopracitato Angeli, il quale poggiandosi alla testimonianza di Diodoro, che rapporta Dedalo venire in Sicilia da Creta (assai prima de Fenici come ognun sa) a fabbricare una terma, vuole perciò che originasse dai Sicani, e non da' Fenici.

veglia in sua difesa; non guarda il miserabile, chè il tanfo della miseria lo ammazza: tu lo credi eterno? —immutabile stimi ancora la sua possanza?.. Ebbene!.. Eccolo là, quell'orgoglioso, non nel sepolcro, che tutti uguaglia, ma pieno di sangue e di vita!.. Lo vedi?.. Eccolo gittato sur un muffido scanno, a dividere con volti squallidi, e macilenti un duro tozzo di nero pane, e a dormire sonni stentati sull'affumicata tettoia del povero!—Di che ti vanti dunque miserabilissimo mortale! tu peri, e pere ancora con teco ogni cosa di quaggiù!

Mentre stavami immerso in queste idee, addolorato sì com'era, per lo sparito lustro della patria infelice, al dolce lume dell'astro della notte, che in tutta la sua bellezza, pioveva sulla terra la sua luce di argento, mi avvidi come di due persone che frettolosi movevano per quei sentieri, Oh quale si fu la mia sorpresa, mista al piacere che mi provai, quando fra' due rinvenni il mio caro Corleo cui amistà non comune strettamente mi lega! Lo strinsi al mio cuore, e lo domandai, perchè con passo sì concitato? ed egli baciommi in fronte, e, dolcissimo amico, disse, non vedi come l'ora è alquanto trascorsa? il bronzo annunziator del tempo, senti, già scocca la prim'ora della sera ... è uopo

omai di ridurmi alla campestre dimora, ove, come tu sai, per cagionata salute, io mi sto da qualche giorno. Errai fin qui, vagando a diporto con questo mio fratello di religione, come tu vedi; il pallido raggio di questo astro notturno, dolce scendeva sull'abbattuto mio spirto, io ne contemplava la malinconica luce...io meditava, e fruiva alquanto di quella poca libertà a me concessa in questi giorni. Ma stringe ora il dovere della monastica regola; rispettabile é per me il suo appello; così ambo ci affrettiamo a ripigliare i nostri ronzini , poco da qui discosti, onde più presto che sia possibile , far colà ritorno. Ma tu come qui, solo, in mezzo a queste tombe?—Oh mio Antonio, gli risposi, fiamma di amor di patria qui mi trattiene ; dovere di figlio riconoscente per una madre immortale! Tu non ignori come l'antichissima Alicia, è la patria nostra; e con quale splendore, essa si vivea in mezzo alle più colte cittadi! La sicula terra , gloriosa andava del sapere a del valore de' figli di colei, ed oggi non ci resta, che il solo nome; e questo—scritto solo nel cuore di chi è capace di saperlo conoscere — Ahi ...ahi! qual piaga tu mi apristi e profonda, gridò quell'anima ardente! Al tuo meditar in questi luoghi per l'antica pa-

tria, al sentire per la prima volta, alti umani scasi, qui, ove i nostri ingrati concittadini passano non commossi e mai han volto una semplice parola di affetto a quella città, che con tanto nome un di vi splendeva: scosse santo le mie fibre, e l'umana indegnazione ai dipinge sulle mie ciglia! Amor di patria, santo tu sei, ed infame chi non ti apprezza!...Io, ancor da lunge, dalla superba città de' Cesari, ova tra' grandi personaggi inteso era a molte cure, io pur pensava a colei, ho quanto diversa da' tempi presenti!..Questa, che noi oggi calpestiamo, mi ha fatto, egli è vero, mangiare talvolta il pane asperso di amare lagrime, ma pur pensaodo all' alta origin sua, un nobil cuore dimentica gli oltraggi, e ne lauda invece le virtù! Ah sì, mio sensibile amico, versiamo per lei insieme, una lagrima di amore!..Grande assai fu Alicia nostra, e più grande per quei suoi figli che or non son più. Quanta gloria non rifulse per loro in queste nostre mura!..—Ah! scontiti dal letargo in cui giaci, anima affettuosa, vola agli amplessi di chi ancor tenera serba la rimembranza de' pregi, che ti facevan distinto, e grato, qual figlio, non ha cancellato dalla mente i generosi favori!..Salve! o degno figlio di Alicia il-

lustre! calde sono ancor le tue ceneri, o mio Mistretta, e ogni alma ben nata, non si staoca di sparger laerime e fiori, sulle tue ossa inanimate! Erano gli anni 1757, e tu nascevi da Marco Mistretta, e Lucrezia Giglio, gente agricola ed onesta. La tua adolescenza fu foriera di quell'altezza di mente, che più tardi, consecrato nell'ordine religioso dell' inclito Agostino, ti dovea far divenire grande, quanto bassi erano stati i tuoi natali. La patria tua ti vide condurre i suoi figli a' veri fonti del sapere, e meritarti il nome di Euclide, e di piccolo Newton da' cospicui Caocilla, Meli, Torremuzza, allorchè sostenevi un rigido esame in Palermo per la cattedra di matematica, che con tanto sapere, per non pochi anni reggeati. Napoli ti ammirò sedente con plauso, nel collegio de' Teologi della famosa università, e non solo gli studi chiesiastici facevano in te splendida mostra, ma sibbene ancora le scienze naturali, civili, economiche, studio delle lingue, archeologia, e numismatica, finalmente il tuo nome aveva già un eco nella famosa città di Romolo; e la religione, e il sapere che in te congiunte ti facevan più grande, carissimo ti fecero a Leone XII a tal, che premuroso si mostrava di lorli a con-

siglio insieme a' chiarissimi Cardinali, Rivalori ed Odescalchi; e poi sotto gli auspici di un Menochio confessore di Pio VII, di un Thill lettore della sapienza, di un Lucchese primo Oratore d'Italia, passavi a tutti i gradi dell'Ordine, sino al Generalato; in cui Leone XII, di te amantissimo, ti confermava. Caro fosti ancora a Ferdinando I, e spesso de' tuoi saggi consigli facea tesoro, ne' più gravi affari del regno. Di quindici lustri, non compiuti, passavi nella tomba al 1831, e al tuo morire, come dice un tuo apologista, piangevan le lettere, l'amor di patria, le virtudi evangeliche, la cristiana politica nel maneggio delle cose, la povertà religiosa; e ogni nobil costume. E qui tralascio gli orrevoli titoli di cui fosti insignito, e la croce vescovile come pubblico Maestro e della Università di Napoli e di casa Regale; ed i celebri allievi che vennero ad istruirsi alle tue crudite lezioni; siccome ce lo han dimostro que' che in Sicilia si son distinti, e all'estero sono stati scelti a leggere nella sapienza di Roma; e bibliotecari nella grande Biblioteca Angelica della stessa, direttori di studi scientifici, valentissimi oratori, e siccome anche un Gabriele Urgnani da Napoli, peritissimo nello studio dell'esotiche lingue, e

cultor di alte scienze. Taccio quanto facesti per torre le angustie del tuo convento, dotandolo di rendite e beni-fondi, e quasi riedificandolo intero in quella forma che noi oggi lo veggiamo. — Ah sì, o mio Antonio, qui io lo interruppi, ancor io, sebben ragazzo, m'ebbi con lui dolce dimestichezza, e somma ammirazione per i talenti suoi, e per le sue virtù! Umile molto e' fu nella sua grandezza. Ricordevolissimo è quell'atto in cui staccossi da una corona di ragguardevoli persone, allorchè, immerso tra gli onori, faceva in patria la sua splendida entrata, per gittarsi fra le braccia di quella vecchia e rozza contadina, che pur essa era sua madre. Cancellati ancor non sono quegli alti sensi, che e' compiacente stampava nel giovane animo mio, e che sempre più me lo addimostravano grande di mente, e di cuore. Oh l'avessi seguito que' suoi consigli... Che ne avrei ritratto?.. Avrei forse allontanato i mali della vita? Chi sa?.. Le parole di chi imbianca il crine nella sofferenze di quaggiù, debbono per lo più esser di guida, per chi giovane e inesperto, potrebbe lasciarsi appannare la vista da un falso splendore!...

E quel Giuliano Falciglia, seguì Antonio, Re-

ligioso ancora dell'ordin mio, degl'illustri Paolo Veneto e Giovanni di Cipro onorato discepolo, tu ancor rammenta. Le scuole Padovane, e le Sanesi predicavano il frutto dei suoi indefessi studi, dove sin dal 1422 era ito; e l'esito felice delle scienze speculative ancora ne chiarivano il nome. Lesse in Rimini filosofia, e delle scienze teologiche divenuto dottore nel 1432, recossi in Basilea, per assistere a quel famoso Concilio, nella qualità di procurator generale dell'Ordine; a non solo fu costituito in Romà nelle veci del Generale, ma in tutta Italia, da Matteo Introduco, e Cristiano Pedemontano generali. I suoi distinti pregi lo chiamavano all'orrevol titolo di generale, nel quale (cosa laudevole e non comune) fu per ben tre volte confirmato, ne' generali capitoli tenuti in Francia ed in Ferrara. Molto mi dilungherei, se tutte io annoverar volessi le cristiane qualità, la peculiare dottrina, e tutto di che egli andava adorno: solo ti basti conoscere, l'immensa abnegazione di sè, l'umiltà senza pari, nel voler visitare pedestre, anzi scalzato, quasi tutti i conventi dell'Ordine, sparsi nelle diverse contrade della terra. Alla sua pia attenzione ed operosità si deve la canonizzazione di S. Niccolò Tolentino,

concessa da Eugenio IV, che allor si sedeva sul sacro soglio di Pietro. Ma omai la nemica dell'esistenza gli facea sentire il suo inevitabile appello, a cagionato di salute com' egli era, e carico di anni, accompagnato dal compianto de' buoni, nell'anno 1459, dava termine in Messina alla sua intemerata vita. — Ombre onorate, io ho più volte riandato le geste grandiose della vostra vita, perchè comune fu con me la veste che vi cinse! E l'alma mia a tali splendide ricordanze potrà mai soffrire che un pugno d'ignobile terra stringa oggi nell'oblio tanta virtù? Ah quando spunterà quel giorno fortunato, che i figli dell' Ordin vostro, fatti più umani, segnino i vostri nomi su perenne monumento!.. Il cuore a tali idee mi si riempie di gioia, in pensando esposta agli occhi de' posteri, la vostra memoria!. Ma pur, quant'altri ancor ne restano, degni di esser tramandati ad un lungo avvenire!.. O mio amico! Dolce mi fora ascoltare dal tuo labro i nomi, e le gesta, per cui essi vennero in fama: chè i tuoi patriottici studi abbastanza te l'han reso noti, ed io andrei, grado a grado, a richiamarmene la rimembranza! — Ma il mio dovere... l' ora trascorsa.. il mio fratello che aspetta lì — E, o Antonio, gli dissi, piangen-

do sulle patrie cose arrossiresti forse di un delitto?.. Le solitarie mura della campestre stanza ove or tu dimori, ti manderebbero forse una voce di rimprovero, come il grido della romita cella che piomba sul cuore di colui, che dopo il fallo, di furto la rivede? .. Santa è l'opra nostra, o Antonio, utile il tempo che vi trascorre, benedette le ore!.. E il tuo compagno adagiato là sull'erba, senti come felicemente russa al raggio della luna? .. Beata cocolla che copri quella monda zucca, resa più lucente dall'argenteo splendore dell'astro della notte! Oh quanti ve ne sono di siffatta genia, i quali tolti alla marra, e al duro peso di una rustica vita, riparano alle pacifiche mura di un convento, e là, stivano la ventraia, e lodano il Signore! Beata solitudine!.. felici cocolle!..

Un mal frenato sorriso si schiudeva sulle labbra di Antonio; stretta fra le sue teneva la mia mano, ed io allora conobbi quanto era eloquente quel silenzio, e come reso ei si era alle mie voglie. E perchè di sollievo era per me il dire di que' trapassati, anzi sembravami un doveroso tributo alla celebrità loro, quindi mi accinsi brevemente a tesserne l'istoria.

Seduti a piè della croce, stemmo alquanto mu-

ti. —Un pallido raggio di luna scendeva a rischiarare i nostri volti.—Il fioco lume della lucerna pressochè estinto, accennava all' agonia, e l' ora taciturna forniva il quadro del soggiorno della morte.—Oh quanto propizia non era quella notturna scena, a compiangere i passati fasti della patria! Qual soave malinconia non spargeva, su di un cuor sensibile, il pensiero di evocar dal lungo silenzio le alme di que' grandi! Il pianto quasi spuntava sulle mie pupille!.. Pur calmato da quella forte commozione, allontanai per poco le idee passionate che si agitavano la mia mente, e con più posatezza impresi a narrare così:

Grandi in vero furono que' due che tu or nomasti, o mio Corleo, ma non men grandi son coloro che ancor ci restano registrati nelle pagine di fedeli scrittori. Ricorda un Gio. Antonio Brandi del terz' Ordine di S. Francesco, teologo esimio, amantissimo cultor di Sofia, e poeta chiarissimo. Facile nel conversare, faceva a tutti buon viso; amorevole cogli amici, di placida natura, ma pieno di zelo per la religione di Cristo. Dal sacro pergamo tuonava sovente, e il traviato fedele scorgeva all'unica fonte del sapere, alla verità, a un Dio. Di lui si valse Papa Clemente VIII

per la conciliazione della chiesa Veneziana allora interdetta, colla Romana; e celebri sono le sue lettere indiritte a quella Repubblica. Fu tanta l'accortezza, la dottrina, le soavi maniere furono espresse in modo in quella congiuntura, che il nome procacciossi di politico profondo. Conosciutolo Clemente, idoneo al maneggio de' più scabrosi affari, e chiamatolo in Roma, si tolse ad occuparlo in moltiplici cariche, che egli onorò compiutamente. Osservantissimo fu della regola sotto cui visse; di costumi irreprensibili, e l'amore della penitenza giungeva a tale da aspreggiare sovente con acuti cilici le sue carni, anche nel tempo dell'ultima malattia, la quale rincrudendo di più in più a 13 maggio del 1608, lo trasse al sepolcro. Immensa fu la fama della sua pietà, e divulgatasi in Roma la sua morte, tutti i buoni trassero a seguirne la spoglia mortale nella chiesa de' SS. Cosma e Damiani, ov'ebbe l'ultima requie.

Ma ecco redivive le inique persecuzioni da' primitivi cristiani della chiesa, ed i fiumi di sangue aprai volenterosamente in quelle orribili carneficine. Gli aculei, la tortura, le mutilazioni, i roghi, erano con inesprimibile pazienza, anzi direi con piacere, sofferti da qua' martiri illustri, da

que fortissimi campioni della fede. Giuliano Adamo religioso della compagnia di Gesù, e indi semplice sacerdote, ne appresta un luminoso esempio, quando ne' primi di del XVII secolo, preso dai Mori e confitto ad un palo, consacrava al Nume l'estremo fiato.

— Ah! esclamò Antonio, laude eterna a lui ne sia sin da quel giorno, e piova sempre su di lui la celeste benedizione! Qual forza non ha la religione! come al suo pensiero attutisce anche il pungolo del più forte dolore! Che avverrebbe dell'uomo, privo di essa, sulla terra? — Ma questo fu fanatismo, o vero zelo religioso rispondono i non credenti? — Tacete! non insozzate la bocca con sì laide parole! Voi portate l'alma chiusa a quei sovrumani sentimenti. Il cieco non può giudicar de' colori! E tu, ed io, lasceremo abbaiare costoro, qua' botoli alla luna, la cui notturna luce li sorprende.

E così scaldandosi sempreppiù il nostro discorso, ci portava alle più alte considerazioni, finchè di nuovo cadde sopra i più ragguardevoli nostri compatriotti; ed io gli andava risovvenendo come Pietro de Blasi nasceva nel 1568 da Raffaele de Blasi, e Diana Scannariato. Il dono della parola

che natura gli avea largito, unito ad un amore immenso per le cose legali, in breve, dopo di essersi addato allo studio della giurisprudenza, gli acquistò nella sua stessa patria l'onorevol carica di Giudice Civile, e più tardi nel 1600 gli venne concessa anco quella di Giudice presso la Capitania del foro. Ma già la Metropoli del Regno lo accoglieva ornato di sommi talenti legali, e lo accarezzava, qual plauditissimo avvocato. Le cariche le più luminose eran da lui incominciate a calcare, ed eccolo Giudice della Corte pretoria, e poscia del Tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza; e per ben tre volte Giudice della R. G. Corte. Carissimo a Filippo III e Filippo IV, che successivamente tennero il regime della Sicilia, si ebbe i più spinosi incarichi, le delegazioni più cospicue, e il maneggio degli affari più importanti del Regno. E già que' gratissimi monarchi lo colmavano semprepiù di onori, e della decorosa carica di Presidente della Regia Gran Corte; allorchè io età di 15 lustri la sua salma onorata iva a riposarsi nella tomba. L'eco di sua morte rimbombante nelle diverse Siciliane contrade spremeva lagrime affettuose dagli occhi di coloro cui fu conto. La sua vita cessò a 22 marzo del 1822.

Ma siamo arrivati, o Antonio, gli dissi, ad un uomo d'immortale ricordanza. Questi è il celebre Diego Aghirre nato nel 1652 da Francesco Aghirre, ed Anna Lazio sorella del famoso Carlo Lazio. Sin da' più teneri anni moveva di sè grande aspettazione, e la sua vasta mente a ragione gli ha meritato il nome di novello Pico della Mirandola. Sullo scorcio del terzo lustro appena, quando altri in sì tenera età incominciano a stento a varcare la prima soglia del santuario delle scienze, ei scese coraggioso nell'agone filosofico e teologico, e tali palme ne colse in questa stessa nostra Chiesa-Madre, che rese avviliti e confusi coloro, che delle città vicine erano qui venuti ad ascoltarlo, e specialmente alcuni distinti Trapanesi, che teneodolo da fanciullo, avevano creduto implicarlo tra gli ambagi del sofisma. Apparò in appresso giurisprudenza a Messina, ed avutane meritamente la laurea, trasferissi in Palermo ad esercitare il nobil mestiere d'avvocato. Ma la fama de' suoi distintissimi meriti sorvolò al Tebro, e la barra dei più cospicui Tribunali dell' alma Roma lo intese a piatire nel 1677 le più implicate cause, giovandosi della più raffinata dialettica, e di eloquenza ammaliatrice, qual nuovo famoso Arpinate tuonante

da' romani rostri. Non era ancora trascorso un lustro della sua dimora in quella città, quando negli anni 32 di sua età, sendosi sacrato a ministro degli altari, concorse con molti dottissimi aspiranti per le cattedre primarie nel Collegio celebre della Sapienza; e senza esempi anteriori, fu eletto da Papa Innocenzo XI, non come era costume, a leggere all'ultima cattedra, ma sibbene alla penultima delle canoniche istituzioni. Quindi ascese alla cattedra straordinaria del dritto civile, e dopo, a un'altra del decreto di Graziano, trascendendo di un salto molti gradi: cosa rarissima in quel Collegio! Finalmente si ebbe la cattedra insigne delle decretali, nella quale, oltre a moltissimi scienziati, fu anche suo ascoltatore, quel porporato il quale in seguito ascese al seggio Pontificio, sotto nome di Benedetto XIV. Basterebbe questo solo, io dicea, per illustrare questa patria nostra, e far ridestare ne' freddi petti de' nostri viventi concittadini il sacro fuoco del patriottismo!.. Gli ultimi di del secolo XVII, e primi del XVIII, videro spegnere tanto sapere. Ma perchè affannarmi a voler rinverdire la memoria di costui con elogi che sono sempre al di sotto della sua fama? — Ah perchè mai sorgono sulla terra, esclamò allora Antonio, que-

sli geni trascendenti! A che vale l'elevatezza della mente, e' diceva, il nobil cuore, le virtù peregrine, se un giorno un funebre lenzuolo deve avvolgere quelle membra informate da sì bell'alma, e di cui tantosto non dovrà rimanere che un pugno di polvere! Un sogno è la vita—un fumo che si dilegua al minimo spiro di un venticello—Sciaurato colui che vi poggia le sue speranze! Ma l'uomo poteva essere eterno?. e se lo poteva, o lo doveva, che ne sarebbe avvenuto?.. avrebbe migliorato la sua condizione? sarebbe stato più felice?...

A quest'ultime parole e' si tacque, e parea immerso in profonde meditazioni; allorchè io lo scossi, e, o mio amico esclamai, tu il sai bene, ed io tel ripetei — tiriamo un velo su quello che ci sarà sempre sconosciuto; temerità inescusabile anzi delittuosa è il volerne tener parola; guarda quello che più t'avvicina, siegui ad ascoltare piuttosto le glorie della patria nostra. Essa ancora manda un eco per un Francesco Passalacqua, per un Bernardo da Salemi, per un Mariano Saverio Marini. Ah salvete anime meritissime, Aliciani illustri! quanto dolce non mi è tessere il panegirico delle vostre evangeliche fatiche! Io pensando alle geste gloriose, ed agli stenti da voi durati

nell'abbattere gli efferati idoli del paganesimo, e nel volgere le false menti alla credenza del Salvator del mondo, una lacrima di ammirazione e di gratitudine scende ad irrigarmi la guancia accesa dal santo zelo della cristiana religione. L'infocato turbine del deserto che sempre imperversava e di rado abboniva, il tanto temuto *Khamsin* che talvolta spirava, il coltello dell'assassino che que' barbari facevano sovente luccicare su' vostri volti, non avviliron mai il vostro coraggio. E come il nomade Arabo corre in quelle scottanti arena in traccia di un Oasi fortunata: così voi in quelle vaste solitudini e in mezzo a mille perigli, cercavate un'alma cha avesse potuto sospirar per la fede di Cristo. Salve, o Francesco Passalacqua! tu nel 1638 a' 17 gennaro respiravi all'aura del giorno, e siccome l'amor della solitudine, e la contemplaziona delle cose divine ti spingevano a fuggire i romori del mondo, così per tempo consacravi i tuoi giorni nella Religione de' PP. Minori Riformati. Le virtù di cristiana pietà, la scrupolosa osservanza della regola, negli studi chiesiastici non secondo, e (ch'è più) un dire pieno di unzione, e modi teneri e gentili, ti fecero sceglierè, ancorchè giovane, a dirigger la condotta dei

novelli tironi nel Convento di S. Maria di Gesù in Palermo, ed indi Diffinitore nella sicula Provincia di Val di Mazara. Il Viceré di Sicilia D. Pietro Colon Duca di Veragua, non voleva che te solo ad ascoltatore delle sue confessioni, come praticavano ancora molti nobili, e distinti personaggi del Regno. Tanta era la dottrina evangelica e l'urbanità delle tue maniere! Ma ecco che si apre la grande scena, ove i tuoi meriti fecero sì grande mostra — era ciò, che tu da gran tempo fervorosamente agognavi. Domandasti, e ottenesti le missioni di Egitto e dell'Etiopia. Luogo riuscirebbe il narrare i sudori cosparsi, le vigilie sofferte per tutta quella tratta di tempo che dimorasti in que' deserti ; le sofferenze continuate cui ti davi per la conversione degl' infedeli. Però tre e quattro volte avventurato, poichè coronate vennero le tue cure da esito felice ! La parola divina sì dolce scendeva dal tuo labro , che bene si conosceva delle lingua straniere, che faceva tantosto ammollire que' cuori di fiera. Per la tua troppa umiltà rifiutasti un Vescovado , e sceglesti piuttosto di essere eletto dal Pontefice Innocenzo XI a Nunzio Apostolico per la riconciliazione della Chiesa Alessandrina colla Romana: ciò che tu con mi-

rabile desterità e rara prudenza, recasti a termine. Obbediente a' voleri d' Innocenzo XII ti portasti in Abissinia come Legato a quell' Imperatore; ma ahi !.. l'ultima ora tua era già scoccata dal bronzo fatale, e in età di anni 63 a' 4 agosto degli anni 1701, vi lasciavi miseramente la vita.

E che dirò di te o Bernardo da Salemi, Religioso Cappuccino, quando ancor fiorente di giovinezza, filantropico oltremodo, e amantissimo com'eri della fede del Nazareno, scegliesti di lasciare il mondo civilizzato, ed ire lunge a portare col cristianesimo e la religione ed i costumi civili ai barbari popoli delle Indie transgangetiche, del Congo, del Brasile, facendovi soggiorno per tre lustri e meglio; e ritornato in Sicilia morivi in Palermo al 1736 accompagnato dalle lagrime sincere de' cuori pii e religiosi.

E tu, o Mariano Saverio Marini, inclito Gesuita, ancor tu le orme calcasti di questi tuoi compagni, e qual nuovo Francesco Saverio, le Indie orientali scegliesti a teatro delle tue sante missioni; e nel Carnale, e nel Mysore, ove nel 1726 ti trovavi, la parola del vero Dio facevi tuonare dal tuo eloquente labro. E felice quel suolo che

bagnato de' tuoi apostolici sudori, si ebbe anco l'onore della tua spoglia mortale! Tu morivi in Goa al ritorno che facevi alla volta di Sicilia.

E qui l'impaziente Antonio alzossi, e poggiando una mano sul piè della croce, e figgendomi in volto due occhi di bragia — Ah perchè, disse, perchè replicati non sono oggi questi splendidi esempli nella patria nostra! Qual gloria maggiore per un sacro ministro, forsi all'ignavia di una vita inoperosa, ed in una totale abnegazione di sè consacrare i suoi giorni per un fine sì filantropico, e sì santo! La umanità, l'incolumità, e ne' beni, e nelle persone, la pace, la felicità, il mutuo amore, un generale ben essere, e in somma ogni civil costume: ecco i benefici effetti della Religione di Cristo. Sorgano una volta i miei fratelli cittadini, compagni del santuario, sorgano, e fuggano dall'infamia di una vita tutta cittadina. Rimembrino essi i primitivi tempi della Chiesa; riandino col pensiero i sudori cosparsi, gl'immani sacrifici sofferti da quegli instancabili propagatori del vangelo: ma che dico? gittino gli occhi sulla odierna Francia, anco nella protestante Inghilterra, mirino le celebri missioni dei Wesleyani e della società Evangelica di Parigi; ammirino i Nama-

quas, i Corannas, sulle sponde del fiume Orange, i Boshimen, veri figli del deserto, schiudere oggi l'anima loro abrutita alla civiltà, ed alla fede cristiana! — Ed io plaudiva questi suoi alti sensi, e fervorosi; e lo calmava da quella subita commozione, e così seguiva la narrazione di quegli uomini a seconda si andavano figgendo nel mio pensiero.

— Fuvvi un Santoro Pecorella Generale del terz' Ordine di S. Francesco, dotato di singolare modestia, e temperantissimo, docile agli ordini dei Superiori, era tenuto a modello de' suoi confratelli, e amato da tutti, e sempre. Sedeva allora a successor di Piero sul pontificio soglio Paolo V, ed in grazia di que' meriti volle onorarlo nel 1614 del titolo di Vicario Generale dell'Ordine, indi di Generale. Studiosissimo mostravasi nel migliorare le cose della propria Religione, e giunse a tale, d'aver fondato il Convento di S. Paolo in Roma, comunemente oggi detto della *Regola* di cui fu egli stesso eletto Priore perpetuo, avendo comprato da que' PP. Scalzi dell'ordine di S. Agostino il loro antico sdrucito Convento chiamato di S. Paolo dell'*Arena*. E comechè egli l'avea fatto col pensiero di favorire i suoi concittadini specialmente,

e anche tutti coloro che de' Siciliani Religiosi ne avessero voluto fruire, così una special bolla di Paolo V, lo assegnava alla Provincia di Sicilia, e da Urbano VIII, e Innocenzo XII vi era confermato. E a dippiù, per un peculiar privilegio del Monarca Filippo IV, veniva quel Convento sotto i cattolici auspici della Spagnuola dominazione. Al suo egregio zelo ed operosità non comune si deve anche la fabrica della chiesa, e convento de' PP. della Misericordia in Palermo. Lieto di tante utili fatiche, negli anni 1631 si riposava sicuro sotto le ali del perdono di Dio.

Fu ragguardevole Pietro Bruno, eletto con cedola Regale da Re Martino sin dal 1391, all'orrevolissima carica di Arcivescovo della Chiesa Metropolitana di Palermo; la quale avea avuto in commenda, e colla maggiore solerzia, e scrupolosa religiosità amministrata. Se non che l'invida morte troncava lo stame de' suoi giorni poco prima di sedersi su quello splendido scanno.

Fu ancor distinto Giacomo Gangi, ornato di molto spirito, e svegliato ingegno, il quale dopo di essere stato più volte Giudice della Regia Gran Corte, salì all'onoratissimo grado di Avvocato Fiscale, e morì in Palermo al cadere del secolo XVI.

Si ammirano Giovanni Leonardo La Rocca, Girolamo Bruno, Ignazio di Palermo. Il primo calcò con somma rettitudine, e onoratezza la carica di Giudice della Regia Gran Corte, e poi abbandonando gli onori caduchi di questa terra, finì i suoi giorni nel 1629 a' 12 gennaro, in qualità di sacerdote. Il secondo amministrò munificentissime cariche, e da Re Martino fu innalzato a Presidente della Regia Gran Corte in Palermo. Il terzo è Ignazio Palermo ingegnosissimo poeta, ed uomo di molta conosciuta probità e dottrina.

Dire la gentilezza delle maniere, la copia dell' ingegno, il nobil costume, le abitudini religiose di Alberto, di Monsignor Giovanni Maria, e di Monsignor Abate Eugenio, tutti della famiglia Villaragut, mi sembra inutil cosa: chè troppo ti son conti. Ricorderò solo, come Alberto in qualità di giurato, di Capitano giustiziere molto si distinse; e poichè la morte fecelo orbato della consorte, scelse lo stato sacerdotale, nel quale fe' assai onore alla patria ove nacque, essendo stato eletto Commissario della Inquisizione, Vicario Foraneo, e Vicario Generale in Mazara, quale onorevole posto sostenne con una egregia irreprensibilità. Giovanni, secondo prete, e conseguita la laurea teologica (tralasciando

io le cariche minori) si ebbe la elezione di Vicario Generale di Mazara, degente in Palermo, e nel 1817 ottenne l'altra di Vicario Generale di Palermo, e sua diocesi, essendogli stata conferita nell'istesso tempo da Re Ferdinando III l'Abazia di S. Caterina di Belici. Era già per occupare la sede Vescovile di Girgenti, quando la fortuna fece su di altro soggetto cadere la scelta. Di Eugenio Abate Casinese del monistero di S. Martino delle scale in Palermo, dirò, com'ei nel 1826 avuto il grado di Abate, resse con somma prudenza il Cenobio di Castelbuono in Sicilia, e quindi fatto Visitatore Generale de' monisteri dell' Ordine, e Abate Presidente della Congregazinne Casinesa di Sicilia e Napoli, si ebbe il governo del monistero della Santissima Trinità della Cava in Napoli e sua rispettiva diocesi, colla giurisdiziona di Abate Ordinario. Taccio di narrare la nomina di Vescovo, che regnante Francesco I, ei ottenne; l'essere stato accolto qual membro degli esaminatori Sinodali nella diocesi di Palermo; l'avere avuto quasi sempre il governo dei più cospicui monisteri del suo Ordine. Riposava nella tomba, ma il suo nome, e le sue virtù non morivano con lui.

Degni di noverarsi con lode sono Coraldo a Lui-

gi, della famiglia Emanuele, e figli di Rodolfo. Animosissimi essi furono; di nobili modi, e molto si distinsero nell'offerire e sè, e le loro dovizie a' bisogni dello Stato; e comechè familiarissimi fossero vissuti a Re Martino e Regina Maria, grata quest'ultima alla loro devozione, e alle cure che addimostravano costanti per la prosperità del regno, venne a ricambiarneli, con promuoverli a Governatori della Camera Reginale. Essi ne furono degni, e le cose geste in quella congiuntura, sempreppiù ne chiariron il nome.

E che dirò di un Paolo La Rosa! con quanto plauso non calcava la sacra bigoncia! Qual religiosa voluttà non scendeva nell'alma de' suoi ascoltatori, allorchè faceva loro apparare la parola divina, che sì dolce fluiva dal suo labro! Molti furono gli onori che fregiarono i suoi giorni, e de' più cospicui ricordo l'Arcidiaconato, e l'onorevole posto di Vicario Generale della diocesi di Mazara, di cui più volte fu insignito.

La morte di tutti questi ragguardevoli personaggi non mai farà raffreddare la loro memoria nella mente di quel loro concittadino, che ne saprà riconoscere il merito.

—Però, se mal non mi appongo, rispose An-

tonio, altri non men chiari uomini han qui respirato il primo fiato d'esistenza, per le umane vicissitudini poi non saliti come coloro a' più sublimi onori. Ma che? saranno perciò meno ricordati?...perchè forse, l'oro, la viltà, il pugnale, il tradimento, non apriron loro il varco alle cariche illustri? Stoltezza efferata degli uomini?... Il vero merito sovente tu lo vedi fra luridi cenci, obl iato da tutti, mentre l'infamia sfarzosamente addobbata si trae seco un numeroso codazzo di adoratori. Le umane pene non sarebbero condegno castigo a tanta ingiustizia; e il Nume stesso, dall'alto ove sconosciuto siede, dovrebbe mandar sulla terra, immortale esempio agli uomini, di una vendetta tremenda—Imparino essi una volta ad onorare chi n'è degno, e rifuggano da' vili e dagli infami, come da peste la più perniciosa. Io amo i miei trapassati compatriotti di cui tu hai storiato la vita, non per lo splendore di cui andaron ricinti (sebbene a ragione) ma per la elevatezza di mente e le virtù del cuore. Rammenteremo quindi con lode un Manfredo Cremona, sacerdote di costumi irreprensibili, dotato di molte lettere, e cultor diligentissimo delle mediche scienze. Un Manfredo Placanza che consacrò la sua vita all'istruzione della

gioventù, e oltrechè abbassava il suo alto ingegno a leggere umane lettere, occupò ancora in patria le più onorevoli cattedre. E ne' tempi meno lontani, ricorderemo un'Arciprete Milana, uomo di molto sapere, e che molto si distinse in Roma per certa riconciliazione tra l'Arcivescovo di Messina e la s. Sede; un lettore Onofrio, Ignazio Palmeri, Salvatore Cottone, Ignazio Battiata Religiosi Cappuccini; un dottissimo Gaspare Gaudino, un Francesco Robino, Vito Passalacqua, Francesco Pecunia, Ignazio Maniscalco, Arciprete Cortese ex-Provinciale Lotta, Niccolò, e Tommaso Passalacqua, e Ignazio Saladino. (1)

(1) Lo stile dell'opera non comportava di narrare storicamente un'alta quantità di nomi, che avrebbero fatto smorzare la passione e il sentimento, perlochè ho stimato più conveniente noverarli in questa nota—Essi sono. Girolamo Tagliavia fatto cavaliere Cesareo dall'Imperatore Carlo V, Barnardino la Favara, Francesco Saverio Cremona della compagnia di Gesù, uomo erudito ed autore di molti libri, Niccolò Veseo gesuita, che con molto plauso lesse nelle cattedre di teologia e filosofia e che all'ingegno ed alla dottrina accoppiavo la morigeratezza de' costumi, Alberto la Rocca maestro dell'ordine Carmelitano Vicario Provinciale della Provincia di Sicilia, ottimo Teologo ed insigne Oratore il quale morì a' 2 febraro del 1624, Alberto Petralia maestro dell'ordine Agostiniano divenuto Provinciale, e morto nel 1754, Francesco Maltese tenuto in Palermo in molta venerazione per i suoi molti meriti, e da Carlo VI Imperatore, decorato delle dignità de quattro grandi canonicati di

Superbir possiamo dunque, o amico mio, pei tanti figli che hanno illustrato Alicia nostra, nei tempi trasandati non solo, ma ancora in questi stessi giorni che noi respiriamo. Noi abbiamo lamentato la sua perduta grandezza, abbiamo pianto un tempo che fu largo d'uomini di tanto momento, per racconsoliamoci, non siamo allo stremo di tanta celebrità, come forse altri ci vorrebbe far sapere. Vivono ancora una vita un Isidoro Piazza Giudice della gran Corte criminale di Caltanissetta; (1) un Leonardo Baviera giudice della gran Corte criminale di Aquila; Palermo, Cascia, Santangelo, miei confratelli di religione, che dentro e fuori Roma segnano quella carriera luminosa cui il gran Mistretta ai piacque indrizzare; un Generale Montenero Consultore de' sacri Riti, un Antonino Ma-

e. Ermete della chiesa Metropolitana, morto e 22 agosto 1733; Giuseppe di Blasi religioso Carmelitano fu due volte Provinciale, ed uomo di molto sapere, morto a' 10 agosto 1672, Prospero lo Vesco, Vicario Provinciale e già saliva a' più alti posti, quando la morte lo rapiva a' vivi nel 1725, Rainaldo Naro, Arciprete di questa città Vescovo in *portibus*, Vicario e Visitatore generale della diocesi di Mazara, morto a 10 di agosto del 1484 e tanti altri.

(1) Si avverta che egli era stato promosso a giudice della gran Corte civile di Trani, e che vi rinunziò per motivi di salute.

niscalco che per tanti anni sin'ora siede con plauso sulla cattedra Teologica del Seminario di Mazara, e sopra tutti per meriti distintissimi, e per dovizie d' ingegno un Giuseppe Cascio-Cortese, membro di più illustri accademie residenti in Francia ed in Italia, bastevolmente conto per molte opere venute in luce, e per essere un' abilissimo professore nel trattare il coltello anatomico nelle più alte operazioni chirurgiche, coronate quasi sempre di un esito felice, e con un genio e con una facilezza tutta propria di cui natura (e non a tutti il concede) volle fregiarlo. Molto direi di lui, ma mi taccio per non offendere la sua dilicatissima modestia. Beate piagge d' Italia che gli apparaste come l'uomo è una goccia nell'immenso mare delle umane conoscenze, e che l' umiltà è l'indice del vero sapere!. (1)

Grazie ti sien rese, seguì a dire, e le maggiori che io mi sappia, per essere stato tu il primo a sospirare per le patrie cose, ed a scuoter la polve di tanti secoli che negletta si stava sopra le ossa de' grandi Aliciani. Eglino sin dall'igno-

(1) Nella seconda parte di quest'opera si citeranno gli autori più accreditati, da cui sono state tratte le notizie biografiche

bile terra che li racchiude, ti mandano un inno di laude spontanea e sincera, ed una voce di rimprovero non perituro per quei concittadini, i quali mai non penseranno di consacrare alla loro memoria, il minimo de' loro affetti. Ingratissimi figli di una non meritata madre !.. Dov' è l'amore, ei, proseguiva, che questi tuoi concittadini han sentito per tanti uomini distinti ? Come han ricambiato tanta rinomanza? Esistono forse delle splendide lapidi effigiate, che ci ritraggano le loro sembianze, o almeno una rozza pietra, che porti que' nomi ad accomandarli alla memoria de' più tardi nepoti? Sentono essi forse l'onora degli accerchianti marmi? Ov'è l'amor di patria, nobilissimo sentimento che informava gli almi petti de' valorosi figli di Grecia, e più degli entusiastici Romani, donde venivan fuori quell'eroiche azioni, tolte ad archetipo da' posteri ammiratori ? Ov'è l' amor di patria inseparabile dallo virtù sociali, e che oggi da un'alma onesta e civile non puossi disconoscere senza delitto? Oh se potessero alitare un sol fiato di vita que' grandi che tanto altamente l'han sentito, oh allora si, che udiresti parole di fuoco, affettuose locuzioni, straordinari fatti, immani sacrificî!...Avresti veduto un Quinto Curzio slanciantesi

nella voragine profonda, on Regolo dalle strappate palpebre, Muzio sordo al dolore della crepitante mano, un Bruto assassino del proprio padre. Il sentimento del patriottismo è stato di tutti i tempi, di tutte le nazioni, e perchè non si dica da qualche bello spirito moderno, che la riconoscenza patriottica per coloro che tanto hanno illustrato il proprio paese, muova non d'altra sorgente, che dall'entusiasmo, dalla necessità, dalle convenienze sociali, dalla politica, e talvolta dalla forza, e da tutto quello che si potrebbe a suo disdoro immaginare; io ti prego a rimontar un po' alto nella disamina del presente argomento.

In sulle prima, se io ti domandassi: se l'uomo ha de' doveri da manifestare? tu non esiteresti ad accordarmi, gli anteriori principalissimi doveri, che egli ha verso la causa prima che lo trasse dal nulla, verso se stesso, e verso gli altri. Trasandando i primi due, come materia che non si attaglia al mio dire, restano i doveri che l'uomo ha verso i suoi simili, nel consorzio umano di già stabilito. Ora, a che gli uomini sarebbero uniti in questa grande umana assemblea, se un fine comune non ve li sospingesse, qual'è appunto il sopperire reciprocamente a' bisogni, e quindi la

conseguitante scambievole felicità, qualunque essa si fosse, di questa mortale peregrinazione? L' uomo non può mai bastare a se stesso — e poichè non è una istioltiva bestia, nè un Dio, non potrà quindi rinunciare al soccorso altrui. Hanno dunque gli uomini de' doveri reciproci da sodisfare, dei soccorsi scambievoli da prestarsi, all'oggetto di salire a quella prosperanza di cui quaggiù possono esser capaci. Una catena quindi di dritti ed obligazioni congiunge gli uomini nel mondo morale, non altrimenti che l'amore, o in altri termini, la gran legge dell'attrazione universale, sostiene il grande svariato costrutto del mondo fisico. Nissuno perciò può credersi immune di que' sacrifici, cui pel bene dell'umana associazione, ogni membro della stessa deve assoggettirsi, come in vece deve stimarsi in dritto di tutti que' beni, che per la singola felicità di tutti, essa benefica impartisce. Per dritto opposto poi, quando l'uomo infrange i sacri dettami della società in cui vive; quando rompe quell'usbergo che tutela i dritti di ogouno, allorchè s'insozza le mani di sangue innocente: questi, oltrechè non fa più parte della grande umana società, e merita di esserne bandito per sempre, deve anche piegare il collo sotto la scure

che tronchi lo stame de' suoi giorni, e il carnefice debba averne l'infame capo; che che ne dica in contrario l'oltremodo filantropico Cesare Beccaria sulla pena di morte. L'origine del dritto punitivo sorge naturalmente all'idea dell'umana società, che ha un dritto a far succedere la pena al delitto, come mezzo necessario alla conservazione de' suoi individui, e dello stato di aggregazione in cui essa si trova. Nell'eterno codice, dunque, dell'umana natura stanno scritti qua' doveri fondamentali, che formano una specie di dritto pubblico, da cui ogni uomo non può, senza delitto, appartarsi—non far male ad alcuno—fare ad altri quello che per te stesso desideri—di giustizia, proibitivo l'uno e di dritto parfatto, di umanità, precattivo l altro, e di dritto imperfetto; basta soltanto l'essere semplicemente uomo per godere, o soffrire tutto ciò che dariva dalla società del genere umano. Dal freddo abitator del polo, sino all'adusto selvaggio dell'infocato desarto, queste grandi verità non soffrono eccezione, perchè stampata profondamente, e ribadite nell'intrinseca natura del cuore umano. Come conseguenza sieguono ancora i doveri di gratitudine per cui il beneficato sparge della lacrime di riconoscenza pel suo benefattore, l'amore

alla virtù, l'odio al vizio, l'amicizia, quel celeste dono con cui il Creatore ha cercato molcere gli affanni di questa penosa esistenza, l'amor coniugale, quell'invincibile potenza che l'uomo tragge a seguire colei che abbella le lusinghe della vita, quello de' figli, come aurea catena al nodo del matrimonio, il rispetto filiale, e tanti altri. Or vedi come sgusciato fuori dalle premesse, il problema: Se l'umano individuo, col semplice titolo di uomo ha un dritto a tutti que' vantaggi che l'umana associazione compartisce a tutti gl'individui in generale, e ad ogni suo membro in particolare, quali altri dritti spetterebbero a questo stesso uomo, quando apportatore s' fosse, e col suo ingegno, e colle sue opere, di beni, nominanza, utilità, alla società in cui vive, alla Religione che adora, allo stato cui ubbidisce, alla patria in cui trasse il primo fiato d' esistenza ?.. La soluzione pare pronta: quest'uomo, oltre i vantaggi che nella società goder debbono gl'individui di essa, ha un maggior dritto alla stima, all' amore, al rispetto degli altri uomini; in altre parole « al suo merito si deve una ricompensa.» E qui senza intrattenermi in lunghe discussioni sul merito e sulle ricompense, solo ti prego ad osservare, che il

merito in certo modo è una specie di dritto, e tutta volte che un uomo, oltre a' doveri primitivi sociali cui per legge è tenuto, si erge al di sopra i suoi simili, ed accresce così la somma dei dritti, che a lui spetterebbero come semplice uomo, allora il bisogno della ricompensa è tenuto, quasi direi, come un bisogno publico, che poi andrebbe a risolversi in dovere positivo. Or, se una società, un governo qualunque, non sentisse il nobile pungolo della ricompensa per colui che si è distinto, qual'altro nome, se non se di barbaro o corrotto a lui infligger si dovrebbe? Se dovere è dunque della società in generale, onorare chi l'ha onorato, massimo precipuo dovere è poi della patria, onorare chi l'ha illustrato.

Se per avventura, e' seguiva a dire, abbassiamo gli sguardi sopra le pagine della storia antica e moderna, a mille rifulgono gli esempli dalle onorevoli testimonianze, che la patria grata sempre ha profuso per que' suoi figli, i quali, o per ingegno, o per opere distinti, o pe' calcati luminosi posti, han fruttato a lei, palme, ed onori. Tralascio quei tempi favolosi ed incerti, in cui l'ignoranza, o la superstizione piaggiava, ed anche coronava delle più splendide apoteosi, le azioni di qua' legisla-

tori, filosofi ed anche impostori, i quali scaltramente, o potentemente, seppero emanciparsi dalla comune dei loro contemporanei. Non mi stancerò, quindi, col pensiero nella notte de' tempi a rintracciare, quali onori venner prodigati al Nemrod della Scrittura, ossia Belo, o Nino, allorchè, al dir di Diodoro, ritornava vittorioso dalle celebre spedizione di Battra; nè qual testimonianza di rispetto ed amore, esternava Babilonia a Semiramide da lei fondata o abbellita, donna di non comune rinomanza, conquistatrice di parte di Etiopia, e che al dir di Bossuet, terminò di formare la gran Monarchia degli Assiri, e la quale accoppiava alla ambizione consueta al suo sesso, un coraggio e risoluzioni, non facili a ritrovarsi in esso. Non ti ricorderò un Zerdusht o Zoroastro, creatore del Zend-Avesta, riformatore della religione de' Persi, e adorato anche oggi da' Guebri; un Brama, legislatore dell' Indie, autore de' Vedas, a' cui responsi nelle sontuose pagode, i Bramani, Fakiri o gimnosofisti si prostrano riverenti; un Fo deificato da' Boezi; un Kon-fu-tse volgarmente detto Confucio le cui massime registrate si venerano nei King, o ne' Sce-chou, e che secondo le parole del Ferrario, da più di 2000 anni ogni città della

Cina ha consacrato a lui de' palazzi per tenerne viva la memoria, e sul cui frontespizio a caratteri cubitali sta scritto:

AL GRAN MAESTRO, AL PRIMO DOTTORE,

AL PRECETTORE DEGL'IMPERADORI

E DE' RE, AL SANTO, AL RE DE' LETTERATI.

Non aggiungerò un motto, a figurarti le laudi con cui gli egizj onoravano il celebre conquistatore Sesostri, e le innalzate necropoli della Tebaide ad eternare i nomi degli uomini illustri, e de' Re. Per la qual cosa, scendendo da questi mitologici tempi, ad epoche più conte e meno incerte, ti ricorra alla mente, allorquando là, su' vittoriosi campi di Maratona inaugurossi dagli Ateniesi nel tempio della Dea Nemesi, una statua a lei sacra, onde perpetuare ne' posteri Greci il disprezzo per la vinta potenza di Dario, effeminato monarca Persiano, ed i marmi delle geste storiali de' più invitti militari, per eternare la memoria di loro che sul campo dell'onore lasciaron la vita. Temistocle vincitore alla battaglia di Salamina, circondato le tempia di corona d'ulivo, e tratto da bellici de-

strieri su d'aurato cocchio, fu condotto a Sparta da' Lacedemoni, ed indi sino a' confini della patria di lui, da 300 cavalieri seguito, e da' plausi di una moltitudine riconoscente. Cizico, Calcedonia, Bizanzio cadevano sotto il ferro vincitore del famoso Alcibiade, e questi, con un cortèo di giojante popolo, spargente fiori su' passi vittoriosi di lui, splendidamente entrava nel Pireo. I Greci entusiastici in sommo grado del merito, non isdegnavano appellare col nome di Demiurgi, i loro sapientissimi magistrati. E se da l'elleniche contrade ci volgiamo alla superba città di Romolo, qual seguenza di esempli non si dispiegano allo sguardo, nel riandare le orrevoli ricompense che i grati Romani facevano immillare su de' loro virtuosi compatriotti? La corona civica, l'ossidionale, la castrense, la trionfale, la murale, la rostrata, l'ovale, ne cingevano in diverse circostanze l'onorata fronte. A ciò si arroge il trionfo, l'ovazione, l'apoteosi. Di quanto lustro e magnificenza non era circondato il trionfatore il quale dalla porta trionfale indirizzavasi al Campidoglio! Assiso egli su elegante carro d'avorio, cui si aggiogavano quattro nitidissimi cavalli, e tutto splendente di porpora e d'oro, veniva preceduto da' trombettieri,

da' tori destinati a vittime del sacrificio, da' Re captivi, e dalle opime spoglie delle vinte nazioni. Il suo esercito vittorioso gli faceva numeroso codazzo, cui si accalcava il popolo romano, che pieno di gioia, gridava quanto ne avea in gola: *io triumphe.* — Il Console Valerio, tu lo sai, vinti i Vejenti di ajuto a Tarquinio, Paolo Emilio vincitore di Perseo Re della Macedonia, Cornelio Cosso, ucciso Tolumnio Re de' Vejenti, Furio Camillo presa la città di Vejo, rivale di Roma, dopo dieci anni di assedio, Cajo Mario vinto Giugurta Re dei Numidi, ebbero tutti gli onori del trionfo. Pompeo, dopo la conquiste celebri dell' Oriente, ne fu più volte onorato. Il vincitore delle Gallie, dopo le grand' imprese di Egitto, d' Asia, e d' Affrica, ebbe accordato un trionfo di quattro giorni, imbandite venti mila tavole pel popolo, un combattimento di gladiatori, oltre al sacrificio che il popolo romano gli fece della sua libertà, creandolo dittatore perpetuo, e chiamandolo *magister morum*, padre della patria, imperatore, e dichiarando inviolabile la persona di lui. Augusto vincitore di Antonio alla battaglia di Azio, ed insensibile alle molli lacrime della seducente Cleopatra, che come a Socrate colla bella Aspasia, ne dispregiò gl' in-

canterolí vezzi, entrava trionfante in Roma. Tito prende Gerusalemme sotto i due demagoghi Giovanni e Simone, abbatte la triplice muraglia che la cingeva, ed i Romani riconoscenti, oltre gli onori del trionfo, gli eressero un arco trionfale, che ancora sussistendo, ci ricorda le vittorie di Tito vincitore de' Giudei. E ad epoche più vicine, tu vedi i figli di Albione, esporre su di un ricco feretro, come a grande personaggio si addice, la fredda salma di quell'immortale vegliardo a diciassette lustri, il quale, onorato in vita dal Re Guglielmo di cospicue cariche, presidente della Società Reale di Londra, venerato da tutti gli scienziati del suo secolo, riposa oggi in bianco marmo nella Badia di Westminster per accomandarlo alla memoria de' posteri. A caratteri di oro ivi scolpite, si leggono le parole:

SIBI GRATULENTUR MORTALES

TALE TANTUMQUE EXSTITISSE

HUMANI GENERIS DECUS

Questo fece la patria riconoscente pel celebre Newton, che generalizzando le scoverte di Keple-

ro, Cartesio, Galileo, Hugenio, ed inventando il calcolo delle *flussioni*, il calcolo *differenziale*, a le regole dell' ottica, fondò la meccanica celeste fiancheggiata dalla gran legge dell'attrazione; disnebbiò le menti dagli errori in cui erano sin'allora avvolte, e slanciandosi impavido sul Sole, di là, per così dire, dettò leggi alle masse celesti, e colla forza del suo divino ingegno imperò sull'ottonita natura.—Uno spesso trar di cannoni; lo scalpitar di cavalli; un dar ne' tamburi; un farsi sollecito degli abitanti di James-Town alle porte, alle finestre di casa; un correre ed affollarsi semprepiù di popolo al lido; i picchi di Diana, di Hegbknobbum, di Alarme-House rimbombanti per lo schianto delle armi a fuoco; tutto annunziava che una pronta crisi, dopo il silenzio di quattro lustri, era per operarsi su quel negro scoglio dell'Atlantico, non peritura tomba di quel grande che inondò la terra di una immensa e nuova luce. La spoglia mortale di colui, che qual nunzio della Divinità, poggiando gigante sopra due secoli, venne a rifondere la vecchia società, ed a caratteri indelebili sulla gran pergamena dell'Universo incise colla spada del guerriero gli strenui fatti, e colla penna di sapiente legislatore scrisse su di quella le norme

regolatrici del viver civile; di colui che, come altri disse, a tempra di granito riscaldato al fuoco di un vulcano, dagli egiziani sepolcri de' Faraoni, insino allo splendido trono di S. Luigi, e dal bruciante ispano suolo fino quasi alle sponde ghiacciate della Neva, instancabile percorrea, come a suo diporto; di colui che la gloriosa croce di Cristo trapiantava in riva alla Senna, qual vessillo di pace sugli sdruciti altari de' profanati delubri; di colui infine che non vinto dagli uomini, (l'uomo vinto dalla perfidia, non è mai vinto) ma dalla strapotente forza del Nume, perchè finita n'era la missione, e che sorto dalle marine onde, ne' flutti del mare dovea spegner la sua possanza: la spoglia mortale appunto di quest'essere straordinario, la memore Francia, come a patria di lui, ha già rivendicato ai nostri giorni, dal mansuefatto, e rinsavito Anglo. Piange Longowood la perdita di tant'ospite, e ne' suoi lamenti consacra a ragione per Hudson-Lowe l' immortalità dell' infamia. Il Principe di Ioinville, l'istesso figlio dell'attuale Re de' Francesi, sulla Fregata la *Belle Poule*, e la Corvetta la *Favorita*, parate a nero, ed insieme ai più alti personaggi del suolo di Francia, ed a quo' veri amici, che allora coll'illustre prigioniero, divisero

il pane dell' esilio, ricevè dalle mani del Governatore Middlemore, la spoglia mortale di Napoleone. E quei, fra gl'immensi plausi del popolo di Parigi, dello stesso Filippo Orleans, e de' voti sinceri che ancor da lunge scioglievano trenta milioni di Francesi, riverente la ripose sotto la dorata cupola degli Invalidi, ove al presente dorme il pacifico sonno di morte, in mezzo a quel popolo Francese che egli tanto amava. — E non sono questi alti esempli di stima, che la patria profonde a' suoi benemeriti figli venuti in fama ed onoranza? Grata la Francia non ha risparmiato cure di sorta per eternare con un duraturo monumento l'indomabil coraggio, e la divina mente di quel suo figlio, del supremo nato Corso. Stol to è colui, che, picca in ciò, di fanatismo quell'affettuosa nazione. Ciechi dell'intelletto per natura, o per prevenzione, son coloro, che vorrebbero disdorare il merito di lui. Il generale tramutamento di cose cui egli intendeva, dovea per necessità abbagliare la vista delle corti, o pregiudicate menti, che non possono slanciarsi al di là dei confini loro assegnati dalla natura, o dal pregiudizio. La brevità della vita, e la perfidia degli uomini arrestarono dall'immensa impresa. L' uomo

in generale è così fatto: che dispregia o vitupera in altri, quello cui nella sua ordinaria posizione non può arrivare; seduto a scranna della leggi; imprecа a quella tale o tal'altra azione, a questi dà il nome di tiranno, a quello di usurpatore, talvolta chiama delitto quel cambiamento di cose che i geni fan nascere, appella infamia l'innalzarsi che essi fanno necessariamente al di sopra degli altri, snatura le circostanze, esagera i fatti, dalle piccole momentanee cose, ne vuole tirare le massime conseguenze, guarda in dettaglio, e non in grande, e sè stima il vero filantropo, sè non operare che pel bene degli uomini, sè non guardare che cogli occhi scevri di passione; mentre poi se fortuna benefica lo afferra pe' capegli per poggiarlo in un luminosissimo scanno, oh! allora cade la maschera, tutto è lecito, tutto vede a traverso quel velo, che la grandezza gli ha spiegato innanzi per non farlo comune cogli altri uomini; le testa dei suoi simili allora gli sembrano un giusto, e necessario sgabello al suo innalzamento, il sangue, un doveroso tributo alla sua celebrità. Sciagurato!.. e questo è ragionare?.. Pieni di perigli, d'immense illusioni, sono i posti sublimi, e sommo sarà colui che più saprà resistervi, oprando tutto

che di bene è capace un'animo grande, ed umano! I grand' uomini non si guardano dal lato de' difetti—le mende di lui (se ancor ne avesse avuto) eran conseguenze necessarie di essere un uomo.

E se mi rivolgo alla bella Italia, suolo fecondo di nobilissime menti, e quel sacro Panteon Fiorentino io varco, ove come ad ultima stanza riposano dentro a magnifici sarcofagi la preziose ossa de' sommi Italiani, il genio, aleggiando gioiante su di quelli, come colui che mai non dorme sulla memoria loro, mi rimembra com'essi vivi fur grandi, e quale onorata ricordanza or ne serban le tombe. La gentile terra ove il *sì* suona, risentirà unquemai de' nomi de' Galilei, de' Buonarroti, de' Raffaelli, degli Alfieri. E se per avventura la calunnia, o l'ingratitudine, fura in vita all' uomo di merito gli onori, a la dovuta ricompense, tosto o tardi la morte, giusto vindice delle azioni dei malvagi, spegnerà le fallaci illusioni che il mala adonestavano, e un compiuto trionfo menando non volta sull'umana nequizia, innalzerà altari a coloro de' quali pria una rozza pietra copriva appena le nobili ossa. E qui torna il destro rammentare l'esimio naturalista Girolamo Segato. E' nessun giudendone si ebbe in vita dagli uomini a quella su-

blime scoverta che, regalava l'uomo, per così dire, di una nuova esistenza oltre la tomba; scoverta che il trascendente suo genio andò a pescare ne' vortici dell'infuocate arene de' deserti dell'Affrica, nelle selvagge solitudini del nuovo mondo, e sin dentro a' penetrali delle vetustissime piramidi di Egitto. Dannati all'obblio e' trascinava i grami giorni, e non fuvvi chi pietoso ne addolcisse i rigori della miseria. Crederesti tu che illagrimato scendessa nel sepolcro, e che nissuna memoria si serbi di lui? No — Ridivenuto umano il cuore dei suoi, la sua salma onorata riposero nel tempio di S. Croce, in mezzo agl'immortali eroi, benchè il gran segreto (perdita irrimpiazzabile!) scendesse con lui, ed a ragione, nello splendido marmo che lo racchiude. Oh, scuotano una volta i nostri compatriotti gli spiriti accasciati; aprano l'animo alle care affezioni della patria; larghi siano di gratitudine per quei grandi personaggi che se ne resero degni! Ergano monumenti, scolpiscano a caratteri indelebili sopra sontuosi marmi i nomi di loro. Queste son le cure cui piuttosto dovrebbero addarsi; perchè dolce riesce in vita sentir ripetere da mille bocche il nome di caldo amator della patria, e aver poi dopo morte un eco di gloria

sulla tomba. In me non alligna peritanza di dir netto ciò che mi penso, debbono essi ricordare — che non è il falso bagliore delle dovizie, che simile a un fuoco fatuo, guizza per poco nel buio e poi si spegne — non è la discendenza da magnanimi lombi che può fare eternare la memoria dell'uomo sulla terra — ma sono invece i fasti del cuore, e più, quelli della virtù e del sapere!..

Queste parole, porta da chi sentiva, trovavano un facile eco nel mio cuore; e tu ben dici, gli rispondeva, o mio Antonio, ma pur i nostri compatriotti avrebbero ancora donde ricavare una durevol gloria, e cogliere delle palme non efimere, mettendo a profittevol calcolo il tempo che corre veloce, e seguendo quel genio che in loro, può dirsi, nasce colla vita; coltivando, cioè, con amore non fugace quelle due arti belle che tanto influiscono alla dolcezza de' costumi, e all'umano incivilimento — la musica e il teatro. Eglino, per la maggior parte, sortito dalla natura un orecchio amico agl'incanti dell'armonia, e la mente pronta ad apparare i precetti, in breve riescono con plauso a trattare quel musicale strumento cui sono educati. Di quest'arte divina, tanto amata dagli antichi Greci, a tal da farne il precipuo og-

getto della loro morale educazione, oggi la natura ha voluto, nelle sue largizioni, beare a preferenza i figli di questo suolo fortunato. Avventurati essi se sanno rispondere grati a' doni di quella benefica madre! Anche sin da' tempi degli eroi, come tu sai, noi leggiamo nell'Omeriche carte, i Proci rallegrati nel piacer delle mense da un Femio che il canto sposava al suono; e un Achille domar la sua natia fierezza, tentando le corde della flebil lira. Platone chiamava la musica maggior filosofia, sendochè con essa la mente si intratteneva ad ogni morale esercizio (1) L'Arcadica gioventù facea tesoro di quest'arte preziosa, e sì l'amava, che il disconoscerla, o il riuscire inglorioso nelle musicali gare, era per essa maggiore onta, che l'essere stimata ignara di ogni altra disciplina (2). Gli stessi Spartani gelosi di un'aspra educazione, la cui gioventù innanzi all'ara di Diana, dovea prestare ignudo il tergo al martiro delle verghe, non isdegnavano di eccitare i giovani cuori co' bellici strumenti. Quel menzionato filosofo che si ebbe il soprannome di di-

(1) Plat. in Phaed

(2) Polib lib IV.

vino, voleva che un'alma giovanile, gittati i trastulli della prima poco sensibile età, non così tosto si schiudeva agli stimoli delle passioni, ed a sentirsi dentro palpitare un cuore, che dovea adusarsi al melodioso linguaggio della lira, siccome quella che scortar la doveva a' precetti religiosi, alla sapienza, al costume. Che anzi l'insensibilità, l'ignoranza predicava di colui, che, come egli esprimevasi, non veniva a bere a questa fonte inesausta, la prima di tutte le umane dolcezze. Egli in somma ne faceva, oltre la delizia che ogni suo cultor ne traea, la principale civile istituzione (1). Ed in vero tanto è grande la forza della musica e del canto, e così bene risponde alle varie affezioni dell'animo umano, a sì dentro penetra ogni fibra del cuore, che gli antichi scrivevano in versi le leggi, e dell'aiuto giovandosi di una voce canora, e della melodia di musicali note, le rendevano comuni al popolo senza fastidio, che anzi piacevoli riescivano, e nella memoria profondamente si ribadivano. La musica parla al cuore, e ne eccita, o ne smorza le passioni. Il filosofo Carlo Antonio Pezzi scriveva « aver

(1) Plat. de Leg. lib. 2, 7, 8.

« ragione gli antichi che consideravano la **musica**
« quale elemento della buona educazione. **Soave**,
« ammorbidisce la rozzezza degli affetti, genero-
« sa, suscita sentimenti magnanimi, giuliva di-
« sperde la tristezza dell'animo, talchè i Greci mas-
« simamente riputarono sì grande la sua influenza
« sul governo del cuore, che le publiche leggi
« si ascrissero talvolta a dovere di reggerne l'in-
« dole, ed impedirne l'abuso, ad i politici non
« dubitarono di attribuire a' cambiamenti di quella,
« le alterazioni del carattere, e del costume della
« nazione. » (1) E chi non si scuote alla magica
possanza della musica, che tutte ricerca le più
secrete vie del cuore, e ne maneggia a sua vo-
glia gli affetti, e ne fa ligie le volizioni, ed or
ti accende gli abbattuti spirti, e quando ti ricon-
centra alla meditazione e ti fa malinconico e tri-
sto. Il grande Alfieri, al proposito di aver sentito
l'Opera del Mercato del Malmantile, così scriveva.

(1) Carlo Ant. Pezzi filosofia delle mente e del cuore vol 2, pag. 272. Cicerone a questo proposito dice *Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus, igitur et Epaminondas, princeps, meo judicio Graecorum, fidibus praeclare cecinisse dicitur: Themistoclesque aliquot ante annis, cum in epulis recusasset lyram, habitatus est indoctior. Cic. Tuscul. quest. l. 1.*

« Il brio e la varietà di quella divina musica mi
« fece una profondissima impressione, lasciandomi
« per così dire, un solco d'armonia negli orecchi
« e nell'immaginativa ; ed agitandomi ogni più
« interna fibra, al segno che per più settimane io
« rimasi immerso in una malinconia straordina-
« ria, ma non dispiacevole, della quale mi ri-
« dondava una totale svogliatezza e nausea per
« que' miei soliti studi, ma nel tempo stesso un
« singolarissimo bollore d'idee fantastiche, die-
« tro alle quali avrei potuto far de' versi, se a-
« vessi saputo farli, ed esprimere de' vivissimi affetti,
« se non fossi stato ignoto a me stesso, ed a chi
« dicea di educarmi. E fu questa la prima volta
« che un totale affetto cagionato in me dalla
« musica mi si fece osservare, e mi restò luo-
« gamente impresso nella memoria, perch' egli
« fu assai maggiore d'ogni altro sentito prima.
« Ma andandomi poi ricordando de' miei carno-
« vali, e di quelle poche recite dell'Opera se-
« ria, ch'io aveva sentito, a paragonandone gli
« affetti a quelli che ancora provo tuttavia, quan-
« do divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un
« certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere
« il più potente ed indomabile agitatore dell'ani-

« mo, cuore ed intelletto mio, di quello che lo
« siano i suoni tutti e specialmente le voci di con-
« tralto. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più
« varî e più terribili. E quasi tutte le mie tra-
« gedie sono state ideate da me, o nell'atto di
« sentir la musica, o poche ore dopo » (1).

Chi sarà colui, che sordo al fascino della sua potentissima voce, non sente, o dispregia, l'incanto che sorge intorno a questa melodiosa figlia del Cielo?.. Sventurato! a lui natura non fu madre, perchè privollo di un dono, che fa beato l'uomo su questo terreno esilio, e che lo accosta agli Angeli, a' sentimenti più generosi, ad una vita tutta di affetti, di alte, sentite passioni, e in quei momenti di armonici concerti, lo toglie quasi alle sofferenze della vita, lo circonda d'ineffabili dolcezze, lo inonda di celeste voluttà. La natura par che si abbelli, l'aere che ne accoglie i soavi concenti par che si allieti, e il bruto stesso non è straniero ad una istintiva commozione di sensi.

L'amore, quel sentimento dilicato, puro, virtuoso, scevro delle sozzure di libidinose voglie, il vero amore, più ravvolto nel prestigio delle illu-

(1) Epoc. 2. cap. 5, pag. 395 396. Vita di Alfieri scritta da esso. Firenze 1842.

sioni, che smascherato sotto il potere della realità, quello che han sentito i nobili cuori, e le alme gentili, e che ricambiato ti viene dalle affettuose cure d'innamorata donzella; questo amore, dico, se sposato venga al mistero dell' armonia e del canto, se da quella cara bocca escan passionale e flebili note, e ingenui concetti, di virtù ripieni, e d'incolpevole abbandono, sente più d'umano, sei tu nell'ambito delle terrestri sensazioni, hai tu piuttosto in terra un Eliso? Ah mio Antonio, io diceva, queste mie parole non sono figlie di un cieco entusiasmo, e chi ben sente, e dal ciel benigno si ebbe in dono una verace anima (non a tutti concessa) scritta porterà indelebile nella mente la memoria di quelle provate affezioni, di quell'estasi dolcissime! Se una venale bellezza orna di tutte le illusioni dell'ammaliatrice scena, e che tu conosci infinta, simulata, poco sensibile anco alla tenera parola che intuona, e pur si diletta cantando soavi note, e piangi al suo pianto, e dolori a' suoi strazianti modi, e gioisci al suo riso, ed esulti alla sua gioia: come fremer poi non devi, raccapricciarti, rinascere a nuova vita, se un vago volto, ricco sol delle semplici e veritiere bellezze di natura, cui risponda un

cuor virtuoso interpetre a' tuoi amorosi sensi, ti esprima con dolci concetti, il dolore, gli stenti, o il gaudio della vita?..

Le forti e nobili passioni che affettano l' uomo che sente, gli sono produttive, egli è vero, di grandi idee, di strepitose azioni, altissimi sentimenti, ma quando esse vengano fiancheggiate, spinte, ispirate, da altre penetrantissime morali affezioni, dilicate, trascendenti, figlie di un'arte divina propria di esseri celesti, ho allora esse affascinano l'animo umano, l'infiammano, lo tolgono alla loro voglia, lo spingono ad eroiche cose e non comuni, l'informano a una novella peculiare vita!

Oh quanto non dovrebbero andar beati coloro che tra il fortunato novero de' veri eletti, aprono un cuore alle peregrine dolcezze dell'armonia, la sentono, l'apprezzano, e fra le cure di questa penosa esistenza, impiegano le ore al suo dilettevole studio, lo rendono a sè familiare, lo connaturalizzano alle loro abitudini, sieguono la voce della natura, l'indomabile appello del genio, che elevandoli quasi dall'umana schiatta, li trasporta nella sfera di altre sensazioni? Allietando e sè, e gli altri uomini ancora coll' armonioso linguaggio, li

rende l'oggetto dell'universale ammirazione. Qual gloria maggiore umana esser tenuto più che uomo, annoverarsi qual essere ispirato, venerarsi qual Nume? Il formidabile conquistatore ruota il cruento brando, e fiumi di sangue fa scorrera nelle soggette nazioni, e il tumulto, gl'incendi, le rapine, si versano su quegli infelici vinti popoli, e la pesante mano egli aggrava su di quelli perchè in lui riconoscano il nuovo Signore, e ne adempiano le nuove leggi, e talvolta le capricciose volizioni. Lietissimi concenti da un'altra parte mandano sul cuore degli ascoltanti una piena di affetti, e la mente investita di quelle care modulazioni, delira in quell'estasi onnipossente in cui è rapita, palpita il cuore, e ti abbandoni alla celeste ispirazione di quelle note, ed esclami all'esclamar di quella bocca che ad esse si sposa, e ti esalti allo strepito di fragorosi strumenti, e speri, e preghi al debil suono di patetica canna, che dolce scende all'alma tua, come la preghiera di vergine mite, e bella. Unico grido rimbomba in quell'armonica sala — la voce dell'ammirazione! La guerra necessaria al condottier degli eserciti; la pace al Genio creator della musica; il sangue umano rappreso sulle pareti della conquistata città; angeliche note storiano

le mura della stanza fortunata delle melodie, la forza nel primo; la dolcezza nel secondo; al primo, si appartiene l'inventare e lo sciorre il problema di uccidere più migliaia d'uomini nel minor tempo possibile; al secondo, quello come poterli beare su questa terra; un duro giogo, una vita tutta di sofferenze nelle prime occupazioni militari; libertà, e giorni di delizie sotto l'ispirato cultore dell'arte che lenisce i dolori, e accarezza le gioie della vita: a qual de' due daresti la preferenza, qual chiameresti glorie maggiore, quale miglior conquista: il ferro, o l'armonia?

Ma qui, Antonio diceva, essere l'uno e l'altro due generi affatto diversi; non potersi fra loro ammettere analogia di sorta; non istituirsi parallello; variabile essere il nome di gloria, anzi forse non ancora ben definito; ed io a lui rispondeva, comecchè vere fossero le sue parole, pure l'uomo non nascere nello stato di guerra, come alcuni stoltamente han preteso; tendenti al bene essere le sue primitive intenzioni che nascono in lui colla vita, sentire egli la forza della sociabilità, il bene, e di sè, e de' suoi simili, amarli per esserne riamato, prestarsi a' loro bisogni, per esserne con gratitudine ricambiato, non mai cercare di avvilirli, di-

struggerli, per non essere poi egli stesso avvilito, distrutto. Confesso, gli diceva, una vita più lunga alla gloria del campo (1), maggiori effetti, grandi innovazioni, massime quando dal gran Capitano non va disgiunto il sommo legislatore, ammiro l'immenso valore e la mente creatrice, e adoro i decreti del Nume che volle a' nostri giorni una sua più vasta orma stampare nella sua fattura: ma pure l'umano cuore naturalmente abborrente dalle pugne, è più propenso a meno irrequieti giorni; rimembra con più piacere le care estasi, le soavi commozioni, e più volentieri si abbandona a ricrearsi da' mali della vita, in ciò che sensibilmente lo rapisce, e corre e vola ad arrollarsi al pacifico stendardo dell'armonia. E qual miglior conquista umana di lasciar sulla terra, al dir di Malpica, una eredità di memorie non maladette! E quell'istesso sommo Conquistatore, reduce dal fragor dei cannoni, e da quelle mischie tremande, conforto e requie solo trovava nelle musicali produzioni del suo benemerito Cimarosa. — Vedi la gloria di un uomo che non conosce altri confini che

(1) La musica più di qualunque altra cosa va soggetta, alla legge inevitabile del tempo, del gusto, del bello relativo, della maggiore o minore civilizzazione, ec. ec.

quelli stessi della civilizzazione, e che a Mosca, a Napoli, Londra, Vienna, Parigi, a Calcutta, sacro è il suo nome — L'Omero della musica, che come a colui in nostra favella rifuse il diverso armonico linguaggio; il maggior fiume da cui son derivati i successivi rigagnoli di questa divina ispirazione. Una gloria tutta di piaceri, di beatitudini, d'incanti, di prestigi, una specie di culto universale, una brillantissima esistenza, un amore cosmopolita seguirono il Cigno di Pesaro sin dal magico Tancredi, io cui può dirsi che allora a quattro lustri appena il genio gl'impennò le ali, per poi più tardi slanciarlo in riva alla Senna all'immensa ed ultima drammatica creazione del Guglielmo Tell. Vive ancora Rossini, e possa immortale restar fra noi! Il suo genio non morrà; assiso colla melodiosa lira sullo splendido mausoleo che dovrà raccorre tanta armonica salma, tenterà ancor le corde di quel sonoro strumento, e vivo ancor lo terrà a chi passionato figlio di tanta virtude, verrà colà prostrato ad ispirarsi! E noi ancor fortunati che un altro Cigno gentile dagli ubertosi elusi campi, spiegando un volo diverso dal sommo Pesarese venne fin tra noi ad allegrare colla più semplice e dolce melodia del canto le amene spon-

de di Oreto. Taota magia svolgeva da quelle poche note sì altamente seotite, che l'eco di tutti i cuori sensibili ne ripete ancora coo santa divozione il melodioso nome di lui, ed evoca ancora la bell'alma, da quel felice soggiorno, ove oggi siede beato. Un Nume cel diede, e il Nume stesso, con tanto compianto, permise di esserci sì presto rapito. Iofausto suolo di Parigi, se tu non eri, forse vivrebbe ancor coo noi sulla terra!.. tu l'addormeotavi oell'eterno sonoo, e poi piativi con amaro cordoglio, per i suoi resti mortali! Aogelo coosolatore, delle umane geoti! tu lasciando sulla terra l'armooia del cielo, l'abbandonavi per far prooto ritorno alla patria tua celeste, da cui per poco te n'eri discosto!.. La tua onova artistica corona, ciose spleodidissima le tue tempia, e al raggio ispiratore de' tuoi sublimi concenti presi dal Cielo, noo fuvvi cuora geotile che non sospirò, che non palpitò d'amore, e fin le lacrime affacciavaosi spesso sulla umana guancia! L'ampia vena di dolcezza, e la passione, e il seotimeoto sì abboodevoli manifestavaosi oelle tue ioteressaotissime scene, che il sensibile spettatore, calata la tela di quelle tenere illusioni, e finito il prestigio di quegl'incantevoli accordi, quasi mai portava il ciglio asciutto

alla sua dimora, e il cuore avea compunto, e mito l'alma, e spente o attutite le malnate passioni. Oh quante volte una sentita tristezza invade l'animo mio, nel riprodurre che io mi fo, con una scrupolosa imitazione, quelle glorie musicali! Quante fiate le dita, come irrigidite, si arrestano tremanti e più non iscorrevoli su quello strumento che allegra i giorni di mia vita, e qualche subita lacrima facendomi agli occhi un velo, mi fura quelle care note, note di amore a sentimento!...

Io ho conosciuto più volte a pruova, e tutti coloro che sentono con me, che l'illustre Catanese ha colto il segno nella musicale novella paleatra, da altri ottimi non esclusivamente trattato: il semplice, cioè, e sublime linguaggio della passione. E' capì per tempo, che bisognava parlare al cuore, ed al cuo e parlò. La soavi modulazioni, e le facili armonie, e i modi piani ed espressivi, tenner dietro allo schianto della complicata, e dotta strumentatura. Ed è per questo, che chi non ebbe in retaggio dalla natura un'alma che si commuova, non si attenti di volere interpetrare le passionate carte di questo nostro genio Siciliano: e' la profana! Rossini stordisce l'immaginativa colla inesaurible feracità della sua mente, e colla maestà delle

sue strepitose Opere; Bellini pago di un volo men alto, ma più rischioso, tentò con poche note muover le più racondite molle del cuore umano; quello simile ad un impetuoso torrente travolve in mezzo alla sue acque ciò che incontra, e talvolta non rallenta la sua forza che per ritornare con più vigorosa lena al corso primiero; l'altro simile a placido ruscello lene scorre in mezzo a' fiori, e fa balsamica la bocca di chi a dissetar si va delle sue acque dolcissime. È ver che anche la passione non è straniera al Pesarese, e che de' be' modi flebili ed affettuosi succedonsi talvolta a degli artificiosi pezzi, e di stile severo e romoroso: ma pur egli parla più alla mente che al cuore. La musica di lui generalmente più popolare e più brillante, può essere intesa da tutti, e coglie per lo più l'effetto; riprodotta nella scena e anco sul semplice strumento; ma il sensibilissimo figlio della bella Catania scrive colla passione al cuore, e la necessaria illusione sugli occhi; e quindi le sceniche vedute non poter mai ire disgiunte dalle sue tenera modulazioni, le quali, a chi nacque per sentire, risvegliano ed i più puri sentimenti, e le più delicate commozioni, e le più alte passioni, e il rapimento, e l'estasi: in somma Bellini scrisse egli uomini la musica degli Angeli.

Con quanta solerzia, dunque, io diceva, i nostri compatriotti, non dovrebbero seguire l'esempio degli antichi, Stesicoro, Metello, Empedocle che la Sicilia, come loro madre, ti vide a coltivare questa nobile arte? Essi che fra' nostri vicini han colto con plauso qualche palma in sì onorevole arringo, essi non muti a' Belliniani incanti, e che un'anima sensitiva chiudono in petto a' misteri della musica, non dovrebbero abbandonarla, o esserne svogliati cultori, mentrechè in loro natura fu larga di sì prezioso dono. Ricordino essi, che il Cielo non fu benigno a noi mortali, che in due potentissimi compensi agli affanni in cui noi miseri quaggiù ci ravvolgiamo: la musica, e le lettere. Or se ciò è vero, se più infelici son coloro che non vivono nè per l'uno nè per l'altro dono, ed anzichè vivere, trascinano piuttosto una tapina esistenza, perchè poi essi lasciano l'amato strumento, fra le tele del ragno, inosservato, per riprenderlo polveroso, com'egli è, solo ne' subiti bisogni del paese, o delle Comuni a noi vicine? Essi dimenticar non deono il regolato meccanico esercizio, di quello strumento cui vengono chiamati; esercizio, che più difficultoso cresca coll'età, se nel verde degli anni non vi adusano la giovane

persona. Bando dunque all'ozio, che fa poltrire l'uomo nel lezzo della più turpi passioni; le quali annaspano la vista al giovane inesperto, per gittarlo poi in un abisso di guai, da cui non si ritragge, che mal vivo, se pur la morte non venga compassionevole a spegnere i lei del povero sofferente. Bando agli efimeri puntigli, che mettono delle differeze fra cittadino a cittadino; effetti sovente di una mal sortita educazione, o della poca civilizzazione. Gli uomini non son nati che per unirsi in amichevola fratellanza, darsi un mutuo ajuto ne' bisogni scambievoli. L'emulazione, figlia di un ragionato amor di sè, senza cui l'uomo cadrebbe in un riprovevole avvilimento, e senza la quale, la storia non avrebbe tramandato per esempio de' posteri quelle straordinarie azioni che hanno formato i sommi uomini, è quella, che cotesti figli di Alicia dovrebbero sempre aver di mira, siccome colei, che è stata sempre produttiva di grandi prodigi, ed ha spinto gli uomini a distinguersi tra la sfera de' suoi simili. L'uomo è naturalmente portato ad innalzarsi sopra degli altri, gli costi anche de' gravi sacrifici; non è un'anima abbietta che si striscia a' piedi della grandezza; un cuor nobile preferisce la morte ad una viltà. Chi è che non sa

come i Greci abbiano sentito questa passione; quali sforzi non duravano per rendersene meritevoli; quanto amore non vi prodigavano, in modo, che ne facevano una delle prime occupazioni della loro vita, tutta di spirito, e di azione? Ed è per questo, che essi sono iti molto avanti nel far rilucere, a fronte delle altre nazioni, le arti belle. Tantoltre spinsero le nobili gare da cui erano animati quegli ellenici petti, che sin d' allora fu definito essere la Grecia la condegna stanza di quelle amene sorelle. Anzi, e ne' bisogni della vita, e nelle feste, e ne' certami, e nelle lettere, e nella musica e nelle danze, e nella mimica, e nella pittura, e fin' anco nella bellezza, e in tutto, mettevano avanti una nobile emulazione. Non era ignoto a quei primi sapienti padri come dagli esercizi del corpo risultar ne dovesse un maggiore sviluppo di membra, più forza, e più robustezza; una maggiore regolarità nelle funzioni della vita, e più pronta celerità, e leggerezza nei movimenti, e quindi coll'avere molto in onore l'agonistica, e gare, e premî istituendo, ai ebbero essi, con felice riuscita, il duplice oggetto sperato: la sanità degli uomini, e la loro idoneità agli esercizi della guerra. La Grecia popolossi di Gin-

masi, e la corsa, il disco, il salto, il dardo, la lotta, vi fecero alternativa mostra; bello era il vedere, come il valoroso atleta faceva de' potentissimi sforzi per torre al rivale l'onore della disfatta, ed ottenere che la sua fronte fosse cinta di quella corona di ulivo silvestre, che il primate degli Hellanodici (1), tra il plauso di un immenso popolo festeggiante offriva al vincitore. Onori divini venivano tributati a quel famoso campione, che sopra gli altri si faceva notare in que' certami, e pel suo coraggio, e pel suo valore. Era riguardato come un Dio, e arrivava a tale il bollore di quell'entusiasmo, che pomposamente sdraiato su d'uno splendido carro trionfale, il vincitore, rotta le mura della città, di là faceva la sua solenne entrata, stimati siccome inutili que' ricinti, quando si robusti petti potrebbero camparla da ogni forte aggressione (2). Sin'anco le donne sentendo il pungolo della gloria non isdegnavano assuefare i loro dilicati corpi a que' ginnastici esercizi, e scende-

(1) Giudici nei giuochi Olimpici.

(2) *Athletis Nobilibus. Graecorum majores ita magnos honores constituerunt, ut etiam triumphantes quadrigis in moenia et in patrias invehantur.* Vitr. lib. IX.

vano in quelle palestre a disputarsene l'onore. E più di tutte una Cinisca, volando su di una biga, e toccando maestrevolmente la meta nell'Ippodromo, rese attoniti gli Spartani, che non furon tardi ad eternarne il nome con un condegno monumento (1) Gare, emulazione avean le scene; gare le danze presiedute dal Chorego; gare le lettere, in cui un Euripide, un Sofocle, un Erodoto furon visti disputarsi la corona, gare la pittura, in cui tra gli altri, un Aezione negli Olimpici mostrava il suo famoso dipinto. E gareggiavano ancora i doni della natura; e le belle in Elide; in Sparta, in Nasso, profumate le membra di voluttuosi incensi, e raccolte ancor là ne' sacri boschi di Gnido (su cui i nostri civili costumi ci fan tirare un velo) vergognosette mostravano le avvenenti forme.

Ma fra le arti belle la musica si ebbe da' Greci un amore ardentissimo, e sempre costante, siccome quella da cui, e la religione, e le feste, ed i certami, e le adunanze, e le concioni venivano colle sue melodie rallegrate. L'Odeo (2) del famoso

(1) Paus. Lac. cap. XV.

(2) *Odeum ab cantu*, per cui l'udito principalmente ne sentiva il diletto. Vitr. lib. V. cap. IX.

Pericle destinato a preferenza per le musicali contese, ci avverte quanto essi stimavano quest'arte, figlia primogenita del Cielo. La storia ci ha tramandato i nomi di coloro che citareggiando, o col suono delle tibie vi colsero palme immortali. Ci si mostra pel primo l'Argivo Sacada, un Pitocrito di Sicione, Agelao di Tegea, un Mida di Agrigento, e la celebre Lamia cui anche fu inaugurato un tempio. Con somma lode un Eudoro di Megara, ed una Aglaide, figlia di Megacle (1), ottenevano il vanto anco col clangor delle trombe.

Fatti son questi, che i nostri compatriotti dovrebbero ribadire profondamente nella memoria loro, ed accesi di un santo entusiasmo, a di una nobile emulazione, dovrebbero spesso fare echeggiar le mura della patria dei loro sonori strumenti, e contendere così quell'armonia, che la Grecia, qui, su questo suolo, con tanto zelo produceva. E questo tanto più dovrebbero praticare, mentrechè i progressi della musica hanno apportato sui musicali strumenti tanto miglioramento, e i maggiori effetti, che si potrebbero sperare (a).

(2) Aelian. Vel. Hist. lib. 1, cap. XXVI.
(1) Malgrado la superiorità dei nostri strumenti, assai intrigato

E chi oserà negare la superiorità del nostro dolcissimo flauto, dell'armoniosissima arpa, e chitarra, alla rozza greca tibia, o fistola, al monotono *te-*

resta ancora il problema della teoria della musica dei Greci. Poco, o nulla posson provare gli antichi frammenti di musica apposti agl'inni di Calliope, di Apollo, di Nemesi: nè quell altro all'inno di Pindaro pubblicato dal Kirchero nella sua *Musurgio*. Fintantochè degli autentici monumenti, non ci facciano conoscere distesamente, colla diversità di varie successive note, le diverse melodie, il problema rimarrà ancora senza un'esatta soluzione.

Chi poi vorrà essere vago e curioso di rintracciare ove la musica dei Greci era simile alla nostra, nei ritmi e nelle battute e nelle scale, ed ove era inferiore pei modi, per la mancanza delle figure le quali dovevano riuscire di somma imperfezione, e di difficile insegnamento, mentre tali figure o note, erano le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco, semplici, o doppie, intere, o mutilate e poste o ritte, a mancina, orizzontali ec. ec. sempre sopra una stessa linea, e che per le diverse modificazioni arrivavano a 1620 secondo Burette, Rousseau, e Duclos e a 990 secondo Barthelemy; se i Greci conoscevano il contrapunto, fautori di che sono Stilling, Fleet, Zaccheria Tevo, Lo Zarlino ec ec, oppositori Salinas, l'Artusi, il Kirchero ec. ec. cosa importava l'Homofonia, l'Antifonia; se la musica greca poteva riuscire migliore per l'armonia del verso, per la diversa indole dei piedi, come lo denotavano il *pirrichio*, il *tribachio*, lo *spondeo*, il *molosso* ec. ec., e per tutt'altro, si leggano tra gli antichi Plut de mus. Meibonio. Mich. Pselli de mus. *compendium exactissimum*; la collezione di Gio. Willis, ed infiniti altri. E tra' moderni merita di leggersi il discorso di Andrea Majer. Burney *General History of* Music. Blainville Histoire générale critique de la Musique ec. ec.

tracordo, o *eptacordo*, o anche alla *magade* (1), e di tanti altri nostri musicali strumenti agli antichi sconosciuti. Ti basta, o Antonio, diceva, sacrificare poche ore nelle sale dei nostri moderni teatri di musica, per restare convinto del loro svariato numero, e incantato di melodie soavi, e di grandi armonie, che da quei strumenti d'arco, di fiato, e di percussione, gli egregi cultori di essi, svolgono con tanta maestria.

E che dirò poi per la nostra bellissima tra le lingue viventi, la sola che per la sua inesauribile dolcezza, e molle pieghevolezza, si affà alla gentile e svariata modulazione della musica moderna? Al bel cielo d'Italia, si dovea una lingua ancor più bella, invidiata dallo straniero, e che anima anche i più schifi a sposare la musica al canto. Il canto era il precipuo oggetto dell'antica musica; antico quanto l'uomo; il suono non serviva che alla maggiore armonia del verso. Il canto!.. qual dono imprezzabile a noi mortali concesso! Se è ver, che lo scopo primiero dell'amabilissima arte musicale, si debba essere il muovere le passioni, qual miglior mezzo del canto?

(1) Lire a 3, 7, 20 corde.

Esso parla al cuore; ti esprime le varie interne commozioni: ti pinge vivamente la più clamorosa gioia, come ti descrive la tristezza la più profonda. Muto è sempre lo strumento, perchè non ha un'alma che lo muova; ma la voce! ah! l'umana voce è l'interpetre fedele del sentimento, è il naturale strumento degli affetti, è il maggiore degli umani incanti! Al sentire un ben concertato armonico accordo, ricco di artificiosa melodia, tu certo ammiri la mente del compositore, diletti l'udito colla piacevole varietà de' suoni; ma il cuore?.. il cuore talvolta non resta commosso — è impassibile. Ma se a forte suono si accoppino vibrati accenti, o a più miti note si apponino passionate parole, oh allora l'alma si accende, o si schiude alle care affezioni, e si fa dolce ed amorevole; brilla, esulta, o una lacrima inosservata ti bagna tuo malgrado la gota... allora tu pienamente senti! L'angelico Bellini a questo intendeva l'animo suo, mentre la sua musica parla pria che suoni. Egli spogliò un' arte di sfarzosi e talfiata inutili abbigliamenti; un'arte il di cui vero scopo deb-b'essere la passione; e per questo le sue note son pria parole.

E vedi magia di quegl' incantevoli suoni! essi

addentrando sin nelle impenetrabili mura altre volte del Musulmano Signore, hanno saputo vincere l'apatia del Turco. Del Turco?.. ho miracolo!.. E' chiuso ad ogni sentimento, e schiavo sol del turpe senso, che avvince di catene il piè gentile dell'avvenente Odalisca.., egli oggi ama! Le celesti melodie di Bellini trottate sul gravicembalo Europeo, nelle profumate pareti di un harem Imperiale, e pronunziate ivi ancor da bella mingreliana bocca, hanno rammollito il cuore del figlio del barbaro Scila.., egli piange, sospira, ama!

E noi, sul suolo di una classica terra; al possesso della dolcissima italica favella, unica ad esprimere al vivo con armoniei concenti il linguaggio degli affetti; noi aiutati da ben congegnati strumenti, che il progresso della musica ha saputo dettare all'industre ingegno dell'uomo, resteremo perduti tra la più maledetta ignavia, chiuderemo sì ingratamente gli occhi a tanto bene? Ed i figli di Alicia nostra, cui la favilla del musicale genio encor non è spenta, resteranno sordi al dolce invito che li sospinge a coltivare un'arte che abbella i giorni dell'esilio, sentiranno essi meno del Turco? Vitupero! — Ah no, si risse-

visca una volta, si mostrino degni di quegli antichi padri nell'idolatrare un'arte che io sempre chiamo figlia primogenita del Cielo; che ci toglie alle bassezze della vita, che ci delizia co' piaceri i più puri.

Tralascio di ricordare di quanto eccitamento ancor possa riuscire la musica ne' militari perigli, quando l'audace guerriero in mezzo a mille corpi estinti, è ad ogni passo ad un dito dalla tomba; l'orrido aspetto della morte non lo spaventa; e tra il fumo e il fuoco, e i clamori de' vincitori, e i lamenti de' vinti, corre, vola, vince, perde, muore.

La storia è prolifica di fatti di eccitate o raffrenate passioni, e ci apprende in quanto onore eran tenuti i coltivatori della musica, e più quei del canto, che come dice Omero, si assidevano sopra splendidi scanni, ed eran pomposamente trattati, e venerati, e quasi adorati Ed io non voglio qui ricorrere ad esempli di que' primi tempi, ravvolti nelle favole, ed abbelliti e modificati dalla immaginativa di quel primo pittore dell'antiche memorie, il quale ci fa conoscere un Egisto allora solo riuscire a' suoi pravi fini, quando colla morte tolse il fascino di quel cantore alla cui fede Cli-

teonesira fu lasciata; Penetupe la belta, e' narra, aver serbato intatto il fiore di sua pudicizia, per aver posto l'orecchio agli onesti canti di famoso citaredo. Nè tampoco mi piace rimontar più alto a rammentare un Anfione che col suono della sua cetra erigeva le Tebane mura; Orfeo, che co' prodigi della lira incantava al suo piè le tigri. Parlo solo con Plutarco io tempi più certi, allorchè il canto dell'elegia di Solone animava gli Ateniesi a torre Salamina a que' di Megara; Eudoro, come afferma Ateneo, col fortissimo squillo di lunga tromba animava la forza degli assedianti di Argo. Il Macedone Conquistatore, al dir di Dione Crisostomo, e Plutarco, si accendeva qualche volta alla battaglia al suono del flauto di Timoteo, o della tibia di Antigenide. E ne' tempi vicini, anzi coevi, e noi stessi non abbiamo forse su di noi sperimentalo i potenti effetti morali della musica? E coloro stessi, a' quali miseramente è spento il lume dell'intelletto (al di cui studio il filantropico Senocrate si versava) non ne hanno risentito forse anco a' nostri giorni un benefico risultato? La stessa religione veste colla musica un carattere più augusto. Plutarco afferma tutto essere armonia nell'universo; e gli stessi Dei non ad

altro rappresentati dagli antichi co' musicali strumenti, se non se perchè di soavi concenti ripieno immaginavano il beato loro soggiorno, e perchè nulla più confacente e più degno della natura degli Dei, cha l'armonia (1).

Vicina era la sera quand' io, o Antonio, entrava nella casa del Signore. Qualche raggio rossastro, come di lampada che si estingue, spinto dal moribondo Sole, attraversava gli alti vetri, e sull'opposto muro andava languidamente ad irradiare la morta salma dell' Uomo-Dio, che tacera e sanguinosa pendeva da una croce. L' interrotto monotono squillo della campana raccoglieva i fedeli alla preghiera della sera. Grande era il silenzio e non interrotto, che da un sommesso mormorar di devote parole. Il vento fischiava attorno le imposte delle alte finestre; il tempio di più in più si abuiava col crescer della sera; due mestissimi ceri ardevano solo a' fianchi del maggior degli altari, a piè di cui il sacro ministro, colle palme giunte, orando si prostrava. Io era alquanto commosso; il cuore forte mi batteva; era riconcentrato... meditava. Quando sotto quell'oscura volta sentissi ad

(1) Plut. de mus.

echeggiare il melancoico preludio di un organo, e pochi momenti appresso una flebile voce unissi al suono di quelle preganti canne. La mia commozione allora fu al sommo; un sacro fremito scorrera per le mie ossa; spenti erano in me gli umani desiri, e volti piuttosto ad adorare lo spirito del Signore, che invisibile aleggiava in quel santuario.

L'idea di una religione, che succhiata col latte, spunta sempre nel cuor dell'uomo, si fece piu gigante nella mia mente, ed io coscio della propria fralezza tentava sorvolare ad un avvenire, ad un creatore... Ma poi ripiombava nella propria miseria, nel nulla... allor mi prostrai, piansi, pregai. Oh quanti che sentono, si son più volte riconcentrati a pensieri religiosi all'eco misterioso di un grave e solenne accordo! Oh quanti si sono scossi all'insinuante cantilena di una musica sacra, tutta devota! Quanto auguste non divengono le cerimonie religiose, allegrate da sostenute melodie, che ne cantano le gioie ne sublimano la grandezza!.. Fuman le are d'incensi votivi, numerosa corteo di più ministri del Signore, pomposamente vestiti adempiono riverenti i riti del mistero; con santa unzione il popolo prostrato li adora; e il suono, le preci, e i sacri cantici salisceno

sino al Nume, ed invocano da lui la celeste benedizione. Oh la musica sacra quanto è grande nella sua semplicità! beati coloro, che ne hanno saputo svolgere i prodigi nella mente creatrice! Costoro, infocati da uno spirito sovrumano, errano in un mondo novello tra spazi sconosciuti; si astraggono dalle cose terrene, s'innalzano alle divine.

Il figlio di un povero operaio di Rohram sentiva scorrersi per le vene un sacro orrore, la febbre di un'arte patetica, devota, di un genio sacro. E il genio infervorato lo strappava alla miseria, l'informava di un estro divino, lo accostava al Cielo, e di là furava le note, colle quali più tardi, a memoria de' mortali esprimeva la morte di quel Divino Filantropico, che su di un duro legno, disonor del Golgota, trasse l'estremo spiro. Creazione sovrumana, ispirazione celeste degna di un Haydn che si altamente la sentiva! Io non so dirti, diceva ad Antonio, quanto fui commosso all'ascoltarne alcuni squarci, e non saprei meglio descriverla, che rapportandoti le parole stesse di un Malpica, che più fortunato di me, si ebbe a sentire quell'immensa composizione così come usciva dal pensiero di quell'immortale Alemanno. Io non ho potuto dimenticar quelle parole; sì al vivo

pennelleggiano quella musica che io ancor sentii.

« L'agonia, e' dice, del Giusto vicino a tornare « in sen del padre (1). Son sette frasi espresse « con trentanove voci del Vangelo. Il figlio del- « l'uomo non poteva esprimerle come da lui si « dicessero; chi può osar di ripetere la parola di « un Dio! il mortale non deve che atterrarsi e « pregare. E Haydn prega; prega prendendo per te- « sto quella voci divine. È il gemito della terra, « che tu ascolti, ma questo gemito ti sublima dal « fango, e ti purifica; perchè ti fa invocare il « Cielo. Cento voci, cento speranze, cento rimem- « branze, cento affetti diversi si spiegano, si suc- « cedono, s'incalzano, si aggruppano in questa « preghiera inimitabile, fissa in sette preghiere. « Il pianto, il dolore, la pietà, la desolazio- « ne, l'offerta, il desiderio, ora si annunziano « col dimesso mormorio di un rivo che scende « dall'alto, rompendosi fra sasso e sasso, ora colla « soavità del vento della sera che agita le fronde, « ora col grido dell'angoscia, or col sospiro fer- « vente di chi domanda aita, ora coll'estasi beata « di chi ha udito le parole, che gli annunziano

(1) Malpica Polior. Pittores. An V. Sem. 11. pag. 290 e seg.

« il porto ove ogni dolore ha fine, ove eterna è
« la gioia, eterno il sorriso, immortale la vita.
« E tu provi di mano in mano or uno, or molti
« di questi affetti, or tutti ad una volta. La lacri-
« ma che ti accora, la speme che ti solleva, il
« desio che trepida, il palpito che teme, fanno di
« te governo come ad Haydn piacque; senti,
« com' e' vuole, che tu senta; ti abbandoni alle
« sue inspirazioni, e le provi tu stesso. E di
« frase in frase, di idea in idea, di sentimento
« in sentimento giungi alla catastrofe, che ran-
« noda tutto ciò che provasti in un solo pen-
« siero, e in una sola espressione: nel terrore.
« Durante la magia incantevole da cui fosti si-
« gnoreggiato, sentisti che ogni strumento avea
« una voce che era la consueta, e parea diversa,
« ogni nota un affetto, ogni detto una passione;
« il flebile e l'acuto, il grave e il soave, la ra-
« pidità e la lentezza, la forza e lo spossamento
« s'intrecciarono con sì misterioso incanto, chè tu
« stavi sulla terra, ed eri col fatto rapito in una
« sfera lontana. Lo sguardo era estatico, l'attitu-
« dine estatica, tutte le sensazioni assorte in una
« estasi continuata. Ma ora che ascolti come si
« fece buio in tutta la terra, fino all'ora nona, e

« le montagne si scossero, e il sole oscurossi, e
« la tombe si aprirono, gli stromenti e le voci
« alzano insieme un urlo tremendo, un urlo che
« gelta nella fantasia lo sgomento, nel cuore la
« paura, fremono :

« Come fa mar per tempesta »
« Se da contrari venti è combattuto »

« Fanno un tumulto il quale si aggira per le volte
« dal Tempio:

« Come la rena quando il turbo spira »

« Haydn ha cessato di pregare. Ora freme, ed
« impreca; freme come framettero le caverna dei
« monti nell'ora terribile; impreca alla malvagità
« della terra. L'arte, lasciati gli spazi dello spi-
« rito, s'immerge a contemplare lo spettacolo della
« natura; e fonde i suoi colori, e le sue sem-
« bianze, l'ira degli elementi, le tenebre, il tre-
« muoto, il muggito dei flutti, lo strepito dei mo-
« numenti che si spalancano, nelle note vocali, e
« istrumentali, frementi e sonore, così come se
« fossero il grido di cento popoli, che ad una
« volta narrassero ciò che han veduto. Col bri-
« vido fra le membra tu ti perdi fra la oscurità

« del fondo del quadro, e prostrato per terra gri-
« di — perdono! »

— Ah sì, esclamò Antonio, tu dici il vero; dolce assai è la musica! La religione aiutata da soavi patetiche melodie, si fa più augusta, si sublima, e presta scenda al cuor dell'uomo. Quest'è sensibile, circoscritto nella picciola sfera delle sensazioni, cogli occhi rivolti sempre su tutto ciò che l'attornia sulla terra; ha bisogno di scuotersi, commuoversi, ispirarsi per volgerli al Cielo: e qual migliore eccitamento della musica? Sì, immenso n'è il poter morale, e chi mai non l'ha provato, mai non si è commosso, quesli, di che commuover si suole? Alla patria nostra non può addirsi un tal rimprovero; ma essa deve con gratitudine accogliere questo grazioso dono, deve amarlo, coltivarlo, e prostrarsi innanzi la benefica natura, che ha voluto a lei impartirlo. Voli alla voce del genio, perchè vanamente si resiste al genio; ma se per avventura avvi taluno, che mai sotto alla sua mano ha inteso palpitare il cuore, rifugga questi di mettere il piè in quel santuario... quella è la stanza degli eletti; i volgari non si attentino di profanarla. Infelici! piangiamo sulla loro sorte, che non li fece nati a tanto bene!..

E che diremo, e' soggiunse, per quell'altra inclinazione che i nostri han mostrato per l'arte drammatica? immenso n'è stato l'amore! Arrivò a tale, e tu lo sai, che in tempi poco lontani, su mal commesse tavole, si vide più volte e Talia, e Melpomene calzare e il socco e il coturno. Si espandeva, si generalizzava quest'amore, e sempre più s'ingigantiva, e per emulare gli antichi più fortunati tempi, si costruiva una publica scena, così come Dio vuole, e là, procurando per quanto si poteva di restringere i bisogni di qualche splendida rappresentazione, si suppliva colla natura al difetto dell'arte. E il popolo plaudiva, ed incorava gli attori, a maggiore si facea il loro numero, e l'arte progrediva. Ed oggi?. Oh quanto è avvilita la scenica arte!.. Ma n'è spento il fuoco? No — vili dunque se l'attutano!

Il teatro!. Oh quante idee suscita alla mente; di quanto bene, non è al costume produttivo!

E sì, perano coloro, io l'interruppi, che scaldati di una scrupolosa moralità, che io chiamerei bigottismo, ignoranza, malvagità, han cercato gridargli addosso la croce, l'han vestito de' più neri colori per farlo disislimare, e bandire dalle civili società!.. Costoro son la peste della razza

umana, gli esseri i più nocevoli. Si è cercato anco chiamare in aiuto l'autorità de' Padri della Chiesa. Sciaurati !.. Costoro non veggono, o fingono di non vedere una spanna più in là da' loro occhi; non sanno forse, come, grazie a' lumi di una più savia legislazione, a' costumi più raffinati, il nostro teatro, non è più quello degli Aristofani, de' Plauti, de' Terenzi? Le impudiche Frini più non vengono colla loro turpitudini ad insozzare le nostre scene; sconosciute vi sono le danze Frigie, le afrodisie, le itiphaltiche. Di tal teatro appunto parlavano, un Agostino, un Ambrogio, un Girolamo (1); su tali fatti, quegli Apostoli della fede indiriggevano i loro giusti rimproveri, fulminavano un condegno anatema. La decenza, la proprietà, la verecondia, il pudore, non sono mai disgiunti dagli argomenti, che oggidì si trattano ne' nostri scenici palchi. Premiata sempre si vede la virtù, castigato il vizio; la frivolezza e la bassezza di que' tempi sono quasi bandita (2).

(1) S. Aug. De Civ. Dei VII, 16 — S. Ambr. De lejun capitolo 18, S. Hier. in Epist. ad Macrob.

(2) Su quest'ultimo particolare pure è da riflettersi, che vi sarebbe ancor da fare, per portar la scena al vero suo splendore e

La scena oggi è la scuola de' costumi; là si apprenda, come si fiacca l'orgoglio della prepotenza, che piatisca qualche fiata per la vita colla più abbietta creatura, cui essa non avrebbe onorato no anco di un solo sguardo; là, si appara, come venga tosto o tardi punita quella sacrilega mano che tenti rimuovere il candido velo dell'innocenza; come l'avarizia è vittima a se stessa; come la frode, l'inganno restano accalappiati fra que' ceppi ch'eran per altri preparati; come il sangue dell'assassino, del tiranno, del traditore, è condegna ammenda alle loro esecrande nefandezze; e non finirei, se tutti noverar volessi i benefici effetti, che potrebbero derivare da quella morale messa in azione. Qual prò abbiano ricavato taoli scrittori che han tolto a disdorarne i pregi? perchè volere abbuiare la verità, mentre essa fulgida, e sollecita, si spicca sempre di mezzo alle tenebre?

L'imitazione nell'uomo nasce colla vita; il bambolo fissa le tenere pupille alla madre, e istintivamente, per quanto a lui è dato in quell'età, siegue a contraffare, almeno cogli atti ciò, cui la madre o la balia lo muove, lo incita. Adulto poi si pone ad osservare gli uomini, si compiace di

vedere in loro le buone e anche le cattive azioni, le copia, e poi finisce col gettare su di loro il ridicolo. Ecco adunque l'alta, a la vera origine della scena; e come poscia si è fatta maggiore la civilizzazione, cresciuti i bisogni, estesi i rapporti, così maggiore ancora si è fatto quell'amore per essa, si è generalizzato; e non vi si può rinunciare, se pur rinunciar non si voglia all'umana e versatile natura (1).

E ora non è, nè il luogo, nè il tempo, nè l'obbietto del mio discorso, tener dietro a Du Halde (2) pei drammi Cinesi, a Gargilasso (3) per i

purità, se un continuo nembo di farse, di comediole, di pessimi drammi e pessime tragedie non venisse ad infestare continuamente le publiche biblioteche, gli scaffali de' privati, le stamperie ed i librai stessi, e sin anco le ceste dei girovaghi rivenduglioli ad Armacollo. La tipomania è nell'auge, si pagherebbe anche del denaro per essere chiamato *Autore*. Che bella cosa è un *Autore !..* Per lo più coloro che menano attorno tanto baccano sono i fuchi della letteratura. Si vede oggi quasi la necessità che enormi vesponi più sapienti, coi loro acuti pungiglioni li facessero stare al dovere. Dio lo voglia?...

(1) Si legge su di ciò la storia critica de' teatri antichi e moderni di Pietro Napoli Signorelli.

(2) Descrip. de la Chine tomo III.

(3) Hist. de los. Incas tomo 2.

Peruviani, a Clavigero (1) pei Messicani, a Platone per la tragedia greca, che la vuole nata in Atene, ed anteriore a Tespi, (2) ad Aristotile che crede essa derivare da' baccanali ditirambi. Per la qual cosa mi piace solo rammentare i mirabili effetti morali prodotti in questa scuola dell'umana vita. Mi si presenta al pensiero la Grecia, la nobile Grecia, quella che è servita ad archetipo di singolar perfezione per un'arte non prima altrove ben sentita. La Grecia scaldata all'amor di patria, proclive alla gloria, sensibile agli oltraggi, insofferente di un tirannico giogo, non poteva nutricare ne' petti dei suoi figli, se non se sentimenti eroici, pensieri generosi, altissime passioni, siccome appunto eran loro insegnate dalla natura, unica loro maestra, e che a tutta possa si sforzavano imitare. Eschilo, cangiando il vagante carro di Tespi in uno stabile palco, e da vero padre della tragedia antica ridotta ad arte, calzando di coturno i suoi eroi, cui pose in bocca un più alto stile e decoroso, trionfante sarebbe morto di una gloria non contesa, se un Sofocle ancor di verde età,

(1) Stor. ant. del Mess. tom. II.
(2) In min.

non fosse sorto a strappare dal bianco crine del vecchio tragico quella corona, che e' solo credeva portare con lui nella tomba. Euripide scese ancor nella nobile palestra, e si ebbe pure quella laude, che al suo merito propriamente si conveniva. Non più nelle vendemmie ad onor di Bacco, tinti i volti di vinosa feccia, si udirono estemporanei canti, fra' cori di saltanti ballerini di mezzo a cui talvolta si ascoltava una eroica monodia, monodia sfornita di ciò che potrebbe fermare l' attenzione dello ascoltatore, e che ne potrebbe muover gli affetti; ma invece studiati fatti e più interessanti, rappresentati si videro a tempi determinati, e con più proprietà di aspetto e di abiti. Mettevano essi in giuoco le umane passioni, ne toccavano le nascoste molle, e spalleggiati dalla sublimità dello stile, dalla copia delle sentenze, dalla naturalezza delle espressioni, dalla forza dei pensieri, portarono la greca tragedia a quell'alto posto meritamente a lei dovuto. Nissuno potè mai in seguito, non che sorpassare, ne manco uguagliare l'altezza a cui per que' triumviri era essa arrivata, e più per gli ultimi due tragici famosi, Sofocle, ed Euripide. Grande, ardente è il primo, più circoscritto, più soave l'altro, e come ti fa fremere l' Edipo di So-

focle, così la passionata Fedra nell'Ippolito di Euripide ti strappa le lacrime dagli occhi. Con tali possenti scrittori, che sì bene sapevano scendere nelle latebre del cuore umano, e che non ignoravano, come sapere eccitare da quei sensibilissimi Graci lo spavento, e le lacrime, e la commiserazione, e il terrore, come mai si poteva per avventura restare impassibile a quelle scene? E così avveniva di fatti alla terribile rappresentazione dell'Eumenidi di Eschilo, in cui poche furon le donne incinte, che non ne rimanessero sconciate, pochi gli uomini non atterriti nell'incessante pianto e grida de' fanciulli. La tragedia di Frinico sulla perdita di Mileto così pur trasse un pianto copioso dagli Ateniesi (1). L'Andromeda d'Euripide gittò gli Abderiti in uo totale morale abbattimento (2). Ma come bene riflette l'Andres (3) ciò molto dehbesi attribuire all'estrinseche circostanze, al corredo strepitoso delle macchine, all'abito, ed alla maschera degli attori, all'apparato orribile delle Furie, alla sorprendente comparsa degli Dei, che mai ab-

(1) Herod. lib. VI.
(2) Lucian. Quom. scrib. sit hist.
(3) Andres storia d'ogni letteratura. Belle lettere tom. 1 p. 104.

bandonavano quelle catastrofi: cose dell'intutto rigettate da' nostri moderni teatri. Purnondimanco chi potrà negare anche oggi i portentosi effetti, e l'eccitamento delle nobili passioni, e la soppressione delle tristi? la storia moderna è prolifica d'innumeri fatti (1).

(1) A questo proposito il Voltaire in una lettera diretta al marchese Albergati così si esprime « Esse (parlando delle tragedie e « commedie) non produssero già una sterile ammirazione, ma hanno « sovente corretto gli uomini Ho veduto un Principe condonare « un'ingiuria dopo una rappresentazione della clemenza di Augusto. Una principessa, che avea disprezzata la madre, andò a gittarsele a' piedi sortendo dalla scena, ove Rodope dimanda per« dono a sua madre. Una persona assai nota si riconciliò colla « moglie, vedendo il pregiudizio alla moda. Ho veduto l'uomo più « superbo del mondo vestire un contegno di modestia dopo la com« media del Glorioso, e potrei citare più di sei figli di famiglia, « che sono stati corretti dal figlio Prodigo. Se i finanzieri non « sono più grossolani, se le persone di corte non sono più vani « *Petits Maitres*, se i medici hanno rinunciato alla toga alle loro « parruccecce, ed a' consulti in latino, se alcuni pedanti sono di« venuti uomini, a chi se ne deve l'obbligazione? al teatro, al solo « teatro. Qual compassione non si deve dunque avere per quelli « che si ergono contro questa prima arte della Letteratura, che « si figurano che debbasi giudicare del teatro d'oggidì dalle bur« lette da piazza de' nostri secoli d'ignoranza, e che confondono i « Sofocli, e i Menandri, i Vari, i Terenzi, coi Tabarin e coi Pul« cinelli. Ma quanti son più a compiangersi ancora coloro, che am« mettono i pulcinelli e i Tabarin, e che rigettano le Atalie, le « Zaire, e le Alzire? Contradizioni son queste in cui ricade ogni

Ed in vero o si mettano in azione gli eroici fatti, seguiti di tremende catastrofi, in cui il micidiale braccio di Melpomene li presenti un acuminato pugnale o un attossicato nappo, o si traccino le vicende più consuete della vita, in cui Talia sogghignante ti guarda, ti morde, e ride; sempre è certo che l'una col pianto, e l'altra col riso, li ammaestrano, ti scortano alle virtuose azioni, ti fan compiangere lo sventurato, abborrire dal tristo. L'uomo, come dice bene, la Fontaine, pigro, e freddo si mostra alla voce della verità, corre e si fa di fuoco all'appello seducente della menzogna; ed è per questo, che la virtù mostrata non all'aperto coll'austerità del suo viso, ma coperta sotto al velo di brillanti colori, più facilmente si apre una via al cuore umano, e gli fa amare quello che pria avrebbe fuggito—Ecco largo e limpido specchio su quella scena in cui, l'azzimato damerino, stufo dalle libidinose veglie, va ad incantar la noia della sera; ed ivi ancora l' affaccendato citta-

« giorno lo spirito umano. Perdoniamo a' sordi, che parlano contro
« la musica, e a ciechi che hanno in odio la bellezza. Costoro son
« meno nemici della società, congiurati per distruggere la conso-
« lazione, e le dolcezze, che disgraziati, a cui la natura ha negato
« degli organi.

dino si porta, a riposare dagl'intrighi di una vita apparentemente modesta. L'uno mollemente sdraiato su soffice panca, intento ad occhieggiare i più vaghi volti, di cui, ed ora un amoroso sorriso, e talfiata un tenero sguardo lo fan beato, appena da quando a quando si volge sbadato e con stupida mente a rimirar lo specchio; l'altro come immerso in serie riflessioni, e tutto pacato e dimesso, affissa gli occhi su quella splendida lastra, ed ascolta. E l'uno, e l'altro, sentono nomi non suoi, veggono stranie figure sotto la sferza del ridicolo, e le varie cure, e le follie dell'uomo mirabilmente ivi dipinte, e ch'è più (stranezza dell'umana natura) ridono al frizzo che lo punge, e vie più lo mordono quanto più risibil si mostra. Però il tempo fugge, passan le ore, è vicina a sciogliersi la storiata tela delle illusioni, oh qual'è la lor meraviglia, quando al finir di quelle magiche vedute, veggono colà nello specchio dipinto il proprio ritratto! Il rossore e la vergogna si dipinge sulla profumata guancia dell'imbecille garzone; e per paura che qualche leggiadra pupilla lo miri così miserabilmente ivi effigiato, quatto, quatto, e come rinsavito, più non mendica come per lo innanzi un amoroso sguardo, si gitta anzi inosservato tra la calca,

e spare. L'altro piano di onta per trovarsi colà ancora ascritto alla scuola del costume, impreca a quel felice ingauno, pur non si scompone dalla sua affettata modestia, ma rincaccia nell'imo fondo dell'animo la sua ira, e col miele sulle labra, e il veleno al cuore, cicalaccia indifferente cogli amici, e parte. E l'uno e l'altro però cangian parere, compiangon gli umani falli, dannano l'altrui ostinatezza, assolvono se stessi, e gittando uno sguardo riflessivo sull'avvenire, dispreggiano di cuore l'immagin derisa, e si arrendono alla virtù, e al buon costume. E pur questa scuola della vita, quanto oggi è tenuta in meno pregio degli antichi! serva a sprecare il tempo in quel ritrovo di amici anzi che ad emendare gli umani falli.

L'uomo per lo più schiavo al potere de' sensi poco si appaga di ciò che sublima la sua mente, se prima non entra pel ministero degli occhi, massime colui che non coltivando quell'unica facoltà, che sa qualche cosa di divino, dico, la ragione, si lascia volgere al capriccio delle indomate passioni. Questi, straniero alle più brillanti verità che attaccano da tutti i fianchi l'umano convincimento, sordo si mostra alla potentissima voce della verità, ed invaso da un generale pirronismo, ac-

carezza solo quello che la esperienza gli mostra, e rigetta tutto che sorpassa la sfera del sensibile.

E per questo i nostri bellimbusti del secolo, non esclusi coloro che discendono da illustre ventraia (e non sono pochi) credendosi immuni da ogni istruzione, come se le lettere impigrissero il corso al loro *preziosissimo* sangue, si veggono tutto dì andare attorno, in nulla curando i più puri piaceri dello spirito, immersi come sono nelle sozze dilettazioni. Colla vista della talpa—palpano e credono, e niegano tutto ciò che sorpassa la loro corta intelligenza, se gli occhi loro non vi si ficcano a traverso; e talvolta non credono pur a' loro occhi. Se poi a caso costoro, e solo per curiosare mettono il piè nella casa del Signore, non che ascoltare la parola di Dio che tuona dal labro del prelato, non che ammirare i precetti di quel Sapientissimo, il quale sacrificò la sua vita al bene degli uomini, e modellarvi le loro azioni, educarvi le loro menti, guardano sbadatamente le colonne del Tempio, e noverano gli altari. Infamia!.: e il pio sacerdote suda sul pergamo : e le religiose parole? e la morale.... si sperdono non ascoltate per la volta del Santuario.

Ma pure se il sublime didascalico della morale

che si versa dalla sacra bigoncia, non arriva a toccara (miseri!) i loro cuori a ciò non nati: vergogna assai maggiora, ch'eglino nè manco ristannosi dalla loro vituperevole sbadatagine, agli esempli parlanti della morale, abbassata da quella sublimità sino alla loro intelligenza! Qui tutto è nella sfera della loro conoscenze; è la più animata pittura da' difetti dell'umana vita; sono le più alte sciagure da compiangersi; i perigli da evitarsi; una pronta visibile pena al commesso delitto, un premio alla virtù; eppure non fremono al giusto furore di un Oreste, non s'indegnano all'impassibile ferocia di un Creonte, non s'inteneriscono agli alti materni affetti di una Merope, non si raccapricciano al sacrilego amore di una Mirra; nè del *Misantropo*, *delle Donne Saccenti*, *del Tartuffo* del moderno Aristofane, di Moliere apprendono quel tanto ben sentito ridicolo, sparso su que' personaggi, ch'egli imprende a dimostrare. E invece, i be' motti, e gli avventati sarcasmi, e le vane parole di nobilesca jattanza, e i sospiri amorosi, e i piacevoli nonnulla si mormorano in quelle splendide sale, misti talvolta allo stupido cachinno di chi è ebro, al beato russare di chi non sente, ad un continuato brulichio di vaganti persone.

Vedi sovente un pardigiorno, un cascamorto de' nostri tempi ben lisciato, e immerso il volto in un profluvio di peli, con lunghissime appuntate unghie, proprio di razza leonina, anzichè di umana, il quale seduto torto come un gambero, e come se avesse gli occhi sul tergo, con una studiata non curanza, cerca frugare qualche vaga occhialina, risponde con un mezzo sorriso sciolto a fior di labbra a' vezzi di una bella, e ancha non di rado scorgi qualche pettoruto sedicente sapientone, voltare alla scena le larghe spalle da basto, come essa poco degna delle sue alte concezioni; con tanto scandalo della civiltà, e della istruzione di coloro che seutono. Si arriva anche a tale, e son coloro della civiltà del così detto *bon ton*, che, disdegnando di esser contati tra la ignobile folla, li vedi arrivare sfarzosamente, a mezzo della teatrale rappresentazione, cui fa corona la qualificata famiglia. Si apra allora l'aurata loggia, a gli ori, a le gemme colpiscono gli occhi di tutti, e un nembo si sparge d'attorno di olezzanti profumi. Le avvenenti ragazze, educate alla rigorosa legge della *nobilesca etichetta*, scambiano allora i complimenti colle vicine amiche, e quindi i sorrisi, le gioie, il tripudio; e sciolto il bel scilin-

guaguolo incomincia fra loro un amichevole cicalеccio di merletti, nastri, cuffie, di mode passate, e di amori sventati, di passioni nascenti, e qualche altra cosa di più... Invano quel fiero di Asti impugna in que' momenti nuovo sanguinoso pugnale, e ti fa fremere, risvegliandoti le più alte passioni; e i novelli Aristofani, e i Menandri col loro opportuno frizzo fanno abbondevole messe delle frivolezze di quelle civettuole, sforzandosi in quel tempo medesimo, di addurle alla voce della virtù, del vero interesse, del sentimento!

Si arrogge a tutto questo la vituperevole usanza de' partiti, che sovente nascono nel bel mezzo delle più interessanti scene; e allora il parteggiare per la bella dagli occhi neri, dare la palma a quella grassotta dalle trecce bionde, talora tenersi a questa che gorgheggia pari ad usignuolo, a quell'altra che canta col cuore sulla labra; or sentire per la parte del Tiranno, dell' Amoroso, quando per la voce del Basso, piuttosto che pel Tenore, e sorgere intanto un incessante frastuono di voci, un tramestio, un suon di palme sempre crescente che ti assorda le orecchie, ti smorza gli affetti, ti dissipa il prestigio della scena.

Oh se potesse per avventura vivere un'aura di

vita il sommo filosofo dell'antichità, il divino Platone! (1); e' al certo menerebbe le più alte meraviglie, strabilierebbe, all'ascoltare gli sciocchi schiamazzi della moltitudine, i plausi di una romorosa e sovente ignorante turba, uso com'era alla graca decenza, e allo scopo morale cui erano intesi quei colti spettatori. Il più grave silenzio era osservato sulla greche scene; le orecchie, e gli occhi non divagati da turpi desiri o da bizzarre scioperate abitudini; e soltanto alla fine del dramma, i soli savi, e quegli educati alle leggi della virtù e del sapere, avevano il dritto della censura, o dell'applauso. Tempi eran quelli felici, di più felice e vera civiltà, e di un popolo che profondamente sentiva; oggi sono scomparsi per dar luogo ad una gente bene imbellita per lo più al di fuori, ma vuota di dentro, che vive, essa dice, nella più raffinata civiltà, che io chiamerei meglio, in certe cose, moderna barbarie. E quale civiltà si è quella di conculcare i dritti più sacri, farsi giuoco, anzi non curare i precetti della morale che esposti ci vengono in drammatiche azioni?. Quelle sale dedicate all'umana istruzione, a raddrizzar le torte

(1) Plat. nel II delle leggi.

voglie, a richiamare le aberranti inchinazioni, a mettere in mostra quello che seguire o fuggir si deve, a formare in una parola il costume, oggi non sono che ritrovo di amorosi appuntamenti, e stanza di sollazzevoli ciance: e questa è civiltà?..

Io non posso, generalmente parlando, attaccare di barbarie i nostri costumi, ma questi abusi, e tanti altri ancora ci pongono al di sotto di quagli antichi padri, sapienti ed immutabili modelli del vero. Si faccia senno una volta, si bandiscano le basse voglie allorchè si mette il piè in quel santuario della virtù; non vi s'accosti senza un interna commozione, e un dolce presentimento di sortir di là con più nobili pensieri, e ritornarvi con più morali azioni.

E tanto più a ciò noi incitati dovremmo essere, per andar superbi di un Vittorio il quale, seguendo le parole del Maffei (1) « trasfuse nel « teatro italiano il terribile e disdegnoso stile di « Dante, e senza essere servile imitatore nè dei « Greci, nè de' Francesi, li emulò nel bello, è « li superò poi nella robustezza, e nell'alto pen-« sare. » E qual paese potrà oggi menar vam-

(1) Maffei stor. della letter. ital. vol. V pag. 26.

po di aver calzato l'Astigiano coturno? Ponendo a disamina le più colte Nazioni, e riandando i famosi triumvirati di Corneille, Racine, Voltaire per la Francia, Shakespeare, Otwai, Dryden per l'Inghilterra, Schiller, Goethe e Kotzebue per l'Alemagna, noi veggiamo sempre il solo Alfieri camminare in un sentiero da altri prima non battuto, e riprodurre su' nostri teatri la sublimità de' Sofocli, e degli Euripidi. E' tolse la molle galanteria, e le magnifiche sale di Corte; libero di mente e di cuore, e oissun più di lui abborrente dalla tirannide, e dalla prepotenza degli uomini, parlò libere parole piuttosto nelle pubbliche concioni, e di virtuoso, e non di traditor pugnale armò i suoi eroi. L'anima avvampa al suscitarsi in noi quegli affetti sì altamente da lui sentiti; bolliva il sangue delle sue vene, e questo ardore comunicato a que' grandi caratteri, arditi sensi, veementi amori, infiamma i cuori degli attoniti spettatori, che agitati da terrore e compassione, principali fini de' tragici avvenimenti, e fatti maggiori di sè, si sentono trascinati a coraggiose gesta, libere azioni, o magnanime cose, così come volea quel principe dell'italica scena.

E noi fortunati se potessimo informarci di quel-

l'altissimo spirito, che agitava la mente di quel fiero Genio, a rinsaviti una volta, potessimo ascoltare colla sommissione di chi debba istruirsi, i nobili sensi di colui, che per filantropiche mire, tanto sudò su que' tragici palchi! S'ispirava quel sommo Astigiano sulla tomba di un Machiavelli, e n'evocava la grand'anima con passionate parole, a noi del pari, perchè non c' ispiriamo sull'immortale suo avello, e guardando con occhio sdegnoso gli efimeri puntigli, e le sconce costumanze sì vilmente introdotte nelle nostre scene, perchè non ne cogliamo piuttosto quel frutto che a nostro prò si conviene? Perchè dobbiamo smentire, con peccaminosa ingratitudine il quadro lusinghiero di vera istruzione che quel gran maestro ai prefisse. Egli è vero che noi non siamo oggi tanto avventurati da poter vantare un nuovo Moliere per la commedia nostra, ma non per questo toglieremo al Goldoni il titolo di primo comico italiano. E' con vivi colori ci ha dipinto i difetti della società; poco o nulla sfuggiva al suo occhio critico indagatore, e la naturalezza e la varità, che debbono soprattutto campeggiare, ove si mettono in ridicolo le umane azioni, non sono da lui dell'intutto sbandite. La virtù, e la morale,

ed ogni buon costume mostrano su quelle scene i nobili aspetti; e il modello dell'amor degli sposi, e l'esempio de' padri, e il rispetto de' figli a' genitori, e la beneficenza dell'uomo sensibile, e la bugia scoperta, e la versatilità della donna, e gli effetti funesti del giuoco, e tutte le follie dell'umana vita, egregiamente sono da lui dipinte. L'insanguinato pugnale di Alfieri, dunque, e l'insinuante frizzo del Goldoni, basterebbero essi soli a formare i nostri costumi, e a non farci disistimare un'arte tanto da' Greci stimata, un'arte, che con que' maestri, e precipuamente coll'impareggiabile coturno di quel sommo d'Asti, nulla lascia a desiderare nella nostra Italia, della famosa scena del suolo di Grecia.

E chi può ridire quanto questa morale in azione concorra all' umano incivilimento? Rozzo, ignorante, caparbio, crudele sarà sempre quel popolo, che in balìa delle proprie prepotenti passioni, non ascolta la voce della virtù che lo diriga; e qual miglior mezzo dell'esempio, qual forza maggiore lo potrà trarre a rinsavire? Se l' imitazione nasce coll'uomo, da lui appunto dobbiamo ricavare istruzione e miglioramento; il vederlo in sommi perigli, e affranto da gravi sciagu-

re, c'illuminerà la mente, e ci dirigge rà il cuore; ci torrà d'incespicare in quegli oscuri agguati, che si appostano nel sentiero della vita. Talia calzerà la prima il socco, quando bambina la civiltà di un popolo non può arrivare all' altezza della magnanima sorella: chè molto avanti nell'insegnamento e nel sentire debba ire una nazione, ed assai sveglia ta esser debba, priachè Melpomena potesse farle sentire l'aroico suo linguaggio. Il ridicolo più facilmente entra nella mente di tutti, punge direttamente l'amor proprio di ciascuno, di qualunque sesso e condizione, si ferma sulle piu comuni azioni della vita, le svolge da tutti i lati, le sveste di que' falsi colori, cui gl'inesperti per lo più traggon dietro, e vi trovano poi la loro rovina.

E da qui emerge l'indispensabile necessità della comica scena, ch'è il primo gradino alla gran carriera dell'umana civilizzazione. E però, e l'una, e l'altra, come a ribadire i miei detti il Voltaire afferma, debbono considerarsi sempre la pittura vivente delle umana passioni, sia che si metta in ridicolo la vanità di un cittadino, o la civetteria di una cortigiana, sia che si mostri l'ambizione di un principe. Anzi egli va più oltre, chia-

ma quest' arte il linguaggio degli Dei, inventata per ammaestrare la terra, e benedire il cielo.

Su via dunque, diletti compatriotti, io dicea rivolto alla città, giovani amaoli dell'arte drammatica, non vogliate spendere le celeri ore della giovanezza nel seguire i lusinghieri fantasmi del piacere, che tosto, o tardi vi faran cogliere gli amari frutti del rimorso. Non vogliate perdere i più be' momenti della vita, all'infame tavolo del giuoco, comune passatempo ne' luoghi ove l'ozio giganteggia, là si lascia la mente, il cuore, l'interesse, e qualche volta la vita. Accarezzate un genio, che mentre allieta i giorni di vostra esistenza, v'istruisce nello stesso tempo, vi fa grandi, e vi fa cogliere una fama fra le genti. La natura parla a vostro prò, non siate sconoscenti a' doni di sì benefica madre; rendete a lei le grazie maggiori che sapete; voi siete fra tanti, i figli fortunati, gli eletti a tanta virtude. Allora vedreste presto crescere a civiltà il vostro suolo, che pur esso è mio. L'incivilimento schiude l'animo a' più nobili sentimenti; esso fa cortesi, umani gli uomini, gli rende eminentemente filantropi, sveglia l'ingegno, scuote il cuore, fiacca il ridicolo orgoglio, adima il riprovevole egoismo,

ravvicina le famiglie, toglie le differenze cittadine, spegne in sul nascere le suscitate e talvolta *risibili etichette*, smorza l'ingorda sete dell'oro, attutisce l'ardore pe' vani titoli, in somma fa gustare i pregi di una vita sociale e tutta civile. Qual gloria per voi, che salite sulla scena esser tenuti come a solerti precursori della civilizzazione del vostro paese; per voi ire esso a prosperanza; per voi stabilmente sorgere quelle case compagnevoli, ove oneste brigate cittadine vanno a sollazzarsi. Intrattenendosi esse in amichevoli ragionari, e in giornalistiche dispute, e in proficui patriottici progetti, e quando di arte a di scienze favellando, utilizzino quel tempo, che menerebbesi altrimenti all'ozio, alla crapula, al libertinaggio, al delitto. Considerate gli antichi, in essi come somma era l'idea dell'istruzione collegata colla scena, così massime cure imprendevano nella costruzione de' teatri Vi ricorda quel teatro di legno, il primo in Atene sino a' tempi di Pratina, e quello di pietra a' tempi di Temistocle, forieri di quella splendidezza, che campeggiò poi in quei di Epidauro, di Egina, Tauromenio, Siracusa,

Agirio e Megalopoli. (1) Non vi è città antica nelle cui macerie disumate non si scorgano i ruderi più o meno grandi, e talvolta pezzi interi di siffatti monumenti. Ercolano e Pompei ne sono un vivente testimone. Ma senza frugare nell'antichità, ponete ad esame le nascenti nazioni, e voi in sulle prime per principale bisogno trovate una scena, siccome fondamento di morale istruzione per un paese che deve progredire in civiltà. Trasportatevi di grazia col pensiero a Sidney, la Montpellier dell'Oceania, sin là, nelle ultime lontanissime terre antartiche del mondo, nell'Australia. Colà, in quelle remotissima regioni, dove tutto è nuovo per noi, colà, abelita di prati di peregrini fiori, di circostanti giardini, che l'arte inglese ha saputo sì bene far germogliare, colà, situata a quattro leghe al nord della Baja-Botanica, superba del Porto-Iack-

(1) Chi è vago di conoscere la costruzione degli antichi teatri dei Greci, chi ama sapere la loro triplice divisione in scena, teatro orchestra, che si suddivideva nell'orchestra propriamente detta, nel Timelo, nel proscenio, le varie specie di scene, tragiche, comiche satiriche, i vasi echei, la distribuzione de' sedili in Boylcylikòs, Elebkòs Proedrias, le decorazioni, le macchine, le pitture, le differenze col teatro de' Romani, quanto e in che colesti teatri avessero superato i nostri, si legga, Vitruvio Boindin, Durand Barthelemy, Galhaoi, Legrand, il Milizia, e tanti altri.

son, uno de' più belli del mondo, ne' cui quartieri il gaz splende nelle ore notturne la sua luce bianca, e in cui il sole, che nasce col giorno, illumina indistintamente a l'Inglese, e il Chinese, e l'Italiano, a il Malese, e l' Otaitano, e lo Spagnuolo: colà appunto la Sidney siede regina. L'incivilimento di più in più vi giganteggia; passeggiate di grezia con me in quelle strade, voi vi ammirerete magnifici fabricati lungo George Street, vi colpiscono per l'eleganza, e la ricchezza i palazzi del Governatore, del Tesoro, della Municipalità, del Comandante, della Banca, senza parlare dei mulini a vapore, delle filande sontuose, immensi opifici, manifatture d' ogni sorta. Colà i piaceri dell' aristocratico West-End non sono affatto sconosciuti, e voi vi scorgerete i cinque giornali, e la rivista termestrale Letterario-Scientifico-Artistica, e i clubs, e i concerti musicali, e le danze brillantissime, ove le vaghe giovanette *currencys* dalle bionda ed inanellata trecce, vanno a far mostra della pieghevolezza delle snelle membra, come anco ai piacciono qualche volta, simili a vezzose Najadi, d' immollarla nelle acque dei fiumi, o nell'azzurro del mare. Mi è piaciuto portarvi sino alla Nuova Olanda, grande quanto quasi

l'Europa, e formante la maggiore astensione della quinta parte del mondo, appunto per farvi conoscere come cresce la civilizzazione presso un popolo, che l'ama, e la desidera. Non sono ancora varcati i 60 anni che un punto oscuro di questa terra selvaggia era stato scelto come il luogo dell' inglese deportazione pei delinquenti. E pur colà, in mezzo a tanto commercio, nel trambusto del traffico, che mai abbandona il figlio dell' operosa Inghilterra, il creolo dal giallo e pallido viso, il selvaggio che rifuggiva alla vista del civilizzato Europeo, oggi con piacere vi ammira le strepitose scene del Macbeth, del Sofocle Anglicano, di Shakespeare, s'istruisce coll' Amblet, col Cesare, coll'Otello, e sa grado all' Inglese conquistatore, che non volle far privo quel nascente suolo di un ramo sì interessante di civilizzazione.

Ma soprattutto, o miei compatriotti, io proseguiva, vi sia di sprone l'esempio de' vostri vicini Trapanesi, quali non risparmiando nè tempo, nè oro, nè fatica, han voluto arricchire la loro natia terra di un monumento, cha mentre l'abbella, appresta loro una fonte perenne d'insegnamento. Questa filantropica mira scosse i cuori de' suoi figli, e un vario assembramento, rapido surse di particolare

soscrizioni proporzionate alla fortuna de' singoli, che in breve porteranno a compimento l'innoltrato lavoro. È stato così fervente in essi l'idea di un buon teatro, che sin'anco il facchino, quello che vive giornalmente di pochi quadrini, giovandosi dell'aiuto delle nerborute braccia e delle larghe spalle, il facchino, ha voluto volenterosamente concorrere a quell'impresa, se non colla borsa, che per lui è straniera, almeno con quello che non gli negò natura, trasportando di peso, e gratuitamente dal non vicino lido, sin là, tutte quelle colonne, che andranno ad ornare il portico di quel bello edifizio.

Ah sì, o mio Antonio, io esclamava rivolgendomi a lui, voglia il Cielo che i miei fervidi voti fossero esauditi, e che la presente patria nostra gigantéggi in civiltade, come un dì splendeva fra mille colti popoli! Ah fossero realizzati una volta qui tra noi i mille progetti di una sontuosa teatrale costruzione, i quali sono svaniti, come agile nuvoletta al primo tocco del raggio mattutino. Le dovizie suberanti di cui per lo più fortuna cieca è larga coi pochi, a qual miglior prò sparse del vantaggio dei propri simili? Egli è vero; agricoli noi siamo, e agricola è ancora la Sicilia tutta; la

terra è la nostra ricchezza — ma che? per l'amor dell'oro, per poterci rallegrare alla vista del forziere, che geme sotto ad un immenso pondo, per vederci a' piè (maggiormente ne' piccoli paesi, ove per lo più l'orgoglio è figlio dell'ignoranza) l'imbecille contadino pendere da un minimo nostro fiato, ci dobbiamo contentare di passar la vita sui campi, gittando talvolta per l'amor dell'interesse, la girovaga persona sopra vil bestia da soma, e dopo il faticoso cammino della giornata, consegnare colà le membra al sonno sopra un duro strame, sotto sdrucita tettoia, vicino al fetido giaciglio del mozzo di stalla?...Che serve la scarsella pregna di oro, e poco sale in zucca? meno ricchezze, e più cultura di spirito: questa è vita! Quanto piacevole ed utile non riescirebbe nell'istesso tempo all'opulento cittadino, che reduce la sera dalla campagna, potesse passar la maggior parte delle lunghe notti d'inverno a sublimarsi l'animo alla scena di un Vittorio, o a ricrearlo a quella di un Moliere o di un Goldoni. E il villico, il quale affranto e trafelato ritorna all'imbrunire del giorno alla rustica famigliuola, che ansia l'aspetta all'umile focolare, egli stesso, trascinato dall'esempio, vi piegherebbe grado a grado le sue abitudini, e se ne farà

di prima una curiosità, indi prendendovi diletto ed istruzione ne formerà un bisogno poscia una natura. Sollevando lo spirito, affievolirà o sentirà meno le sofferenze del corpo; e con più vigoria, e con animo più lieto, riprenderà nella dimane i consueti lavori (1) Quanta ignoranza vinta, quanti

(1) Non avvi bisogno avvertire in proposito, che quei filantropi e patriottici personaggi i quali si prestassero alla costruzione di tali edifici di morale istruzione e coloro ancora che vi dovessero intendere, dovrebbero regolare il dritto di entrata pecuniaria e proporzione delle più o meno ricchezze del paese, in modo che tutti ne potessero fruire, dal magnate al più umile e ristretto contadino, se pur eglino non pensassero di preferire il publico bene all'interesse. Moltoppiù ne' teatri de' piccoli paesi, ove più stentatamente vive la rustica gente. Così l'affluenza maggiore delle persone potrebbe in tutto o in parte compensare le necessarie spese della rappresentazione. Non è che nelle doviziose città delle Metropoli del regno, per infiniti mezzi di commercio d'industria, e di risorse, che si potrebbe alzare un siffatto dritto di entrata, eppure sempre con qualche modificazione. E qui cade molto acconcio rapportare, quanto il Voltaire scrive al Marchese Albergati, nella sopra citata lettera « Se il popolo, e' dice, assistesse a degli spettacoli onesti, « non vi avrebbero cotante anime rigide e dure. Fu questo ap- « punto, che rese gli Ateniesi una nazione così superiore. Gli ar- « tigiani non andavano a consumare a delle farse indecenti il de- « naro che servir dovea al sostentamento delle loro famiglie, ma « i magistrati convocavano in occasioni di solleonità la nazione « intera ad essere spettatrice di rappresentazioni che le virtù istil- « lavano, e l'amor della patria. Gli spettacoli, che si danno presso « di noi, sono una troppo languida imitazione di questa magnifi- « cenza, ma finalmente ce ne offrono qualche idea. E questa la

pregiudizi dissipati, e nel basso, e nell'alto popolo; qual rapido corso non farebbe l'umana civilizzazione; e sopra tutto a poco a poco si vincerebbe quella volgare e inconsiderata opinione, di credere contaminata la donna, che sale sulla scena! Costoro avviliscono, anzi disonorano un sesso, che senza questo divieto potrebbe far la più bella mostra della propria virtù. Che cosa è l'onore rincantucciato in un angolo di una stanza, talvolta

« più bella educazione, che dar si possa alla gioventù, il più bel « sollievo delle fatiche, e la migliore istruzione per tutti gli ordini de' cittadini, e forse l'unica maniera di unire gli uomini « per renderli sociali. » *Emollit mores, nec sinit esse feros* « Non « mi stancherò di ripetere, che fra voi il Papa Leone X, « Giovan Giorgio Trissino, e il Cardinal Bibiena, e fra noi il Cardinale di Richelieu, ed il Mazzarini risuscitarono la scena. Sapevano essi chè meglio veder l'Edipo di Sofocle, di quello che « perdere al giuoco la sussistenza de' propri figliuoli, il tempo in « in un caffè, la ragione in una bettola, la salute in un lupanare, e tutta la dolcezza della vita nel bisogno, e nelle privazioni « dei piaceri dello spirito.

« Sarebbe desiderabile, o signore, che gli spettacoli fossero nelle « grande città quel che sono nelle vostre terre, nelle mie, e in « quelle di tanti altri amatori, che non fossero mercenarj e che « quelli che sono alla direzione de' Governi facessero quel che facciamo noi, e quel che si pratica in tante città. Tocca agli Edili « a dare i giuochi publici; se diventano un traffico, vanno a pericolo di essere avviliti. Gli uomini sono troppo accostumati a « disprezzare tutto quello che pagano a contanti.

anche segreta? Come ragiona quell'uomo ignorante che fantasticamente ligio ad una misantropica educazione pretenderebbe confinare la donna al servile lavoro della spola, del guindolo o del fuso, o pure al nobile mestiere di fare e saper nulla, viluperandola se per poco si fa alla finestra, come se l'aria la deturpi, o l'inghiotta? Non sa costui che la natura tosto o tardi reclama i suoi dritti; e che così operandosi si potrebbero far divenire colpose le azioni per se stesse innocenti. Noi non siamo sotto il Cielo di Oriente; non sono state queste le leggi dettate a noi dal Creatore. Bando quindi alla musulmana ristrettezza, non si confini questo sesso gentile, peggio che se fosse nell' harem di un Turco — Cristo non è Maometto — Si dia ad esso quella giusta virtuosa libertà che natura e le nostre leggi reclamano.

Io non voglio ingolfarmi in quella celebre quistione, se sia più utile, al dir di Montesquieu, lasciare o togliere la libertà alle donne; e non volendo tormentare queste gentili creature con filologiche disquisizioni, oso dire soltanto, che a loro si convenga un mezzo tra le osmane catene, e lo scioperato divagamento francese. A malincuore io d'altra parte osservo, una ingenua madamigella di

leggerissimi e candidi lini ve'ale appena le vaghe forme, nell'età perigliosa delle passioni, in cui il cuore addimanda imperiosamente il voto della natura, aggiraotesi velocissima, quale agile farfalla, a passo di concilato Waltz in una festeggiante galleria di *etichetta*, stretta quasi in amichevole amplesso col galante adolcinato *petimètre* del *bon ton!* Questa vittima infelice di sì affettata educazione, se immolata ancor non è all'ara del disonore, se profanato non ha ancora il suo bel fiore verginale, stuprati ne riporterà per lo meno la mente, e il cuore. Con rammarico ancora veggo quello sbadato, o troppo condiscendente marito, che, ligio al codice delle così dette moderne *convenienze sociali*, lascia la vaga moglie negli splendidi crocchi di azzimati damerini i quali, ronzandole attorno senza posa, la presentano or di un olezzante fiore, quando si tengon beati di uno sguardo furtivo, e chi talvolta le fa mollemente di appresso il cascamorto. Questo sciaurato compagno del nodo coniugale, salirà senza rimorsi sul talamo nuziale forse contaminato?... E senza ulteriori digressioni, la verità brilla chiara come la luce del giorno— bisogna bandire quelle occasioni, ove avvengono in noi, nostro malgrado, delle azioni cui nulla

resiste, o che per lo meno riesce raro e difficile il vincerlo: il fuoco avvampa e distrugge quell'esca, che ad esso incautamente si avvicina! Filastrocche di romanzi, tantaferate di rancide cronache sono quelle narrazioni di vantati eroismi, che si vorrebbero in ciò torre ad esempio; e se pur sono avvenuti, l' eccezioni di particolari sacrifici non debbono annoverarsi tra la legge universale di umani avvenimenti. Del pari dunque con dispetto debba osservarsi e la donna romita, e la sfacciata libertina; quella sola che ha saputo modificar la sua condotta tra le due, è il vero modello cui queste gentili debbono pradileggere. Niente di tutto ciò nel teatro; colà è l'obbietto della umana istruzione, colà è il linguaggio del pudore; e l'istessa impudente deboscia, impallidisce, trema, all'aspetto impassibile della virtù.

Com'io finiva quest'ultime parole, incominciavano già a spuntare i mattutini albori; il moto della vita ridestavasi in tutti gli esseri, sparivan le ombre, e gli oggetti prendevano forma e colore. I raggi del sole nascente, irradiaron la zucca di quell'anima di pietra, che ancora saporitamente dormiva, e gli occhi inondati di quella subita luce, feccro saltar su in sussulto quella fe-

lice cocolla, la quale non bene ancora sdormentata, moveva in giro uno stupido sguardo, e confusa non sapea che si fare. Allora Antonio, o dolcissimo amico, disse, è tempo omai di separarci; il giorno ci sorprende, ed io ho sacrificato il dovere alla tua amistade, e al dolce amor di patria. Però non ho rimorso; perchè santo fu l'obbietto che qui mi trattenne; io mai porrò in oblio questa notte avventurosa in cui fu squarciato il velo che teneva avvolti in una eterna dimenticanza le patrie cose, e i ragguardevoli personaggi per cui il nostro suolo è ito in tanta rinomanza. Noi abbiamo sparso qui delle lagrime; abbiamo evocate le alme virtuose, che un dì fio_ rivano su questa terra; il nostro voto è compiuto. Possa il nostro pianto non andar disperso, e sia a' vivi di forte eccitamento! Fra queste patrie tombe, e in mezzo agli avelli eloquenti de' sommi, si ridesta il vero amor di patria, e si ritraggono esempli di grandezza e di virtù! Foscolo il diceva.

« A egregie cose il forte animo accendono»
« L'urne de' forti!..

Di nequizie è pieno il mondo, o mio diletto, e un'alma ben nata forse chi non conosce, perchè

dal suo misura il cuore degli altri. Ah s'inganna! viva essa gelosa della bontà che le largì natura, non l'avvilisca, e non la faccia preda de' malvagi; chè il numero di costoro supera i buoni! Volga piuttosto tutto il suo amore per que' grandi che or non son più; in essi troverà moltiplicato il suo ritratto. Conversi colle loro opere immortali, e benedirà, certo, le ore che ci avrà sacrificato. Ah sì, tu il sai, imprezzabile, immenso si è il conforto delle lettere! e qual miglior dono avrebbe potuto fare il Cielo a que' pochi fortunati mortali, che furono scelti, tra il gregge di tanti altri, a coltivarle? Coloro avranno almeno di che lenire il dolor di questa vita. Oh com'è bello il conversare co' morti!.. Quante immense verità non si schiudono dinanzi alla vista de' vivi! — Ei mi strinse teneramente al cuore; e commossi, e quasi col pianto sugli occhi, ci separammo senza far motto.

— Oh notte! memorabile notte, tu unquamai sarai cancellata dal mio pensiero!

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

CENNI

STORICO-ECONOMICI

On doit se souvenir
Qu'un historien est fait pour décrire, et non pour inventer.....
BUFFON, hist. gen.

PREFAZIONE

Ecco la seconda parte delle mie *Memorie Patrie*, le quali volli racchiudere sotto questo generale titolo, appunto per poter dividere, come molti sensati scrittori han fatto, tutto il letterario lavoro in due parti — nella sentimentale cioè, e nella storica. — Io ne concepiva il pensiero sin da quella notte, che insieme all'amico mio consacrai all'amor della patria, in mezzo alle croci de' sepolcri, e nel dolce silenzio di quelle ore.—Sentii prima, e poi scrissi.—

Ed in vero, l'uomo, a parte della mente, ha pure un cuore; egli è sensibile; è nato alle passioni: e se per disgrazia se ne trovi qualcuno che mai ne abbia avuto, questi allora rassomiglierà alla maschera di Esopo rinvenuta dalla volpe: « *è bella*, essa dicea, *ma non ha cervello* ». Per la qual cosa da chi ha fior di senno si capisce bene, che io sfuggii nella 1ª Parte di trattare le materie meramente storiche e fredde: chè male, anzi delitto sarebbe stato volerle esporre in un libro di sentimento. Parlai perciò di Alicia, facendola spuntare or quà or là in mezzo a tanti pensieri tutti spiranti amor di patria; feci parola degli uomini ragguardevoli del mio paese, e del teatro e della musica di cui tanto si deliziano i miei compatriotti; e in somma parlai di tutto ciò che poteva espri-

mersi col linguaggio della passione, e con quella varietà, che bene si addicea allo stile patetico e sentimentale. Però raccolsi i pensieri sotto unica generale veduta di eccitare gli animi allo spirito della vera filopatria, oggi spento fra noi, e di spingerli all' amore del buon costume e al dispregio degli abusi.

Dal cuore passiamo ora alla mente — ecco la Storia con uno stile più piano qual si conviene alla semplicità delle storiche nozioni. Qui bisogna tarpare le ali all' immaginazione, e uopo è costringerla entro i limiti di una pretta narrazione.

Prima di tutto, mi protesto di non dir cosa, di cui io stesso non sia più che certo, o pure che non mi venga mostrata da scrittori famosi e degni di tutta la fede (1). In materie storiche antiche, sprovviste di monumenti d'ogni sorta, di bassi rilievi, su cui l'iconologia colla sua face potrebbe rischiararci, bisogna usare della massima solerzia e penetrazione, per potere sceverare il vero dal falso. È giuocoforza in questa bisogna di non recarci a credere, ed imboccare tutto alla cieca da tutti: ma uop'è sapere scegliere gli autori più cordati, raffrontare i luoghi, le topografie da loro descritte co' siti tuttora esistenti; e oltre a ciò, fa mestieri ragionarci, e trarne que' giusti giudizi

(1) L autorità degli antichissimi autori deve assai tenersi in pregio, e in luogo di vero, sì pel tempo in cui scrissero e vicino all'epoche descritte, sì ancora perchè minori si erano i pregiudizi in cui vivevano.

che, altrimenti favellando, non potrebbero da essi derivare. Buffon, al proposito che uno storico debba dire la verità, dice : « On doit se souvenir, qu' un « historien est fait pour décrire, et non pour in- « venter; qu' il ne doit se permettre aucune suppo- « sition, et qu' il ne peut faire usage de son ima- « gination, que pour combiner les observations, gé- « néraliser les faits, et en former un ensemble qui « presente à l'esprit un ordre méthodique d' idées « claires, et de rapports suivis, et vraisembla- « bles » (1). È lecito qualche volta trarre in aiuto le congetture, gli argomenti di analogia; e pure in ciò debbesi camminare colla massima scrupolosità, e quando vi si vegga la necessità indispensabile. Sempre però questi argomenti debbonsi desumere da tutto quello che le stesse cose ti offrono, oltre a vedervi le convenienze, ed avvertirne le differenze. — In somma bisogna scrivere il vero, per quanto è possibile, molto più che siamo in un secolo che grida *alla verità*, e la storia debb'essere verità, altrimenti è favola, o romanzo. — « In « obscuris, dice Paolo Beni (2) ad conjecturas con- « fugere licet, quas proprio ingenio hinc inde ex « rebus ducas, ita tamen ut singularum rerum ge- « starum monumenta fidemque indices ».

Coloro che sortono dalla natura un cuor sensibile, nobile, sincero, e portato alla verità, faranno

(1) Buffon vol. 1, mat. gen. p. 92, 93.
(2) Paolo Beni lib. 1, de Hist. p. 12

eco a questo mio ragionare, accoglieranno (quando tace la storia) qualche mio *forse*, mentre al contrario avrebbero certamente rigettato una proposizione avventata, e figlia di specioso romanzo.

In parlando di Alicia o di qualunque altra città di Sicilia, ognuno si persuade di leggieri, che molte de e sue fasi debbono collegarsi cogl'interessi generali di tutta l'isola. E che se mi toccasse il ticchio di volere ampliare il mio libro (quando piccolo riuscirebbe) potrei incominciare a parlare sin de' primi abitatori di Sicilia fino agli ultimi, e quindi potrei far venire in iscena gli Aborigeni, i Giganti, i Ciclopi, i Lestrigoni, i Lotofagi, i Sicani, i Cretesi, i Fenici, i Morgeti, gli Elimi, i Sicoli di origine Pelasgica, fondatori di Zancla, Centuripe, Erbita, Agira ec. ec. i Fenici fondatori di Panormo, Soluuto, Mozia, gli Elimi che danno origine ad Elima, Egesta, Entella; ec. le colonie greche: sorgono Nasso, Siracusa, Acre, Casmena, Camerina ec. ec. potrei dire alcun che della tirannide di que' tempi, di Panezio che in Leonzio il primo la usurpa, di Cleandro ed Ippocrate tiranni di Gela, e poi di Siracusa ec. ec. Scendendo a' tempi posteriori si affacciano le celebri lette de' Cartaginesi co' Romani, di cui quest' isola ne fu il miscrando teatro; e poi potrei particolarizzare le incursioni de' Vandali, de' Goti, de' Saraceni, de' Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, Castigliani ec. ec. e quando rammentare

i nomi e gli uffici de' Califfi, degli Alcaidi, de' Gaiti, degli Strateghi, degli Emiri, degli Stratigoti, de' Vicecomiti, de' Giustizieri, de' Camerari, de' Bajuli ec. ec. Ma di grazia che cosa allora avrei io fatto? Avrei tracciato i primi rudimenti della Storia di Sicilia, e non già del mio paese; e ciò oltrecchè è un'inutile sfarzo di erudizione, perchè sarebbe lo stesso che *crambem recoctam recoquere*, mentre fra tante Siciliane Memorie la raccolta del Capozzo è conoscintissima; poi sarebbe anche una non iscusabile impudenza pel Pubblico, conoscitore d'altronde di tali materie, cui basta la semplice citazione dell'epoche principali.

Il tristo fato della gonfiante rana di Esopo mi sta innanzi agli occhi: non imbottirò quindi il mio scritto di superflue, ed incerte notizie, perchè povera si presenta forse la storia della patria mia; allora sarebbe un disistimarla, e riescirebbe anco disdecoroso alla dignità della storia (la maestra delle umane sorti) il vendere lucciole per lanterne. Vi connetterò perciò quanto esclusivamente credo necessario di Sicilia per dare agli enarrati avvenimenti una certa cronologica situazione, e non lasciarli vaganti e slegati. Parlerò dunque dell' origine, e delle vicende, e politiche e militari della mia patria, cui seguiranno que' cenni che credo necessari su' Conventi, sulle Chiese e stabilimenti di pubblica beneficenza, aggiungendovi qualche motto su qualche pittura e qualche opera pregiata di scal-

pello, e sulle opere pie in generale, chiudendo poi il discorso storico con alcune illustrazioni sulle notizie biografiche.

E siccome colle notizie storiche de' paesi possono, anzi debbono andar congiunte le cose economiche degli stessi (che sono poi le più necessarie a sapersi) per l'immegliamento della industria, del commercio, delle arti, per torre gli abusi inveterati, per manodurre i cittadini a trarre il massimo profitto dalle loro stesse cose, forse non tanto apprezzate (come per lo più suole avvenire) e qualche volta dispregiate: io ho voluto perciò, dopo le vedute storiche, intrattenermi alcun poco sul fisico e morale del mio paese, mettendo alla vista de' miei concittadini tutto ciò che di bene ho creduto ad essi ridondare. — Proficuo, mi si risponde, è generalmente il conoscere l'origine, le vicende del proprio paese, ma più utile, più proficuo sapere il modo come poter migliorare le proprie condizioni. Questa dovrebbe essere una delle mire principali di uno scrittore, che fatica per non imbrattar carte inutilmente.

Or comecchè si tratta di un paese non tanto bene pria conosciuto, e su di cui nessun'altro, prima di me, abbia scritto e portato alla pubblica conoscenza le giuste nozioni; e comecchè la sua posizione, e fisica, ed agraria, ed economica è tale da uguagliarsi non solo a' paesi circonvicini, ma sibbene a molte città della Sicilia, quindi le cose detta

in tale congiuntura possono applicarsi da ognuno in qualche punto a' bisogni del proprio paese, ed a torre i rispettivi abusi.

Alcuni per iscusarsi mettono avanti, la pochezza dell' ingegno, la tenera età, e che so io : niente per me di tutto questo — A che valgono questi mal' appostati pretesti ? per cattivarsi anzi tempo la venia del pubblico ? Il pubblico inesorabilmente risponde — se non sei maturo, matùrati — D' altronde ciascuno si accorge bene, se l' Opera sia de' giovani o pur de' vecchi.

Io non sono nè giovanissimo, nè vecchio, e mi sforzo per quanto è possibile di cercare la verità — Ma giova il dirla ? con essa l' uomo ha più ragione ? è più apprezzato ? è più felice in mezzo a' suoi simili ? Non avrei voluto rispondere ; ma poi fatta miglior riflessione, giacchè dopo morte nulla più si sente delle cose umane, rispondo — Che pur si dica la verità, e che ne sia giudice il pubblico intelligente — replico, l' intelligente. Se ciò è, il mio voto è compiuto : possa non andare disperso !

CAPO I.

ARICIA

SUA TOPOGRAFIA, NOME, FONDAZIONE, VICENDE DISTRUZIONE

I. *Ricerche sulla topografia* — La storia patria! Oh quante idee, quanti affetti suscita nella mente de' veri suoi figli!.. Disotterrarne per così dire l'origine da' monumenti, che per secoli racchiusi si stanno nelle viscere della terra; frugarla di mezzo alle pagine polverose di antichissimi Autori; queste sono cure laudevoli; perchè reale è il bene che se ne ricava, perchè santo è lo scopo, ed utile il tempo che vi s'impiega. Assegnarne poi il sito preciso, toglierne le dubbietà, è opera, non meno commendevole, che proficua. Quanto dolce, ed in nn decoroso non riesce il poter dire: *questo è il suolo un dì calpestato dagli antichi eroi!* Pare che in queste ricerche l'uomo si astrae dalle cose presenti, salta i secoli, vi s'interna, e colà va a conoscere nuovi costumi; vede altri rapporti, acquista altre cognizioni, si fa quasi contemporaneo colle cose degli antichi, vi ammira le opere e le azioni, e raffrontandole colle moderne, ha tutto l'agio di osservarne le differenze, vederne il bello, trarne le conseguenze—in somma si rende il giudice de' tempi.

Intanto si è detto, e si è ancor scritto da molti,

che l'attuale sito della città di Salemi era stato occupato dall'antichissima Alicia; ma siccome qualche Autore in ciò discorda, è necessario perciò riportarne attentamente le opinioni.

Il Fazello nella sua opera *De Rebus Siculis* (1), confonde Alicia con Alesa o Aleten, e la pone presso Cefalù, 500 passi lungi da Tusa. E poichè Plinio, nel suo libro III, cap. VIII numerando gli abitanti di Sicilia, parla tanto degli Aliciesi che de' Semellitani, quindi Fazello giovandosi della consonanza del nome, è di sentimento che Salemi sia stato piuttosto Semellio, e non Alicia. Anche Pirro, cui è conforme Facciolati, si accorda con Fazello a dire che Salemi sia stato abitato da que' Semellitani, di cui al citato libro III, favella Plinio (2).

Cluverio, seguitato da Piccolo, Ofmanno Briezio, al contrario dice: « Porro inter Entellam, « et Lilyboeum fuit oppidum, cui vocabulum pluralis numeri *Halicyae* Stephano dicitur; et inde « oppidani eidem ex Diodoro *Halicyei*; at latina « formatione Cic. in Ver. et Plin. lib. III, c. VIII « *Halicyenses*. Stephani Epitomator *Halicyae*, urbs « Siciliae auctore Theopompo inter Entellam et « Lilyboeum sita etc. (3) ».

Il Paci, oltre di Arezio, Iunio, Millio, il cieco di Forlì, Leandro Alberto, ha menato sopra tutti maggior rumore nell'abbracciare l'altra opinione, di

(1) Faz. dec. 1, lib. IX, p. 200 — (2) Pir. Sic. Sac. not. della chiesa di Maz. p. 869 — (3) Cluv. Sic. Antiq. cap. XII.

credere Salemi originata da' Selinuntini, e perciò, secondo lui essere stata l'antica Selinunte mediterranea invece di Alicia. Il citato Paci si appoggiò all'autorità di Plinio da lui in tal guisa interpetrato: « Selinuntiorum bis mentionem facit Plinius in Siciliae descriptione, ponendo alteram urbem inter « maritimas, *Selinus oppidum*, alteram vero *intus*, « cujus jam incolas recenset, *Selinuntios*. Nec jam « dicam alteram ex his superfluam videri, quod qua« cumque ex duabus his omissa, tamen numerus ur« bium et oppidorum LXXII secundum Plinium « emergat. Necesse est igitur dicere, Plinii tem« pore Selinuntem maritimam aliquo modo reaedi« ficatam fuisse; nam certe Strabonis tempore, prout « apud illum diserte extat, deserta erat. Vixit autem « tempore Octaviani Augusti, et Tiberii, id est quin« quaginta quatuor circiter annos ante Plinium. Sup« poni praeterea debet, populos Selinuntios non esse « populos maritimae urbis Selini, sed alterius ex « ejusdem ruinis reaedificatae, quam ego credo ur« bem esse *Salemi*, quod nomen multo magis a « Selino debet derivari, quam a sale, vel alio vo« cabulo saracenico, prout nonnulli volunt ».

Passando ora ad una stretta analisi le cennate opinioni, incomincio da quest' ultimo. E veramente, chiunque sia provvisto del solo senso comune, ed abbia una superficiale cognizione di storia, potrà conoscere di leggieri quanto falsa sia la opinione di Paci, e quanto di poco momento ne siano le

ragioni. Anzi mi meraviglio come nessuno finora abbia fatto contro lui le seguenti riflessioni:

Tutto l'argomento di cotesto scrittore è appoggiato a due conjetture: la prima si è quella che Plinio cita due volte Selinunte, una volta dicendo *Selinus oppidum*, e un' altra più sotto mettendo fra gli abitatori delle città *intus*, anche *Selinuntii*. Aggiunge il Paci che senza contare due volte Selinunte, non si potrebbe ottenere il numero di 72 città, che accenna Plinio sin dal principio del suo capitolo. Or io rispondo a questo argomento, che Plinio numera ancora due volte qualche altra città di cui è certezza non essere stata che una sola. Così egli dice: *Selinus oppidum, Drepanum, mons Eryx*, e più sotto poi ripete *Drepanitani Erycini*. Nello stesso modo aveva di sopra accennato: «Colonia Tauromoenium quae antea *Naxos*, e poi torna a ripetera, *Naxii* etc. Or dunque senza computare due volte tutte queste città (cosa non verisimile e che niuno ha mai fatto) non si potrebbe ottenere il numero di 72 poc' anzi espresso. Ma io vorrei concedere pure, che avesse esistito un' altra Selinunte non marittima (ch' è l'altra parte della conjettura) come intanto argomenta il Paci che questa seconda Selinunte fosse stata Salemi?... per una sola analogia di nome? — ottimo divisamento! Mi pare anzi, che Salemi avesse più analogia co' Semellitani, che nello stesso capo VIII sono riferiti da Plinio, e che il Fazello interpetrò per Salemi-

tani. Ma togliamo l' analogia e l' approssimazione de' nomi, perchè questi non sono argomenti. Si potrebbe forse pensare che Alicia avesse dato ricovero a' fuggitivi Selinuntini dopo l'eccidio della loro patria, e che avesse da ciò cambiato il suo nome in quello di Selinunte, così detta mediterranea, e questo poi in quello di Salemi per l'analogia del nome latino *Selinus*. Ma tutti questi cambiamenti non sono possibili, qualora si rifletta che il citato Plinio in quella stessa numerazione di città Siciliane poste *intus*, vi colloca tanto Halycienses, quanto Selinuntii. Dunque ammessa pure l' ipotesi della Selinunte mediterranea, questa non poteva giammai essere nel luogo di Alicia, perchè Plinio le nomina entrambe come due città separate. Se era Alicia, non era Selinunte, e se era Selinunte, non era Alicia. Ma a che mi sforzo di volere persuadere una cosa evidente? L'uopo è non essere iniziato ne' primi rudimenti della Storia, al che aggiungo non aver mai letto Plinio (il quale non confonde giammai le città, ma le distingue una dall'altra) per poter discorrere in siffatta guisa.

Da ciò si vede quanto male riesce il ragionare con analogie capricciose, sfornite di fatti, e con delle casuali combinazioni di un nome con un altro. Poi, che i Selinuntini dopo la distruzione della loro città avessero fabbricato un' altra Selinunte mediterranea da cui fosse originata Salemi, ciò non è stato avanzato da veruno degli scrittori più ac-

creditati. Si conosce appiena la doppia disfatta di questo popolo; si sanno i luoghi amichevali ov'esso rinvenne un asilo, tra' quali non si fa punto memoria di novella città. Dopo la vittoria de' Cartaginesi nell'anno IV della XCVI olimpiade, quasi mille e seicento uomini che sfuggirono alla distruzione di Selinunte, ebbero ricovero in Agrigento (1), e quindi in Lilibeo (2): quando fu di nuovo disastrata e distrutta, 268 anni avanti Cristo. Nemiche dovevano essere quelle popolazioni che vicine a Selinunte, si trovavano sotto il dominio di Cartagine.

Dopo tutto ciò, si potrebbe ancor pensare che la mediterranea Selinunte (supposto pure che avesse avuto esistenza) fosse stata nel sito dell'antica Alicia?...

Fazello ed i suoi seguaci sono ancora in errore. Ma per confutarli, basta servirmi delle stesse parole del Cluverio « Ex hactenus, egli dice, igitur « allatis, diserte patet, quam vehementer erraverit « Fazellus, dum Halicyam urbem facit geminam, « alteram apud Tusam in littore Tusco, ubi ego « Alaesam fuisse, supra cap. IV ostendi; alteram « ex Thucydidis sententia, circa Aetnam et Centuripas: quum corrupta legatur apud Thucydidem « vox Ἀλικυαίων per Ἀγυριναίων ut cap. VI docui (3) ».

E certo dunque che una era la città di Alicia,

(1) Storia delle Colonie Greche di Raoul-Rochette.
(2) Excerpt. lib. 23, 25, vol. 2. — (3) Cluv. ib.

la quale sorgeva presso l'Alico, non essendovene altra, nè vicino Tusa, nè presso Etna e Centuripe (1). Nè affatto potrebbe supporsi di avere essa per avventura esistito presso l'altro fiume Alico, oggi detto Platani, assai lontano da Salemi, mentre ciò verrebbe smentito dalle stesse parole del Cluverio (2) « Certe Ἀλυκὸς *Halycus*, urbs nulla memoratur auctoribus, apud celeberrimum illum amnem Halycum, quem nunc vulgo Platani dici, « supra ostendi : lib. I, cap. XVII. ».

Se altra Alicia dunque non poteva esistere presso quel fiume Alico oggi Platani, è giuocoforza ammetterla vicino l'altro fiume di nome Alico che noi abbiamo in Sicilia, qual'è appunto il nostro fiume Grande, non essendo in quest'isola altri fiumi di tal nome. In una parola sognava il Paci, come sognava Fazello e Pirro, quando sulla semplice analogia del nome dissero che Salemi fosse stata Semellio; come sognava il Facciolati, quando nel suo Calepino delle sette lingue, sotto alla parola *Semellium* significa il nome di *Salemi* « Semellium, e' « dice, n. 2° *Salemi*, oppidum Siciliae, medium « fere inter Mazaram ad austrum et Segestam ad « Boream ». E alla parola *Semellitani* n. 2° Salemitani « pop. Siciliae quorum oppidum Semellium » E con buona pace del nostro Cremona (3) e del

(1) Si possono all'uopo riscontrare le opere del Caruso, il nuovo Diz. Univ. Stor. ec. ec. — (2) Cluv. ib.

(3) Si conserva presso di noi una raccolta manoscritta del P. Giuseppe Stanislao Cremona, della Compagnia di Gesù. Essa tratta di materie pa-

suo manoscritto, bisogna dire che anch'egli sognava, giacchè tutti i suoi argomenti nel credere Salemi la Selinunte mediterranea, li appoggia all'autorità di Plinio da me bastantemente di sopra spiegata, ed all'analogia, ch'egli (erroneamente) crede vedere fra' nomi *Salemis*, *Salemus*, *Selinus*. In somma sogneranno sempre tutti coloro che senza argomenti certi, e con pure conjetture male appostate, e con semplici analogie di nomi, vorrebbero dire, stabilire, determinare, ciò che la storia non ha potuto come certo sino a' nostri giorni tramandare.

Potrei io seguire ad analizzare il parere del Cluverio, ed appigliarmi alle cose che e' rapporta conformi al vero, rigettandone le contrarie. Ma perchè faticare sulle autorità di Scrittori recenti di poco più di due secoli, i quali di altronde dovettero servirsi delle cognizioni degli antichi Autori sulle quali essi si appoggiano? Quanto meglio non sarebbe ricercare direttamente le fonti da cui potessimo attingere le vere conoscenze della materia che abbiamo per le mani, e mostrarne con più esattezza le ragioni? Stefano, e Diodoro il padre della Storia Siciliana, sono gli scrittori che ci debbono esser di guida in questa ricerca, siccome quelli che erano contemporanei alle notizie che ci tramandarono, e su di cui per infiniti argomenti non può cader dubbio. Fazello, Cluverio, Pirri ed

trie, le quali sino ad un certo punto meritano qualche lode, e più per essere stato il Cremona il primo a raccogliere tal cose.

altri, scrivevano la storia generale di Sicilia, e tante cure non potevano prodigare in prò de' singoli paesi, i quali essi per lo più mai videro, scrivendone sulle relazioni altrui. Per lo contrario il cittadino che si accinge a narrare le cose della propria patria, ha un debito maggiore di mettere in chiaro le quistioni, confrontare le notizie ricavate colla topografia de' luoghi tuttora esistenti, e darne un più esatto giudizio. Perlocchè sommetto io al perspicace lettore alcune mie riflessioni per rihadire maggiormente le idee espresse, e perchè, persuaso egli di altronde, che Alicia sorgeva non lungi dal fiume Alico, potesse con qualche fondamento pensare che avesse esistito nell'istesso suolo ove oggi siede la nostra città di Salemi che da quella prese nascimento, ovvero (ciò che a nulla monta) pochissimo discosto.

Prima di tutto mi appoggio al fatto che non potrassi mai mettere in dubbio, ponendo per base che il nome di Alicia giustamente fosse derivato dal fiume Alico (come più sotto si dimostrerà per l'autorità di Duri) perchè le fonti che danno origine al citato fiume, ed ancora le circostanti acque sono più o meno gessose e salmastre. Sorgeva dunque Alicia non lungi dall'Alico, da cui prendeva il nome. Volendo più strettamente ragionare, uno è veramente l'argomento che io deduco da' citati passi di Diodoro e di Stefano, scrittori antichissimi, e degni di tutta fede, argomento che viene

a corrispondere al fatto, ed a cui io mi appiglio: eccolo. Allorquando Dionisio assediò Segesta, e mentre ne saccheggiava le campagne, *Halycienses*, dice Diodoro, *metu perculsi....* societatem cum eo *sanxerunt*. Gli Aliciani dunque spaventati, atterriti dall'armata di Dionisio, dovevano distare per poco da Egesta, altrimenti non avrebbero nè sentito nè veduto quello scorrazzare ne' circostanti campi che faceva la soldatesca di Dionisio. Ma Alicia per l'altra relazione di Stefano, dev' essere situata sul fiume Alico da cui trasse il nome: vediamo ove sia un fiume a tal distanza da Egesta, oggi Segesta, su cui avesse potuto esistere Alicia. Non può essere quello di Platani (ch' è l'altro Alico de' due che abbiamo in tutta l'isola) perchè come si disse, oltre alla bastante distanza, è in un altro sito tutto diverso, e Cluverio scriveva « urbs nulla.... apud « celeberrimum illum amnem Halycum, quem nunc « vulgo *Platani* dici docui ». Per necessità dunque è l'altro Alico, ch' è il nostro fiume Grande. Aggiungi che questo stesso fiume, e la medesima Alicia devono trovarsi tra Entella e Lilibeo, secondo la testimonianza dell' Epitomatore di Stefano; (Entella fu nelle vicinanze di Corleone, e Lilibeo nell' attuale sito di Marsala) dunque considerate tutte le cose, e le circostanze di posizione, e riuniti tutti i testi de' citati Autori, è giocoforza conchiudere pel nostro fiume, giacchè per ogni altro vi sarebbe sempre qualche parte da non potervisi

concordare. A ciò si arroge, che Diodoro, dopo la dedizione de' Selinuntii a Pirro, mette subito quella degli Aliciani, poi quella degli Egestani. All' inverso, dopo quella degli Egestani a Roma, nomina immediatamente quella degli Aliciani. È parimenté, dopo aver narrato la forzosa espugnazione che fece Imilcone della città di Mozia (città situata in una isoletta non lungi dal Lilibeo) espone subito la pace che con lui conchiusero gli Aliciani, E così veggiamo quasi descritti per ordine quattro paesi, secondo la topica loro dirittura e situazione: primieramente in una linea Segesta, Alicia, Selinunte, e viceversa, e quindi descrivendo gl' interni: Segesta, Mozia, Selinunte, ed Alicia posta nel centro. Riuniscansi ora tutte le circostanze: Alicia tragge il nome dall'Alico, a cui è presso; a poca distanza da Segesta; tra Segesta e Selinunte; non lungi ancora da Mozia; tra Entella e Lilibeo. Ritrovisi ora un altro luogo ove convengano tutti questi caratteri, che non sia il sito della sola Salemi, e mi luogo molto vicino.

Ma ecco un ultimo fatto, non molto discosto da noi, e riportatoci con tutta la fede, e registrato ancora dal P. Cremona, di essersi cioè, trovate due statue di greca fattura, figuranti Castore e Polluce, allorchè si scavavano le fondamenta della Chiesa del nostro Conservatorio di S. Anna, cioè negli ultimi del secolo XVII e princìpi del XVIII. Il citato Cremona attinse da' suoi contemporanei,

i quali com'egli rapporta, si ricordavano le più minute circostanze, e l'atteggiamento delle statue, e la greca iscrizione che era stata apposta nel plinto (1). Questa tradizione merita tutta la fede, sì per la sua poca antichità, come per la inalterabilità con cui dall'universale ci è stata tramandata. Ragioniamo un poco su ciò che dessa ci potrebbe fare supporre: forse di essere state trasportate quelle statue da altri luoghi? E quando, e da chi? Ma sono state rinvenute sepolte ad una grande profondità, e come incastrate fortemente nella terra. E poi da chi si vorrebbe, che fossero state colà trasportate? Chi ha fior di senno pur troppo conosce, che gente di culto diverso non poteva ammettere oggetti di diversa religione. Si aggiunge a tutto questo che i Greci prestarono culto a Castore e Polluce, come Dei tutelari del mare, e quindi ergevano i loro simulacri ne' siti eminenti e scoverti, per guardarne una maggiore estenzione: ciò che corrisponde al nostro caso. Qual dunque miglior prova di questa, dell'esistenza di Alicia ne' nostri luoghi?

II. *Nome* — In riguardo al nome di Alicia, si sà da tutti che gli antichi davano il nome alle città o da' monti, o da' fiumi. Così dagli Arabi (ben-

(1) Quai migliori argomenti di essa? Queste statue, se avessero fin ora esistito, avrebbero ad evidenza contestato quanto fin qui ho esposto. Ma la ignoranza, o meglio, la barbara superstizione di alcuni stolti, consigliò ciecamente d'infrangerle, e seppellirne i pezzi in que profondi cavi, per disperderne così e la memoria e il nome

chè popoli assai posteriori a' Greci nella Sicilia) si denominarono Calatabellotta, Calatavuturo, Calatascibetta, Calatagerone ec. ec. dalla parola *Kalath*, che in arabo significa castello eretto sul vertice di un monte: ciò che corrisponde al vero (1). Così ebbe nome Alicia dal fiume Alico, dal greco Ἀλικός. Nell' Epitomatore di Stefano si legge: « ait quippe « Duris, plerasque Sicularum urbium a fluminibus « nomina habere: Syracusas scilicet, Gelam, Hi- « meram, Selinuntem, Camicum, *Halycum etc.* ». Il Cluverio facendo tesoro di questo testo, nella sua Sicilia antica lib. 2° cap. 12, p. 469 vuole, come si disse, che il fiume Alico di cui qui si parla, sia quello sotto Salemi, e conseguentemente che Alico derivi dal greco ἅλς donde scaturisce Ἀλικός che in latino si addimanda *salsus*, e da' Toscani salso, da cui in fine si originò corrottamente il nome di Salemi, per essere il fiume, com' ei dice, di sapor salso « Halycus fluvius id est, si latine « interpetreris, *salsus*, unde etiamnunc superiore « sui parte vocatur Salemi: eodemque nomine op- « pidum fontibus exus adpositum quod etiam olim « comune fluvii vocabulum habuit Halycus, sive « Halicyae (2) ».

Il d' Amico è anche dell'opinione del Cluverio, volendo che Alicia fosse stata ove ora si trova Sa-

(1) Capoz. Mem. su la Sic. vol. II, p. 310.
(2) Cluv. l. 2. In riguardo al fiume di sapor salso Cluverio dice bene, ma ha poi torto quando vuol far derivare la parola Salemi da Ἀλικός e da *salsus*, come si vedrà nel Capo di Salemi, avendo questa città un'altra etimologia assai diversa.

lemi, o pochissimo distante. Egli infatti opina, nel suo *Lexicon Topographicum Siculum* (tom. II, par. 2ª pag. 164 e seg.) che Alico, altrimenti il fiume delle *Arena*, fosse quello stesso fiume, che nasce da Rabichi, Gibeli, Gorgo di donna detto dal Fazello Gorgodone, e che è poi origine del fiume grande. Raffrontando perciò l'autorevole testimonianza di Duri rapportata nell'Epitomatore di Stefano, i detti del Cluverio con la cennata modificazione, e le parole dell'Amico, e di tanti altri scrittori, che si potrebbero all'uopo citare, quando la cosa non fosse da se stessa evidente, possiamo recarci a credere con certezza, che Alicia ricevè il nome dal nostro fiume grande, ch'è l'altra *Halycus* degli antichi.

III. *Fondazione* — Qualunque sia l'amore che possa germinare nel petto di chi apprezza il suo luogo natio, non per questo ei deve travedere, ed implicarsi nelle nuvole, e si deve arrovellare il cervello a cercare un'origine nella favola. La Sicilia che tanti popoli vide, e tante costumanze e tante leggi, presenta a fronte di qualunque altra nazione una longevità non comune, a tal che si rannoda co' tempi mitici e favolosi, e uop'è di erudizione, e di una sufficiente accortezza, per potere sceverare il vero dal falso. Io amo Alicia, quanto ama il figlio la madre sua prediletta; e perchè essa mi è veramente a cuore, non chiamerò a darle un'origine, nè i Ciclopi, nè i Lestrigoni (1), nè

(1 Tucid. l. VI.

i Bronti o gli Steropi o i Piracmoni di Ovidio, nè il Polifemo di Omero, nè Ercole vincitore del figlio di Buta e di Venere (1); nè Dafni figlio degli amori di Mercurio con una Ninfa ne' monti Erei (2); moltoppiù che tacciono tutti gli autori sull'epoca della sua fondazione. Ma egli è però certo, e non potrassi da nessuno mettere in dubbio, che Alicia sia d'origine greca, mentrecchè il suo nome lo deriva dal fiume Alico che scaturisce dal greco ἅς, e quindi ἅλις è perciò Alicia, e non da qualche altro nome più antico. E ciò tanto più è vero, perchè si appoggia all'autorità di Duri, rapportata, come abbiam veduto, nell'Epitomatore di Stefano ove si dice: « Plerasque sicularum urbium a fluminibus nomina habere: Syracusas scilicet, Gelam, Himeram, Halycum etc. »

Stabilite queste idee, mi riuscì inutile lo svolgere tante copie di vetusti scrittori, e massime il Diodoro, il quale non parla affatto della fondazione di Alicia, ma scrive sibbene delle altre città, e fra tante rammenta la prima abitazione di Selimunte (3) fatta da' Fenici, circa l'Olimpiade 32ª che il Valguarnera afferma essere avvenuta verso gli anni del mondo 3352, e 102 dopo l'incominciamento

(1) Diod. l. IV.
(2) Diod. l. V.
(3) Diodoro rapportato dal Capozzo nella *Memoria su la Sicilia* vol. 2. p. 115 afferma che Selinunte distrutta da Annibale nell'anno IV dell'Olimpiade XCII, esisteva da 242 anni, il che mena alla sua fondazione nell'anno 2° dell'Olimpiade XXXII che quasi confronta col calcolo di Eusebio nell'anno 2° dell'Olimpiade XXXI.

di Roma. Queste opinioni erroneamente sono state seguite (però in riguardo alla fondazione di Selinunte e non mai di Alicia) dal nostro P. Cremona. Egli volle forse attribuire a Salemi una tale e sì remota fondazione, appunto per dare a questa un maggior lustro, nella supposizione da lui malfondatamente abbracciata, che Salemi avesse avuto origine dalla Selinunte mediterranea, e non da Alicia. Però chi potrebbe esser quello scemo che la fondazione de' Fenici da Diodoro riferita per Selinunte, potesse attribuirla ad Alicia, dalla quale, come più sotto dimostreremo, ebbe origine la nostra Salemi? Perlocchè ci basta riposare sulla testimonianza di Duri espressa di sopra, la quale merita tutta la fede, onde dobbiamo tenere Alicia per una città greco-sicola.

Nella fondazione delle più cospicue città si è piaciuto qualche scrittore, di volerla ornare de' racconti de' primi popoli rozzi, la di cui ignoranza ha fatto tutto ingigantire, aiutati ancora dalla fervida immaginativa degli spiritosi poeti. Ma ora non siamo in tempi di starci più a tali chiacchiere. La stessa Segesta (per servirmi di un esempio pronto, e siciliano) non ebbe forse scritto e raccontato più volte il caso del suo Egisto, Egisto o Aceste, soprannominato dalla madre Egesta, o dall'avere avuto nascimento fra' boschi, non lungi dal Crimiso, fatto poi re, ito in Troia, e poi ritornato dopo il famoso eccidio? Non si è aggiunto forse che alla

fondazione di Segesta fatta da Egesto, vi abbia anco concorso l'opera e il disegno somministrati da Enea? E il Mantovano lasciava scritto:

« Interea Æneas urbem designat aratro,
« Sortiturque domos: hoc Ilium, et haec loca Trojae
« Esse jubet, gaudet regno Trojanus Acestes,
« Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis (1).

Quanto non sia migliore il narrare e l'attenerci ad epoche non favolose e più certe, non evvi alcuno, credo, che non se ne persuada « Avvegnachè egli sia indubitato, dice il Di-Gregorio, che « una nazione la quale rimonta nella sua storia sino » alla favola, supponga la sua antichità, nientedi« meno pare che tempi favolosi ed oscuri non deb« bano meritare le ricerche e gli studî di uno scrit« tore. E veramente fatti meravigliosi e straordi« nari, e quasi alla natura ripugnanti, senza niun « legamento fra essi, assai sovente uniformi, e di « niuno influsso per la conoscenza dell'uomo civile, « si dovrebbero al tutto tacere, come alla dignità « e verità della storia poco confacente ». Solo conviene l'istesso Autore, ed io ancora con lui, che allora massimamente sarà lecito rintracciare quelle remotissime età, quando naturale potrà divenire lo straordinario, e quando di alcun che di storia potranno sentire que' favolosi racconti.

IV. *Vicende sotto i Greci, i Cartaginesi, ed i Romani.* — Diodoro al lib. XIV così scrive: « Diony-

(1) Virg. Æn.

appigliarsi. Gli Aliciani, come si scorge dal passo testè riferito di Diodoro, avendo Dionisio ordinato di assidiare Egesta, ed Entella. *metu perculsi, missis in castra legatis, societatem cum eo junxerunt.* Ma le sorti di questo tiranno cominciando a declinare, gli Aliciani si volsero al partito Cartaginese. I Cartaginesi, malgrado gli sforzi di un Dionisio, di un Timoleonte, di un Agatocle e di altri, avevano estesa e fermata la loro potento dominazione nelle contrade occidentali di Sicilia, avendo cominciato sin da quando Malco il Cartaginese, 560 av. Cristo, ebbe riportate delle vittorie, e delle ricchezze da questa nostra isola: al dir di Giustino (1)... « Maleum, cujus auspiciis, et Siciliae partem domuerat ». — Ma ecco sventolare sotto il cielo di Sicilia il glorioso vessillo di Roma, che migliaia di popoli si trascinava dietro di sè, e che trasse a quella fortuna anco gli Aliciani, i quali, allettati dal buon viso fatto loro da' Romani, abbandonarono la tirannica dominazione Cartaginese.

Per discorrer le vicende di Alicia sotto la Romana dominazione quali migliori testimonianze e più degne di fede, delle parole di un Tullio? Nell'oscurità di tal periodo di storia, ci possiamo stimare fortunati, per esserci state narrate da Cicerone le sorti di Alicia e di alcuni suoi personaggi, le quali, per ben cinque volte ci vengono registrate in diversi punti delle Verrine, unico codice auten-

(1) Iust. hist. lib XVIII.

tico a noi su ciò rimasto. La Sicilia, in quest' epoca che parliamo, si ebbe da' Romani, generalmente parlando, un regime dolce piuttosto, ed Alicia nostra vi fece la più splendida comparsa a fronte di Centuripe, Alesa, Segesta e Palermo. Fedelissima a Roma, venne contraccambiata con altrettanta gratitudine, e ricompensata largamente, coll'essere una di quelle città distinte, che erano immuni e libere dal consueto tributo. Le città siciliane rimasero in quegli stessi dritti che avovano, ed altra obbedienza non dovevano prestare al popolo Romano, che quella mostrata per lo innanzi agli antecessori dominatori. L'agro delle città conquistate, si fu anche loro restituito. Queste furono pochissime, e quest'agro solea locarsi da' Censori. Le decime di Messina e Tauromenio non si vendevano, ed esenti e libere erano Centuripe, Alesa, Segesta, Alicia, Palermo. « Siciliae civitates, dice « Tullio (1), sic in amicitiam, fidemque recepimus, « ut eodem jure essent, quo fuissent; eadem con« ditione populo romano parerent, qua suis antea, « paruissent. Per paucae Siciliae civitates sunt bello « a majoribus subactae : quarum ager quum esset « publicus populi romani factus, tamen illis est red« ditus. Is ager a censoribus locari solet. Foederatae « civitates duae sunt, quarum decumae venire non « soleant : Mamertina et Tauromenitana. Quinque

(1) Cic. Verr. lib. 3, cap. VI.

« praeterea sine foedere immunes civitates ac li-
« berae, Centuripina, Halesina, Segestana, Alycien-
« sis, Panormitana ec. ec. ».

La romana repubblica, considerando la Sicilia come un aiuto opportuno, e nel tempo della guerra, e nella pace, fece ancor dippiù: si piacque tutelare i Siciliani, e difenderli ne' loro dritti; volle non aggravarli di ulteriori imposizioni; nè il luogo nè il tempo cambiare per la vendita delle decime. Tutto cercò operarsi a seconda di ordinamenti della legge Geronica. Volle anzi presenti gl' interessati alla vendita, e senza cangiarne la legge, nè pure il nome, ebbe piacere, che tutto rimanesse così come avea voluto quel Re, a' Siciliani carissimo « Videte, soggiunge Cicerone, nunc « majorum sapientiam, qui, quum Siciliam, tam « opportunum subsidium belli atque pacis ad rem- « publicam adjunxissent, tanta cura Siculos tueri, « et retinere voluerunt, ut non modo eorum agris « vectigal novum nullum imponerent, sed ne legem « quidem venditionis decumarum, neve vendundi « aut tempus, aut locum commutarent; ut certo « tempore anni, ut ibidem in Sicilia, et lege Hie- « ronica venderent; volnerunt eos in suis rebus « ipsos interesse eorumque animos, non modo lege « nova, sed ne nomine quidem legis novo commoveri. Ita decumas lege Hieronica semper ven- « dundas censuerunt, ut iis jucundior esset mune- « ris illius functio, si ejus regis, qui siculis caris-

« simus fuit, non solum instituta, commutato im-
« perio, verum etiam nomen maneret (1). Ma la saviezza e la dolcezza di queste disposizioni, non imposero, sgraziatamente, all' ingordigia, nè al capriccio, nè alla scelleraggine de' depredatori della bella Sicilia. Gl'inumani Pretori si arricchivano delle opime spoglie di quest'amena, ma sfortunata isola, la quale non potè sfuggire alle loro orribili nefandità. Il famoso Verre (famoso d' infamia eterna) è il protagonista di questa desolante scena. Egli incrudelì sopra d'ogni altro sulla sorte della povera Sicilia, straziata in ogni verso per le sue iniquità. Ed Alicia che tante dovizie vantava, non pure sfuggì, all'occhio indagatore e rapace di lui. Notevolissimo è quel fatto di Sopatro con sì brillanti colori rapportato da Cicerone, che ci fa sorgere in petto la più viva indegnazione contro di Verre.

Ricco fra' primi era Sopatro, e onestamente si godea nella nostra Alicia quelle lautezze che la sorte gli aveva largito. Ma gl' invidi della fortuna altrui (che non sono mai per finire nel mondo) vollero amareggiare que' giorni felici, accusandolo di delitto capitale presso Cajo Sacerdote, allora Pretore. Però la verità, tosto o tardi, brilla di mezzo alla tenebra della calunnia — egli fu pienamente assoluto da quella falsa imputazione. Pure non si ristette la malvagità de' suoi detrattori; ed eccolo di nuovo accusato d' innanti al tribunale di

(1) Cic ibidem.

Verre. Sopatro coscio della propria innocenza, e tra perchè non poteasi mai immaginare, che l'ardimento di Verre giungesse a tale di riprovare la sentenza del suo predecessore, se ne stava tranquillo, e per nessun conto turbossi dell'avviso di quella nuova accusa. Si aggiungeva a tutto questo la nobiltà, la decoratezza, l'abilità del difensore di lui, Quinto Minuzio, il quale vie più lo rendeva animoso e sicuro. Timarchide però liberto di Verre, ed agente e compagno delle di lui scelleratezze, fece sentire a Sopatro, che non bisogna aver tanta fidanza nella decisione di Sacerdote, e che gli accusatori di lui, per maggiormente compromettello, avrebbero sborsato delle ingenti somme al Pretore, e che le cose allora piegherebbero al male, e che poteva uscire da tale imbarazzo, se voleva, per mezzo del solo denaro. Sopatro crucciossi in sulle prime per tal modo ingiusto di procedere, ma consigliato dagli amici, sborsa a Timarchide la somma di ottanta mila sesterzi (1). Sendo così le cose, parea a Sopatro che tutto fosse finito, e malgrado che avesse dovuto comprare col denaro la propria innocenza, pure non avrebbe più nulla a temere. Ma ecco di nuovo Timarchide che gli viene innanzi, avvertendolo di nuove profferte di somme per parte de' di lui accusatori, assai maggiori di quelle che gli avea donato. Allora Sopatro indegnatosi vivamente di questo nuovo modo di ru-

(1) Ducati 2133, grana 33, e cavalli 4.

bare, rispose di unita a' suoi amici, che egli avea di già fatto oltre a quello che la giustizia avesse domandato, e che in appresso non darebbe alcun' altra cosa; moltoppiù ch'e' non ignorava, come i personaggi medesimi che lo avevano prima assoluto da quella ingiusta imputazione, venivano oggi di nuovo a giudicarlo per la stessa cosa, ed i quali, poste le stesse circostanze, ed essendo uomini di tutta probità ed onoratezza non potrebbero altrimenti giudicare di quello che prima avessero fatto. Ma quel dabben' uomo sconosceva fin dove avrebbe potuto arrivare l'audacia, e la malvagità di un Verre! — Si offre Sopatro al giudizio in Siracusa, sicuro della sua innocenza, e della giustizia di coloro innanzi cui si agitava la causa. Venuto il giorno della discussione, e mentre ei si aspettava di piatire davanti al pieno consesso di uomini venerabili e giusti, e che avrebbero sentito la voce dell' innocenza, si vede invece frustrato nelle sue oneste brame, e si trova d' innanti al giudizio soltanto di Verre, il quale scaltritamente avea fatto allontanare tutti i giudici, per restare ei solo a pronunziare l' infame sentenza. Allora Minuzio fece conoscere a Verre, quanto ingiustissimo; ed inumano era questo arbitrario procedimento, e che egli non avrebbe gittato le parole innanzi a chi sapeva bene, di non ascoltare se non se la propria vendetta, ed i privati interessi. E per nulla curando le minacce di lui, si allontanò a gran

passi da quel luogo, ove così vilmente si prostituiva la giustizia. — Ma vedi infamia di quell' uomo d' inferno! Sopatro di già pienamente assoluto da Cajo Sacerdote; Sopatro che prepotentemente era stato costretto a saziare l' ingordigia infame di Verre, senza ascoltarsi da lui nessuna ragionevole difesa; Sopatro innocente e che pregava pure per gli uomini, e per gli Dei che fossero sentite le sue ragioni; Sopatro fu dall'abbominevole Verre crudelmente condannato (1).

(1) Bandiera Oraz. di Cic. tom. 1, parte 2, azione III, pag. 56, e seg. Ecco il passo di Cicerone che merita esser distesamente narrato « Sopater « quidam fuit Halicyensis, homo domi suae cum primis locuples, atque « honestus etc. Is ab inimicis suis apud C. Sacerdotem praetorem rei ca- « pitalis cum accusatus esset, facile eo judicio est liberatus. Huic eidem « Sopatro iidem inimici ad C. Verrem, cum is Sacerdoti successisset, ejus- « dem rei nomen detulerunt. Res Sopatro facilis videbatur, et quod erat « innocens, et quod Sacerdotis judicium improbare istum ausurum non « arbitrabatur. citatur reus: caussa agitur Syracusis. crimina tractantur « ab accusatore ea, quae erant antea non solum defensione, verum etiam « judicio dissoluta. Caussam Sopatri defendebat Q. Minutius eques Rom. « in primis splendidus atque honestus, vobisque, judices, non ignotus. ni- « hil erat in caussa, quod metuendum, aut omnino quod dubitandum vi- « deretur. Interea istius libertus, et accensus idem Timarchides, qui est, « id quod ex plurimis testibus priore actione didicistis, rerum hujusmodi « omnium transactor, et administer, ad Sopatrum venit: monet hominem « ne nimis judicio Sacerdotis, et caussae confidat: accusatores, inimicosque « ejus habere in animo pecuniam praetori dare: praetorem tamen ob sa- « lutem malle accipere, et simul malle, si fieri posset, rem judicatam non « rescindere. Sopater, cum hoc illi improvisum atque inopinatum accidis- « set, commotus est sane, neque in praesentia Timarchidi, quid responde- « ret, habuit, nisi se consideraturum, quid sibi de ea re esset faciendum: « et simul ostendit, se in summa difficultate esse nummaria, post ad ami- « cos retulit, qui cum ei fuissent auctores redimendae salutis, ad Timar- « chidem venit: expositis difficultatibus hominem ad H. S. LXXX perducit: « eamque ei pecuniam numerat. Posteaquam ad caussam dicendam ven- « tum est, tum vero sine metu, sine cura omnes erant, qui Sopatrum de- « fendebant: crimen nullum erat, res judicata. Verres nummos acceperat. « Quis posset dubitare quidnam esset futurum? Res illo die non peroratur. « dimittitur judicium. iterum ad Sopatrum Timarchides venit: ait, accusatores « ejus multo majorem pecuniam praetori polliceri, quam quantum hic dedis- « set: proinde, si saperet, videret quid sibi esset faciendum. Homo quam-

Seguendo Cicerone a parlare dell' estorsioni di

« quam erat et Siculus, et reus, hoc est, et jure iniquo, et tempore ad-
« verso, ferre tamen, atque audire diutius Timarchidem non potuit. Facite
« inquit, quod vobis libet, daturus non sum amplius, idemque hoc amici
« ejus, et defensoribus videbatur: atque eo etiam magis, quod iste quo-
« quomodo se in ea quaestione praebebat, tamen in consilio habebat ho-
« mines honestos e conventu Syracusano, qui Sacerdotis quoque in consilio
« fuerant, tum cum esset idem hic Sopater absolutus. Hoc rationis habe-
« bant, facere eos nullo modo posse, ut eodem crimine, iisdem testibus
« Sopatrem condemnarent iidem homines, qui antea absolvissent. Itaque
« hac una spe ad judicium venitur, quo posteaquam ventum est, cum in
« consilium frequentes convenissent iidem, qui solebant, et hac una spe
« tota defensio Sopatri niteretur, consilii frequentia, et dignitate, et quod
« erant, ut dixi, iidem qui antea Sopatrem, eodem illo crimine liberant.
« Cognoscite hominis apertam, ac non modo non ratione, sed ne dissimu-
« latione quidem tectam improbitatem, et audaciam. M. Petilium equitem
« Romanum, quem habebat in consilio, jubet operam dare, quod rei pri-
« vatae judex esset. Petilius recusabat, quod suos amicos, quos sibi in con-
« silio esse vellet, ipse Verres retineret. Iste homo liberalis negat se quem-
« quam retinere eorum, qui Petilio vellent adesse. Itaque discedunt omnes.
« Nam ceteri quoque impetrant, ne retineantur, qui se velle dicebant al-
« terutri eorum, qui tum illud judicium habebant, adesse. Itaque iste so-
« lus cum sua cohorte nequissima relinquitur. Non dubitabat Minutius, qui
« Sopatrum defendebat, quin iste, quoniam consilium dimisisset, illo die
« rem illam quaesiturus non esset: cum repente jubetur dicere, respondet
« ad quos? ad me inquit, si tibi idoneus videar, qui de homine Siculo,
« ac Graeculo judicem. Idoneus es, inquit, sed pervellem, adessent hi, qui
« affuerant antea, caussamque cognorant. Dic, inquit, illi adesse non pos-
« sunt. Nam hercule, inquit Q. Minutius, me quoque Petilius, ut sibi in
« consilio adessem rogavit: et simul ab subselliis abire coepit. Iste iratus,
« hominem verbis vehementioribus prosequitur, atque ei gravius etiam mi-
« nari coepit, quod in se tantum crimen, invidiamque conflaret. Minutius
« qui Syracusis sic negotiaretur, ut sui juris, dignitatisque meminisset:
« et qui sciret ita se in provincia rem augere oportere, ut ne quid de li-
« bertate deperderet, homini quae visa sunt, et quae tempus illud tulit,
« et ramen respondit, caussam sese, dimisso atque ablegato consilio, de-
« fensurum negavit. Itaque a subselliis discessit: idemque hoc praeter Si-
« culos ceteri Sopatri amici advocatique fecerunt. Iste quamquam est in-
« credibili importunitate, et audacia, tamen subito solus destitutus perti-
« muit, et conturbatus est. quid ageret, quo se verteret, nesciebat. Si di-
« misisset eo tempore quaestionem, post illis adhibitis, quos ablegarat,
« absolutum iri Sopatrum videbat: sin autem hominem miserum, atque
« innocentem condemnasset, cum ipse praetor sine consilio, reus autem
« sine patrono, atque advocatis fuisset, judiciumque C. Sacerdotis rescidis-
« set, invidiam se sustinere non posse tantam arbitrabatur. Itaque aestua-
« bat dubitatione: versabat se in utramque partem, non solum mente, ve-
« rum etiam corpore, ut omnes qui aderant intelligere possent, in animo
« ejus metum, cupiditatemque pugnare. Erat hominum conventus maximus,

Verre in Sicilia dice (1). « At socii in hostium nu-
« mero se abs te habitos queruntur. Aratores ini-
« mici sunt propter decimas : quid ? qui agros im-
« munes liberosque arant, cur oderunt ? cur Ha-
« lesini ? cur Centuripini ? cur Segestani ? cur *Ha-
« licyenses?* » Ad altra parte esclama : « Quid ? *Ha-
« licyenses*, quorum incolae decumas dant, ipsi agros
« immunes habent, nonne huic eidem Turpioni,
« cum decumae C. millia med. (2) venissent, H.
« 5, XV (3) dari coacti sunt ? » (4) Più sotto in-
veisce ancor contro di Verre per l'estorsione av-
venuta in persona di un certo Eumene « Halicien-
« sis, dice lo stesso Cicerone (5) Eumenidae no-
« bilis hominis et honesti, magnae pecuinae vil-
« licus cum impulsu tuo insimulatus esset, H. 5.
« LX millia (6) domino accepisti : quod nuper ipse
« juratus docuit, quemadmodum gestum esset ».

« summum silentium, summa expectatio, quonam esset ejus cupiditas erup-
« tura, crebro demittebat se accensus ad aurem Timarchides. Tum iste
« aliquando : Age, dic, inquit Sopatrus implorare hominum atquedeum
« fidem, ut cum consilio cognosceret. Tum repente iste testes citari jubet.
« dicit unus et alter breviter : nihil interrogatur, praeco, dixisse pronun-
« tiat. Iste quasi metueret, ne Petilius privato illo judicio transacto aut
« dilato, cum coeteris in consilium reverteretur, ita properans de sella ex-
« siluit, hominem innocentem, a Sacerdote absolutum, indicta caussa, de
« sententia scribae, medici, haruspicisque condemnavit »

(1) Baudiera Oraz. di Cic. tom. 1, par. 2, azione III, pag. 132.

(2) Salme siciliane 13623 di grano — Le sole decime che pagavansi ai Romani dagli stranieri coltivatori de' campi di Alicia, mentre le possessioni degli Aliciani erano affatto libere, ed immuni. Quanta dunque doveva essere l'intera ricolta del territorio, comprese ancora le possessioni degli stessi Aliciani ?

(3) Ducati 400.

(4) Baud. ibid. Az. IV, pag. 231

(5) Baud. ibid. Az. VI, pag. 310

(6) Ducati 1600.

Da tutti questi fatti rapportati da Cicerone si conosce che Alicia a que' tempi fioriva e per ricchezza de' cittadini, e pel suo territorio esente dalle gravezze imposte a tanti altri paesi di Sicilia, e per avere avuto da Roma tante prerogative, sebbene non avesse potuto sfuggire alla generale rapacità de' Pretori dell' isola, e massime di Verre. Ma le cose umane debbono avere un termine — inesorabile è questo fato.

V. *Distruzione sotto gli Arabi* — Vedute rapidamente e come la storia le narra le vicende principali di Alicia, il suo stato piuttosto felice, sotto i Romani sino a quell' epoca di sopra espressa, siamo ora astretti a fermarci a questo punto, perchè qui la storia tace, e quindi non avendo più quel filo d'Arianna, che da quell'epoca ci porti sussecutivamente a conoscere gli ulteriori avvenimenti di Alicia, in questo oscurissimo labirinto, uopo è saltare, per l'amor della verità, i tempi successivi per così arrivare all' ultima sua fine. Pure non priverò interamente il lettore di un certo legame storico. Ma non mi starò a riempire questa lacuna, col narrare da quel punto tutte le vicende che si ebbe quest' isola, sotto tutta la dominazione Romana, perchè contrario ciò sarebbe al mio scopo, ed al sistema promesso di non moltiplicar gli enti senza necessità. Dirò solamente per ravvicinare le idee, che finita la gran lotta delle puniche guerre, le quali al dir di Polibio lib. 1° « neque diutur-

« nius bellum reperire facile foret, neque majores « apparatus, neque frequentiora facinora, neque « plura certamina, neque majores utrinque rerum « varietates » e quando si sperava che la Sicilia avesse dovuto respirare da tanti disastri, le guerre servili vennero a disastrare vie maggiormente quel suolo, che appena incominciava allora a rifarsi dall'abbandonata cultura. Un Euro Siro, un Salvio, un Antenione, un Sabiro, le promossero, le favorirono. Aquilio 101 av. Cristo, poneva fine a quelle terribili insurrezioni. Seguivano le guerre civili, ed ecco i Cesari, i Pompei, gli Ottaviani, gli Antoni, aprire e lasciare dietro di loro un solco di sangue in quegli ubertosi campi da cui si avrebbero dovuto trarre le massime speranze. Strabone ci descrive la Sicilia in que' tempi con lugubri colori; cadevano le città, fuggivano i Siciliani da' loro natii asili, mentre Sesto Pompeo crudelmente li tiranneggiava, per sopperire a' bisogni di quelle guerre « Cum autem, ei dice al lib. VI, Pompe-« jus (setus) aetate nostra, et reliquas civitates « et Syracusas vastasset ». Nell'età dell'Impero risorse alcun poco dalle sue miserie. Augusto l'amava a tale, di avere composto, al dir di Svetonio, un libro in versi per essa « Unus liber extat scriptus « ab eo (Augusto) exametris versibus, cujus et ar-« gumentum, et titulus est Sicilia (1) ». Sorgevano di nuovo cittadi, venivano colonie a popolarla. Ma

(1) Svet. in vit. August. cap. 85

l'astro fortunoso dell' immenso colosso romano piegava al suo occaso; si sfasciava sotto il suo peso. Vasta era l'estensione del dominio, e lontani i centri del potere in Costantinopoli, Roma, e Ravenna; i quali si volevano, ma non si potevano riconcentrare come in unico punto. Per la qual cosa i nuovi popoli allettati, e da' comodi, e dalle agiatezze de' loro dominatori, s'incalzavano l' un l'altro per iscuotere quel giogo, ed essere a parte di que' beni. Ecco perciò vacillare l' impero Occidentale, ed Orientale, ed ecco mettersi in movimento i Goti, i Vandali, i Franchi — I Vandali sotto l'anno 440 capitanati dal loro re Genserico, occuparono la Sicilia, che dovettero cedere a Teodorico re de' Goti, cui successe il valoroso Belisario che riacquistò l' isola all' Imperadore Giustiniano.

Per tutta questa tratta di tempo (necessaria a narrarsi così rapidamente per arrivare all'epoca Saracenica, cui si riattacca la storia di Alicia) s' ignora assolutamente il destino dell' Aliciana città. Nè alcun monumento abbiamo, nè alcuno scrittore ci ha tramandato notizie, dell'arrivo o della dimora in essa di que' citati popoli. Si può solo dire, che naturalmente Alicia dovea per necessità seguire le sorti generali di tutta l' isola.

Siamo ora pervenuti ad un popolo il di cui fatalismo faceva operare prodigi di valore — La mezza luna, e la scimitarra di Maometto coruscavano

gloriosi nell'Affrica, e da Costantino figlio **di** **Costante**, sino a Costantino Copronimo, questi **fanatici** seguaci dell'Islamismo, non lasciarono di scorrazzare per la misera Sicilia. Terribile fu la **loro** incursione, come dice il Novairo, sotto il **Califfato** di Moavia-ben-aba-sofian, e le altre, sotto il Califfato di Iezid, e di Heskam. Ed ecco l'antica Alicia che ancora esisteva, subire l'ultima **sua** catastrofe sotto il ferro Musulmano. L'ultima sua ora era già scoccata — Scrive il P. Massa, scrittore esattissimo, e raccoglitore delle più minuziose memorie autenticate co' scritti de' più antichi Autori, che la distruzione di Alicia, secondo Pietro Diacono, accadde in tempo della Signoria Moresca (1). Il che viene chiaramente a confermarsi, qualora si rifletta che Alicia trovavasi esistente a' tempi di Stefano Bizantino, sotto la seconda dominazione Greca, più tardi assai della espulsione dei Goti per mezzo di Belisario. Dapoichè la veggiamo rammentata nell'*Epitomaton* del detto Stefano, scrittore al dire dell'Airoldi citato dal Capozzo (2) del settimo secolo, e il suo *Epitomaton* dell'ottavo. Ciò quindi coincide colla venuta degli Arabi, e loro devastazioni che accaddero nel nono secolo. Nel Capo che siegue, per non replicare le stesse cose, si vedrà quale e quanta verità abbiano queste testimonianze. Ma gli avanzi di Alicia? — E di quante città esiste appena il solo nome nella no-

(1) P. Massa Sic. in prosp. p. 2, pag. 10. — (2) Vol. II. pag. 295

stra Sicilia, per non parlar d'altrove? Della stessa Selinunte, città celebratissima, per guerre, per fondatori, e per tutto, dove furono le case? — Tutto è quistione. Esistono le reliquie de' Templi, ma le abitazioni? — Forse non molto discosto — Si dice che dovevano esistere verso il colle a dritta, e il fondo del porto: ma però si domanda dove precisamente? — E per Alicia si può anche aggiungere un' altra validissima ragione, di esser poco fermo il suolo dov' essa si ergeva, e soggetto a considerevoli frane, come ne' terreni circostanti a Salemi possiamo oggi evidentemente vedere. E quale argomento migliore per raffermare col fatto quello che si dice, e quale nell' istesso tempo più terribile della profondissima voragine del 1740, che interamente inghiottì il Convento de' PP. Cappuccini, e quello del Terz' Ordine di S. Francesco, siti questi Conventi poco lontani dalla città sulle coste del monte detto volgarmente di *Rose?* (1). E sotto i nostri stessi occhi non ne abbiamo avuto degli esempli notevolissimi?

E qui per semplice notizia, e per allegrare la mente del lettore infastidita dalle storiche aridità, conchiudo questo paragrafo, con rapportare quell'amenissima favola, che si legge nel Codice Arabo Diplomatico, tradotto o meglio inventato da Giuseppe Vella, e pubblicato per cura di Airoldi nel 1789 in Palermo. E veramente coloro che di

(1) Su di ciò se ne parlerà in appresso.

Alicia e Salemi volessero fare un romanzo, vi troverebbero le più brillanti e singolari notizie; e parve aver portato gran bene a' secoli d'ignoranza, e principalmente sembrò di avere riempito una gran lacuna, qual'era quella della storia di Sicilia all'epoca de' Saraceni. Ma disgraziatamente, l'impostura (che non può assai durare) venne ad essere scoperta, e dopo mille critiche de' giornalisti Francesi, e di tanti eruditi, fu fatto venire finalmente di fuori un perito professore di lingue orientali, il quale visto attentamente, e letto, e riletto, quel preteso Codice, trovò essere un libro di preghiere a Maometto. Anche il Di Gregorio apparando quella lingua conobbe l'inganno. Vedi audacia!... Lo splendor dell'oro che il Vella avea saputo a tal'uopo scroccare dal Governo, lo avea fortemente abbagliato, ed oggi con giustizia, il suo nome è accomandato all'immortalità dell'infamia. Quel manoscritto fu ritrovato nella biblioteca di S. Martino delle Scale, senza sapersi da chi vi fosse stato lasciato. Vi si contengono una quantità di lettere, quasi disposte a giornale periodico, di tutte le provvidenze, e rapporti emanati dagli Arabi nella loro impresa di Sicilia. Colà sta scritto dunque che Ahsed-ben-forat scrive ad Aadelkum-el-Cahbir di Sicilia, residente in *Balirmu*, con data del 26 di Adar (marzo) an. 214 di Maometto (828) e anche con un altra lettera del 2 di Sciaval (aprile) an. 214 di Maometto. Nelle quali due let-

tere raccontasi come Ahsed-ben-forat partitosi con tutta la sua gente da Mayet Allah (Marsala) entrò venti miglia dentro terra, e giunse ad *Halica*, dove immediatamente s' impadronì de' quartieri bassi della città, e colà riposò per la prima sera. L'indomani assaltò la città, ed ebbe più a combattere colle genti di *Heufimu* (il celebre Eufemio) che cogli stessi Siciliani, i quali anzi l'accolsero di buon grado, e così s' impadronì interamente di *Halica*, città bella assai, abbondevole di viveri, in cui di uomini doviziosi non era penuria. In questo assedio morirono 918 della soldatesca di Ahsed-benforat, e fra costoro il proprio figliuolo Saleiman, giovane molto avvenente, il quale colpito mortalmente da una pietra scagliata da' nemici, dopo una notte di pene, cessò di vivere. Fatta la rassegna degli abitanti, fu trovata la città contenere 37,000 anime tra uomini e donne; e perchè un Saraceno diede uno schiaffo a un cittadino, tosto Ahsed-ben-forat lo fece pubblicamente bruciare, a conforto e sodisfazione di tutto il popolo. Per la morte di suo figlio ne mostra il più fiero rammarico con Aadelkum suo Signore, anzi dice che in quel luogo ov' ei fu sotterrato, stava facendo erigere una moschea. Ed Aadelkum-el-Cabbir a lui rispondendo, in data del 6 Sciaval an. 214 di Maometto, dopo molte lodi impartitegli per la presa di Halica, a maggiormente consolarlo della perdita del figlio, ordina che quella stessa città conquista-

ta, in memoria di lui, da quel giorno in poi, si dovesse chiamare *Saleiman* e non più *Halica*, donde in seguito si originò *Salemi*.

Vedi speciosissimo romanzo!

CAPO II.

ORIGINE, NOME, VICENDE

I. *Origine* — Abbiamo conosciuto l'origine e le vicende di Alicia antica. Cadde questa, ed ecco Alicia novella nascere da' ruderi e nel sito di quella, portando bensì un nome diverso, perchè differenti sono stati i suoi fondatori. Però malgrado che questa attuale mia patria poco presenti da interessare l'archeologo viaggiatore, pure è sempre la figlia dell'antichissima Alicia, e calca l'istesso suolo, ove un dì posava quella rinomata città. Il Genio che informava gli antichi Aliciani non volle mica abbandonare la nuova patria, e noi nella 1ª Parte colla narrazione degli uomini illustri, ne abbiamo fatto conoscere le gloriose gesta.

Ora sendo io caldo di amor di patria, ed amando che dalla mente di alcuno si sgombrasse qualche errore, che su di essa potrebbe per avventura germinare, ne dirò qualche cosa, tra perchè non fu mio divisamento tesserne una Storia completa, e anco perchè di essa debbonsi sempre scegliere le

cose più certe, e degne di tramandarsi alla memoria de' posteri.

E primieramente se muovi in giro lo sguardo, e incominciando da Trapani pieghi a mancina verso la città sul vertice dell' antico Erice oggi S. Giuliano, e poi dall' istesse lato ti volgi a Castellammare, Alcamo, Gibellina, S. Ninfa, Partanna, Castelvetrano, Mazzara, Marsala, e vai di nuovo a congiungere la linea visuale a Trapani dal lato opposto donde incominciasti, tu allora non avrai fatto che tracciare la linea esteriore della Provincia, e numerare in giro una quantità di paesi, che fanno un' ampia corona alla città di Salemi, la quale, a cavaliere di un ampio colle, domina all'intorno una vasta estensione di terreno, ove la vegetazione e la cultura fanno assai splendida mostra. Al dire di Carlo Afan de Rivera al tom. III delle sue *Considerazioni*, Salemi è quasi nel centro della provincia di Trapani, ed è situata nel mezzo delle diramazioni delle colline che partono dal gruppo della gran catena continuata degli Appennini di cui egli ivi parla, e le quali stannu tra' fiumi di Marsala, Mazzara, tra quelle detto Arena, ed il Belici. Essa si congiunge (mi si permetta l' espressione) per una specie d' istmo al monte detto di *Rose* situato al Nord-Ovest, e forma in questo congiungimento un piano, che dicesi largo di S. Francesco, e che ha nel suo mezzo un dado a base di pilastro, con sopra la statua di S. Niccolò di Bari,

protettore del paese. La sua geografica posizione corrisponde, secondo Vito d'Amico, al grado XXXVII L. di latitudine, e XXXVI, XXX di longitudine (1). Qui mi ristò dal ripetere e il bel cielo, e la salubrità dell'aere di Salemi, e l'amenità delle campagne, avendone dato un qualche abbozzo nella prima parte di queste Memorie. Solo rammento come due de' siti più ameni, il citato largo di S. Francesco che al Sud-Ovest, e lungo la strada detta delle *Boccerie* può paragonarsi ad uno elevato *parterre* da dove lo sguardo innoltrandosi per una lunghissima coltivata vallea, va a perdersi sino all'estremo lembo del lontano littorale, e quell'altra romantica veduta dal lato del Nord-Est, ova a ritta tu vedi S. Ninfa e Partanna, seder sopra una delle predette diramazioni di colline, e quindi girando a mancina scorgi i monti di sette-xoldi, e in fondo del quadro l'alta montagna detta da noi la *pizzuta* non molto lungi da Corleone. Poi valli e monti lontani, che si succedono più o meno foschi, e case campestri, e giardini, e vigneti, e prati che a vicenda si trovano coapparsi in quella deliziosissima veduta. Molti sono gli autori che parlano dell'amenità del sito e delle campagne di Salemi, come lo comprovano le parole di Arezio, Fazello, Pirri, Alberti, Di Giovanni, Attardi, e tanti altri (2).

1

(1) Vito Amico Lexic. Topogr. Sic. tom 2, part 2, pag 182

(2) Oppidum (Salemi)... arboribusque insigne ec. ec. Ares. in Thes. antiq.

Ora, colla mia solita franchezza e sincerità, non volendo di Salemi formare un romanzo, nell'andomi piuttosto a quei saggi scrittori i quali nulla dissero di cui non furono pienamente sicuri e convinti, io incomincio dal fatto (che non potrassi mai negare) ragionando così: L'attuale mia patria non presenta nessun monumento di sorta, da farla credere Greca o Romana, ed è sprovvista di quell'assieme sontuoso che potrebbe farcela scorgere come fattura di quelle Nazioni. Le strade strette, tortuose, la giacitura delle case, la generale topografica situazione, ci fa pensare che altri popoli susseguenti le avessero dato nascimento. Fra questi dobbiamo ammettere gli Arabi a preferenza, per i molti argomenti lasciati tra noi di loro conquista.

Il nome dell'Arabia non era che un punto oscuro per le diverse contrade della terra, quando surse un uomo di forte immaginativa, e d'una sopraffina impostura, il quale imperando sulle genti col fatalismo il più avventato, e colla forza delle armi, e spalleggiato di quell'immenso potere che emerge dalla più estesa teocrazia, fece cambiare aspetto al

Sicil tom. 1, pag. 23 — Salemis in collibus est Oppidum honestum, aquis irriguum, et domesticarum arborum ferax ec. ec Faz Dec 1, l 10, cap 3. — Salemis urbs Sicila in colle ec. ec. aquis irrigua arboribusque frugifera, praesertim pomis insignis est ec. ec Pirri Eccl. Maz, part 2, not 5 — Salemis città reale della Sicilia ec. luogo di delizie, come la manifestano le sue amene campagne Dom. Alberti. Maravigl. di Dio part 2. — Salemi è una città mediterranea posta sopra di un colle nella Valle di Mazara, abbondante di acque e di alberi e frutta, e riesce ubertosa insieme e deliziosa. Di-Giovanni Ebrais in Sic cap. 24, part. 2 — La città di Salemi è deliziosissima, situata in luogo salubre ed eminente ec ec. Attardi Monach. in Sicil cap 17, pag. 159

suo paese ed all' intera faccia del mondo. La sua religione lotta ancora co' secoli, e il Corano non è meno celebrato del Zend-Avesta di Zoroastro, de' Vedas di un Brama, de' King o Sce-chou di Confucio. Il nome di Maometto è celebre nella storia.

Poste queste idee, il suolo di Sicilia che i Bizantini di nuovo perdevano nel IX secolo, cedeva al potere degli Arabi. L'avversione che essi nutrivano per ciò che sentiva di Greco o di Romano, aiutata dalle continue discordie, e guerre civili, dalla debolezza del governo Greco in Sicilia, dalle rapine del Pretore Giustino che faceva redivivere la sceleraggine di Verre, e in fine dal tradimento del vile Euffemio, diè la spinta a quel fanatico popolo di scorrazzare per la Sicilia, d'impossessarsene, distruggere le migliori città, cancellarne la minima idea, come di già avevano fatto nella Persia, nella Siria, nella maggior parte di Affrica, e nella Spagna. Alicia, per quel che saremo per dire, dovette soffrire da loro l'istesso infortunio. Ed in vero, fattisi essi arditi sin dal primo arrivo di Adelkam nel 827 in cui, sul monte Bonifacio e' fabbrica un castello, non rimuovono nè forze, nè coraggio onde soggiogare (come avvenne infatti nell'anno appresso) Mineo e Girgenti. Messina nel 831 si rendè alla loro dominazione; Mohammed-ben-abd-Allah, dopo cinque anni di assedio prende Palermo. Nell'anno 853 Al Abbas, successo a Mohammed, prese Castrogiovanni; finchè dopo la presa di Siracusa, si erano essi resi

formidabilissimi non che a' Greci, ma sibbene all' Emiro di Affrica. E già ne' primi del secolo XI, Palermo era soggetta alla dominazione de' maggiorenti. Ali-ben-Naamh si ebbe Girgenti, Castronovo, e Castrogiovanni; Ben-Themanh comandò Siracusa e poi Catania; Abd-Allah-ben-Mankut imperò su di Trapani, Sciacca, Mazzara, Marsala. È naturale considerare, che que' paesi che più degli altri si trovarono vicini alle spiagge affricane, dovettero essere i primi a provare gli effetti della loro immediata irruzione, delle loro innovazioni, devastamenti, distruzione di paesi; ed altri ne dovettero sorgere, derivati dalle proprie usanze e dalla loro diversa dominazione.

Ed infatti ecco la storia che ci narra come essi, messo il piè presso il lido lilibetano, le città distrussero e smantellarono che prima loro si offersero, ed ecco Selinunte (1), Segesta (2) cader distrutte da loro, e sorgere invece in que' luoghi Mazzara come oggi la veggiamo, Calatafimi (3),

(1) Mazzara non era, al dir di Fazello, a' tempi di Selinunte, che un castelletto sulla riva del fiume o stagno del medesimo nome, ridotta poi a città, come oggi si vede, da' Saraceni ec. Faz. Dec. 1, lib. VI, pag. 130

(2) Perdorava Segesta fino all'età de Saraceni, come dice Pietro Diacono nella Storia e Penna. Nell'anno 900 venuti i Saraceni con Abramo loro re dalla vicina Affrica in quest'isola, fecero in Segesta nel suo territorio atrocissima strage. « *Anno Dominicae incarnationis*, dice Diacono, *900 saracenico babylonia, et Affrica ad instar examen apum, cum Abramo Siciliam intrant quoque versus impietatis agmina tendebant, devastabant, populabantur, incendio, et homicidiis cuncta tradentes: cumque ad villas agrigentinam, catanensem, tindarinam drepanensem segestanam ec. pervenissent, quantascumque invenire poterant morti tradebant* »

(3) Calatafimi dalla parola Kelata, e Fimi o Eufemio uomo illustre di cui parla De Gregor. coll. rer. arab. pag. 228

Marsala (1) (eretta sulle rovine di Lilibeo) paesi tutti di araba origine. L'istessa sorte dovè subire Alicia poco distante dal lido lilibetano, e infatti dalla irrefragabile testimonianza di Pietro Diacono rapportata di sopra dal P. Massa, abbiamo conosciuto che Alicia fu realmente distrutta da' Saraceni. Caduta Alicia, a somiglianza di Marsala, Calatafimi ec. sorge la saracenica Salem, tradotta per *locus deliciarum* dal P. Cascini, Pirri, Amico, appunto per la bontà dell'aria ed amenità delle campagne.

Ed in vero che Salemi sia d'origine araba, oltre della forte analogia colla sorte de' paesi citati, e vicini al lido lilibetano ove approdarono i Saraceni, distrutti da essi, e poi nuovi colà d' medesimi fabbricati, abbiamo de' validi argomenti e de' fatti per poterlo asserire. Ci si presenta prima la continua ed inalterabile tradizione, di essere state vedute in tempi non tanto lontani, gli avanzi di arabe abitazioni nel piano della nostra Chiesa-Madre, e lungo le case del defunto arciprete Ansaldi, e le contigue. Che anzi a maggior prova di ciò, vuole la fama, che in alcuni architravi di qualche sdrucita finestra si trovavano delle iscrizioni cufiche. Abbiamo ancora molti nomi arabi rimastici ne' quartieri della città, come i nomi di *Gibil*, *Rahbath* (2) cc. ec. e nelle vicine contrade quelli

(1) *Sarracenis subinde, quum cessisset (Lilibeo) labefactatum angustiorem situm occupavit, et Marsalae nomen obtinuit.* Vito Amico Lexic. top. Sic. tom. II, part. 1, pag. 316. Marsala da Mars-Ali porto di Ali o Mars-Allah porto di Dio.

(2) *Gibil*, signif. Montagna. *Rahbath*, luogo spazioso ed ampio

di Kuba o Cuba, Mukarta, Khatikuddi, Kharbinarusa Maahani ec. ec. Molti sono i sepolcri, i pezzi d'arme, i vasi, le ossa di grandi dimensioni, rinvenuti e nelle campagne circostanti, e anche nelle case degli abitanti di città. L'essere poi Salemi sprovvista di templi antichi, concorda colla condizione degli arabi i quali ne' pochi secoli che rimasero in Sicilia, non intesero sì ingrandire la propria nazione da fondare ovunque grandi moschee, (tranne nelle città più cospicue) che avessero potuto resistere alla forza edace del tempo. Ma qui mi si potrebbe obbiettare : che dal non esistere alcuna moschea in Salemi non perciò debba inferirsene che l'avessero innalzato i Saraceni, mentre di tante altre città greche e di Alicia ancora non ci è rimasta nè anco una pietra a ricordare la loro esistenza. Ed io rispondo che il non aver noi un tempio qualunque in una città che si stima con molto fondamento esser nata araba, su quanto abbiamo detto per la condizione degli arabi, è un argomento dippiù, è una forte presunzione rafforzata dal fatto, per recarci a credere Salemi di origine Saracenica. Oltrecchè potentissima è l'altra ragione di non avere essi lasciato alcuna meschita, poichè tutte distrutte furono da' cristiani e da' Normanni che quel culto abborrivano.

Questi fatti vengon poi tutti ad esser incontrastabili dalla vista dell' unico monumento che noi qui ci abbiamo, del Castello, o meglio delle di-

verse torri che una generalissima e costantissima tradizione ha sempre conosciute come opera assolutamente araba. Ma lasciamo stare quì la tradizione: esaminiamo il fatto che ci sta innanzi gli occhi.

Descrizione dell'esterno del Castello — Il Castello è composto di due fabbricati affatto differenti, uno più antico, l'altro meno. L'antico Castello riguardato dall'esterno, rappresenta un recinto chiuso da quattro ben salde mura, in forma bislunga quadrilatera. Tre di quei quattro angoli, son terminati da altrettante torri, cioè: l'angolo rivolto a Nord-Owest da una torre di forma rotonda, molto elevata; e gli altri due angoli, l'uno che guarda Sud-Owest, e l'altro che diriggesi a Sud-Est, son terminati da due torri così dette *quadre*, meno elevate di quella, ed aventi le forme di uno, o più quadrilateri regolari congiunti insieme.

Nel quarto angolo a Nord-Est, poichè amendue le mura antiche presentansi diroccate, e vi si trovan invece le nuove mura di un costrutto assai posteriore; e poichè ancora vi si osservano i vestigi di una base di antico edifizio, non sarà forse fuor di proposito congetturare (seguendo pure in ciò la volgare tradizione) che ivi sia esistita una quarta torre, di forme forse anche rotonde, e simile a quella di Nord-Owest, per completarne l'ordine, ed il disegno.

Le mura sono merlate, similmente le torri; benchè molti merli sieno al presente caduti. Varie

balestriere vi s'osservano nell'intorno. Il fabbricato dell'intero Castello è di pietre non molto grandi, ma le pareti sono assai spesse. Le fondamenta della torre rotonda sono allo scoverto, evidentemente appoggiate sopra la nuda rocca, con ispecialità nel lato che guarda il monte delle *Rose*. Le torri dette *quadre* hanno negli angoli, delle cantonate di pietre assai compatte, e ben conteste fra di loro, tantochè esse resistono senza la menoma mutazione, mentre le mura del mezzo vanno visibilmente a logorarsi.

In quel muro, ch' è il più breve di tutti e quattro, fra la torre rotonda di Nord-Owest, e la torre quadra di Sud-Owest, vedesi la gran porta del Castello formata di pietre bislunghe mirabilmente congiunte in fra di loro. Essa è composta da due grandi archi a sesto acuto, l'esterno più grande dell'interno, e nel mezzo di ambidue una fenditura verticale, per la quale abbassavasi la Saracinesca, o la gran porta, volgarmente creduta di bronzo o di ferro.

Nell'altro muro, ch' è il più esteso di tutti, da Nord-Owest a Nord-Est, si trova pure un'altra porta assai più piccola di sesto rotondo: questa in atto è chiusa con fabbricato. E un'altra più piccola apertura vi si osserva, assai bassa, e di forma quadrilatera, che poteva forse servire per una uscita sotterranea, o per un acquidotto.

La torre di Sud-Est, quella ch'è vicina all'at-

tuale Chiesa-Madre, può facilmente osservarsi, non essere originariamente nata con quella ampiezza che in atto ha: essa era indubitatamente formata da due sole stanze, una sopra l' altra; e le altre due pure una sopra l' altra, vi furono in seguito aggiunte, a spese del gran muro del recinto, di cui i merli, evidentemente più imbruniti, son rimasti nel mezzo del fabbricato, da quel canto che guarda la detta Chiesa. Ed ivi ancora si può scorgere un bel pezzo dell' antica cantonata di quella prima torre, che restò eziandio nel mezzo del fabbricato.

E guardando tuttavia dall'esterno il sudetto Castello, non può farsi a meno di considerare, come a quell'antica un altro secondo recinto sia stato aggiunto, ne' tempi posteriori, in modo quasi che paresse appiccato all' antico, dal piede della torre rotonda, per amendue le torri quadre, sino all'angolo di Nord-Est, ove le mura antiche già diroccate, son quinci *supplite* da un fabbricato, come si è detto, chiaramente posteriore. In varî punti questo secondo recinto trovasi fortificato da ben saldi bastioni, de' quali uno tuttora dura intatto nella strada avanti il Castello. Le fabbriche di questo secondo recinto non hanno nè la grandezza nè la solidezza dell' antico; esse componevano in fila molte casipole assai ristrette, le quali ne' tempi andati servirono certamente per alloggio de' militari, e delle quali ora parte sonosi rovesciate, parte

sono state convertite in carceri del Comune, e parte in uso de' cittadini. Un simile fabbricato trovasi ancora nell' interno recinto dell' antico Castello, che serviva certamente per lo stesso oggetto, di cui gran parte è ita in rovina, ed alcune casipole restano ancora per abitazione de' cittadini.

Descrizione dell' interno — La torre rotonda è composta di un terrazzo, e di tre grandi stanze a tre ordini, distinte all'esterno da tre corrispondenti cinte di pietra. L' entrata direttamente è alla seconda stanza, perciocchè nella prima non si può scendere che penzoloni, con corde, ovvero con le scale, mercè un buco rotondo fatto lungo il muro, che si continua come l'escavazione di un mezzo cilindro sino al piano inferiore della stanza. Due archi di sesto rotondo, che escono dal mezzo del muro, s' incrociano nel centro, e sostengono l' intera volta. Alcuni doccinati di creta che ivi si scorgono, provvenienti dal pavimento della seconda stanza, e due altri buchi quadrilateri, non che l'anzidetto buco rotondo per dove si scende, e il trovarla senza alcun lume, ed intonacata da per tutto di calce, fanno facilmente conoscere, che quella era una stanza destinata al serbatoio delle provvigioni, e principalmente delle granaglie, le quali si facevano giù discendere dalla stanza superiore per quelle docce di creta.

Le altre due stanze superiori son quasi uguali in larghezza ed in altezza : presentano un octagono

regolare, i cui lati vengono nella sommità a terminare in otto archetti di sesto acuto. In mezzo le due basi dell'uno, e dell'altro archetto sorgono ancora congiunte ad esse, altre terze basi, più sporte in fuori, al numero di otto, le quali pure a sesto acuto riunendosi in un centro, sostengono l' intera volta. E questa viene perciò a comporsi da otto più piccole volte, tutte di pietre quadrilatere ben conteste fra di loro. Varie finestre, e varie feritoje sono aperte in amendue le stanze, delle quali alcune son presentemente chiuse con fabbricato. Nell'epistilio delle finestre del terz' ordine superiore sono quelle iscrizioni di cui in seguito si terrà parola.

Una scala di pietre bene intagliate, che gira in volta nella spessezza di quel muro rotondo, conduce dalla seconda alla terza stanza, e da questa al terrazzo, essendovi de' buchi per illuminarla, e delle finestre communicanti nell' interno delle stanze per tramandarvisi più prontamente le notizie da que' che salgono e scendono. Il terrazzo è pattumato: pochi merli vi rimangono tuttavia. Il diametro della torre è di palmi 36 siciliani, la spessezza del muro di palmi 9.

La torre quadra di Sud-Owest, è composta di sei stanze a tre ordini, e del terrazzo pattumato con merli. L'altra di Sud-Est, nella quale, come si disse, furono fatte delle posteriori modificazioni, è attualmente composta, oltre del terrazzo, di quattro stanze a due ordini, ed alcune fosse. Le scale

che conducono da un' ordine all' altro sino al terrazzo, sono intagliate nella spessezza delle mura. Le volte son di pietre quadrilatere; gli archi son due a sesto acuto che s' incrociano, dove non vi è stata fatta alcuna modificazione. Ne' fabbricati di epoca posteriore vi è unico arco rotondo, che non giunge sino al pavimento. Le porte sono di pietra ben polita, alcune a sesto acuto e bastantemente alte, alcune quadrilatere, ed altre di sesto rotondo. Molte balestriere vi si osservano, e alcune finestre di forma per lo più quadrilatera bislunga, aventi, benchè non tutte, una colonnetta nel mezzo, che giunge sino all'epistilio.

Altre due finestre, ciascuna con due archetti a sesto acuto, ed una colonnetta nel mezzo, si osservano nel muro interno del recinto, che forma insieme coll' esterno un gran corridojo, dal piano di una torre quadra sino all'altra. La cisterna che trovasi nel mezzo del recinto non appartiene all'antico Castello: essa fu posteriormente fatta, e senza dubbio in quell'epoca in cui, come avanti si disse, furon fabbricate dentro l'antico recinto (parimente che nel recinto esterno) quelle altre casipole per alloggio de' militari, dalle quali la cisterna riceve le sue acque.

Osservato il castello, com' io l' ho descritto, volli da prima frugare gli archeologi de' secoli passati, e tra' moderni consultai i viaggi di Swimburne, Borch, Bryden, Munter, Riedesel, Orville, De-Non,

Rezzonico, Itinerario per la Sicilia, Antichità della Sicilia del Principe di Biscari, Serradifalco ec. ec. ed ho trovato quasi nulla da farne calcolo in queste considerazioni. Solo trovai nell'Opera di un certo Abbate Leante (1), che Salemi possiede l'avanzo di un antichissimo Castello. Di grazia, di quale avanzo parla cotesto P. Abbate Leante? Avanzi di una fabbrica possono dirsi le reliquie, i ruderi, ma il nostro Castello è bello ed intero, e se in qualche parte sia mancante di qualche tratto di mura, di qualche altra torre che forse vi abbia esistito, pure ciò non importerebbe, che potesse dirsi l'avanzo di un antichissimo castello. E poi di quale *antichissimo* castello egli intende parlare? forse de' tempi di Alicia? E quale Autore sin' ora ha lasciato scritto, che quì, nel luogo stesso dove oggi si ergono le presenti torri, vi fosse stato innalzato l'antichissimo Castello Aliciano?—Nessuno. — E certamente Diodoro e Stefano Autori cordatissimi, e Fazello, e Cluverio, e Pirri, che si modellano sulle loro antiche cognizioni, e che sono tutti anteriori al detto Abbate, ne avrebbero fatto parola, moltoppiù che parlano talvolta anche minuziosamente di cose meno rimarchevoli. Dunque cotesto Padre Abbate Leante, scrittore di non più di un secolo, da chi avrebbe potuto attingere cotali notizie, se que' vetusti Scrittori non ne par-

(1) Leante Stato gen. della Sic. tom. 1, pag. 92.

lano affatto? Bisogna dunque confessare, che egli al solito sognava.

Per la qual cosa ritornando al fatto; chi si pone a guardarne le fabbriche, lo stile impropriamente detto gotico (perchè è un composto di araba architettura e di quella che era in uso sotto gli Augusti di Bizanzio) (1) chi si pone ad esaminarne la giacitura, la struttura, se non è digiuno delle cose archeologiche, vi ravviserà l'opera de' Saraceni sotto la direzione, o comando de' Normanni, ricostruito poscia in qualche parte, e restaurato dalle dominazioni posteriori — A queste osservazioni si aggiunge ciò che ribadisce vie maggiormente quanto vengo di esporre. Di mezzo alla torre rotonda, sopra l'epistilio, o architrave di tutte le più alte finestre che la ricingono, di cui di sopra si è parlato, si osservano varie iscrizioni in caratteri latini, mischiati a caratteri greci, una delle quali è quasi tutta erosa dal tempo. La prima si vede propriamente nell'architrave della finestra, che guarda al Sud-Owest, e seguendo in giro si osservano le altre due.

(1) Il Ferrario a tal proposito così parla. « Grande analogia si ravvisa fra gli edifizi Arabi, e l'architettura detta impropriamente gotica, essendo che amendue nacquero quasi ad un'epoca stessa, e da unica medesima sorgente. Esse di fatto provennero e l'una e l'altra da Costantinopoli, da quella città già capitale del mondo, e che tuttavia regnava sull'antico impero, se non colle forze, e colle leggi, almeno colla moda e colle costumanze. Ivi dopo la totale decadenza delle belle arti in Italia, nacque un nuovo genere di costruzione, che diè poi origine non solo all'architettura gotica e moresca, ma ben anche a quella che da maestri fu poi detta maniera o barocca. Ferr. vol. VI dell'Europa pag. 36

E qui mi piace riportarne fedelmente la ragionata interpetrazione del chiarissimo Professore Monsignor D.r Giuseppe Crispi. Eccola :

« I. *Mater Salvatoris Omnipotentis.* »

« II. ✠ *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum.* »

« 1. * *Nel primo* intreccio di lettere si trova una specie di *M* o greco, o latino, che quasi sempre in majuscolo si assomigliano : poi una certa forma di *A* unita ad un *T* che sembra contenere in se stesso un *E* e quindi una spezzatura o di *P* o di *R* ma piuttosto sembra *R* *Mater* in latino. *M* *T* *E* sono lettere majuscole, comuni al greco, ed al latino.»

« *Nel secondo* a me pare, che si rinvenga Σ, unito ad Ω. Σω. sebbene in maniera troppo oscura: poscia in modo più chiaro parmi vedere *T* ed *H* uniti; ed in ultimo *P* appiccato all'asta posteriore dell'*H* che sta giunto al *T* τηρ-Σω τηρ ed intere Σωτῆρος, *Salvatoris.* »

« *Nel terzo* si scuoprono chiare le lettere *PO* che, se sieno greche, formano la sillaba ρο, se latine (ritenendo sempre la somiglianza delle majuscole del latino col greco) costituiscono la sillaba ρο. Leggerei παντοκράτορος, *Omnipotentis*, se fosse la sillaba ρο seguita solamente da *sigma*; ma come vi veggo un intreccio, che credo contenere *T* che sporge fuori, ed *E* è attaccato con una specie

* I segni sopra gl'intrecci delle lettere sono di abbreviature.

di *T* cui manca la metà della linea superiore, e poscia appare una certa forma di *S* in fine situato all'opposto, così leggo *Omnipotentis* in latino — In tal modo l'epigrafe dei tre primi intrecci conterrà sempre lo stesso significato, cioè *Mater Salvatoris Omnipotentis*, ma il primo è in caratteri latini *Mater*; il secondo in greco σωτῆρος; il terzo in latino, come il primo, *Omnipotentis*. »

« Si vede, che chi scrisse l'epigrafe volle far uso di due lingue a seconda dei tempi, in cui non di rado si rinvengono iscrizioni dette *ibride*, e molto più quando dominavano in Sicilia le due lingue, la greca, e la latina. L'arabica vi si parlava ancora, ma i Cristiani come i Normanni per lo più usavano il greco, ed il latino, soprattutto in cose sacre; e qualche volta l'ebraico: anzi, se volevano far uso della lingua arabica, la scrivevano con lettere ebraiche per odio, che avevano agli elementi della lingua arabica, nella quale fu pubblicato il Corano. »

« 2. Qui la seconda, ch'è *sigma*, lettera greca, fa vedere essere ancor greca l'epigrafe Ἰησοῦς, come l'atra *N C* cioè Ναζωραῖος, o pure Ναζωραῖος, e Ναζωραῖος, *Nazaraeus Nazarenus*. Ἰησοῦς Ναζωραῖος *Rex Iudaeorum*: ma dopo *N* non dovrebbe vedersi un *punto*, e sopra le due lettere dovrebbe apparire il segno di abbreviatura, come nell'antecedente. Se la lettera *R* fosse chiusa, sarebbe *B* ed

esprimerebbe Βασιλεὺς, *Rex*; ma essendo aperta è lettera latina *R* e perciò si dee leggere *Rex*.»

« L'ultima lettera *I* di *Iudaeorum* è comune si al greco, come al latino, del pari, che appartiene all'una, e all'altra lingua il *I* di l'Ἰησοῦς *Iesus*. Qui però è lettera latina, onde che bisogna leggere *Iudaeorum*, perchè innanzi apparisce *R* cioè *Rex*. »

« Da tutto l'anzidetto si scorge, che si vollero anche qui mischiare due lingue, tanto per la ragione sopraddetta, quanto vie più perchè l'epigrafe, posta sulla Croce di G. C. fu greca, e latina, oltre all'Ebraico ». Fin qui il Crispi.

Ecco adunque sciolto il problema. Dallo stile del nostro Castello, somigliante in molte parti cogli avanzi de' Castelli di Mukarta e di Sette-Xoldi, che sono esclusivamente arabi (1) si detegge, senza ombra di dubbio, essere una fabbrica saracenica. Se si riguardano poi le iscrizioni evidentemente Cristiane, e di Cristiani Cattolici, come più sotto si dirà, chiaro emerge che gli Arabi fabbricarono tal Castello non di loro proprio ordine e consiglio, perchè non vi avrebbero mai potuto apporre le memorie del Nazareno che essi abborrivano, ma piuttosto per comodo e disposizione de' Normanni loro

(1) Gli avanzi di tali castelli sono distanti da Salemi di poche miglia, e sono di costruzione affatto araba, come e da' nomi, e dagli stemmi riportati evidentemente si conosce, a perciò non so come il nostro P. Cremona nelle macerie del Castello di Mukarta, posteriore di assai all'antico *Legum* di Tucidide, vi possa asserire le vestigia dell'antichissimo Semellio. Bisogna dire, secondo la consueta frase, che agli sognava — V. gli arabeschi.

vincitori. Costoro, soggiogati i Saraceni, costruirono fortezze, e spesso coll' aiuto degli Arabi che trovavano ne' paesi conquistati, modificarono i vari monumenti che vi rinvennero. Infiniti sono gli esempi su di ciò; per altro inutili all' erudito lettore. Ed era ben naturale che i Normanni conquistatori si fossero serviti in sulle prime ne' loro bisogni di quegli usi, e di que' popoli, che avevano formato stanza prima di loro, nel nostro paese (1).

Radunando le idee anteriori, che eccellentemente contribuiscono al presente argomento possiam dire, senza esitanza, che dopochè i Saraceni distrussero Alicia, a somiglianza di Mazara, Marsala, Calatafimi, abbiano formato Salemi da' ruderi di quella, ed ancora vi stanziavano, quando soggiogati da' Normanni vennti in essa, si diedero alla discrezione de' nuovi conquistatori. Questi impadronitisi della città, pensarono, coll' aiuto de' Saraceni ivi rimasti, fabbricarsi una fortezza sulla sommità del colle, onde poter dominare tutta la città, e le sottoposte campagne, ed essere così sicuri da qualunque nemica aggressione. — Ed ecco come la storia viene

(1) La dinastia di Altavilla che tante fabbriche fece in Sicilia, le costruisse per mano principalmente degli artefici che vi trovò, i quali altro non erano che Saraceni, e questi la loro arte adattarono agli usi ed al culto de' nuovi Signori. Raff. Lib. nell' an. VI, sem. II, del Polior. Pal. pag. 322 — E Bianchini nella Storia Economico-civile vol. 1, pag. 5, a tal proposito dice « fu quasi tre secoli alla dominazione degli Arabi soggetta la Sicilia ... ma dovè cadere finalmente alla potenza de' Normanni sotto la Signoria, e mentrecchè i vincitori v'introdussero nuove politiche, e civili istituzioni, non cangiaron del tutto le leggi, i sistemi e gli usi che di greco, di antico-Siculo e specialmente di arabo seguivano.

in appoggio del fatto, ed ecco come il nostro Castello, mentre risulta l'opera de' Saraceni sotto la direzione de' Normanni, dà una incontrastabile pruova della venuta che fecero in Salemi, primieramente gli Arabi che di essa erano stati gli autori, e poscia i Normanni che vennero a conquistarla.

Ma siccome lo Storico deve avere una maggior dose di pazienza di qualunque altro Scrittore, perchè per lo più nelle ricerche delle verità storiche, deve aver che fare più che co' malvagi, cogli stolti, (il di cui numero non mai decresce nel mondo), e perchè, per quanto fia possibile, deve torre tutte le difficoltà che potrebbero derivare dalla malvagità o malizia di taluni altri, cercando scambiare una cosa per un altra, voglio perciò anche ragionare sul fatto.

Con qual fronte, e con quale falsa erudizione il P. Cremona, nel suo manuscritto, osa sostenere essere il Castello in sulle prime l'opera de' Selinuntini, e poi venire riformato e restaurato dai Goti, dopo tutto quello che si è esposto sul conto di Alicia e di Salemi, e dopochè il fatto ha tolto tutte le ipotesi?... Il vero stile gotico di cui si servivano i Goti, ha delle forme tutte particolari da non potersi assolutamente scambiare con qualunque altro, come a tutti è noto. E poi il Ferrario al vol. VI dell' Europa pag. 36 dice: che nissun monumento è sino a noi pervenuto in co-

tale stato di conservazione da potersi esattamente giudicare della vera architettura de' Goti; tantoppiù io aggiungerei per Salemi, ove non abbiamo nè argomento alcuno, nè monumenti da poter fare deteggere le loro opere, ed i loro fatti, come invece abbiamo veduto degli Arabi e de' Normanni. Ma discorriamo le cose un po' più alto. Le nostre torri non possono essere fatica greca nè romana; ed oltrecchè si detegge dalla semplice vista, mi piace anche derivarlo dalle parole di Dionisio, esattissimo scrittore. Ti ricorda avere io detto di sopra, che Alicia esisteva a poca distanza da Segesta, a tal che le scorrerie della soldatesca di Dionisio prolungandosi per le campagne di Alicia, spaventarono gli abitatori : « Halicyenses metu per« culsi ec. ec. ». Or non sarebbe la massima delle inverosomiglianze, trovarsi fabbriche di poche miglia distanti, e di una epoca stessa, e poi essere di una significantissima differenza in riguardo al nostro Castello; come lo addimostrano le colonne del tempio di Segesta, il teatro, e gli altri vestigi? La greca architettura aveva delle maestose sembianze, come nella dorico-Sicola massime si conosce. Le nostre torri non presentano quella veneranda maestà e quella patina che impartisce il tempo a tutte le fatture antiche de' Greci e dei Romani. Nè hanno quelle enormi masse che facevano ch' esclamasse l' illustre viaggiator francese, il sig. De-Non, parlando del maggior tempio Se-

linuntino, nella seguente guisa: — Al vedere un monumento gigantesco di quella sorta, non parere uomini coloro che avessero potuto maneggiare quelle immani pietre; ogni colonna sembrare una torre, ogni capitello avere l'aspetto di una rupe.

Arrivati a questo punto, ed escludendo dalla fabbrica del nostro Castello i Greci ed i Romani, non resterebbero che gli Arabi, popolo che dimorò un lungo tempo in Sicilia; ma a preferenza di costoro per tutto quello che abbiam detto, e per la mancanza di qualunque inscrizione cufica, che anzi per quelle espresse inscrizioni cristiane, uopo è rivolgerci a' susseguenti dominatori, seguaci del Cristianesimo, ai Normanni. Que' caratteri incisi sugli opistili delle sopradette finestre ci fanno evidentemente ravvisare l'opera de' cristiani, sì per quello aperto segnale della croce che li precede, sì per la loro sicurissima interpetrazione, e sì ancora per essere una delle due epigrafi imitata in caratteri latini chiari, quelli stessi che furono affissi sulla croce di Cristo. I. C. N. C. R. I. come appunto il cristiano francese, l'italiano, il tedesco ec. dovrebbe pure praticare in simile congiuntura, tralasciando le lettere proprie del suo nazionale idioma — Nè si potrebbe affatto pensare che i Goti venuti in Sicilia allo scorcio del secolo V, e innanzi degli Arabi, in quel poco tempo che abitarono in quest'isola, avessero potuto costruire queste torri ed incidervi quelle iscrizioni cristiane: mentre ciò ri-

pugna primieramente ad ogni attestazione storica, ed alla conoscenza che noi abbiamo di questi popoli, i quali non solo in Sicilia, ma nè pure nella Spagna, dove maggior tempo dimorarono, non lasciarono, come diremò in appresso, edilizio alcuno che possa dirsi proprio di loro (1).

E giusto adunque in questo solo luogo di tante altre parti di loro dimore, giusto sulla nostra collina dovettero erigere l' unico monumento che possa credersi fabbricato dalle loro mani? cosa che non riesce affatto plausibile. Ma avvi pure altro argomento più possente, che sorge dalla natura stessa delle due epigrafi, e per lo appunto da quella insegne della croce che si è veduta accanto a' caratteri latini, e più amplamente da quell' altra iscrizione che fu interpetrata « Mater Salvatoris Omnipotentis ».

I Normanni, popolo religiosissimo ed amico dei Papi, conquistarono col vessillo della croce di Cristo, in ogni cosa improntavano quella divina insegne, o come emblema di vittoria riportata sotto di essa, o come indizî di loro fiducia, di loro celeste fortezza, o come semplice segno di aver consacrato all'augusto nome di Gesù tutte le loro militari intraprese, ciò che del tutto si oppone al carattere degli Ariani, e della loro setta. Non potevan però i Goti, eminentemente seguaci di Ario,

(1) Veda Fer. Europa pag. 36, vol VI

incidere un' insegne con cui non credevano vincere, perchè vi negavano il carattere divino, e molto meno potevano scolpire nell'epistilio quel *Salvatoris Omnipotentis* parole che apertamente riconoscono la verace divinità di Gesù Cristo. E benchè gli Ariani avessero spesso accordato molti attributi sublimi, e pressochè divini, si guardavano però pur sempre dal concedergli quelli, che conoscevano potere unicamente spettare alla Divinità, e formare il più essenziale carattere; e tale è appunto l'attributo di *Onnipotenza*, proprietà soltanto riserbata a Dio, che essi in Gesù pur sempre negarono. Dall'altro canto però noi sappiamo da tutti gli Storici, che i Goti venuti in Sicilia erano Ariani, e tali perdurarono sotto il lungo governo di Teodorico; nè fu che molto tempo dopo che essi mescolandosi co' popoli d'Italia abbracciarono il Cattolicismo. Quest'argomento è sì concludente, è sì lucido che non lascia luogo a replica alcuna; ed io posso francamente affermare che in ispezialità, per questa seconda inscrizione da me rinvenuta, e fatta, siccome sopra ho detto, da dottissimi nomini interpetrare, vengono con tutta esattezza a stabilirsi e l'epoca che rimonterebbe alla fine del secolo XI o primi del XII e i veri fondatori del nostro Castello, chiudendosi per sempre l'adito all'incertezza ed a qualsisia dubitazione.

E poi è anche da riflettere, che i Goti, questo popolo venturiere, che dalla fredda Scizia si por-

tava a respirare sotto il tiepido cielo della ferace Italia, conducendo seco e le mogli ed i figli, a somiglianza degli altri barbari, poco agio si ebbero nel pochissimo tempo che rimasero in Sicilia, a formarsi degli stabilimenti, delle fortezze, onde restare al coverto delle nemiche aggressioni. E poco potevano resistere alle continue lotte del forte e valoroso Belisario, che mai non ristava dal disastrarli, e più volte gli sconfisse, e gli domò. Or se nemmeno nelle nazioni ove stettero ad imperare più lungo tempo, restarono monumenti in tale stato di conservazione, onde conoscere la loro vera architettura, come mai, per quanto si disse, poteva ciò avvenire nella Sicilia? Ov' è, dico con Ferrario, la città di Recaredo, che Leovigildo fondò alle sponde del Tago, famosa per le belle sue mura? Ov' è il palagio che allora ingombrava lo spazio dell'attuale Ospedale, e Convento di Santa-Fè, ed in cui stanziarono poi i Saraceni? — Sono tutti distrutti, spariti.

Sopra questo punto non avrei più che aggiungere, se pure non si volesse fare un'altra sola ridicolissima quistione, che non meriterebbe la pena di essere qui esposta, supponendo che que' caratteri latini vi fossero stati apposti ne' secoli posteriori, da altri cristiani a noi più vicini — Ciò ripugna al fatto, ed al buon senso, che i cristiani posteriori, per mero divertimento, e se si voglia per ispirito religioso, avessero potuto capricciosa-

mente, perigliandosi da quelle altezze spenzolarsi inconsideratamente, per poi non potere nè manco malamente incidere que' caratteri, appunto per la pericolosa ed incomoda situazione, in cui si avrebbero dovuto porre. E poi anche in tale falsa ipotesi, i caratteri dovrebbero essere recentissimi e più perfetti, e non avrebbero dovuto presentare il minimo guasto del tempo. Chi loro impediva di apporre qualche cristiana iscrizione in un sito più comodo, e più sicuro, quando essi fossero stati tratti veramente da una pietà religiosa; benchè a ragionar diritto, sarebbe stata una pietà, e per l'obbietto, e per il luogo sempre inopportuna? All' incontro i veri autori del Castello, i Normanni, avevano tutto l' agio d' iscrivere i loro architravi pria di piazzarli al loro posto (come anche a dì nostri si suole praticare in simili congiunture). Ma poi il fatto di essere state rinvenute queste due iscrizioni nelle due finestre in prospetto; di essere tutte e due in sensi cristiani; di una stessa antichità; di essere state apposte negli epistili come quasi sempre era costume de' Normanni, non ci lascia affatto alcun dubbio su di ciò.

Il lettore vede bene che io avrei potuto far di meno di addurre tutte queste ragioni, mentre quando vi sono fatti, sono inutili le parole: ma mi è piaciuto praticare ciò, per far conoscere, come anche il ragionamento storico si presta in aiuto del fatto, e più lo rafferma.

II. *Nome* — Il Cluverio, come di sopra si è cennato, va errato nel voler fare derivare il nome di Salemi dal greco ἅλς donde venne ἁλικὸς che in latino si dice *salsus*, da cui poi, e' dice, si originò corrottamente la voce *Salemi*. Ed in vero, se così fosse stato, gli Autori latini l'avrebbero in seguito nominata con un vocabolo trasportato nel loro proprio idioma, come era ben naturale. Ma su di ciò non abbiamo veruno esempio, che dal greco ἁλικοὶς fosse stata voltata nel latino *salsus*, e quindi nel nome di *Salemi*. E Plinio certamente non l'avrebbe dimenticato, e tutti gli altri scrittori latini susseguenti, prima assai della venuta de' Saraceni, avrebbero attinto da lui. Ἁλικοὶ dunque del Cluverio si deve unicamente rapportare ad Alicia e non già a Salemi.

Per la qual cosa, provato una volta che Salemi sia opera degli Arabi, per necessità debbe avere il suo nome un'altra differentissima origine. È a tutti noto, quanto e quale odio nudrivano i Saraceni contro i Greci ed i Romani, e volendo cancellare i nomi delle città, de' fiumi, e delle contrade di origine greca, o romana, vi sostituivano quelle appellazioni che derivavano da' loro usi, e dalla loro lingua. E poichè tenevano un diverso sistema nel costruire le città, formarono Salemi, cui, secondo l'opinione di molti autori imposero il nome arabo *Salem*, che viene a corrispondere al *locus deliciarum* del P. Cascini, del Pirri, dell'A-

mico, del Fazello, del Masbel, e di tanti altri (1), e che poi è conforme al vero.

Noi abbiamo veduto di sopra, che i Saraceni affiggevano il nome di Kalath a tutti i paesi che costruivano sulle acuminate montagne, aggiungendovi un altro nome o dal fondatore, o di qualche uomo illustre; così dissero *Kalatanissa*, o *Kaltanissetta*, *Kalatairone* ec. ec. così Alcamo restò denominato dal suo fondatore *Adelkam* o Adelkamo, così *Kalatafimi* ebbe nome da *Kalath* e *Fime*, o Eufemio, personaggio illustre, di cui si è parlato (2). Per le stesse ragioni diedero nome alle città conquistate, o che costruivano sopra le rovine di altre, dalle circostanze per cui esse erano salite a rinomanza, come Marsala da *Mars-Allah* porto di Dio, perchè per mezzo di esso porto la splendida Lilibeo avea tanto primeggiato fra tanti paesi; o dalle circostanze locali, come *Rahalmath*, oggi Recalmuto, vicino Girgenti, la cui significazione viene a corrispondere a *casal della morte*, e *Rahalsultan*, Resuttana, *casale chiuso e munito* (3).

(1) *Salem* appellatione saracenica, id est locus deliciarum. Pirri tom. II alla parola *Salemi*.

..— I Saraceni le diedero il nome di Salemi, perchè nella loro lingua significa luogo di delicatezza e piacere. Masbel disc. della Sic. cap. 15, p. 41.

Salem saracenicamente, vuol dire in lingua nostra, luogo di delizia e di piacere. Faz. dec. 1, lib. 10.

Salemi detta da' Saraceni *Salem*, sito delizioso. Ador. geog. di Sic. V. Salemi.

(2) Ciò si detegge da un'antica opera geografica di Sicilia, sotto la dominazione degli Amirati, e rapportata dal Greg. Coll. rer. ar.

(3) Scard. Arabi in Sicil. — Capozza vol. II, pag. 319.

Lo stesso dovette succedere per Salemi, che essendo fattura Saracena, denominarono *Salem*, dal celebre Governatore arabo *Salem*, o dal famoso Saleiman (1), o dal sito delizioso, a sentenza, come si è detto, del P. Cascini, Pirri, Amico, Fazello, e tanti altri — O l'una o l'altra di queste cagioni, per cui gli Arabi avessero dato il nome di *Salem* all'attuale Salemi, prova sempre il loro costume, e rafforza sempre il nostro assunto.

III. *Vicende sotto gli Arabi* — È falso il credere i Saraceni apportatori solo d'ignoranza e di barbarie. Se questo popolo fu proclive alla crudeltà, figlia di quell'indomabile fatalismo insegnato dal celebre autore del Corano, pure una volta cessata la conquista, capirono ben presto queste genti quanto dolce riesce la vita, scevra di scelleraggini e di sangue. È stata principalissima cagione di ciò il vedere una contradizione nelle cronache, nelle narrazioni, negli annali, e sin' anco ne' nomi di quell'età. Cambridge e Sheabodlin non corrispondere con Abulfeda; Azi Atifè Mustafà in opposizione col Novairo, Teofane, Paolo Diacono ec. ec. esser diversi di Giorgio Cedreno, Curopalata ec. ec. Ma la sana analisi critica de' nostri tempi, lo studio accurato ed imparziale della storia, e la illustrazione della diplomatica, hanno dato un adequato

(1) Si avverta che questi non è quel Saleiman che è rapportato da quell'impostore Vella che si è cennato di sopra, ma sibbene quello di cui parla il Novairo storico arabo eruditissimo. V. de Greg Rer. Ar. Biog. un. 2 par. p. 2185.

giudizio su questa nazione, ed oggi non si può da nissuno negare le utili pratiche agrarie introdotte da essi in Sicilia, e la protezione, massime di un Aaron-al-Raschild, data alle lettere ed alle scienze (1). Quante città non abbellirono? E senza parlare di Cordova, Granata, ed altre stranie contrade, Palermo co' suoi elegantissimi palagi della Zisa, Cuba, Mardolce, venne riguardata una nuova Damasco... « Grande, dice Teodosio, era il lusso « delle vesti, la frequenza del popolo, e la ma« gnificenza delle fabbriche: uomini vi erano di « tutte le Nazioni, come pure gran numero di cri« stiani, e tanti erano gli abitatori, ch'è stato ne« cessario fabbricare case fuori l'antico recinto, ed « aggiungere alla vecchia una nuova città (2) ». L'agricoltura, il commercio e l'idraulica ebbero da loro in Sicilia un grandissimo incremento, moltoppiù in un suolo, in cui, come la favola ci mostra, la Dea delle biade, e delle frutta avea fermato la sua stanza.

Ora stabilitisi i Saraceni in Salemi, dopo di averle dato nascimento, e non avendo provato ancora alcuna parte ostile dal canto di altra gente straniera, è naturale il credere, che quì in pace si godessero i frutti del loro travaglio, e del sito delizioso, che si avevano scelto pel loro soggiorno, moltoppiù che feracissimo vi trovarono il suolo, ed

(1) Scordia gli Arabi in Sic. — Capoz. vol II, p. 304
(2) Capoz. vol II, p 318

amena assai la sua topografica situazione. Prosperò dunque la nostra patria sotto la loro dominazione massime nell' agricoltura, ed infatti nella propagazione generale della pianta dell' ulivo, che essi fecero in tutta l' isola, Salemi non fu l' ultima a vederne coperte, come anche oggi si scorge, massima parte delle sue campagne. Questo solo è quanto si può dire intorno alle vicende di Salemi sotto la dominazione degli Arabi, mentre nel generale silenzio della Storia (principalmente la Saracenica ch' è piena di lacune) sarebbe un novellare se io volessi oltre parlare di Salemi, o pure sarebbe una inutile erudizione se volessi seguire a parlare degli Arabi in Sicilia, della divisione che fecero dell' isola, della loro amministrazione, de' loro Alcaidi, Gaiti, ec. ec. perchè oltre di essere tali materie conoscintissime, non fanno al mio argomento. Quindi fedele al mio proposito, più volte ripetuto, mi fermo qui, e prego anche il lettore di contentarsi di quel pochissimo che in questo paragrafo ho esposto; basato però sulla probabilità, e verosomiglianza.

IV. *Vicende da' Normanni alla dominazione Castigliana* — È un fatto, se non voglia dirsi un destino, che nel corso delle umane vicissitudini, una cosa debba cedere ad un' altra; un popolo di già stanziato in un paese, si allontana, cede, si avvilisce dinnanzi ad un altro più potente, più valoroso. La storia su di ciò ci è prolifica d' innumeri

fatti. E certo, questo è quel gran circolo che si opera intorno agli esseri animati, ed inanimati, perchè le cose tutte della natura, come hanno un principio, avessero una fine, e come nascono, crescono, muojono e si distruggono, altre ne vengano, e poi altre, per subire come quelle, le stesse vicissitudini. Che uniformità nelle cose di questo mondo? Unica è la legge che regola, l'immenso creato — La vita e la morte, nel senso il più esteso, sono i due fatti, che non si hanno mai potuto mettere in dubbio, e che si avvicendano dal primo *Fiat* uscito dal pensiero del Creatore, sino a noi. L'uomo del volgo è proclive ad illudersi; ed ogni cosa di questa maestosa scena dell' Universo lo sorprende, lo eccita, lo muove. Nel passato non vede il presente; gli par sempre di scorgere cose nuove appunto come quella limitata donnicciuola, che stupidamente assiste alle varie e scaltre rappresentazioni del cerretano: le sembra di veder sempre nuove figure, e fa le maraviglie, quando quegli ti esce fuori vestito di Arlecchino, e talvolta di vile vecchiaccia, e quando di Bacco, alterando all' uopo i gesti, le vestimenta, la voce. Non si avvede l'ignorantella, come cambiano bensì le circostanze, ma sempre la stessa è la persona. Ma giova aver la piena conoscenza delle cose del mondo?... Ne rimetto il giudizio all'intelligente lettore; solo però lo prego di perdonarmi queste due righe di digressione in grazia della verità delle mie parole — Torniamo al proposito.

Il vile Euffemio avea dato la bella Sicilia in mano degli Arabi, e il prode Ruggiero sorgeva per trarla da quella dominazione. I Saraceni dovettero cedere (benchè per lo più in numero maggiore) al valoroso braccio de' Normanni. Costoro da per tutto li rincacciavano ne' loro paesi; facevano lunghi assedi, costruivano fortezze per abbatterli, ed esterminarli. Ed ecco nel 1061 dopo che i Saraceni in tante occasioni avevano sperimentato il valore de' Normanni, Ruggiero prende Messina e Rometta. Celebre fu la battaglia di Castrogiovanni alle sponde del fiume Guedetta; e allora si videro prodigi di valore dalla parte de' Normanni in numero di 700 contro quindicimila Saraceni sbaragliati, e morti. Degna ancor di memoria si fu la vittoria presso Cerami. Palermo nel 1072 cadeva in poter de' Normanni, e quindi Taormina con molte castella del Valdemone, Cinisi, Trapani, e Castronovo. Nel 1086 Ruggiero prende Siracusa, e grande fu quella battaglia navale, in cui fu prostrata la potenza di Ben Avert Signore di quella città. Vi tenne dietro la resa di Girgenti, e Castrogiovanni, la di cui Signoria era nelle mani di Kamut. Soggiogate indi Butera e Noto, che sole restavano ritrose alla sua dominazione, Ruggiero in meno di 30 anni fu padrone di tutta l'isola. Da questo rapido cenno si scorge il valor de' Normanni, e la rapidità della conquista. Cesse Salemi al fato comune, e dalla Saracenica dominazione

passò alla Normanna. Non si può assegnare precisamente l'epoca quando la patria nostra, restò soggetta a questo nuovo regime, e qualunque ragionamento su di ciò è sempre un' ipotesi, allorchè tace la storia, moltoppiù quando non abbiamo nessuna cosa a cui poterla appoggiare; perciò non aggiungo su di questo altra parola.

Ma abbiamo dall'altro lato un fatto generale e conosciuto sull'effettiva venuta e dimora de' Normanni in Salemi. E qual miglior fatto del nostro Castello, sì per la costruzione, situazione delle fabbriche, e ch'è più per le cristiane iscrizioni che vi si trovano scolpite? E volere ragionare su di questo particolare, sarebbe lo stesso che volere mettere in dubbio i fatti, sarebbe lo stesso che volere negare la luce del giorno, il calore del sole — allora è pazzia — Questo esistente monumento prova, come si è detto di sopra, e la venuta e la dimora in Salemi, primieramente de' Saraceni, e poi de' Normanni, ed è così evidente il fatto, che volesse Dio di averne anco degli altri, pari a questo, per potere contestare con tutta evidenza l'arrivo e l'abitazione di qualche altro antico popolo nella nostra città. Salemi sotto il dominio de' Normanni dovè subire quelle tutte modificazioni, di cui la nuova legge, e la nuova religione furono apportatrici. Ruggiero padrone di tutta l'isola prese nel 1090 il titolo di suo primo gran Conte. Dopo la spedizione di Malta, e sottomessi i Cosentini

all' impero del duca di Puglia suo nipote, nel luglio del 1101, in età di anni 70 scendeva nella tomba. La religione di Cristo lo ricorderà sempre come un invitto suo proselito, e la Sicilia non potrà disperderne la memoria, pe' tanti beni apportati, pel suo dolcissimo regime, e più, per averle acquistato da Urbano II quel singolar dono dell'apostolica legazione, che a fronte di tante Nazioni essa possiede. Mentre dunque dominava questo principe, e poscia il suo successore Ruggiero, secondo Conte e poi Re di Sicilia, è naturale l'immaginare prosperosa la fortuna di Salemi; e sapendosi quanto costoro fecero in quest' isola (essendo superfluo il ripeterlo, perchè non avvi persona che avendo appena sfiorata la storia di Sicilia non conosca i Strategoti e Vicecomiti, l'origine del dritto feudale, le assegnazioni alle chiese, le città di regio demanio dell' uno, ed i Bajuli, lo stabilimento della Monarchia, il codice di lèggi, dell'altro ec. ec.) non si può affatto dubitare che Salemi essendo una città privilegiata e demaniale dovè godere di tutti quei vantaggi, che alla ripartizione di tali paesi andavano annessi. Del pari queste fortune dovettero avvicendarsi sotto il cattivo regime del successore Guglielmo I detto poi il *Malo*, e nella virtuosa dominazione del figlio, Guglielmo II, soprannominato il *Buono*. « Guglielmo I, dice Sanfilippo, mo« strò animo vile, pigro, avaro, sospettoso, disso« luto; e scelse ministri a sè conformi d'indole e

« di costumi : onde è facile avvisare qual si do-
« vesse a que' di esser lo stato della Sicilia (1) ».
E più sotto, parlando poi di Guglielmo II afferma
che « l'abolir le imposte contrarie alle leggi; fre-
« nar l'irrequieta ambizion de' ministri ; rendere
« buona giustizia alle città, e terre, già prima im-
« poverite e spaventate ; allontanar dalla Corte i
« consiglieri malvagi; sceglierne altri onesti e pru-
« denti; far che tutti usassero in bene la ricevuta
« autorità ; moderare la potenza degl' indocili ba-
« roni, senza pure un trar di spada; erger magni-
« fiche fabbriche ; e finalmente disporre tutto in
« modo, come affermavano i Vescovi e i Magistrati
« delle città di Lombardia congregati dal Ponte-
« fice Alessandro III in Ferrara, che ovunque nel
« suo regno il Siciliano o lo straniero, in mare, o
« in terra, nelle città, o nelle campagne, nelle vie
« pubbliche o nelle deserte, e fin nelle selve go-
« deasi maggior sicurezza, che non nelle città de-
« gli altri regni : son opere certamente stupende,
« e tali da rendere glorioso qualunque principe in
« qualunque stagione (2) ». Da queste parole il
lettore giudizioso ne potrà trarre per Salemi le
rispettive conseguenze.

Il matrimonio di Costanza Normanna con Arri-
go VI imperatore fece passare il dominio di Sicilia
da' Normanni agli Svevi. Questa dinastia, come o-

(1) Pietro Sanfilippo — Compend. della Stor. di Sic. pag. 136.
(2) Sanfilippo, *ibidem*, pag. 163 e 164.

gnun sa, le fu produttiva d'infiniti mali, e solo possiam rammentare Federigo I Imperatore, II° di questo nome, coronato in Palermo nel 1198, il quale famoso restò fra noi per le sue leggi, e per l'amore che mostrò alle lettere, ed a coloro che le coltivavano. Il codice di sue leggi compilato da Pier delle Vigne, è celebre ne' fasti della storia di que' tempi; commendevole e' fu nell'avere abbattuto la prepotenza de' Baroni, tolto l'esecrando uso de' così detti *giudizi di Dio*, amministrata in miglior modo la cosa pubblica, assicurati i beni e le persone. Nel 1250 egli moriva; gli successe Corrado I eletto Re de' Romani; indi Corrado II (detto Corradino) nel 1253; poscia Manfredi coronato in Palermo nel 1258; finchè Carlo duca d'Angiò, discendente dalla dinastia francese, fratello del S. Re Luigi IX, s'ebbe l'investitura del regno nel 1265 da Papa Clemente IV. Egli pose opera a vincere Manfredi nel 1266, e fatta lasciare la testa di Corradino su di un palco, si rese arbitro dominatore di Sicilia.

Eccoci arrivati ad un'epoca per Salemi luttuosissima, siccome quella che ci presenta scene di esterminio e di morte. Qual ministero è quello dello storico! Egli or si fa lieto, or si attrista secondo le gioie, o le tristezze che ti racconta.

Carlo non contento del regno di Sicilia, ed aspirando alla corona di Tunisi, invogliò suo fratello Luigi IX Re di Francia, sotto pretesto di una

nuova crociata, al conquisto di quel reame. Questi, che in cuor suo mai ammorzava lo spirito religioso, s'imbarcò per quella volta ad Aigues-Mortes, dopo 13 anni del suo ritorno da Damiata. Forte egli era di sessantamila uomini sopra mille ed ottocento navi, ed accompagnato da' suoi tre figli. I Musulmani si ebbero a provare al suo primo sbarco, tutto il valore delle sue truppe. Ma quei climi micidiali, massime per la gente di Europa, quasi presero a vendicarsene, ed oltre la morte de' migliori soldati, e di que' maggiorenti che l'accompagnavano, egli stesso, il Santo Re Luigi, dovette piegare la fronte a quel fatale destino.

Asperso di cenere, e tutto riconcentrato, esalava l'estremo fiato in mezzo a' suoi figli. Arrivava intanto Carlo in Affrica, dopo qualche mese d'indugio, ma troppo tardi. Perlocchè, sendo inutile alla guerra il maggior numero della soldatesca, che la ferocia della peste parte avea spento, e tra perchè immenso era il dolore che angeva i cuori dei superstiti per la morte di quel santo e valoroso Re, Carlo perciò diè opera a venire a' patti coi Tunisini, ed imponendo loro un tributo, colla condizione di lasciare libera la predicazione della fede di Cristo, fece mossa pel ritorno. Però suscitatasi una fierissima tempesta, con tanto danno della maggior parte della sua flotta, appena col resto potè toccare il porto di Trapani. Ma il morbo non che attutirsi, vie più s'ingigantiva; e Teobaldo Re di

Navarra colla Regina Isabella, Guglielmo Conte di Fiandra, e la Regina Elisabetta, e molti de' Grandi vi restarono morti. Si vide la necessità d'indrizzare la restante soldatesca nelle vicine città, una delle quali fu l'infortunata Salemi.

Fazello, dopo di aver narrato la morte di Luigi, così rapporta l'avvenimento « Carolus Siciliae « Rex Tunetensibus libera Christi praedicatione, ac « quadragenorum millium aureorum nummorum in « singulos annos tributo imperatis, per pestis for- « tunam in Siciliam repellitur. Cumque Drepanum « in cospectu haberet, repentina tempestate subor- « ta, multae ejus naves vi fluctuum disjectae, non « paucae etiam sunt obrutae. Reliqua pars classis « vix Drepani portum obtinuit, mari vexatos ter- « restris morsus calamitas excepit. Nam Drepani « vis morbi iterum in Francos gliscens, vires re- « sumpsit. Milites ad luem vitandam mari egressi « in Erycem, Salemim, Calatafimim et Alcamum, « Drepano proximiora oppida, sunt dimissi. Theo- « baldus vero Navarrae Rex, Isabella uxor, Gui- « lelmus Fiandrae Comes, et Elisabeth Regina, et « complures Proceri, et maxima militum pars peste « apud Drepanum perierunt (1) ».

Or chi potrà mai descrivere, o chi potrà mai ascoltare a ciglio asciutto la memoranda strage, che questo terribile morbo nel 1270 operò nella infelice Salemi? Bisogna avere un cuor di ferro

(1) Faz. Dec. II, lib. VIII, cap. IV

per non commuoversi alle miserie sofferte in tal frangente da' nostri maggiori! Quante sofferenze! quanti dolori! La morte indistintamente a furia mieteva le vite degl' infortunati Salemitani. Unica voce echeggiava in queste mura — il lamento de' moribondi — Una simile catastrofe avvenuta in Milano nel 1630 mi richiama alla mente la viva pittura che ne fece il Manzoni, e poichè il mal contagioso della peste produce quasi sempre gli stessi effetti, e fa nascere le uguali circostanze, io non potrei meglio rapportarti gli orrori di un tal flagello, il quale tanto miseramente disastrò questa patria nostra, se non se rammentandoti quelle sì decantate parole, ed a te o lettore, caldo di vera filopatria, non riesca discaro ascoltarle, e rapportandole al nostro caso spargere una lacrima di commiserazione alla memoria di que' poveri trapassati « Quale « città (Milano), e' dice, e quali viventi! Serrati « per sospetto e per terrore, tutti gli usci da via, « salvo quelli che fossero spalancati per disabita- « mento, o per invasione; altri inchiodati e sug- « gellati al di fuori, per essere nelle case morta « o inferma gente di peste; altri segnati d'una « croce tirata col carbone, per indizio a' monatti, « essere ivi morti da prendere: il tutto più alla « ventura che altrimenti, secondo che si fosse tro- « vato, piuttosto qua che là un qualche commis- « sario della sanità, o altro ufficiale, che avesse « voluto asseguir gli ordini, o fare un angheria.

« Per tutto stracci, fasciature saniose, strame am-
« morbato, o vesti o lenzuola gittate dalle finestre;
« talvolta corpi, o esanimati di subito nella via,
« e lasciati quivi fin che un carro passasse, da
« raccorli, o sdrucciolati da' carri medesimi, o
« gittati pur dalle finestre : tanto l' insistere e l' im-
« perversar del disastro aveva inselvatichiti gli a-
« nimi e divezzatili da ogni cura di pietà, da ogni
« rispetto sociale! Cessato da per tutto ogni stre-
« pito di officine, ogni grido di venditori, ogni fa-
« vellio di passeggieri, ben rado era che quel si-
« lenzio di morte fosse rotto da altro che da fra-
« gore di carri funebri, da querimonie di pezzenti,
« da guai d' infermi, da urla di frenetici, da vo-
« ciferar di monatti ». Parlando poi del trasporto
de' morti sopra i carri. « Erano, e' scrive, quei
« cadaveri ignudi la più parte, quali mal ravvolti
« in lenzuola cenciose, ammonticati, intrecciati in-
« sieme, quali un viluppo di bisce che lentamente
« si svolgono al tepore della primavera; che ad
« ogni intoppo, ad ogni scossa, si vedevan quei
« mucchi funesti tremolare, e scompaginarsi brut-
« tamente, e spenzolarsi teste, e chiome verginali
« arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e battere in
« sulle ruote, mostrando all'occhio, già inorridito,
« come un tale spettacolo poteva divenire ancor
« più miserabile e disonesto (1) ».

De' tanti mali che affliggono l' umanità, questi

(1) Manzoni, prom. spos. pag. 270 e 272.

a mio avviso, sono i più terribili. Tu ti devi dividere da' tuoi più cari, in quelle stesse piume che accoglievano con te l'amata donna, ed i tuoi diletti figli, poi sbaragliate e disperse nella casa, o buttate nella strada, vi vedi giacere o l'uno o l'altro di quelle care persone, o tu stesso vi ti getti affranto dal morbo, ed allora il figlio deve sfuggire gli abbracciamenti del padre, la madre quelli dello sposo, il padre quelli del figlio; e spesso la natura altamente fa sentire i dritti di sangue, ed allora non più separazione, non lontananza, ma lo stesso giaciglio ammorbato accoglie i congiunti, ed i sospiri, e le lacrime dell'uno si confondono co' gemiti e la morte dell'altro. Nè credere o lettore che questo morbo fatale visitasse di rado la razza umana: io trovo, senza parlare de' primi tempi (1), che nel secolo XIV tornò la peste in Europa per ben 14 volte, cho viene a corrispondere ad ogni 7 anni. Da Augusto sino al 1680 dell'era volgare, l'Europa è stata disastrata da 97 pesti le più famose, perciò il medio fra esse è di anni 17. Ogni 13 anni ne avvenne una, e ciò dal 1060 al 1480. E non ti parlo poi di quell'ultimo flagello che della Sicilia fece quasi unico sepolcro, e che (come dirò in appresso) a Salemi non fu ancora straniero.

Ora fu appunto su questa occasione della descritta terribilissima peste del 1270 che si dovet-

(1) Manz. prom. spos. pag. 356

tero consegnare alle fiamme tanti manuscritti antichi, e tanti preziosi documenti, e pubbliche scritture, le quali mi sarebbero state di molto aiuto nella compilazione delle presenti Memorie. Ma la circostanza fu imperiosa, non abbiamo quindi sopra di cui muover lamento.

Salemi intanto non presentava, dopo questo fatalissimo disastro, che l'aspetto il più miserando. Stremata di abitanti, i quali parte furono preda della più cruda morte, parte salvati colla fuga, si ridusse a tale che, come la tradizione ci si è conservata, non restavano della città, che i fabbricati, per additare che un giorno dovettero essere stanze di abitatori, mentre non si vedevano nelle strade o nelle case, che di rado qualche infermo vecchio, qualche orfana ragazza, qualche abbandonato fanciullo, impotenti alla fuga, e che possiam dire aver forse la morte dimenticati. Ma doveva riprodursi quel gran circolo delle vicissitudini del mondo, di cui sopra ho parlato, quella gran catena dell' umana generazione, che nasce, cresce, vive, dovo un' altra muore, e che avrà poi fine per dar luogo ad un nuovo ordine di cose, ad altre esistenze, e poi ad altre, e così si finisce per incominciar di nuovo! Ed ecco infatti che Salemi grado grado riprendeva il consueto splendore, si animava il commercio, e si gremiva di abitanti (1), e tutto se-

(1) E qui non mi uniformo all' apportata idea del nostro Cremona, il quale dalla somiglianza del nome, volle denominare il nostro quartiere

guiva secondo l'ordinario andamento degli umani affari.

Tutto pareva doversi tranquillizzare, tutto quietarsi nella nostra città, ed in tutti que' paesi di Sicilia che appena avevano mandato un sospiro di contento dopo quella sofferta sciagura. Ma seguiva il barbaro dominio di Carlo d'Angiò — Questo soggiorno, bisogna sempre ripeterlo, è un soggiorno di affanni, una vita di contrasti, una guerra continuata; ed oltre il contrasto degli elementi, e di quelle circostanze che sono al di là delle forze umane, sai chi fa ordinariamente la guerra la più terribile? — l'uomo. Egli di una macchina complicatissima e delicata, più di qualunque altro animale della terra, egli che potrebbe riguardarsi come la più gentile creatura della Creazione, per egli è l'essere il più nocivo, la bestia più feroce, l'animale che più inveisce contro il suo simile. Quante cose potrei io dirti, o mio benevolo lettore, su tal proposito percorrendo gli annali della storia dell'uomo e della razza umana in generale, se non fosse per non allontanarmi dal propostomi subbietto! ti farei ad evidenza osservare, come l'intelligenza, che la natura gli ha largito per farlo distinguere dalla sfera de' sensibili, è l'arma la più potente, che sorpassa di gran lunga la robusta zampa del ca-

del *Rabato*, dalla parola latina *Rehabito* per la gente che venne prima ad abitarlo dopo il disastro della peste, mentre io ho fatto conoscere su di ciò un'altra araba etimologia

vallo, o le affilate corna del toro. Ma e che vale provarlo, se, come io mi penso, non avvi lettore che d'altronde non sia da se medesimo convinto di quanto io ho asserito, e bisogna portare la filantropia ad un termine di entusiasmo piuttosto, che di verità, per poter negare quello che è un fatto — Queste poche righe dovrebbero apporsi in fronte a tutta la storia civile dell'uomo, e raffrontandola poi a quella degli animali si vedrebbe la notabile differenza, e da chi ha fior di senno, ed ha studiato sull'indole, costume, usi degli animali non isterirebbe a dire il bruto, uomo, e l'uomo, bruto. Quest'ultimo almeno ti fa una guerra aperta, nè conosce il veleno, il notturno pugnale, il tradimento — Ma da che questo deriva? Dall'essenza intima dell'uomo, o dalle istituzioni, e dalle circostanze esteriori che l'attorniano? Dalla civilizzazione, dalla letteratura? Dobbiamo seguire o confutare le parole di un Rousseau? — Perdona, o lettore, io non ti promisi che darti pochi cenni storici su la città di Salemi; fedele io perciò al mio assunto, ti prego aver la compiacenza di seguirne la narrazione.

Carlo d'Angiò, come si disse, preso il comando di Sicilia, riuscì crudelissimo oltre ogni credere nel governare i suoi sudditi. Egli assai fu notevole per le angherie commesse, le audaci scelleraggini, e che perciò la nostra Salemi sotto un tal dominatore si ebbe la sua parte nel generale infortunio

de' poveri sudditi Siciliani, e si può dire di aver sentito i Salemitani meno i disagi della peste del 1270, che lo scettro di ferro di questo principe Angioino. Ad esempio delle costui crudeltà basterebbe solo rammentare quell'atto inumanissimo di veder la morte degl'infelici Corradino, Federigo d'Austria e il Conte Gerardo di Pisa dall'alto di una torre, e qual altro Nerone, che citareggiando si compiacea della bruciante Roma, godea pur egli dell'esterminio di chi avrebbe potuto adombrare, od opporsi alla sua potenza. Alle sue nefandità si aggiungevano ministri più nefandi: scelleratissimo fu Stendardo. « Le sostanze de' privati, dice Sanfilippo (1), e de' comuni preda della rapacità dei « regî ufficiali; le persone non più sicure; l'onore « delle matrone e delle vergini sfacciatamente violato; i tributi imposti a capriccio contro le leggi; « le costituzioni del regno conculcate; un procedere « superbo e disprezzante, come se con ischiavi, « non con cittadini avessero a trattare ».

Fraditanto sorgeva un'altro uomo per sollevare gli uomini da tanta viltà: il nome di Procida echeggiava nelle bocche di tutti, e la Sicilia liberata dall'infame potere di Carlo respirava giorni più tranquilli. Nel 1279 quell'uomo memorando concepiva la grande idea della Siciliana libertà dal giogo de' Francesi, e si chiudeva la scena con quella terribile catastrofe all'ora di vespro del 1282.

(1) Sanfilippo Comp. della Stor. di Sic. pag. 198 e 199.

Pietro Re di Aragona veniva salutato Re di Sicilia, e Carlo si moriva a' 7 gennaro del 1285. A Pietro, come si sa, successero Giacomo, Federico II, e Pietro II. Fu questi Pietro II che nel 1341 concesse con regal privilegio alla città di Salemi quindici giorni di fiera franca (1) e libera da qualunque gravezza, nel mese di maggio, occorrendo la Dedicazione della Chiesa-Madre al glorioso S. Niccolò di Bari Arcivescovo di Mira, eletto Principale Patrono di tutta la città per decreto (come dice il Cremona) di Papa Niccolò IV. Ed ora una tal fiera si celebra nella domenica ultima di detto mese di maggio, e due giorni sussegunti. Altre due fiere si celebravano pure in questa Comune, una di otto giorni nel mese di agosto, cominciando dal giorno di S. Bartolommeo, ed un' altra di un solo giorno il dì otto settembre. Ne' presenti tempi resta quest' ultima soltanto.

(1) Il real diploma di Pietro II si legge nel libro rosso dell'archivio di questa città, del tenore seguente « *Petrus Secundus Dei Gratia Rex Siciliae Emolumenta, honores, et commoda nostrorum fidelium diligenti studio quaeritantes tenore praesentis notum fieri volumus universis tam praesentibus, quam futuris, quod ad supplicationem majestati nostrae humiliter factam per Inghettam de Cervigiano, et Iacobum de Cervigiano et Impugiales, sindacos universitatis hominum terrae Salem fideles nostros, pro parte universitatis predictae, ut ex hoc ipsa universitas honorem et commodum consequatur, eidem universitati de speciali gratia munificentiae nostrae concedimus, quod ipsi universitati sit licitum in eadem terra, die Dedicationis Ecclesiae Sancti Nicolai ejusdem terrae per dies quindecim, videlicet septem ante festum et septem post festum Dedicationis ejusdem, nundinas celebrare volentes atque mandantes de uberiori nostrae celsitudinis gratia, quod omnes, et singulas personas cum rebus et mercibus ad eandem nundinam accedentes a solutione juris Dohanae pro rebus et mercibus per eos ibidem vendendis sint liberae penitus et immunes. Ad hujus autem concessionis nostrae memoriam, dictaeque civitatis cautelam praesentes literas fieri jussimus sigillo nostro munitas.*

« Dato Cataniae anno Dominicae Incarnationis 26 apr. 8 Ind. 1341 ».

Salemi sotto Federigo II si ebbe a patire i disastri cagionati dalle scorrerie per le campagne (non essendosi potuto occupare la città) devastamenti di vigneti, giardini, distruzione di mulini ed altro che potevano praticare le soldatesche di Roberto Duca di Calabria, il quale marito alla sorella di Federigo, cercava impadronirsi del Regno. Ma queste possono dirsi scaramucce di poco momento in riguardo a ciò che seguì in appresso nel governo di Pietro II e Federigo III. Questo avvenimento merita di essere estesamente narrato.

I maligni semi delle discordie avevano pullulato sin dal regno di Federigo II. Sotto Pietro II, mal fermo e debole per carattere, si fecero giganti. I due famosi capi delle guerre civili erano Francesco Ventimiglia Conte di Geraci, e Giovanni Chiaramonte Conte di Modica, nè con la morte del Ventimiglia si pose modo a tanto furore; ma si protrasse sino al Regno di Federigo III. In questo tempo toccò alla mia patria a far le sue prodezze; e molto Federigo III dovè operare perchè essa si restituisse alla sua dominazione. Salemi allora, come qualche altro paese di Sicilia, si trovava divisa nelle due fazioni de' Chiaramonti e de' Ventimiglia e quindi seguiva le parti di Luigi (Re di Napoli) e quindi di Federigo III (Re di Sicilia). Avvenne che un tal di Riccardo Abate, il quale a nome di Federigo III presiedeva in Trapani, fu chiamato da' principali cittadini della città, e nel 1359 col

favor della notte, e forte di uno scelto drappello di armati, si portò ad occupar Salemi. Entrando per le porte che gli erano state aperte, furono grandi i clamori de' faziosi, ed il nome di Federigo echeggiava per ogni dove. Se lo recarono ad onta i Chiaramonti, ed il resto de' loro seguaci, e montati a cavallo, collo stesso favor della notte si portano ad occupare le porte della città, vietando l'ingresso e l'uscita a chicchessia. Colta questa favorevole congiuntura, alcuni malvagi buttandosi alla strada, incominciarono a scorrazzar per le campagne, ed a predare gli armenti, a tal che i rispettivi danneggiati padroni portarono le più vive rimostranze al Riccardo, come colui che credevano legittimamente tener la città in nome di Federigo. Riccardo si accingeva a spedire la soldatesca a tal fine, quando il popolo sollevatosi a tumulto, e que' del partito di Federigo credendo ciò opera de'Chiaramonti venuti di nuovo in potere del paese, per non essere loro addebitata la venuta di Riccardo, cambiarono linguaggio, e mettendosi a discorrere la città, gridarono il nome di Luigi, e rigettarono quello di Federigo. A questo fatto i Chiaramonti sollevarono l'abbattuto animo, ed unendosi con loro il resto della plebe, al far del giorno assaltarono nella pubblica piazza il Riccardo che si sforzava di sedare quel tumulto, e miseramente l'uccisero.

Non riesca discaro sentire il Fazello nel racconto di questo fatto « Salemis oppidum, c' dice,

« (anno salutis 1359 mense feb.) quod dudum
« Aloysii Regis et Claramontanorum partes seque-
« batur, a Riccardo Abate, qui Drepanum Friderici
« regis nomine possidebat, a primoribus oppidi ac-
« cersito, et cum valida manu adveniente, apertis
« sibi portis ab oppidanis, Fridericum vivere con-
« clamantibus, capitur. Sed Claramontani, qui plu-
« res erant numero, his cognitis, equis inter ipsas
« tenebras ascensis, et conglobati, portam oppidi
« praeoccupare contendunt, nullum inde vel ingredi,
« vel exire permittunt. Inter haec plerique nefarii
« viri per agros excurrunt, atque armenta prae-
« dantur. Rerum domini ad Riccardum veluti op-
« pidi dominatorem veniunt, auxilia contra latro-
« num audaciam poscunt. Ille dum milites ad id
« instruit, tumultus ingens in oppido statim exo-
« ritur. Quo procul audito, qui Riccardum intro-
« duxerant, Claramontanos rursus oppidum rece-
« pisse rati, ne patratae mutationis auctores ha-
« berentur, mutata voce per oppidum excurrunt ;
« Regi Aloysio vitam praecantur, Fridericum Regem
« abrogant. Claramontani, his vicibus auditis, ani-
« mis eriguntur, eum his sese adjungunt, per vicos
« procurrunt. Illucescente deinde die, plebs quoque
« cum his una se admiscet, Aloysium Regem et
« Claramontanos sublatis vocibus efferunt, ac de-
« mum Riccardum Abatem frustra tumultum com-
« primere nitentem, ad forum capiunt ac trucidant.
« Ita Salemis pauc's horis utrumque Regem et re-

« cepit et ejecit (1). » Memorabilissimo fatto che fa conoscere l'animo degli antichi Salemitani.

Pur Federigo dopo qualche tempo inteso l'animo suo al conquisto di questa ribelle città, ed accompagnato da molti nobili personaggi, e cinto di ottimi soldati, si porta sin presso le mura di Salemi. Fa in sulle prime appiccar fuoco alle campagne, onde i Chiaramonti atterriti di questi disastri, e di questo barbaro modo di procedere, si pensassero pel loro meglio di render la città alla sua dominazione. Nè questi però si sarebbero piegati a tale dedizione (tanto era il loro valore!) se le lagrime, e la finta premura degli altri cittadini nel volersi unire con loro per abbattere i nemici comuni, non l'avessero persuasi. Con tal pretesto ottengono che i Chiaramonti uscissero fuori la città, e non appena ciò avveniva, che cambiato lo stendardo di Luigi in quel di Federigo, appresero essi, ma troppo tardi, il tramato inganno. Perlocchè ritornarono prestamente alla fortezza, da dove, per la clemenza di Federigo, ottennero di non essere molestati nella persona, e sicuri ne' beni. Così Federigo entrava in possesso della città nel 1359.

Nell'anno 1375 Salemi fu data dallo stesso Federigo a titolo di clientela al Conte Artale Alagona, ed indi dagli Alagoni, come rapporta l'Amico(2) fu assegnata a Raimondo Guglielmo, ed Antonio

(1) Faz. Dec. II, lib. IX, pag. 363
(2) Vito Amico Lexic. top. Sic. tom. II, par. 2, pag. 148 e segu.

Moncada. E finalmente a' tempi di Martino Re nell' anno 1397, fu commutata con Castronuovo, e quindi trovasi annessa al catalogo dell'anno 1408 delle città regie.

Il Pirri rapporta (1) che la Regina Maria, e il Re Martino il giovane dovendosi per terra recare da Trapani in Palermo per la loro incoronazione, passarono e dimorarono qualche giorno in Salemi nel 1392, e poi nell'anno 1396 con regal diploma dato in Trapani a' 6 gennaro, 5 Indiz. le concessero il privilegio di non potersi mai vendere sotto qualsivoglia pretesto (2).

Salemi mentre in pace si godeva le beneficenze della Regina Maria e Re Martino il giovane, non si aspettava di trovarsi di nuovo implicata nelle turbolenze che Bernardo Caprera, dopo la morte di entrambi, per gelosia di onori, apportava alla Sicilia. Rivale del favorito Sancio Ruis de Lihori, dichiarossi perciò nemico della Regina Bianca, che con Martino il vecchio allora teneva il governo del regno. Ma Salemi in questa circostanza mostrò quanto era attaccata alla corona, e molto si distinse nell'onorevole lega che rapporta il Di-Blasi (3), spalleggiando la causa della Regina Bianca, di unita a Marsala, Trapani, Mazzara, Monte S. Giuliano,

(1) Pirri, parte 2 della seconda ediz. pag. 467.
(2) Questo privilegio fu confermato dal Re Alfonso I anno 1427, come per pubblica scrittura si detegge spedita da Valenza. Ciò che venne poi praticato anche da suoi successori. Tutto questo di unita al detto dispaccio si può osservare nel citato libro rosso a pag. 1, 3, 11, 29, 44, 48.
(3) Di-Blasi. Stor. civ. di Sic. tom. VIII, lib. IX.

e coll'aiuto ancora de' due baroni di Castelvetrano e Partanna. Fu in quest'occasione, che questa nostra città con sommo entusiasmo, presa della giustizia della causa, e dell'infamia del Caprera, obbligossi, nella famosa confederazione del 1411 a difendere i dritti della legittima corona a proprie spese, e con tutta quella gente armata che all'uopo avrebbe potuto arrollare.

Si vede anche da ciò quanti rapporti Salemi allora vantava col trono, e come sempre vi era stata attaccata, e dominata sempre da un regio potere, anzichè da privata proprietà, per nulla contando la rapportata precaria e breve commenda di essa agli Alagoni ed ai Moncada.

Però le contrarie fazioni dovevano avere un termine, ed ecco che due vescovi, due religiosi, un gentiluomo, e quattro giureconsulti riuniti in Assemblea nel regno di Aragona, elessero a Re di Sicilia Ferdinando di Castiglia. Questo avvenne nel 1412; succedeva nel 1420 al regno Alfonso detto il magnanimo; riacquistava come si sa nel 1442 il regno di Napoli, dopo 177 anni del possesso degli Angioini; fondava nel 1440 l'università di Catania. Amantissimo ei fu delle lettere e de' letterati; e malgrado le onerose tasse imposte a' suoi sudditi per le lunghe guerre sostenute, e per le sue largizioni fatte a persone colte e da lui stimate, pure non può negarsi di essere stato un buon Re.

Qui ci par conveniente, seguendo una certa cro-

nologia, di cennare come verso questo tempo gli Ebrei si trovavano in Salemi. Malgrado che non sappiamo precisamente la loro venuta in questa città, pure a testimonianza del Di-Giovanni possiamo asserire che « regnando nella Sicilia, sono » le suc parole, il Re Alfonso, cioè a dire l'anno » MCDXXVIII gli Ebrei di Salemi e Corleone ma« nifestarono la loro osservanza verso il Monarca « per l'offerta di due donativi, e siccome obbliga« rono con essi la regal benignità ad un gentile « gradimento, così le furono d'impulso a conceder « loro la conferma di tutti i privilegi che da lui « e da' suoi predecessori erano stati benignamente « accordati alle stesse comunità (1).

Abbiamo ancora un altro semplice argomento per potere asserire la loro dimora in Salemi, qual'è appunto il nome che tuttora si dà ad una lunga strada della stessa chiamata *Giudeca*, dove si crede che avessero abitato gli Ebrei. Il Pirri li vuole discacciati dal regno dal Re Ferdinando II detto il Cattolico, che cominciò a dominare in Sicilia l'anno 1479 (2). Nella totale inopia di storiche memorie, e di monumenti di qualunque sorta, nulla posso affermare di ciò che essi abbiano praticato nella nostra città. Perciò è che senza andare appostando i fatti di questa nazione, che non fanno al mio proposito, mi fermo con volere supporre

(1) Di-Giovanni. Ebrais. in Sic. par. 2, capo XXIV.
(2) Pir. in ind. tom. II.

benefico piuttosto il loro soggiorno in Salemi, siccome una conseguenza del loro mestiere commerciante, e de' rapporti amichevoli che una simile gente deve necessariamente conservare con tutti que' popoli con cui deve trafficare.

Venne frattanto al soglio Ferdinando II detto il Cattolico, e correva l'anno 1458. Sotto il di lui regime, per le scorrerie continue de' pirati genovesi, e pel timore immenso che allora si avea della mezza luna che sventolava non lontana da' mari di Sicilia, e che minacciava nel 1479 d'invadere gli stati Siciliani, Ferdinando ordinò di fortificare le città del regno più esposte all'invasione, e quelle del val di Mazara, fra le quali vi fu Salemi. Svanita però l'impresa de' turchi, i Salemitani non ebbero nessuna cosa a temere (1).

V. *Vicende da' Castigliani a' Borboni* — Moriva questo Ferdinando nel 1516, e Carlo V saliva sul trono di Sicilia. Erede d'immense dominazioni, parea che la fortuna lo avesse piazzato in quell'altissimo scanno, per renderlo arbitro del mondo, e nell'istesso tempo, avendo poco o nulla a desiderare, per farlo felice — Vane lusinghe! — Moltissime furono le cure de' vasti regni; il cumulo de' pensieri facea insonni le sue notti, ed amari que' cibi squisitissimi, che la delicatezza ed il piacere, nella onnipotenza della sua fortuna, gli potevano procurare. Ecco adunque quel Carlo V che

(1) Diblasi. Stor. Civ. di Sic. tom. VII pag. 165.

comandava all' Europa ed al nuovo mondo, e che fu il padrone della sorte di Francesco I° captivo nella fortezza di Pizzighettone, e di Montezuma al Messico, cambiare ora il regale paludamento nella ruvida cocolla del frate, e nel monistero di S. Giusto nell' Estremadura morire stufo de' vani piaceri del mondo, pochi anni appresso, dopo di aversi fatto celebrare, com' è noto, in sua presenza le proprie esequie, e dopo di aver cantato egli stesso l' uffizio de' morti. Esempio memorando per quei potenti, che gonfi della splendida fortuna che li circonda, si credono alla testa del Creato, e tengono a vile di confondersi colla turba degli uomini ordinari, como se dovessero essere eterni, e come se posti nell'auge, non dovessero mai precipitare da quell' altezza, per dividere poi in basso le miserie comuni! Il caso di Carlo V dovrebbe spiegarsi d' innanti agli occhi loro, e più per quei prepotentelli di città, che di grandezza altro non hanno se non se il giro di poche centinaja di annui ducati, o per lo più una lorda industria; ed i quali non curando, o non sapendo il ridicolo che si sparge intorno alle loro risibili persone, pettoruti e ben lisciati e puliti ti si fanno incontro, e ti guardano con cera arcigna, e ti dispregiano, o non ti danno ascolto, intesi come sono a' loro calcoli, a' loro chimerici progetti, o a strisciarsi su pe' cocchi, per ammazzare, come si suol dire, la noja ed il tempo — Compiangiamo la loro cecità!

Ora appunto sotto il governo di questo Carlo, la nostra città si trovò ad apprestare un forte aiuto a Sigismondo Luna, acerrimo nemico di Giacomo Perollo, nel memorando caso di Sciacca del 1529. Di animo pronto ed agguerrito era la gente, che allora stanziava in Salemi, e molto si dovè giovare il Luna di quell' aiuto, bramando ardentemente la morte del Perollo. Infatti Salemi apprestò al Luna 20 cavalli capitanati dall'animosissimo giovane Francesco Lancetta o Sancetta, il quale valoroso com' era e di subita natura, volle sacrificare la sua vita per la fede che avea data alla causa di Sigismondo. Fra tanti assalti che si avevano praticati dalle genti del Conte Luna al castello del barone Perollo, quello si distinse in cui furono capi delle bande soldatesche, i tre valorosi uomini, Ferrante Lucchesi, Pietro Giliberto, ed Accursio Amato, di unita al nostro Salemitano Lancetta. Prodigi di valore si operarono da que' tre, e più da Amato e dalla sua scelta gente, fra' quali, nella scalata che tentavano darc al castello di Giacomo Perollo, perirono Pietro e Francesco Ugo, Antonio Ilitondo, Pietro e Francesco Rainetti, uomini di sperimentata fiducia e valore. Ma si aspettava al nostro Salemitano l'effettuire quella scalata. Commiserando egli la morte di que' valorosi, e vie più bollendo in suo cuore l' idea della vendetta, dà di piglio ad una lunga scala, e poggiandola alle mura del castello, gli venne fatto, per mezzo di essa,

di arrampicarsi su d'un sasso sporgente che sottostava poco lontano ad una finestra. Da quella considerevole altezza incoraggiava i suoi a salire con lui, seguendo il suo esempio. I soldati incoratisi a quella vista, già si movevano ad una generale scalata; posseduta la finestra, non si avrebbe più disperato della vittoria. Il Lancetta facea incredibili sforzi per arrivarvi. Gli altri venti suoi compagni smontati da' loro cavalli avevano volato in soccorso del loro capitano, quando venne colpito da una improvvisa archibugiata. Ed egli il valoroso straziato com' era dalla fatale ferita, e tutto asperso di sangue, ancor si tenea aggrappato a quel sasso, e gridava a' suoi di non arrestarsi dall' impresa, ma pochi momenti appresso, una grandine di palle infuocate ed una copia di acqua bollente e d'accesi bitumi, che dall' alto del castello mandavano a furia gli assediati, lo fecero cader morto a piè delle mura. La nostra città non disdegni di versare una lacrima per questo giovane animoso e pe' suoi bravi commilitoni; e se per essa non abbiano spesa la loro vita, pure goder debba nel pensiero di avere avuto simili figli, che in una uguale congiuntura, avrebbero fatto conoscere che non impunemente si avesse potuto insultare alla loro patria! (1)

(1) Francesco Savasta, Storia tragica del famoso caso di Sciacca pagina 217 e 249 — Vedi anche il Compendio latino del P. Girolamo Renda-Ragusa, cavato dal libro intitolato *Fragmenta Progymnasmatum diversorum, auctore Hieronymo Rhenda-Ragusa Siculo Motycensi*—Venezia 1700.

Intanto non prospere circostanze si preparavano per Salemi sotto la dominazione di Carlo, e degli altri susseguenti monarchi. L' uomo e la natura scambievolmente creavano un' era di vicende contrarie al prosperamento di un paese. Correvano gli anni 1542, ed una immensa quantità di locuste inondarono le campagne di questa città a tale che fece rammentare a' nostri antecessori Salemitani un simile infortunio avvenuto in Sicilia nel 842 (1). Quest' insetto di una grossezza significante, e non come nella specie che allignano ne' nostri paesi, ma appunto come quelli che sovente a più centinaja di migliaja, a forma di grandi nuvoloni, infestano i campi adusti dell'Affrica, gittossi nelle nostre campagne, facendo ampia messe delle biade e delle frutta (2).

Passato questo disastro, Salemi in seguito si vide costretta, per gl' incalzanti bisogni di Carlo, a sborzargli in tempo del Viceré Vega nel 1557 scudi seimila. Ma non che finire le angustie, e le guerre, ed il bisogno di denaro per l'arrollamento di nuove truppe, e per le continuate carestie, che sempreppiù impoverivano lo stato, crebbero anzi nel regno di Filippo IV. Per la qual cosa, temendo i Salemitani, come più tardi avverossi, che per bisogno di denaro Filippo non si decidesse, ad esempio di tante altre città, a vendere ancora Salemi, spinti

(1) Scordia gli Arabi in Sicil. — Capoz. vol. II, p. 320.
(2) Murganzio in fac. cronolog. ad sacc XII.

di vera filopatria, in una pubblica seduta, convocarono il Consiglio Municipale, e fu determinato di sborzare al Re quelle somme, che si avessero creduto convenevoli e proporzionate alle facoltà patrimoniali della città. Favorendo così la causa del Re, speravano ottenere i privilegi del Mero-Misto impero, e le gabelle delle regie Segrezie. Infatti tutto riuscì a seconda i desideri de' miei compatriotti; ed un rescritto dato nel 29 marzo 1630 concesse alla città il privilegio del Mero-Misto impero, e delle Regie Segrezie pel prezzo di quattordicimila scudi, quale uffizio aveva soggetti Alcamo, Calatafimi, Castellammare, Gibellina, S. Ninfa, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Vita (1).

Ma finalmente venne a verificarsi il tristo presagio. Era scritto colassù che nel regno di Filippo IV la Sicilia dovea soffrire calamità straordinarie! La peste del 1624 portata nell'isole da un legno carico di mercanzie e di Cristiani liberati dal duro giogo de' Musulmani; la sterilità dell'anno 1646 che suscitò i moti pericolosi di Messina e Palermo, in cui lo Stato dovè occorrere con ingenti somme a sedare le urgenze degli amministrati; le sollevazioni della Catalogna e della Olanda; le sommosse di Napoli, e le geste di Masa-

(1) *Ut ex nunc in antea dicta civitas ejusque universitas possint et valeant libere et impune uti frui, gaudere de Mero et Mixto imperio, et omni jurisdictione Civili et Criminali, Alto et Basso, quantacumque, et qualicumque tam in judicio quam extra, cum jure et potestate gladii etc* sono le parole del privilegio che si trovano registrate nel citato libro rosso alla pag 193 e seg

niello, che poi diedero l'agio alla sollevazione del popolo per mezzo del battiloro Alessi; ed anche la congiura ultima nel 1650 de' giurisperiti Pesce e lo Giudice nel volere sollevare al trono un Re Siciliano pochi anni prima della morte di questo infelice Sovrano, costrinsero Filippo a vendere (sendo quasi esausta la cassa erariale e gli altri mezzi di sussidio) fra le altre città demaniali, la nostra Salemi. Ed ecco che il Dr. D. Filippo Orlando barone di Rampicallo sborza nel 1645 a tal'uopo, scudi tredicimila (1). Se non che il nobile animo, e l'amor di patria di D. Aloisia Bruno, del Sac. D. Francesco Adamo, del Dr. D. Francesco e D. Giuseppe Aghirre, di Niccolò di Blasi, del Dr. D. Francesco Agate, di Francesco la Rocca e D. Francesca Vernazza, fecero ritornare Salemi al suo posto demaniale, togliendola da private proprietà, e sborzando a nome della città li tredicimila scudi di sopra erogati dall'Orlando (2).

Però non sono ancora finite per Salemi le infauste circostanze. Anche la morte di Filippo IV nel 1665, e l'incominciamento al regno di Carlo II dovettero essere contrarî alla nostra patria. Che anzi sotto il regime di quest'ultimo, si unì anco la natura a disastrare i poveri Salemitani. Spuntava l'anno 1669, e l'Etna colle sue spaventevoli

(1) Ciò costa per atto di vendita nell'ufficio del maestro pronotaro del regno a' 20 agosto dell'anno stesso

(2) Vedi gli atti di not. Domenico Maggio — 1648.

eruzioni portò la desolazione e la morte a molti paesi di Sicilia, ed in un gran tratto di contrada verso Catania, bruciò la Guardia, Malpasso, Monpilieri, Ruina ec. ec. e molte campagne restarono desolate, distrutte da quegl' immensi torrenti di fuoco, accompagnati da terribili scuotimenti di terra (1). Fortunata pareva Salemi per aver campato da quel terribile pericolo; ma dopo di aver sentito qualche funesta conseguenza della sollevazione de' Messinesi a' tempi dello Stratigoto Luigi dell' Hoyo verso il 1673 e 1676 pel continuo scorrere che facevano le navi Francesi ed Olandesi ne' mari di Sicilia, essa dovette averne la sua parte. Però non potè sfuggire al sensibilissimo tremuoto del 1693 il quale, sebbene con poco danno, non lasciò di atterrire i nostri compatriotti. E di esso ancora dura la commemorazione in un triduo celebrato in ogni anno nella chiesa di S. Agostino, in onore della Vergine del Soccorso, che da quel disastro volle liberare la nostra patria.

Avveniva la guerra della successione dopo la morte di Carlo II, perchè Vittorio Amedeo duca di Savoja, il duca d' Orleans, l' imperatore di Germania Leopoldo I pel suo secondogenito l'arciduca Carlo, Luigi XIV pel suo nipote Filippo d' Angiò, domandavano il trono delle Spagne per i presenti matrimonî, o de' loro antecessori con principesse

(1) Vedi la Parte Prima a pag. 41 nella nota

spagnuole. Quì non mi starò a descrivere questa guerra, perchè mi allontana dal mio soggetto, e tra perchè da coloro che sanno la storia è bastevolmente conosciuta. Il celebre trattato di Utrecht poneva fine a tante battaglie. Ma dopocchè Vittorio Amedeo si ebbe la Sicilia, non si ristette Filippo V a riconquistarla nel 1718, la quale poi gli venne tolta dall'Austria circa il 1719 e 1720. Fu in questi tempi che Salemi si trovò costretta ad accogliere le truppe straniere, le quali non potendo occupare Trapani posseduta dall'armata austriaca, credettero più opportuno di fortificarsi e di spandersi in Salemi, Alcamo, Sciacca, Castelvetrano, ch'erano sotto la giurisdizione della Spagna (1). Però più tardi Salemi dovè piegare alla fortuna del generale alemanno Florimond conte di Mercy (2). Ma l'infante D. Carlo venne a conquistare la nostra isola nel 1734, e nel suo benefico governo respirarono tutte le città di Sicilia, non esclusa Salemi. E verso questo tempo, e propriamente nel 1740 avveniva nella nostra città quella tremenda voragine profondissima, che assorbì il Convento de' Cappuccini, e quello del Terz'Ordine, di cui sopra si è parlato « Horum (dei « Cappuccini) dice l'Amico nell'Opera più volte « menzionata, et Tertii Ordinis domos MDCCXL, « terra subsidente, absortas pene integras non sine

(1) Di Blasi Storia Civ. di Sic. tom. IX, p. 172 Pal. 1818
(2) *Idem* p. 178.

« terrore audivimus, et quamvis mortalium nullus
« perierit, ingens tamen aedificiorum fuit jactura;
« cum claustris Ecclesiae, et horti periere , adeo
« ut altissimi cupressi nonnisi supremus vertex ap-
« pareret ». Fatalissimo avvenimento! — Pochi
anni appresso a questa luttuosa catastrofe del 1752
è degno di noverarsi il nobile patriottismo di D.
Gaspare Vesco, il quale volle piuttosto, colla ven-
dita di un suo feudo sacrificare la sua fortuna per
sostenere il privilegio del Mero-Misto impero, che
godeva la nostra città, e che la prepotenza del
Principe di Pandolfina... voleva trasferire al feudo
della Salinella; Il Viceré di que' tempi Viefuille,
si era portato anco in Salemi per comporre quella
pretensione. Molti furono i patrizi, oltre del Ve-
sco, i quali occorsero a quella difesa; ed alcuni
sacerdoti subirono ancora l'esilio (1).

Chiamato intanto Carlo al trono di Spagna nel
1759, fece la solenne rinunzia del regno, giusta
il trattato di Aquisgrana, in persona del terzoge-
nito Ferdinando, IV fra i re di Napoli, III fra
que' di Sicilia.

Il decreto del mese di decembre 1816 riuniva
il regno di Sicilia a quello di Napoli, e Ferdinan-
do III prendeva appo noi il titolo di Ferdinando I.
Questi ancorchè giovanissimo siedeva nel 1759 sul
trono di Sicilia. Lieto fu il suo esordire alla co-

(1) Dal manoscritto del Cremona.

rona, e benchè la Sicilia non potè scampare alla carestia del 1763, alle tre famose bande di ladri capitanati dal famoso Testalunga, alle sollevazioni contro il Vicerè Fogliani nel 1773, pure Ferdinando vegliò al bene del suo regno, e fece venire dall' Egitto quanto più frumento potè, e que' malviventi condannò all'estremo supplizio. E non solo da lui, ma anche dall' amministrazione di un Caraccioli, bene si ebbero i paesi di Sicilia; e sopratutto per aver'egli dato opera, perchè venisse abolito il terribilissimo tribunale d' inquisizione, tanto funesto all' umanità, e per aver fiaccato l'importabile orgoglio, e la cresciuta prepotenza dei baroni. Salemi era piuttosto tranquilla, godea della buona amministrazione, ma si avvicinava per essa una nuova era di disgrazie, dalle quali, e sia a sua laude, si distrigò con sommo coraggio, e con ammirevole costanza. A' tumulti, alle congiure, a' tremuoti narrati, si aggiungeva la rivoluzione del 1789 che avendo il centro o il suo fuoco nella capitale della Francia, di là si generalizzava, si espandeva a grandi raggi su tutte le contrade di Europa. Io non mi farò a dire di que' non lontani tempi e di quelle circostanze della Sicilia, quando Championnet creò in Napoli la repubblica partenopea, e Ferdinando I dovè ricoverarsi in Sicilia nel 1798, dopo le fatiche del Cardinal Ruffo, e poi nel 1799 ritornarvi, giacchè le son cose abbastanza conosciute. Rammenterò però che la nostra città, com-

battuta ancora dall'uomo e dalla natura, seppe colla sua solita laudevole sofferenza resistere all'uno e all'altra. Terribilissimo in questi tempi, e propriamente a 4 settembre del 1794, fu il tremuoto che si fece sentire in Salemi, e non se ne può ancora cancellare da' nostri contemporanei compatriotti la funesta idea! Essi rapportano che alle ore 11 del predetto giorno furono assaliti da fortissime scosse, in modo che spauriti da quell'imminente e certo pericolo, quasi di concerto abbandonarono la città, e sparsisi nel terreno circostante all'aperto della campagna, vollero ivi sotto le innalzate tende aspettare la fine di quel flagello. Commovente era lo spettacolo di que' cittadini, che di ogni età, sesso e condizione, volti gli occhi al Cielo, in una novella città di mobili tende, abbandonando l'antica, impetravano la tanta sospirata grazia! Il pianto de' teneri fanciulli si meseva alla tarda e solenne preghiera de' vecchi, ed altro non udivi che il nome di *misericordia*, che usciva dalla bocca di tutti. Finalmente il Cielo non fu sordo al bramato scampo, e grati i cittadini ne conservano ancora la memoria, rinnovando ogni anno l'augusta cerimonia di ringraziamento. Salemi imperterrita soffrì i disastri del tremuoto del 1794, come costante e fedele si avea conservato a' moti tumultuosi della rivoluzione del 1789, e per quest' ultimo particolare, scaldato Ferdinando di sincera gratitudine, volle onorarla del titolo di Senato, e

ne impartiva il privilegio nel 1802 nel generale parlamento tenuto in Palermo a' 24 marzo di quell'anno.

Spuntava intanto nelle due Sicilie l'anno 1820 in cui molte città avevano incominciato a far sentire il tristo appello di una significante sommossa popolare. Ma la nostra città (sia detto a sua eterna gloria) sorda mostrossi a quelle voci figlie di un cieco fanatismo e di un momentaneo spirito di vertigine. Volle piuttosto star salda nel proprio dovere, e sommessa a quelle leggi da cui era stata amministrata per lo passato, anzichè far parte in que' precari tumulti, che spesso vanno a finire con lasciare sul patibolo i delitti.

Seguivano i tempi del 1825 in cui Francesco I per pochi anni prendeva le redini del governo di Sicilia, per poi lasciarle nel 1830 al nostro augusto Ferdinando II. Son troppo conte quest'epoche, perchè io ne potessi alcun che raccontare, e solo mi spiace di avvicinarmi alla fine di questi storici cenni, col dover far motto di una luttuosissima epoca, che ancor ne tragge le lacrime dagli occhi. E chi potrà mai dimenticarsi il 1837, anno di tomba, di esterminio, e di morte? Chi potrà mai non ricordare la tremenda falce del Cholera-Morbua, che a furia mieteva vite, e stivava di cadaveri le fosse ed i vecchi sepolcreti, per poi farne degli altri e riempirli di nuovo? Parea che in quei tempi altra faccenda non restasse a' superstiti, che

il vedere, o sotterrare i defunti, altro pensiero che la morte. Giorni di lutto, scene di sangue! Il sole non sorgeva che per illuminare le strade delle città ingombre sempre di mucchi di cadaveri, le case di chi miseramente moriva, o di chi vicino si trovava al passo fatale, e le campagne abbandonate dagli uomini, ove erravano gli sbandati armenti! L'agricoltura e l'industria derelitte; perdute le annue fatiche del colono, perduti i capitali del ricco proprietario. Ma a che sieguo a narrare questi fatalissimi avvenimenti? Troppo son fitti nella mente e scolpiti nel cuore di ognuno; ed io qualche cosa ne dissi nella Parte Prima di quest' Opera.

In Salemi, riscontrati i debiti registri, ve ne ritrovai attaccati da quel morbo da 2023 e meglio, de' quali solo 475 passarono nel numero di que' che or non son più. Ed è giusto ringraziare il Cielo, per non essere stato con noi troppo nemico, mentre, senza parlare d'oltremare, e d'oltremonti, maggiore di assai, immenso fu il numero delle vittime degli altri paesi di Sicilia.

E qui non posso passare sotto silenzio le religiose cure, e l'indefessa assistenza che, in quell'occasione, con molto pericolo della vita, apprestarono generalmente i nostri sacri ministri, ed a preferenza qualche zelantissimo sacerdote, e qualche filantropo medico ancorchè giovane, i quali non risparmiando fatiche, e vita, e con pie parole,

e con opportune mediche prescrizioni, aiutarono e si prestarono quotidianamente ed a qualunque ora a' bisogni de' poveri ammorbati. Merita ancora menzione, a lode di molti filantropi compatriotti, la cassa elemosiniera di 450 ducati e più, che formossi a loro spese, onde fosse stata di pronto sovvenimento per coloro, che in que' terribili momenti, più degli altri abbisognavano di moneta e di aiuto.

Eccellente, preziosa, divina è l'idea della beneficenza, e quell'uomo che la sente in cuor suo, e che volenteroso la mette in opera, si merita la stima eterna de' suoi simili. La morte può bensì addentare la di lui frale salma, ma non ne potrà giammai disperdere la memoria. E quantunque la pietra del sepolcro di lui, non ne porti inciso il nome, vivrà questo in più perenne monumento — nel cuore de' beneficati. Per me, immenso è il piacere di beneficare, quando si può praticare; e le lagrime riconoscenti del bisogno riempiono l'anima di una grande compiacenza, di una non fugace contentezza, e valgono più della folla de' consueti piaceri, che appagano l'uomo comune — Gema, sudi, impietrisca l'avaro sulla cassa colma di monete; goda l'orgoglioso, il superbo delle ricchezze, accattate talvolta anche a prezzo dell'infamia; meni vampo il ridicolo di un vano procacciato titolo, ma il loro nome illacrimato o maledetto scenderà nella tomba!

Colla catastrofe del 1837 dò termine agli avvenimenti che mi venne fatto raccogliere sul conto di Salemi, perchè nulla più oltre di rilevante si presenta in quest'ultimi tempi da poterlo tramandare alla memoria de' posteri. Non resta per completarne le notizie storiche, che discorrere delle altre materie di sopra espresse, riguardanti i Conventi, le Chiese, gli Stabilimenti di Pubblica Beneficenza, ed i rischiaramenti sulla biografia degli Uomini ragguardevoli.

VI. *Epilogo* — Non riesca pertanto discaro, pria di finire questo Capo, ascoltare per rapidissimi tratti quanto ho fin'ora narrato, in modo che il lettore possa vedere, come si suol dire, ad un colpo d'occhio, tutto che si trova sparso in queste pagine sul conto di Alicia e di Salemi.

Taccione gli Autori sull'epoca della fondazione di Alicia. Il povero P. Cremona credeva soddisfare forse al suo desiderio, di voler dare alla sua patria l'antichità di Selinunte rapportata fra tanti altri dal nostro Diodoro. Ma io ho abbastanza fatto vedere quanto male sia il voler cercare l'origine di una città nelle nuvole, quando la Storia tace. Anzi questo, per me, è un disistimare la propria patria.

Per la qual cosa, attenendomi a quegli elementi che non si possono da nessuno negare, ho dimostrato che Alicia è di origine greca, mentrecchè il suo nome lo deriva dal fiume *Alico*, che scaturisce

dal greco ἁλς, e quindi si disse ἁλικαι ed Alicia. Ciò viene confermato dall'antica testimonianza di Duri rapportata dall'Epitomaton di Stefano.

La topografia di Alicia viene a corrispondere all'attuale Salemi, o pochissimo discosto, ciò che poco importa, perchè non vi fu altra città vicina dell'istesso nome che poteva confondersi coll'Alicia di cui si ragiona. E questo si rileva confrontando i testi di Diodoro e di Stefano, per la riunione di tutte le circostanze, e per la posizione de' luoghi in esse indicati. Errò Fazello ed il Pirri, confondendo Alicia con Alesa o Aleten e con Semellio. Errò fra' tanti il Paci e anche il Cremona che volle seguirlo, credendo leggere io Plinio che Alicia fosse la Selinunte mediterranea, o meglio credendo che in questo luogo abbia esistito un'antica Selinonte mediterranea.

Alicia come una grande città ebbe de' moltissimi rapporti colle altre primarie del Regno. Fu principalmente collegata colla Trojano-Sicola Segesta; e fra i castelli allora con questa in alleanza, essa sempre si predistinse. Seguì poscia le parti di Dionisio; indi si volse al partito Cartaginese, secondocchè le circostanze di quei tempi l'obbligavano di appigliarsi ora a questa, ora a quell'altra vicenda. Sotto i Romani fioriva; ed infatti da Cicerone si conosce quanto essa si distinse e per ricchezza di cittadini, o per l'esenzione de' pesi sul territorio, e per lo prerogative diverse, sebbene non potè sfug-

gire alla rapacità de' Pretori, e massime di Verre. Celebre è il fatto di Sopatro.

Ma siccome le cose degli uomini debbono presto finire, così si sfracellava bentosto il colosso di Roma, ed altri popoli sorgevano che prima erano sconosciuti. Cadevano le città, e cadeva ancora Alicia sotto la Signoria Moresca.

Da' ruderi di Alicia nacque Salemi. Gli Arabi le diedero nascimento. Per prima pruova si presenta il fortissimo argomento di analogia basato però sul fatto, qual'è appunto la distruzione che essi fecero di Selinunte, Segesta ec. ec. e la fabbrica poi che in quell'istesso punto praticarono di Mazara, Calatafimi, e di Marsala eretta sulle rovine di Lilibeo. A ciò si aggiunge, la tradizione di essersi trovate delle iscrizioni cufiche, ed i varî nomi arabi che ci sono rimasti. Tutto questo poi viene a rendersi incontrastabile alla vista dell'unico antico monumento che noi ci abbiamo, qual'è il nostro castello di costruzione Arabo-Normanna. Le iscrizioni cristiane poi che vi sono apposte, provano all'istesso tempo la direzione data da' Normanni. E perciò con unico monumento venghiamo a provare la venuta prima degli Arabi, ed in seguito de' Normanni: e sempre il Castello risulta l'Opera di questi duo popoli, ricostrutto poi in qualche parte, e restaurato dalle dominazioni posteriori.

Errò quindi il P. Cremona, che cercò sostenere nel suo manoscritto essere il nostro Castello opera

de' Selinuntini, restaurato e riformato da' Goti; giacchè ciò si oppone al fatto. Il nostro Castello non è affatto fatica greca, nè romana, nè gotica. Il vero stile gotico è tutt' altro di quello che esso presenta. E poi le cristiane cattoliche iscrizioni levano qualunque dubbio, mentre i Goti erano Ariani, e non fu che molto tempo dopo che si mossero ad abbracciare la fede di Cristo. Si può anco aggiungere la loro pochissima dimora in Sicilia, in cui quasi in nessuna parte lasciarono alcun rilevante monumento. Errò il povero P. Abbate Leante che scrisse osservarsi in Salemi gli avanzi di un antichissimo castello. Le nostre torri non presentano avanzi, ma sono belle e formate; e qualche sdrucitura di muro non può chiamarsi macerie, nè ruderi. Ed a dippiù queste stesse nostre torri poggiano evidentemente sopra la viva rupe come in qualche parte a preferenza si vede.

Provato che Salemi sia d'origine araba, il suo nome doveva perciò corrispondere alla sua fondazione. Così chiamarono Salemi al dir di Pirro, Cascini, da *Salem* « locus deliciarum » o dal governatore arabo *Salsm*, o dall' altro *Saleiman*. Sotto gli Arabi Salemi prosperava, moltoppiù che loro apprestava un territorio ubertosissimo, e bene perciò poteva contribuire alle loro mire d'incoraggiare ed estendere l'agricoltura.

Però a' Saraceni successero i Normanni; il vile Euffemio diede a quelli la Sicilia, e Ruggiero prese

a conquistarla. Non si può assegnare l'epoca precisa dell'arrivo di quest'ultimi conquistatori in questa città; ma siamo però d'altra parte certi, della loro effettiva venuta e dimora in Salemi. Il nostro castello e per lo stile, e per la giacitura, e per le cristiane iscrizioni, ce ne dà un'ampia prova. La fortuna di Salemi dovè avvicendarsi di lieti e tristi eventi, a seconda i diversi normanni dominatori. Così dolce benefico fu il regime del conte Ruggiero, e del suo immediato successore; duro ed angarioso quello di Guglielmo I, la di cui mala condotta ebbe fine all'incominciamento del virtuoso successore Guglielmo II.

A' Normanni successero gli Svevi. In generale può dirsi che questo governo non fu produttivo di alcun bene a' Siciliani nè tampoco a' Salemitani. Il solo Federigo può meritare delle lodi pel Codice delle leggi, per una migliore amministrazione, (malgrado i suoi difetti) per aver favorito le lettere ed i letterati; ma pure un certo avvicendamento di beni e di mali si protrasse sino a' tempi di Corrado e di Manfredi.

Qui sorge per Salemi l'epoca luttuosissima della pestilenza del 1270, venuta dall'Affrica dalla contagiata soldatesca di S. Luigi IX, fratello di Carlo d'Angiò, che fu chiamato al regime della Sicilia. Terribilissimo fu quel disastro pe' Salemitani. Spopolossi quasi interamente la città, sì per la continuata morte de' cittadini, sì ancora per la fuga

de' superstiti. Ma grado a grado incominciava a ripopolarsi e riprendere l'antico splendore, quando il crudelissimo governo dell'Angioino fece provare alla Sicilia e quindi a Salemi le massime amarezze.

Ma ecco Procida, e si cancellarono col sangue le scelleraggini degli Angioini. Vennero gli Aragonesi, e sotto Pietro II Salemi si ebbe, con privilegio, 15 giorni di fiera franca e libera da qualunque gravezza. Nel regno di Federigo II Salemi ebbe a soffrire delle scorrerie nelle campagne dalla soldatesca di Roberto, duca di Calabria, il quale, marito alla sorella di Federigo, sperava avere le redini di Sicilia. Più celebre poi fu il fatto delle fazioni de' Chiaramonti e Ventimiglia sotto Pietro II e Federigo III. Salemi divisa allora in que' due tremendi partiti, fece le sue prodezze, e molto dovè stentare Federigo per farla restituire al suo potere. Da questo stesso Federigo Salemi fu data in commenda agli Alagoni, e da questi passò ai Moncada, poi fu commutata con Castronuovo, ed indi ritornò nel catalogo delle città regie. Che anzi la regina Maria, ed il Re Martino, passando per Salemi, le concessero il privilegio di non potere essere venduta; quale privilegio venne in seguito confermato da Alfonso e suoi successori. Verso questo tempo gli Ebrei si trovavano in Salemi, non potendosene assegnare l'epoca precisa, perchè tace la storia.

Godeva Salemi le beneficenze della Regina Ma-

ria e Re Martino il giovane, quando si trovò impicciata nelle turbolenze apportate alla Sicilia dal Caprera. Ma essa si distinse nella celebre lega di Marsala, Mazara, Trapani, Monte s. Giuliano, coll'aiuto de' baroni di Castelvetrano e Partanna. Successero i Castigliani, e nel regno di Ferdinando II Salemi dovette essere fortificata, ed occupata di truppe per timore delle armi turchesche che in que' tempi scorrevano pe' mari di Sicilia: nulla però accadde in suo danno.

Veniva al trono della nostra isola la casa d'Austria, e sotto Carlo V Salemi apprestò un forte aiuto al conte Luna contro il barone Perollo nel tremendo caso di Sciacca del 1529. Il caso di Francesco Lancetta è memorabile nella storia. Intanto nella dominazione di questo Carlo, e delle continuate e diverse dinastie (perchè in quest'ultimi tempi la Sicilia cangiò più volte padrone), l'uomo e la natura a vicenda creavano per essa un'era di sventura. Nel 1542 furono disastrate le sue campagne da una immensa quantità di locuste, ed a questi mali si aggiunsero il dovere sborzare, prima sotto Carlo V scudi scimila, e poscia nel regno di Filippo IV scudi quattordicimila. Però in questa occasione ottennero i Salemitani i privilegi del Mero e Misto impero e delle gabelle delle regie Segrezie, che avevano a sè soggetti Alcamo, Calatafimi, Castellammare, Gibellina, S. Ninfa, Partanna, Poggio Reale, Salaparuta, e Vita. Salemi

avea sborzate quelle somme pel timore che Filippo IV, costretto da somme necessità e da guerre continue, non si decidesse a venderla, come avea praticato per le altre città demaniali. Ma il fatale presagio venne a verificarsi, e Salemi fu venduta al Dr. Filippo Orlando Barone di Rampincallo, pel prezzo di tredicimila scudi, sebbene poi per la generosità di alcuni cittadini fosse ritornata al suo primo posto demaniale.

Moriva Filippo IV, e gli successe Carlo II. Nel regno di quest'ultimo Salemi fu scossa dal tremuoto del 1693 per cui ancora si pratica in ogni anno la commemorazione. Alla morte di Carlo avveniva la celebre guerra della successione, ed in questi tempi Salemi dovè soffrire i mali che quel contrasto producea, e perciò non potè sfuggire di essere occupata dalle armi del generale tedesco Florimand conte di Mercy. Ma l'infante D. Carlo conquistava la Sicilia nel 1734, e nel suo benefico governo respiravano tutti i paesi di essa, non escluso Salemi. Abdicava Carlo il regno in persona del terzogenito Ferdinando IV fra' Re di Napoli, III per que' di Sicilia, e poi pel decreto del 1816 Ferdinando I.

Poteva dirsi che Salemi piuttosto fosse tranquilla sotto il potere di questo Monarca. Ma ecco un'era novella di disgrazie, dalle quali, a somma sua laude, seppe con coraggio e con costanza districarsi. Queste furono i moti pericolosi della rivoluzione di

Francia nel 1789, il tremuoto del 1794 di cui ancora si fa commemorazione in ogni anno, e le triste conseguenze del 1820. Fedele conservossi Salemi al trono di Ferdinando I, e questi, dopo la sua restaurazione ne' reali domini, non fu tardo sin dal 1802 ad accordarle il titolo di Senato, cogli onori corrispondenti.

Da quest'epoca sino al 1837 sono notissimi i tempi e nulla accadde di significante. Abbandonava Ferdinando I il regno colla vita. Nel 1825 succedeva Francesco I per poi ricadere la Sicilia sotto l'attuale nostro Ferdinando II. Tralascio il malauroso ultimo racconto del 1837: essoè ancor fitto nella mente di tutti.

CAPO III.

CONVENTI, CHIESE, STABILIMENTI DI PUBBLICA BENEFICENZA.

In questo capo esporrò brevemente quanto ho potuto sull'assunto raccogliere di più interessante a conoscersi. Il manoscritto del P. Cremona è l'unico codice che potrà esser di guida in questo bisogno, moltoppiù che egli fu accuratissimo nel rintracciare da' vecchi documenti tutte le debite notizie. Non vi è nulla quindi del mio, ma è una semplice esposizione. Qualche cosa che vi avrò io aggiunta, sarà espressamente significata. Non seguirò bensì il Cremona in tutte le minuzie, per

altro inutili a sapersi, perchè ben altre materie, e di gran lunga interessanti restano ad esporsi, per completare perfettamente il presente lavoro. Questo capo seguirà quella divisione, che più opportuna sembrerà alla narrazione delle differenti notizie.

I. Conventi

Convento de' PP. Basiliani — Rocco Pirri in not. VI Eccl. Maz. parla di un certo Convento o Monistero de' PP. Basiliani, fondato dalla regal munificenza della Regina Costanza moglie di Pietro I. Si crede fondato l'anno 1288 col segnento diploma « Concedo religioso viro F. Nicolao de « Ordine S. Basilii monaco S. Theodosii, pro parte « et nomine dicti Monasterii 50 salmata terrarum « positarum in territorio Terrae Salem, pro fabri- « canda massaria ad opus fratrum praedicti mona- « sterii, eidem fratri Nicolao de ordine nostro jam « assignata per Simonem Anfuso Bajulum, et ju- « dicem ipsius Terrae Salem. »

Oltre una fedelissima tradizione, che ammette il detto monistero nel luogo ove al presente esiste quello delle religiose di S. Chiara, oltre ad avere osservato un antichissimo quadro di S. Basilio che ancor si conserva dalle attuali Clarisse, ho rinvenuto io una iscrizione al proposito, apposta su di una parete del Parlatorio di esso Monstero: eccola fedelmente trascritta.

D. O. M.
In Divae
Clarae Paren-
tis Meritissi-
mae Obsequium Hoc .... Mo-
nasterium Basilianum Olim A
Devotis Puellis Deinde Collegialiter
Vivere Volentibus Habitatum, Ex Dispositione
Concilii Tridentini Claustratum Rev:
Sorores Eloquentia La Rocca Et
Soror Domitilla Derlasi Aliaeque
Tunc Temporis Abatissae Ære
Haereditario Pretiosae
De Gangi Et Luchisio,
Et Dotibus Monialium
Cum Ejus Templo
Ab Anno 1614,
Usque Ad
Annum 1632
Recostructum
Reddiderunt

Convento di S. Francesco — Antico è questo convento de' Frati Minori Conventuali, edificato per autorizzazione di Urbano V nel 1362. Viene a corrispondere nel primo anno (come dice il Pirri ed Amico) del di lui pontificato. Si crede fatto a spese di Giovanni e Francesco Ventimiglia, dopo la riportata vittoria contro la nemica fazione de' Chiaramonti. La sua struttura non presenta che una

mezzana grandezza. La sua Chiesa è dedicata a S. Antonio di Padova. È stato più volte rifabbricato ed abbellito nello scorso secolo.

Convento di S. Agostino — In riguardo a questo convento l'Attardi (1) narra di essere stato fondato nel 1250, seguendo il Lubino (2) il Torelli (3) ed il Pirri. Ma ciò piuttosto potrebbe applicarsi alla Chiesa, sotto titolo allora de' SS. apostoli Filippo e Giacomo, giacchè in riguardo al Convento, volendosi conciliare, che secondo Pirri abbia fiorito a' tempi del Falciglia, bisogna dire che avesse esistito verso la metà del secolo XV o poco prima. Questo Convento è uno de' migliori, che ei abbiamo. Sin dal 1770 il P. M. Domizio Lotta ne abbelliva la Chiesa, indi il P. Alberto Maniscalco fu ancora un gran benefattore della Chiesa e del Convento, ma non potè mai superare il generale Mistretta, che, come si disse nella 1ª Parte di quest'Opera, e come ancora si sa da tutti, può dirsi di averlo a proprie spese abbellito e rifabbricato sin dalle fondamenta. Godea un tempo questo convento della predica quaresimale fondata dal P. Alberto Maniscalco.

Convento del Carmine — La sua fondazione, secondo il Lazzana (4) rimonta al 1423. Rocco Pirri (5) afferma che esso formava il centro della cit-

(1) Attardi Monach. in Sic. cap. 17, pag. 158.
(2) Lubino Orbis Augustinianus.
(3) Torelli Secoli Agostiniani.
(4) Lazzana tom. 4, Sui Ord. — (5) Pirri in not. Eccl. Maz. V. Salemi

tà, e nel 1555 vi si tenne un capitolo provinciale, come si osserva ancora da una iscrizione in marmo. La Chiesa di questo Convento è sotto titolo di Maria del Carmine, cui è aggregata una compagnia coll' istesso nome. Nel 1751 cadeva per vetustà, ed il P. M. Lojacono allora priore, ne curava la restaurazione, ebe poi nel 1757 veniva a compirsi. Un' altra volta a nostri tempi veniva a rifabbricarsi, ed abbellirsi con le somme lasciate dal P. M. La Rocca. Oggi fa una bella figura, e di unita al Convento forma un distinto fabbricato.

Convento del Terz' Ordine — Bellissimo, e di sontuose fabbriche era questo Convento. Situato alle falde orientali del nostro monte di Rose, godea di un vastissimo orizzonte, e di un' aria salubre. Poco discosto era dall'altro de' PP. Cappuccini, e la tremenda voragine del 1740 fu la loro comune tomba. Questo Convento fu uno de' più celebri del Regno, e di quest' Ordine fu quel Santoro Pecorella tanto di sopra celebrato. Il Pirri lo vuole fondato il terzo del regno (1), ma il Bordone scrittore dell' istesso Ordine, cui pereiò si deve più fede, scrive della sua fondazione nel 1520. « Notandi, dice, (2) sunt errores non Pirri, sed « ejus a quo instructus fuit religiosi ignorantis ve« ritatem, relicto errore quod id sit tertium coe-

(1) Pirri ibidem dice: *Franciscanum Tertii Ordinis in Divae Mariae de Jesu extra moenia ad passus 500 Coenobium tertium est in Sicilia.*
(2) Bord. cap. 23, p. 410, 411.

« nohium, cum sit secundum antiquitate suae fun-
« dationis an. 1520 ex monumentis *dicti conventus*
« *patet etc.* » Il P. Storniolo (1) ne fa fondatore
un discendente della famiglia Bruno.

Convento di S. Francesco di Paola — Scrive il Pirri (2) che si videro in Salemi per la prima volta nel 1523 i religiosi di quest' Ordine. Ma siccome non bastarono le largizioni di D. Francesco Bruno, così da' Giurati di questa città, nell' anno 1529 si concessero a tal' uopo per 3 anni quelle terre vicine l' antica chiesa di S. Domenica, chiamate del *Serrone*, onde i frutti ricavati si potessero impiegare in supplemento di quella fabbrica (3). La confraternita di S. Lucia vi concorse ancora colla concessione della propria chiesa (4). Sorse così il Convento di mezzana grandezza, e la Chiesa che sin dal 1757 si rifabbricava ed abbelliva, oggi, fra le altre, fa una vaga mostra.

Convento de' Cappuccini — Questo che noi oggi ci abbiamo fu fondato nel 1743, precipuamente per le largizioni della pia donna Francesca Scurto e Rocca. Ben ampio e di sode fabbriche sorge a fianco della strada rotabile, che mena a Trapani ed a Palermo. Ornato va di una buona biblioteca per comodo degli stessi religiosi. Bella e pulita è ancor la chiesa, dedicata, come nell' antica, alla

(1) Stornioł Vita di Suor Basilia Bruno p 4.
(2) Pirri ibidem
(3) Libro rosso p 86.
(4) V gli atti di Not. Matteo Sasso 3 maggio 1527.

Trasfigurazione di G. Cristo. Vi si congiunge lateralmente una comoda sepoltura. Prima di questo n'esisteva un'altro vicino, come si disse, a' PP. del Terz' Ordine; ed era stato edificato colle copiosissime elemosine, che la pietà de' fedeli largiva per tale religiosa opera. Il Pirri dice ch'era stato incominciato sotto Sisto V nel 1589, compiendosene la fabbrica nel 1593 (1). Però la voragine del 1740 l'inghiottì sin dalle fondamenta.

Convento de' PP. della più stretta osservanza di S. Francesco — Esso esiste poco distante dalla città dalla parte di ponente, ove anticamente era stata eretta una Chiesa in onore del martire S. Vito. Si chiamarono i Padri per qualche tempo Zoccolanti di S. Vito. La città in seguito concesse loro alquanto terreno circostante per fabbricarvi un Convento, e volle ancora nella somma di cinquanta scudi, dar loro un certo sollievo pecuniario. Ottenutane la licenza sotto il pontificato di Paolo V, nel 1622 se ne incominciava la costruzione, e pochi anni dopo nel 1631 si portava a compimento. Spazioso è il Convento e ben proporzionato, e buona architettata n'è la chiesa, consacrata alla Madonna degli Angioli. Merita qualche menzione l'ampia sepoltura che sorge accanto alla chiesa.

Collegio de' PP. Gesuiti — Seguendo l'ordine

(1) Pirri *ibidem*.

cronologico, osservo che circa l' anno 1642 s' incominciò ad erigere questo sontuoso fabbricato, che da ogni parte mostra la grandezza e la magnificenza. Prima di questo tempo, nessun chiostro di chierici regolari esisteva nella nostra città, e sebbene la prima idea nacque sin dal 1596 per le religiose insinuazioni di alcuni pii missionari gesuiti venuti in Salemi, pure alcuni PP. che vennero in seguito dovettero per allora ufficiare nella vicina Chiesa di S. Bartolommeo, e ritirarsi nelle case contigue sì per la esplètazione delle altre officiose cure, che per soggiornarvi. Si fondava questo vasto edifizio dall'asse di D. Giuseppe Gangi, e per opera dell' infaticabile gesuita salemitano P. Girolamo La Rocca, e colle largizioni ancora della pia Signora D. Raffaela Tagliavia baronessa d'Arcodaci, e si compiva colle susseguenti donazioni di Tommaso Clemenza barone del Giardinello. E qui ancor non rammento, tra gli altri, i sovvenimenti del Sac. D. Vito Roberti, in riguardo alla Chiesa, al mantenimento di una biblioteca, ed alle scuole. Or che dirò di questo edifizio? L'evidenza val più delle parole. I suoi due vasti cortili uno de' quali formava prima un magnifico portico; la sua bellissima facciata ornata di fini intagli e di arabeschi in buona pietra, nella quale, nelle varie nicchie praticatevi, si vedeano in tempi non molto lontani delle eleganti statuette; la magnifica e spaziosa Chiesa divisa in tre navate sorretta da grosse

marmoree colonne ed ornata di buoni stucchi, la quale rovinatasi nel 1697 fu ricostruita sino al 1703, e nel 1757 perfettamente compiuta; ed in fine la fedele copia della S. Casa di Loreto che vi s'osserva (1) son tutte cose che richiamano l' universale ammirazione. Delle molte congregazioni fondate da' Gesuiti non restano oggi che quella dei borgesi, e l' altra sotto titolo del Fervore composta da qualunque classe di artisti, i quali indistintamente vi son chiamati ad assistervi.

Ritiro di S. Filippo Neri — Pochissime notizie ci dà il Cremona intorno a questa pia adunanza sotto la regola di S. Filippo Neri. Solo si sa che alquanto prima del 1630, alcuni buoni sacerdoti avevano formato idea di ritirarsi poco lungi dalla città, vicino la chiesa della Madonna della Scala, ove aveano incominciato a costruire delle piccole stanze per ivi vivere ritirati; ma ciò non ebbe l' effetto sperato. E malgrado che poi circa il 1630 fosse stata concessa dalla Confraternita di S. Giovanni Battista la propria chiesa ad altri pii chiesiastici che effettivamente, fabbricatevi accanto le opportune stanze, vi dimorassero riuniti sotto la regola di S. Filippo Neri, pure presto si sciolsero da quella comunanza, e nissuno altro simile ritiro fuvvi in Salemi (2).

(1) Fu fondata del P. Silvio Ludovico Minimi perugino. Ebbe il suo principio nell'anno 1686, e dopo vari cangiamenti, per non avere avuto un luogo proprio, si costruì nel 1708 ove oggi si ammira

(2) Vedi il testamento del Sac. D. Melchiore Gange, per gli atti di Not Lorenzo Lombardo a 19 agosto 1638.

Monistero di S. Chiara — Questo è l'unico monistero che noi qui ci abbiamo. La sua prima fondazione si confonde, come si disse di sopra, con quello de' PP. Basiliani, il quale si vuole che fosse stato eretto nel medesimo luogo. Si conosce però, malgrado la sua antichità, che la sopradetta Raffaela Tagliavia baronessa d'Arcodaci fosse stata una delle sue migliori benefattrici, avendo così seguito l'esempio della pia D. Maria Ponti consorte di D. Pietro Tagliavia e poi religiosa di questo stesso monistero nel quale morì a 9 maggio del 1529.

Esso è sotto titolo di S. Chiara d'Assisi, e le religiose vi osservano la regola di S. Francesco. È sotto la giurisdizione del Vescovo della diocesi. La Chiesa dedicata a S. Chiara è piuttosto piccola ma mantenuta bella e pulita, e sin dal 1778 si riformava ed abbelliva.

II. Chiese

Chiese esistenti

Chiesa-Madre —Parlando ora delle chiese, la prima che si distingue e per l'ampiezza e per l'architettura, si è questo bel Santuario. Siccome essa non presentava uno stile sontuoso e proprio all'ufficio cui era destinata, così l'arciprete Dr. D. Francesco Di-Blasi nel 1615 si mosse all' immegliamento di essa, per torle così quel rozzo disegno, che la sua prima antichissima fondazione portava, e di cui non vi ha me-

moria di uomo, o alcun documento, che ne porta l'epoca. Lo zelo del buon sacerdote accompagnato dalle copiose largizioni del popolo, faceva progredire l'impresa incominciata, quando la morte presto lo rapiva a' vivi, ed a quel santo desiderio. Stette così incompleta la fabbrica per più di un secolo; ma poscia per le cure de' successori del Di-Blasi, nel 1761 l'arciprete Dr. D. Antonino Grillo, e Dr. D. Giovanni Villaragut, e Dr. D. Giuseppe Cortese successivamente portarono questa spaziosa fabbrica nella perfezione architettonica in cui oggi si ammira. Il bel colonnato di un marmo vario-screziato che sostiene le tre navate della chiesa, ed i di cui plinti e capitelli, per le diverse macchie, di molto l'avvicinano al porfido; il pavimento ancora intarsiato di marmo e di effigiate lapidi; l'elegantissimo coro della Collegiata co' due principali opposti scanni di legno cesellato, ed il pulpito ancor di legno a maestrevolmente arabescato, opera di un valente artista Piacentino, e tutto che di bello ivi rinviensi, fa risplendere questa nostra Maggiore Chiesa anco fra quelle della maestosa Palermo. Possiamo notarvi di antico il grande orologio che ancora ci rimane, ed una campana fra le altre di mezzana grandezza che, come dice il nostro Cremona, formossi dal metallo di una campana pervenuta in Trapani sin dell'epoca del divieto di Errigo VIII, la quale comprata dagli amministratori della chiesa, e poi rottasi, bi-

sognò di nuovo fondersi. Portava l'iscrizione: « ✠ *Christus nobiscum stat. Christus vincit. Christus imperat. Christus regnat. Iulianus me fecit MCCCCLIII* ». Il campanile è pur antico, e formava una di quelle torri di cui Salemi era circondata.

A questa chiesa dedicata alla Madonna degli Angioli sono aggregate due compagnie, l'una sotto il titolo di S. Niccolò di Bari fondata sotto l'arcipretura del Dr. D. Francesco Di-Blasi nel 1621, oggi intesa sotto il nome di Congregazione de' Rev. Sacerdoti e l'altra del SS. Sagramento.

Possiede questa Chiesa molti benefici, e molte largizioni di benefattori; ma sono scemate di assai dagli antichi tempi, massime in riguardo alla decima, che il progresso civile ha fatto ridurre a più ristretti confini.

Vuolsi ancora far menzione della Collegiata fondata nel 1801 per Breve pontificio a firma del Cardinale Braschi. Essa si forma dell'unica dignità col nome di Arciprete, come per lo innanzi si chiamava coll'*omnimoda* cura delle anime; di due Canonici Curati perpetui, dieci altri che successivamente succedonsi in ajuto della cura, e sei Canonici di Patronato laicale. La Collegiata è sotto il titolo di S. Niccolò di Bari protettore del paese (1).

Chiese parrocchiali — *S. Maria della Catena* e

(1) Pirri fa ampia menzione di questa chiesa nella solita riportata citazione.

S. Maria della Misericordia — Oltre la Chiesa-Madre, queste altre due Chiese sono parrocchiali. La prima si crede fondata a pubbliche spese dopo l'espulsione de' Saraceni, e propriamente verso gli ultimi del secolo XI (1). Divenne parrocchiale nell'anno 1609 per cura del Vescovo di Mazzara, allora D. Marco La Cava (2). Vi concorsero molto le beneficenze di D. Tommaso Clemenza barone del Giardinello, del Sac. D. Andrea Lombardo, e de' fratelli Sac. D. Michele, e D. Erasimo Cremona. Il Sac. D. Vincenzo Cannuso vi fondò la predica quaresimale; dovendo i PP. Cappuccini presentare uno de' loro idonei soggetti; e ciò per avere essi ricevuto dal Cannuso onze cento per la costruzione del loro nuovo Convento (3). Il Pirri fa menzione di questa Chiesa al solito luogo della sua Opera — L'altra Chiesa fu fondata ne' primi del secolo XVII, divenuta parrocchiale per cura del Sac. D. Ignazio Roello nell'anno 1771, dopo di avere vinto l'opposizione del Sac. D. Niccolò Rocca, e dell'arciprete Dr. D. Giovanni Villaragut. Nel 1622 due PP. Agostiniani Scalzi avevano domandato di fabbricare attiguo alla Chiesa un Convento del proprio Ordine, ma poi non ebbe alcuno effetto (4). Negli anni poi 1758 e 1760

(1) Dal manoscritto del Cremano.
(2) Vedi gli atti di Not. D. Vincenzo Guardoncelli a' 13 settembre 1609.
(3) Vedi il di lui Testamento, per gli atti di Not. Girolamo Roello a 26 novembre 1702
(4) Così si ricava da un atto di Not. Antonino Lo Vesco a 14 luglio 1622.

per le largizioni e le cure del Sac. D. Pietro Orlando, e del Dr. D. Francesco Robino si potè vedere la detta Chiesa ampliata ed abbellita. Vi è aggregata la congregazione di S. Isidoro.

Chiesa filiale di S. Biaggio, e di S. Antonio — La prima è filiale, in aiuto della Maggiore Chiesa, principalmente par l'amministrazione de' Sagramenti di necessità, il Viatico, e la Estrema Unzione. La seconda, benchè non abbia il nome di filiale, è in aiuto della Parrocchia di sopra citata, di S. Maria la Catena, per l'amministrazione de' Sagramenti suddetti. La prima si crede molto antica, e ne parla il d'Amico nell'Opera più volte ripetuta. Vi è aggregata una Confraternita sotto l'istesso titolo di S. Biaggio la quale poscia ha cambiato il nome in quello de' SS. Filippo e Giacomo. La Chiesa di S. Antonio esisteva pria del secolo XVI fuori della città, e ove oggi si appella *S. Antonio il vecchio*, ma sdrucitasi circa il 1565, si pensò fabbricarla dentro il recinto delle mura, come ora si osserva. Nel 1761 fu abbellita.

Chiesa di S. Giuseppe — Questa oggi si trova dove nel 1525 esisteva una piccola Chiesa chiamata dello Spirito Santo. Non si sa precisamente quando fosse stata eretta. Fino all'anno 1665 trovavasi molto angusta, quando Giovanni Agueli nel suo testamento (1) lasciò tutto il suo per rifab-

(1) V. il testamento negli atti di Not. D. Lorenzo Lombardo a 17 dicembre 1648.

bricarla, cui in seguito molto concorsero a ridurla alla presente costruzione, le somme impiegatevi dal Sac. D. Girolamo Distefano, e dal di lui nipote D. Matteo Distefano. Fu resa sagramentale l'anno 1768.

Chiesa ed Oratorio di S. Anna — La congregazione segreta sotto titolo di S. Anna istituita nel 1650, sin da quel tempo concepiva l'idea di un Oratorio appositamente eretto per tale pia istituzione. Nel 1692 i congregati si radunavano nella sagrestia della chiesa del Rosario, finchè le donazioni di D. Francesco Bruno Marchese di Torralta, ed anche gli aiuti apprestati da Caterina Vesco avessero potuto ridurre il presente Oratorio alla forma attuale.

Chiesa di S. Bartolommeo—La chiesa nel sito attuale di S. Bartolommeo era dedicata a S. Apollonia V. e M. e siccome quella di S. Bartolommeo, che esisteva nel quartiere di porta di Gibil rovinò circa il 1510, così per ordine del Vescovo D. Giovanni Villamarina, la statua del Santo, e i sacri utensili furono trasportati nella Chiesa di S. Apollonia, e le rendite cedute. Preso il titolo di S. Bartolommeo fu ampliata di fabbriche e nel 1601 fu abbellita di stucchi dal celebre Pietro Rossi, ed inoltre ornata di fini arabeschi in pietra, i quali poi trasportati furono nella facciata della chiesa, come oggi si veggono (1). Ora è destinata al pio uso

(1) Ciò si ricava dagli atti di Not. D. Antonino Lo Vesco a 18 giugno 1601.

di Oratorio per la congregazione del Fervore de' sacerdoti Ricordanti.

Chiesa del SS. Rosario, di S. Giovanni Battista, di S. Tommaso Apostolo, del Protomartire S. Stefano, e di S. Maria — La Chiesa del Rosario esisteva sin dal 1536, ed è stata sempre tenuta in molta venerazione, come si ricava dal Breve spedito da Clemente VII. Nell'anno 1734 per un altro Breve indiritto a Monsignore D. Matteo Basile Arcivescovo di Palermo, divenne sagramentale. Dopo il 1763 fu quasi interamente rifabbricata.

La Chiesa di S. Giov. Battista porta per sua fondazione l'anno 1581, e ciò si vedeva in un intaglio di una sua antica finestra. Nell'anno 1760 per cura del Sac. D. Santo Asaro, dopochè era in parte crollata, fu rifabbricata. Il Sac. D. Andrea Nuccio fu uno de' suoi distinti benefattori. Oggi dalle largizioni del Canonico D. Pietro Orlando e Pollani ha ricavato la sua attuale riedificazione. La Chiesa di S. Tommaso sembra che abbia avuto nascimento, come dice il Cremona, prima del 1539. Nel 1773 fu ricostrutta, ed ingrandita. — Un'antichissima tradizione congiunta alla costruzione di uno stile antico, fa stimare la Chiesa del protomartire S. Stefano una delle prime Chiese erette nella nostra patria. Ma siccome le sue fabbriche minacciavano rovina, fu riedificata con una architettura più recente. Francesco La Licata fu pro-

cipuo suo benefattore (1). Finalmente la Chiesa di S. Maria, un tempo Osteria de' PP. del Terz'Ordine sotto titolo di S. Maria di Gesù, fu edificata all'occasione della voragine del 1740 detta di sopra, essendo intenzione di que' PP. di stabilire ivi il novello loro Convento. Ma questo non ebbe effetto, e sola rimase la piccola Chiesa che fu aperta al pubblico nel 1761.

Chiese non esistenti

Chiesa dello Spirito Santo — Questa Chiesa che portava anco il titolo della Vergine di Monserrato era stata eretta presso la nostra Maggior Chiesa (2).

Chiesa di S. Maria dell'Alto — Si trovava fabbricata alla parte esterna della città che guarda Mezzogiorno. Se ne fa menzione negli atti de' Notari D. Vincenzo Guaidanceli a' 9 dicembre 1589 e D. Francesco Lombardo a' 2 settembre 1625, epoca in cui ancora esisteva.

Chiesa di S. Caterina — Era stata edificata dietro il Collegio Gesuitico verso l'owest, qual sito poi, come da varie antiche scritture si detegge, venne detto di S. Caterina la vecchia. S'ignora la sua erezione, e rovinò nel 1670. Poscia sotto l'istesso titolo fu rifabbricata nel quartiere de' macelli detto volgarmente delle *Boccerie*, ma presto minacciando

(1) Vedi il testamento agli atti di Not. D. Vito Cammarata a' 2 settembre 1391.
(2) Vedi gli atti de' Notar D. Domenico Maggio a 2 luglio 1653 e D. Antonino Lo Vesco 1 marzo 1622.

rovina fu censuata, e convertita in case di abitazione ed aggregata alla Chiesa di S. Giov. Battista. A questa Chiesa era unita la Compagnia detta *delli Bianchi* il di cui pio ufficio si era di assistere, e di scortare sino al patibolo, coloro che erano stati condannati alla pena capitale, come varie volte fu praticato pe' condannati alla forca, che allora era innalzata dove ora sorge la gran croce di legno (1).

Chiesa di S. Giovanni Evangelista — Esso rovinò verso il 1600. Esisteva nel quartiere e nel piano della Maggiore Chiesa (2).

Chiesa di S. Giuliano Confessore — Nel quartiere della porta di Gibil o Gibli fu essa edificata, ove ancor oggi è rimasta la denominazione di cortile di S. Giuliano. Cadde verso il 1650, come si ricava dagli atti di Not. D. Alberto Roberti (3).

Chiesa di S. Margherita V. M. — Era vicina alla chiesa del Rosario; s'ignora quando fosse rovinata ma si sa che nel 1653 ancora sussisteva. Ciò si conosce da una pubblica scrittura di Not. D. Domenico Maggio, 9 luglio 1653.

(1) Ne' tempi di cui si parla furono strozzati, ed assistiti a ben morire dalle sopradetta Compagnie i seguenti, Vincenzo Polizzi a' 30 agosto 1644, i fratelli D. Antonino e D. Girolamo Ragusa agli 11 agosto 1710, Niccolò Zito nell'anno 1759, Maestro Raffaele Cerami di Montelepre per l'omicidio di un Sacerdote, e Mariano Spanò di Calatafimi. V. i libri parrocchiali della Maggiore Chiesa.

(2) Ciò si ricava dagli atti di Not. D. Antonino La Vesca 2 gen. 1618.

(3) 3 giugno 1660, 3 settembre 1690, 24 aprile 1686.

Chiese fuori di Città.

Siccome in parlando di queste altre Chiese poco o nessuno è l'interesse, che potrebbero al lettore risvegliare al par della piccolezza della maggior parte, potendosi rassomigliare a delle campestri cappelle alquanto ingrandite, e sì perchè molte sono distrutte, perciò dirò io di qualcuna un pò principale (1).

Chiesa della Madonna di Badaluque — Questa esisteva alla parte occidentale del Monte di Rose, verso la ringhiera al di sopra delle terre dette volgarmente delli Ciardazzi. In tempi non molto lontani la pietà de' fedeli avea eretto in quel sito stesso una piccola cappella a richiamarne la memoria, la quale ora si trova edificata più in basso.

Chiesa della Madonna de' Miracoli — Si crede per una costante tradizione, che il suo fondatore fosse stato uno della famiglia Melodia. Ne parla il Pirri alla solita citazione. Il P. Ottavio Gaetani nella

(1) Per non defraudare interamente il lettore della conoscenza delle altre piccole Chiese campestri che or più non esistono, le citerò qui alla rinfusa. Esse sono: La Chiesa di S. Michele volgarmente di *S. Miceli*. Vedi gli atti di Not. D. Antonino Lo Vesco 24 novembre 1621 — La Chiesa di S. Giuseppe; si crede suo fondatore uno della famiglia Palermo — La Chiesa di S. Giacomo Maggiore fondata nel 1747 da D. Giacomo Vesco, e D. Giacomo Gangi — La Chiesa di S. Niccolò di Bari eretta dall'Arciprete D. Niccolò Antonio Adamo morto nel 1 novembre 1670 — La Chiesa di S. Liborio Vescovo e Confessore edificata l'anno 1677 dal Sac. D. Giuseppe Patilla. Vedi gli atti di Not. D. Girolamo Genova 4 ottobre 1677 — La Chiesa di S. Leonardo fondata nel 1534 come si ricava dalla pagina 7 del libro rosso. Nell'anno 1650 P. Giuseppe Diblasi Carmelitano la ristorò, e poscia alla fine del secolo XVII fu riedificata dalla famiglia Villaragut — La Chiesa di S. Domenica esisteva poco discosta dal Convento de' sopradetti PP. di S. Francesco di Paola. Se ne trova memoria alla pag. 36 del libro rosso. Si crede molto antica — La Chiesa della Madonna delle Grazie eretta nel 1623 colle largizioni generali del popolo fu ristorata nel 1761. Oggi è molto sdrucita

sua Opera delle « *Immagini di M. V. in Sicilia* » la vuole eretta circa il 1500.

Chiesa della Madonna della Scala — Per questa abbiamo la testimonianza di sua antichità, prodotta dal P. Domenico Alberti nella parte 2ª delle sue « *Maraviglie di Dio* ».

Chiese di S. Ciro, e de' SS. Cosma e Damiano — Il P. Ignazio Roberti Gesuita per un suo voto sin dal 1741 fece incominciare la costruzione della prima, la quale in pochi anni appresso portossi a compimento. Dell'altra nulla possiam dire intorno alla sua fondazione.

III. Pitture e statue piu' distinte.

All'articolo de' Conventi, e delle Chiese volli aggiungere in un comune tratto alcuna opera di scalpello o di pittura, che si rinviene sparsa nelle varie Chiese della nostra città, la quale presenta qualche distinzione.

Nella Congregazione segreta del Collegio Gesuitico si distingueva un Crocifisso, molto bene effigiato, e che si crede opera dei Milanti Trapanese circa l'anno 1664. Oggi questo Crocifisso si possiede da' congregati dell'Oratorio di S. Anna per donazione fatta di que' della Congregazione segreta, insieme a diversi quadri di buona pittura. Sono ancor degne di noverarsi le pitture a fresco della volta di detta Congregazione segreta, e del parete rimpetto l'altare, che sono stati eseguiti nel 1667

dall'abile artista Pier Francesco Ferratiti Bolognese, sullo stile del celebre Pietro Novelli (1). Nella Chiesa di detto Collegio può notarsi fra qualche altro un quadro di S. Gioachino sopra tela; appartenente alla scuola romana.

Nella Chiesa del Convento del Carmine avvi un simulacro di marmo esprimente la Vergine col pargolo divino in braccio; opera del Palermitano Gagini. È a tutti noto questo celeberrimo siciliano scultore, e basta pel suo elogio dire col Capozzo (2) « che egli lavorò in Roma coll' immortale Miche« langelo Buonarroti nel sepolcro di Giulio II, n « che talmente negli ornati, e nel panneggiare ebbe « nome, che il Buonarroti stesso confessava: non « essere stato al suo tempo alcuno che gli fosse « andato avanti, o che lo avesse pareggiato. » Ed a ragione dunque il nostro Governo non ha lasciato di suggellare tutte le opere di lui. Però dobbiamo rammaricarci dell'ignoranza o della sbadataggine di coloro, i quali pensarono colorare questa bella statua. Ignoravano forse, che il pennello e lo scalpello producono due effetti distinti, due bellezze di genere diverso; e se l'una non supera l'altra, nulla hanno d'invidiarsi. Come antichissima, possiamo qui ancora menzionare una pittura in legno apposta sulla parte del campanile: essa è adorna di fregi dorati, secondo lo stile greco. Esprime pure la Vergine che sorregge il divin figliuolo.

(1) Dal Manuscritto del P. Cremona.
(2) Capoz. Discor. sulla Stor. Lett. di Sic. vol. III, p. 43.

Belli sono i quadri di S. Rocco, opera del Carrera, e di S. Filippo e Giacomo sopra tela; fattura molto antica, che si veggono nella Chiesa di S. Biaggio, di unita ad un altro piccolo quadro di S. Francesco d'Assisi sopra tela, molto espressivo, e sembra appartenere alla scuola fiamminga.

Nella Chiesa del Convento di S. Agostino sono distinti un quadro di Gesù coronato di spine sopra tela, opera del celebre Gherardo Hundhorst o dalle Notti, una eccellente statua in marmo di S. Luca del medesimo celeberrimo Gagini, ed una pittura di Maria detta della Confusione, sullo stile della scuola romana, sopra tela.

Meritano noverarsi nella Chiesa del Monistero di S. Chiara, la pittura esprimente la Maddalena sullo stile del Correggio, la sagra Famiglia, la deposizione dalla croce, copia di quella di Rubens, e S. Chiara, opera del valente Patania. Sono tutte sopra tela.

Anche bello è il quadro di Maria degli Angioli, che si venera nell' altare maggiore della Madre Chiesa. È fattura del rinomato Smeriglio, ed è eseguito sopra tela. Bella è ancora la statua di S. Giuliano, che si vuole essere quella stessa che era inaugurata nella Chiesa del suo nome, nel quartiere di porta di Giblì. Si novera pure il simulacro in legno di M. Immacolata.

Nella Chiesa del Convento di S. Francesco di Paola vuolsi ammirare un' eccellente mezzo-busto

del Patriarca, ed un'antichissima statua della Vergine detta del Salso.

Il quadro di Maria sulla scuola di Raffaello, e quelli di Giuditta, e di Davidde sono da noverarsi. Si posseggono dalla Chiesa di S. Maria della Catena.

Sono in pregio nell'Oratorio di S. Anna un quadro del Salvadore sopra tela, il Cristo di cui parlossi di sopra, donato dalla Congregazione segreta e riposto nell'altare maggiore, non che un'altro Crocifisso che serve per la magnifica funzione della deposizione dalla Croce in ogni Venerdì Santo, ed un'ottimo Ecce Homo.

La Chiesa del Convento de' Cappuccini va adorna degli eccellenti quadri della Trasfigurazione di nostro Signore; copia del Raffaello, sopra tela; della Maddalena e di Gesù Bambino copie del Domenichini, e del quadro dell'Addolorata della scuola del Correggio. Sono tutti sopra tela.

La statua di marmo di S. Francesco che si osserva nella Chiesa del proprio Convento, è stimatissima per essere la prima in ordine a vetustà. Essa era un tempo col cappuccio, e se dobbiamo prestar fede a Pirri, fu poi un P. Guardiano che le scompose il cappuccio. Ciò deciderebbe quella tanto agitata questione, benchè ridicola, se S. Francesco, cioè, abbia portato mai cappuccio; appunto perchè la statua rimonta ad un'epoca non molto lontana dalla vita dello stesso Santo.

Il Crocifisso che si venera in una cappella della Chiesa de' PP. Riformati scolpito dal Ven. F. Umile di Petralia nel 1639 è degno di qualche menzione. Tralascio tanti altri corpi di Santi e Sante, lavori in cera di qualche rilievo, e l'egregia statua in marmo di S. Niccolò di Bari nel largo di S. Francesco.

IV. Stabilimenti di pubblica beneficenza

Conservatori dell'Immacolata Concezione e di S. Anna — La munificenza di D. Tommaso Clemenza barone del Giardinello non si ristette a' soli benefici del Collegio Gesuitico, volle mostrare ancora la sua generosità in prò di un'altra pia opera. Ed ecco come questo Conservatorio della Concezione ricavò da lui la sua fondazione. Se ne fece la solenne apertura nel 1723. Esso è di buone fabbriche, e sito in un posto eminente della città. La Chiesa n'è ancora bella.

La Congregazione della Carità cedeva a D. Filippo Orlando barone di Rampincallo una sua piccola Chiesa dedicata a S. Anna, ed ivi quell'uomo filantropo e caritatevole innalzava nel 1655 il Conservatorio dello stesso titolo. Il fabbricato di questo secondo stabilimento può dirsi mediocre. Le povere donzelle ivi dimoranti piamente osseguiscono le regole uniformi a quelle di S. Benedetto. Sarebbe però desiderabile che le pie religiose presto

cambiassero le loro attuali circostanze mentre trascinano per lo più una vita in mezzo alla miseria. Umanissima si fu sin da prima la intenzione del buon fondatore, ma le vicende ulteriori han cambiato molto le primordiali istituzioni. Quanta laude non ridonderebbe a coloro, che non volendo sciupare l'avito e pingue patrimonio nella lussuria, ed in una vita scioperata, pensassero piuttosto di beneficare quelle persone, cui fortuna cieca fu avara di sue largizioni!

Ospedale degl' infermi e Monte di Pietà — Questi due stabilimenti furono fondati insieme nell'anno 1542. Ebbero da principio mezzi tenuissimi, ed alcune anguste stanze attigue alla Chiesa del Rosario. I principali benefattori di queste due opere aggregate, furono: D. Pietro Tagliavia, e Pietro Basile; il Sac. Dr. D. Giacomo Gangi ed Anfuso, Antonio Mazara, D. Giovanni Antonio Sanclemente, il Sac. Dr. D. Gio. Leonardo La Rocca ec. Accresciute così l'entrate di dette Opere, per maggior comodo nel 1650 se ne incominciò la fabbrica nel sito, ove oggi si osserva il nuovo Ospedale, ed indi dopo il 1760 fu ricostruito ed immegliato. Prima del 1542, per le pie incombenze e per i sovvenimenti somministrati da questa benefica istituzione, suppliva il patrimonio della città. In qualche antica scrittura si fa menzione di un' Ospizio pe' pellegrini (1).

(1) V. gli atti di Not. D. Domenico Maggio 19 luglio 1653.

APPENDICE

A che avrebbe servito l'aver fatto conoscere il materiale degli stabilimenti di beneficenza, senzacchè io non avessi dato nello stesso tempo, almeno un rapido cenno delle pietose largizioni che ivi si amministrano? Tra le opere benefiche massima è quella di soccorrere quelle povere donzelle, le quali prive di beni, e senza un aiuto nel mondo, hanno esposta la loro beltà ed il loro onore, a' pericoli di una prepotente e lasciva seduzione.

I legati di maritaggio o di monacato lasciati da alcuni benefattori dell' umanità hanno in parte tolto quest' inconvenienti. Essi meritano di esser noverati in quest' Opera (oltre che potrebbero sperdersi in qualunque modo i libri ove sono registrati) perchè interessa a' presenti ed a' futuri ancora la loro cognizione, onde le persone, o i corpi morali che si trovano gravati di tali prestazioni, non fossero morosi e talvolta negativi alla loro esecuzione, e tra perchè i beneficati ed il popolo ammiratore potessero serbare un pensiero di gratitudine alla memoria degli autori. Io li citerò così come ho potuto alla meglio raccorli, sin dalla loro primiera fondazione, non incaricandomi punto se fossero stati invertiti ad altri usi, o pure perduti, mentre è dell' interesse immediato de' chiamati tostochè ne hanno la conoscenza di ricercarne con una più esatta investigazione, e con più minuti dettagli.

Conservatorio dell'Immacolata Concezione

TESTATORI	LEGATI	NUMERO delle donzelle	QUALITA'	TESTAMENTI
D. Tommaso Clemenza fondatore.	Il fondo del Giardinello, ed altri beni.	Tutte quelle che si avrebbero potuto mantenere, ogi però stabilite in numero di 12	Orfane bisognose pericolanti, ed anche gentildonne	Agli atti di Not. D. Lorenzo Lombardo li 21 agosto 1639, ed altro di D. Sebastiano Armata di lui esecutore testamentario, agli atti di Not Giovanni Petrulla li 12 ottobre 1671.
Sac. D. Niccolò Ragona.	Onze 12	Due donzelle	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane più povere	Agli atti di Not. Pantaleo Giustiniani il 2 febbraro 1736 e pubblicato a 21 ottobre di detto anno
D. Maria Favara	Onze 7	Una	Idem.	Agli atti di Not. Lorenzo Cavarretta li 3 gennaro 1801 ed Assegnazione agli atti di Not Gaspare Lampasone 12 aprile 1815.
Niccolò Terranova	Onze 3.	Idem.	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane del quartiere del Rabato.	Assegnazione agli atti di Not. Gaspare Lampasone 28 marzo 1813
Sac. D. Leonardo Caradonna.	Tutto il suo patrimonio	Una o più donzelle.	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane più povere.	Agli atti di Not. Antonino Cavarretta 28 marzo 1815.

Conservatorio di S. Anna

TESTATORI	LEGATI	NUMERO delle donzelle	QUALITA'	TESTAMENTI
D. Filippo Orlando fondatore.	Onze 30	Dieci donzelle, e non meno di cinque.	Orfane bisognose e pericolanti.	Agli atti di Not. Domenico Maggio il 16 decembre 1637.
D. Filippo Orlando iuniore.	Onze 10	Due.	Idem.	Agli atti di Not. Giuseppe Roello il 29 luglio 1741.
Sac. D. Nicolò Ragona.	Onze 12, ogni ridotte ad onze 14.	Idem.	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane più povere.	Agli atti di Not. Pietro Giustiniani il 2 febbraro 1736.
D. Gaspare Bivona.	Onze 6.	Una.	Orfane.	Agli atti di Not. Girolamo Roello il 6 agosto 1763.
D. Giuseppe M. Rapallo.	Onze 28	Quattro.	Consanguinee sino al quinto grado, ed in mancanza le Orfane più povere.	Agli atti di Not. Ignazio Rapallo il 2 febbraro 1792, e pubblicato a 13 agosto 1802.
Niccolò Scimemi.	Onze 6, 22, 1.	Una.	Idem.	Assegnazione perpetua agli atti di Not. Vincenzo Forte li 13 marzo 1844.

A dippiù il Collegio Gesuitico paga in ogni anno a titolo di elemosina onze 12 a questo stesso Conservatorio come si scorge dal biglietto del Viceré Fogliani data in Palermo il 6 marzo 1768.

L'Ospedale ancora vi contribuisce annualmente in onze 6 per una donzella a conto della Congregazione della Carità.

Ospedale degl'Infermi e Monte di Pietà (1)

TESTATORI	LEGATI	NUMERO delle donzelle	QUALITA'	TEMPO	TESTAMENTI
D. Pietro e D. Filippo Scurto.	Onze 20	Due.	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane più povere.	In ogni tre anni.	Agli atti di Not. Antonio Vorio li 15 aprile 1579, e Not. Vincenzo Guardancelli li 20 novembre 1601.
D. Antonino Scaletta.	Onze 10	Una.	Idem.	Idem	Agli atti di Not. Antonino Chiebirello li 23 aprile 1541.
D. Luigi Fonte	Idem.	Idem.	Idem.	Idem	Agli atti di Not. Antonino Brando li 23 luglio 1542.
D. Pietro Tagliavia.	Idem.	Idem.	Idem.	Idem	Agli atti di Not. Filippo Lo Presti li 16 ottobre 1552
D. Melchiore Gangi.	Onze 12 oggi ridotto ad onze 10.	Idem.	Idem.	Idem	Agli atti dello stesso Lo Presti li 23 agosto 1573
Sac. D. Giacomo Gangi ed Anfuso.	Onze 50	Idem.	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane più povere, ma in tal caso modificandosi il legato ad onze 15	Idem	Agli atti di Not. Andrea Meladia li 25 marzo 1576

(1) I primi benefattori, i quali molto concorsero alla sua fondazione, furono Antonio Buttaresi, Giovanni e Pietro Sala, Pietro Scarlata, Antonino Chiabarello, Giovanni ed Antonio Piacenza, Matteo Ardito, Giovanni Amaro, Vincenzo De Blasi ec. e tanti altri, i quali lungo sarebbe il noverare

Ospedale degl'Infermi, e Monte di Pietà

TESTATORI	LEGATI	NUMERO delle donzelle	QUALITA'	TEMPO	TESTAMENTI
D. Pietro Basile	Onze 10	Una	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane più povere.	In ogni tre anni	Agli atti di Not. Pietro La Rocca li 23 ottobre 1581
D. Francesco Adragna	Idem.	Idem.	Idem.	Idem	Agli atti di Not. Filippo Lo Presti li 16 ottobre 1588.
D. Gio Antonio Petralia.	Onze 15	Idem	Consanguinee sino al settimo grado, ed in mancanza, le Orfane più povere.	Idem	Agli atti di Not. Vincenzo Gonzdenelli li 3 gennaro 1607.
D. Leonardo Palermo.	Onze 10	Idem.	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane più povere.	In ogni quindici anni.	Agli atti di Not. Melchiore Montalbano li 30 agosto 1607.
D. Diana Vanella	Idem.	Idem	Idem	Idem	Agli atti di Not. Vincenzo Gonzdenelli li 5 agosto 1607
D. Gio. Antonio Sanclemente.	Onze 12 oggi ridotte ad onze 10	Idem.	Idem	In ogni tre anni.	Agli atti del Notaro suddetto li 13 aprile 1609
Sac. D. Gio. Leonardo La Rocca.	Onze 40	Due	Consanguinee sino al quarto grado, ed in mancanza, le donzelle esposite.	In ogni anno.	Agli atti di Not. Antonio Lo Vesco li 24 gennaro 1630.
D. Girolamo Drago	Onze 10	Una.	Consanguinee ed in mancanza, le Orfane più povere.	In ogni quattro anni.	Agli atti di Not. Giacomo La Grassa li 5 agosto 1632
D. Matteo Cascio.	Idem.	Idem.	Idem.	In ogni quindici anni.	Agli atti di Not. Michele Montalbano li 29 novembre 1667
Sac. D. Stefano Mercadino.	Onze 24	Tre	Orfane bisognose.	In ogni quattro anni.	Agli atti di Not. Michele Marino 1 nov. 1515 (1)

(1) Per tutte queste disposizioni V. gli atti degli Stati Discussi

Oltre a questi legati restano a noverarsi delle altre annue prestazioni lasciate da altri benefattori, da soddisfarsi in varie Chiese, che qui alla rinfusa citiamo. Sono : I legati lasciati da D. Caterina Lo Vesco, in onze 4 da esequirsi da' PP. della Compagnia di Gesù, come si legge agli atti di Not. Giuseppe Roello li 6 febbraro 1741, e quelli del Sac. D. Gabriele Anello da soddisfarsi dall' istesso Collegio Gesuitico. Francesco Turco legò alla Confraternita di S. Lucia onze 10 da eseguirsi in ogni tre anni da' PP. del Convento di S. Francesco di Paola, come si ricava dagli atti di Not. Antonino Lo Vesco li 22 maggio 1612. Il testamento del Sac. D. Pietro Orlando presso le tavole di Not. Girolamo Roello li 4 novembre 1758, pubblicato a 25 settembre 1760, fa conoscere di essere stato fondato un legato in onze 3 nella Chiesa di S. Maria della Misericordia, da avere effetto in ogni anno.

La Chiesa di S. Giovanni Battista ha il peso di un'annuo legato lasciato da Cusumano Giammarinaro, e il testamento agli atti di Not. D. Andrea Melodia a' 10 settembre 1590, ne da piena conoscenza.

Nella Chiesa di S. Bartolommeo furono fondati il legato di Giuliano Lo Grasso, giusta la donazione fatta presso gli atti di Not. D. Andrea Melodia a 25 novembre 1570, quello di F. Giovanni Bove, l'anno 1586, e l'altro di Mazziotta Buttaresi, nell'anno 1574.

Chiuderemo questa narrazione delle Opere pie colla filantropica disposizione, che si legge al capitolo terzo dell'atto di donazione fatta da D. Ignazia Terranova in favore del Seminario di Mazara, presso gli atti di Not. D. Gaspare Mattana a' 15 febbraro 1824. Fra le altre cose ivi si dice: che tutto ciò che resterà di netto di detti beni immobili, rendite ed altro, erogar si deve in ogni anno, e perpetuamente in mantenimento di chierici alunni di quel predetto Seminario, i quali aspireranno allo stato chiesiastico. La elezione e la scelta di essi deve farsi dal Vescovo della diocesi di Mazara, dovendo procedere l'esame a concorso, e dovendo preferirsi i più bisognosi e di ottimi costumi, esclusi sempre tutti que' chierici che di altronde potrebbero mantenersi co' loro proprî beni. Però la scelta deve eseguirsi in due terze parti a vantaggio de' chierici naturali di Salemi, ed in una terza parte pe' naturali di Mazara. Questa predilezione pe' Salemitani mostra l'affetto, che quella donna serbava per i suoi compatriotti.

Resterebbero le molte messe fondate da' pii benefattori, ma oltrechè il rapportarle tutte di unita ad altri benefici, sarebbe una fatica non tanto lieve, e di qualche conseguenza, poi anche non fa al mio proposito.

CAPO IV.

CATALOGO RISCHIARATIVO DE' PIU' ACCREDITATI AUTORI DA CUI FURON TRATTE LE NOTIZIE DEGLI UOMINI RAGGUARDEVOLI NARRATE NELLA PRIMA PARTE CON UN RAPIDO SUNTO DI TUTTE LE OPERE EDITE ED INEDITE SCRITTE DA QUESTI, CHE ALL'UOPO SI POTERONO RINVENIRE.

Il linguaggio passionato della 1ª Parte di quest' Opera non poteva comportare il freddo didascalico delle glosse e de' rischiaramenti; ed è perciò che ho voluto, prima di finire i Cenni Storici, qui a tal' uopo dedicare qualche pagina. Nelle notizie biografiche di sopra espresse io cercai di narrare le circostanze le più importanti della vita di que' miei compatriotti, i quali pe' loro meriti e per le loro virtù hanno un dritto alla ricordanza de' posteri, e tralasciai invece qualche loro azione la quale mi apparvo poco meritevole di registrarsi in queste pagine, siccome quella che poteva confondersi facilmente co' fatti comuni degli uomini ordinari. Omisi di far motto di coloro che non appartenevano a Salemi (1): Questo è un ingiusto appassionarsi per le cose, e volere a forza accre-

(1) Fra costoro possono contarsi li P. Alfonso il quale è Palermitano; il P. Silvio Ludovico Minimi Perugino, il P. Gio. Battista Castellucci nato in Ciminna, e tanti altri che il nostro P. Cremona, con una santa indifferenza cita come Salemitani.

scere ed illustrare il catalogo biografico del proprio paese con ragguagli di persone estere. Per un buono scrittore è questa un impudenza, è un furto. Trasandai ancora di far menzione di qualche altro mio compatriotta il quale, o per qualche piccolo fatto, o per avere adempiuto agli obblighi del proprio stato e condizione, non si ha per questo creato un' era di gloria da farne calcolo in una storica narrazione; chè giusto e naturale si è l'eseguimento de' propri doveri, e non può, nè deve fruttare alcuna fama. A tal proposito io leggeva un giorno le seguenti parole « Quando « il personaggio di cui si racconta la vita, è veramente degno, ed il biografo possiede tutte le « doti che formano uno scrittore eccellente, e non « è mosso da odio, nè da desiderio di piaggiare, « nè da sordido interesse, pochi libri son così interessanti e così utili tanto nella vita pubblica « quanto nella privata. Bisognerebbe imitare per « quanto è possibile un Plutarco ed un Cornelio « Nipote, modelli in questo genere, e non avere « altra passione che quella della verità (1) ».

Non avvi, credo, alcuno che non ripeterà giustissimi questi sensi, e degni di scolpirsi nella menta di chi ama tessere delle imparziali biografie.

Con questo capo si darà fine a' Cenni Storici, per poi passare a dire delle cose economiche.

(1) V. Nuova Enciclop. pop. alla parola *Biografia* p. 474 — Giuseppe Pomba E. C. Editori — Torino 1844.

Giuliano Falcigha

Scrivono di lui Tommaso Errera, Rocco Pirri, Giuseppe Pamfilio, Mongitore, l'Attardi ec. La sua morte è controversa: Tommaso Errera in *Compend. ad annum 1443*, vuole che fosse avvenuta nel 1459; Placido Sampieri nell'*Iconologia* la vuole nel 1449; Pirri *Not. Eccl. Max.* pag. 570 dice essere stato eletto al Generalato nell'anno 1445, ed aver governato l'Ordine per 26 anni; di che ne verrebbe che fosse vissuto sino al 1471; Giuseppe Pamfilio in *Chron. Ord. S. Aug.* pag. 79, afferma aver egli riportato l'elezione di Generale nell'anno 1443, ed aver governato per tre lustri, poichè dopo la di lui morte fu eletto Alessandro Oliva; così sarebbe morto nel 1458 e 1459. Finalmente Stefano Mauro in *Mess.* cap. 22, p. 211 sull'autorità di Gio. Pietro Villadicane in *Suppl. ad Maurol.* p. 181 vuole che fosse morto il Falciglia a' 18 aprile del 1458. La più certa opinione è quella del Pamfilio.

Scrisse il Falciglia molte Opere, fra le quali: *Diffinitiones, et addistiones super constitutiones*, *nec non formularium et privilegia Ordinis* — *Tractatus de probatione Religionis ex eodem Ord.* — *De sensu composito* — *De Sophismatum regulis* — *De medio demonstrationis terminorum naturalium* — *Tractatus singulares*, e molti altri commentari.

Gio. Antonio Brandi

Parlano di lui Rocco Pirri, *Not. VI Eccl. Maz.* alla parola *Salemis,* il P. Ottavio Gaetani, *In idea Sanct. Sicul.* p. 42; Francesco Bordono *In chronol. Tert. Ord.* cap. 25, n°. 2, p. 413, e cap. 38, p. 558; Mongitore in *Bibl. Sicul.* alla lettera *I* così ne scrive : *fuit* (Brandi) *doctissimus sacrae theologiae Magister, Concionator disertissimus, Historicus ac poeta eximius.* Leonardo Rolandini *In dis. Sic.* p. 84 lo chiama ancora, *theologum et poetam eximium.* Si controverteva una volta la sua nascita, ma oggi pare decisa la questione, mentre tutti i citati autori lo fanno nato in Salemi. Wadingo però scrisse che era di Salerno in Sicilia; ciò è un sommo errore, se pure non si voglia dire di essere stata piuttosto una menda del tipografo nel suo libro *De scriptoribus Min.* p. 190. Sulla costui autorità s' ingannò poi Gio. Maria Vernon in *An. Tert. Ord.* par. 3, p. 624, ed altri che lo posero fra gli scrittori Napoletani.

Diede alla luce il Poema eroico-sacro intitolato: *Il Rosario di M. Vergine* da' tipi di Francesco Carrara in Palermo nel 1595; *l'Accorgimento dato a' chiarissimi Veneziani*, opera stampata in Viterbo, ed in Palermo nell'anno 1607 presso Antonio De Franciscis. *Cronologia de' sommi Pontefici* divulgate nel 1608 in Roma, ed in Siena nell'anno 1616. *Vita e morte di S. Filippo d'Argirò*, in Roma ne-

gli anni 1606 presso Carlo Willieto, e varie poesie da' tipi di Decio Cirillo in Palermo nel 1623.

Giuliano Adamo

Non bisogna confondere questo Giuliano Adamo (com'è avvenuto a qualche autore) con un certo Giovanni Matteo Adamo gesuita e nato in Mazara, e che morì nel 1622 a' 22 ottobre martire ancora, siccome Giuliano, per difesa della nostra religione nelle missioni delle Indie Orientali, giacchè l'uguaglianza delle circostanze e forse anche i legami di sangue, non possono fare scambiare una cosa per un'altra.

Oggi però convenguno tutti a farlo Salemitano, e fra gli altri il Pirri nella sua *Sic. Sac. in not. Eccl. Maz.* p. 596 dice : *Iulianus Adamus Salemitanus pro Christi fide a Turcis palo transfixus coronam martirii meruit.* Ne parla anche l'Aprile nella *Cronologia Univ. di Sic.* lib. 1, p. 544. Ne fa motto ancora il P. Ottavio Gaetani nell'Opera citata di sopra.

Pietro Di-Blasi

Mongitore nella sua *Bibl. Sic.* alla lettera *P* dà di lui preciso ragguaglio. Nella nostra Madre Chiesa se ne conserva una iscrizione.

Le opere pubblicate dallo stesso sono : *Allegationes pro ill. Domino D. Alramo del Carretto Comite Galerani , contra Carolum quintum Imperato-*

rem, *D. Franciscum Pizzinga aeconomum S. Zitae. Panormi apud Decium Cirillum 1632 in 4°.*

Nella biblioteca poi de' PP. di S. Martino delle Scale, tra' manoscritti vi ha: *Cronica ossia breve compendio delle cose successe in Palermo e nel Regno di Sicilia, esemplato da un manoscritto del Dr. D. Pietro Di-Blasi, Giudice della Regia G. Corte, cominciando dal 1282 al 1636.* Avvi ancora, *Relazione de' Bajuli, Pretori, Capitani, Giurati e Governatori, della Tavola della città di Palermo dal 1306 al 1657.* È d' uopo solo avvertire che siccome il Di-Blasi, secondo il Mongitore, morì nel 1634, quindi da questo punto in poi le sudette Opere furono seguite da qualche altro, come anche si può deteggere dalla diversità dello stile.

Diego Aghirre

Scrive di lui fra tanti altri il Can. Mongitore nella *Bibl. Sic.* alla lettera *D.*

Stampò le Opere: *Theoricae-Praxis ad institutiones D. Iustiniani Imperatoris, liber primus, sive vera docendi methodus pro breviori, faciliori, et utiliori scientiae legalis amplexu. Romae typis Io. Francisci Buagni 1693 in 12 — In institutiones canonicus eodem modo libri quatuor — De jure in favorem Christianorum contra Hebraeos Romae degentes — De pacto redimendi* ed altre Opere, ed opuscoli, che lungo sarebbe qui noverare.

Francesco Passalacqua

Si fa menzione di lui da Mongitore nella *Bibl. Sic.* alla lettera *F.* Bernini nella *Storia dell' Eresie al tom. 4 secolo XVII cap. 10.* Giuseppe Lancisi nel *Compendio* della stessa storia ec.

Mandò alle stampe : *Acta Concilii Calcedonensis in arabicum idioma translata ad erudiendos Orientales, et maxime Ægyptios ad Catholicam fidem instruendos — Romae typis Sacr. Congreg. de propag. fid. 1694 in folio.* Se ne conserva un buon ritratto con un' elegante elogio , nella Chiesa del Convento di S. Antonino in Palermo.

Bernardo da Salemi

Rosario M. Amico nell' Opera : *Il Simulacro delle maraviglie divine*, ne fa ampia testimonianza.

Mariano Saverio Marini

Fa un distinto ragguaglio di lui Giuseppe Patrignani della Compagnia di Gesù al tom. 1, dei suoi Maenolog. a 13 gennaro n. 3 e 4 e seg.

Santoro Pecorella

Ne parla Mongitore nell' Opera citata alla lettera *I.* Vedi *Ioannes Provenzanus*, il Bordono nella *Cronologia de' frati e delle sorelle del Terz' Ordine cap. XV;* Rocco Pirri nella *Sicilia Sacra par. 3, not. VI, ec.*

Pietro Bruno

Nella vita di suor Basilia Bruno altrimenti Vernazza, scritta dal P. M. Storniolo dell' Ordine di S. Basilio, si fa parola abbastanza di questo Bruno al cap. VIII, num. 2 — Giuseppe Poma o Parma ne fa pure discorso nell'Orazione funebre della detta suor Basilia.

Fu questi, come si disse nella 1ª Parte di quest' Opera, un' uomo di molti meriti e bene accetto a Re Martino. Perlocchè il Monarca con regal privilegio circa l' anno 1391 volle ascriverlo al novero de' suoi familiari e grandi della sua Corte. Ecco le parole del privilegio: *Illos in familiares libenter admittimus quos laudabilis et vulgaris fama commendat; et considerantes igitur sincerae devotionis amorem et fidei vestrae, vos Petrum de Bruno de Salem, in familiarem et domesticum nostrum recipimus, aliorumque familiarium et domesticorum nostrorum consortio aggregamus.*

Girolamo Bruno

Scrivono di lui Lo Storniolo, ed il Poma nelle Opere citate.

Ignazio Palermo

Ne parla il Mongitore nell'Appendice, esprimendosi così « *Ignatius De-Panormo Salemitanus sacerdos sacrae Theologiae doctor, a morum probitate,*

prudentia, sagacitate, Panormi notus; edidit suppresso nomine: » *Selva di canzoni siciliane sacre morali e profane*, » et alia opera.

Coraldo e Luigi Emanuele

Per costoro si leggono due patenti estratte dal registro antico di Provvisioni dell' anno 1398 e 1400, esistenti nell'archivio del Senato della città di Lentini, e transuntate agli atti di Not. D. Diego Baratta di Palermo a 25 febbraro 1666. La prima patente viene, oltre ad altre commendazioni, concepita ne' seguenti sensi: *Attendentes nos merito multorum servitiorum per te militem Coraldum Emanuel, tuosque inclitos praedecessores, cum quibus ex eodem stipite proventi sumus; maximeque per illum strenuum militem Coraldum Rodulphum Emanuel consanguineum nostrum proavum tuum commensalem in illa memorabili lacessitudine inter Serenissimos Reges Petrum Aragonum bisavum nostrum, et Carolum Regem Neapolis*, *te igitur creamus Gubernatorem nostrae Reginalis Camerae etc.* L'altra viene espressa ne' termini seguenti: *Cum sit tempus officialium creationis praedictae nostrae Camerae Reginalis, et praecise officii Gubernatoris, confisae nos igitur de legalitate, fidelitate, prudentia, magnificentia et antiqua nobilitate nobilis et incliti militis Aloysii Emanuelis consanguinei nostri, ac Praefecti nostrae Reginalis domus, qui memorabiliter cum Rodulpho ejus patre, ejusque parentibus de eodem stipite, in rebus*

gestis, aliisque variis occasionibus nostram Regiae Siciliae coronam servierunt; attendentes pariter meritis ac virtutibus praedicti nobilis et inclili militis Aloysii Emanuelis, illum creamus nominamus in loco nostro, in nostrum legitimum et generalem Gubernatorem praedictarum Civitatum et Terrarum praedictae nostrae Reginalis Camerae etc.

Da quanto si è detto si rileva, che questo Governadore veniva a corrispondere ad un quasi Luogotenente delle amministrazioni della Regina colla giurisdizione allora sulle città di Siracusa, Lentini, S. Filippo, Mineo, Vizzini, Paternò, Francavilla, Castiglione, e Valle di S. Stefano, le quali formavano la sua Camera Reginale.

Manfredo Cremona

Mongitore gli assegna il grado de' primi scrittori del suo secolo, che abbiano illustrata la Sicilia. Morì in patria nel 1672 (1).

Delle sue molte Opere abbiamo soltanto conoscenza della: *Corona di vari fiori tessuta in musa Siciliana, presso Camillo Cavello in Napoli 1652.*

Manfredo Placenza

Fanno menzione di lui il Mongitore nell'Opera citata alla lettera *M*, e lo chiama *vir doctissimus ac morum candore vitaeque probitatis insignis.*

(1) Mong. in Bibl. ad litt. M.

Ne parlano ancora Stefano Anna *in Disc. apud Rosarum* Io. Anton. Brandi p. 583 e Francesco Bordono *in Chron. Tert. Ord. S. Francisci* cap. 38 p. 562.

Conosciamo pertanto la sola di lui Opera : *Institutiones Grammaticae Panor. apud Io. Ant. De Franciscis 1604.* Fiorì nel secolo XVI e primi del XVII.

Girolamo Tagliavia, Bernardino La Favara, Prospero Lo Vesco

Il primo fu fatto cavalier Cesareo dall' Imperadore Carlo V come si ricava da un marmoreo monumento nel monistero di S. Chiara.

Del secondo fa motto il P. Ignazio Roberti della Compagnia di Gesù in una sua Orazione, appoggiandosi all'autorità di un' antico manoscritto, come rapporta il Cremona. Egli fu lodato colle parole: *Bernardinus La Favara, Salemitanus in multiplicem hydram semper pugnax, semper victor, qui cum legenda complurima posteritati scripserit, simul scribenda posteris complurima suo exemplo exhibuit.*

Il terzo viene rammentato dall' Attardi nel suo *Monach. in Sic. al cap. XVII.*

Giuseppe Cascio-Cortese

Chi non conosce questo nome che da gran tempo ha già un eco e fra noi e tra l'estere Nazioni? Egli vive famoso alla scienza, caro agli amici, ed

alla società. Basta pel suo elogio rapportare solo quanto sta scritto in uno de' migliori giornali Francesi della facoltà medica di Parigi — « Gazette des « Hopitaux civils et militaires 28 Ianvier 1845, « 18 année n. 11, tom. VII, 2 Serie — Eccone le parole in ristretto « On a souvent fait le re« proche aux chirurgiens italiens de ne s' inspirer « que de préceptes de leurs maîtres, et de sacri« fier trop exclusivement aux préjugés de leur éco« les tout ce qui se dit et se fait, en dehors de « leur pays. Bien que la chirurgie italienne voit « assez riche de son propre fonds, et qu' on se « plaise à reconnaître chez nous le bon esprit pra« tique, et la veritable supériorité avec la quelle « la chirurgie est cultivée au delà des Alpes, l'I« talie n' aurait cependant rien a perdre sous ce « rapport dans un commerce plus large d'échange, « et de communication avec ses voisins. Nous de« vons convenir, toutefois, que ce reproche est de « moins en moins mérité, et que depuis quelques « années les chirurgiens italiens semblent avoir pris « à tâche de s' en justifier à nos yeux : témoin le « dernier congrés scientifique de Milan, où la li« thotritie a enfin trouvé des défenseurs, et point « d'adversaires exclusifs. On trouvera plus d' un « exemple aussi de cette condescendance à notre « égard dans le livre de Dr. Cascio-Cortese » *Raccolta di Memorie Chirurgiche* « que nous avons « actuellement sous les yeux. Ce recueil s' onore

« par un chapitre sur les qualités, et les devoirs « du chirurgien ; chapitre plein d'excellentes pre- « cepts et de bonnes pensées, que ne sauraient « trop méditer les élèves en chirurgie aux quels « il s'adresse. Les autres mémoires éminemment « pratique ont pour objet des questions de thé- « rapeutique chirurgicale du plus haut intérêt » « E più sotto, dopo di aver citato, come un esempio tutto ciò che il Cascio dice sull' estrazione e abbassamento della catarratta, soggiunge « On peut voir par cette citation avec quel esprit « de méthodes, et de rigoureuse analyse l'auteur « apprécie ces deux méthodes, dont il subordonne « l'usage à des indications nettes et précises. Il y « a loin de là à cette aveugle prévention, qu'on « reprochait jadis à l'école de Scarpa. On voit que « nous ne sommes plus a l'époque où M. Roux « déplorait, en pleine Académie, que l'on ne con- « nut même pas en Italie l'extraction de la cata- « racte.

« Les autres sujets traités dans ce recueil, ne « sont pas moins capable d'intéresser les praticiens. « On trouvera de judicieuses réflexions sur le can- « cer, ses causes, son origin etc. Outre l'intérêt « particulier qui s'attache a chacun de ces faits, « on retrouve partout et dans leur relations, et « dans les considerations cliniques dont l'auteur « les accompagne, ce même esprit de saine prati- « que et de critique judicieuse que nous avons si-

« gnalé dans la premier mémoire sur la cataracta » Elogio figlio di un' imparziale critica come a quei sommi si addice, e di un retto e sano giudizio.

Le opere da lui date in luce sono le seguenti: *Sopra l'estirpazione di un grosso tumore sanguigno spugnoso; lettera al celebre A. Vaccà Berlinghieri. Pisa 1825* (si trova di essa un estratto di Giraud nel Recueil de la Societé Royale de Médecine de Marseille tom. 1, pag. 226. 1826) — *Storia di una operazione di pietra. Trapani, 1826 presso Mannone e Solina* — *Lettera sopra due operazioni di pietra eseguite col metodo perineo-verticale del prof. Vaccà. Trapani, 1827 presso Mannone e Solina* — *Osservazione di una frattura del collo del femore, e riflessioni sulla medesima (Giornale Siculo di Scienze Mediche 1830)* — *Cenno storico delle scoperte fatte in quest'ultimi tempi nelle principali osservazioni chirurgiche.* (idem) — *Viaggio medico per la Toscana.* Palermo Stamperia Pedone 1839 — *Sopra una mortale ferita d'arma da fuoco con lesione del polmone* (Miscellanee Medico-Chirurgiche di Pisa, 1843) — *Esposizione pratica della litotrizia. Trapani, 1844* — *Memorie Chirurgiche vol. 1, Palermo, 1845.* Quest' opera vedrà la luce in tre volumi; il secondo è già sotto i torchi.

E qui taccio di tutti gli altri miei compatriotti che si trovano noverati nella 1ª Parte di queste Memorie, come di un Arciprete Milana, di un lettore Onofrio, P. Ignazio Palmeri, P. Salvadore

Cottone Cappuccini, di un Sac. D. Gaspare Gaudino, di un Sac. D. Francesco Pecnnia, di un Sac. D. Ignazio Saladino, di un Giuseppe Maria Mistretta Generale dell' Ordine Agostiniano, di un Arcidiacono D. Paolo La Rosa, di D. Alberto, Monsignore Gio. Maria, e Monsignor Abate Eugenio Villaragut, ec. non parlo di un Montenero ottimo Generale de' PP. Minimi, di P. Giuseppe Palermo e P. Filippo Cascia, Procuratore Generale l'uno, e Segretario l'altro al Generale, entrambi degnissimi Agostiniani ec. nè manco fo motto di un P. Maestro Gaetano Corleo ancor esso Agostiniano, mio dolcissimo amico (con cui, a preferenza di altri, mi piacqui passare quella notte che nella 1ª Parte consacrai alla patria) uomo di un' anima ardente, e dotato di un' eccellente acume d' intelletto; e tralascio appunto di dire di tutti costoro, perchè oltre di non aver lasciato alcun' Opera per farne menzione; furon per tutt' altro abbastanza menzionati nella 1ª Parte di quest' Opera, e perchè, parecchi son tutt' ora vivi, e degli altri, di altronde conosciutissimi, ne vivono alcuni contemporanei. Però mi corre oggi l'obbligo di noverare qui l' egregio D. Paolo Robino, vicario foraneo per lo passato, e testè eletto all'onorevole carica di Decano nella Cattredale Chiesa di Mazara, uomo a preferenza commendevolissimo per la bontà e civiltà delle maniere, ed irreprensibilità di costumi. Aggiungo ancora qui una parola sull'eccellente mo-

numento testè consacrato, nella Chiesa de' nostri PP. Agostiniani, alla memoria del rinomato Generale Mistretta. Solo però ci dorrebbe per l'attuale fattura, della poca durata di esso.

NOTIZIE ECONOMICHE

CAPO V.

CONSIDERAZIONI SULL' INTERNO DI SALEMI

1. *Idee Preliminari*

La conoscenza di una città non si deve raggirare soltanto, come io cennai di sopra, alle semplici nozioni della sua origine, e delle vicende passate, ma deve fermarsi ancora su quello che essa oggi ci presenta, e sopratutto dovrebbonsi con ogni cura dal buon patriotta escogitare i mezzi che, adattandosi a' bisogni del proprio paese, modificassero, o creassero un nuovo genere di cose per le quali potesse quello avvicinarsi ad un'era novella, al suo generale prosperamento. A che servirebbe la sola sposizione di materie meramente storiche antiche, se ad esse non andassero congiunte quelle cognizioni che potrebbero migliorare le vicende presenti? L'uomo in generale ammira quel che già fu, s'istruisce con diletto nelle cose degli antichi, ma gli piace, anzi

ricerca di riflettere su ciò che potrebbe toccarlo più da vicino pel satisfacimento de' proprî bisogni, e per immegliare, ed innalzare il proprio stato. Nessun' uomo certamente vi sarà, anche il più scemo, o per dir meglio, nessun animale vive sulla terra, che non voglia mirare al suo ben' essere — è una legge di natura.

Quella storia perciò che vada sfornita di una cosa tanto interessante, somiglierebbe a quel bell'edifizio ammirato forse dal di fuori, e dispregiato al di dentro, per non offrire cosa alcuna che potesse soddisfare al morale e fisico dell' uomo, ed agli usi più comuni della vita. A ciò si arroge, che siccome le cose storiche sono scritte per la universalità degli uomini, e non per la ristretta classe di coloro che coltivano le lettere, quindi le cose dette in tale occasione debbono toccare gl' interessi di tutti, e adattarsi principalmente all' unica mira dell' uomo comune — la voce del bisogno fisico — non conoscendo, o pensando troppo poco a' piaceri morali che soli formano la felicità del saggio. Quell' artigiano perciò, quel commerciante (il di cui numero è sempre grande in una città a fronte di qualche o nessuno sapiente facoltoso) il quale in fatto di storia ti sente saltar su con esotiche ed erudite cognizioni, senzachè toccassero di un pelo i proprî o gli umani bisogni in generale, ti tira un lungo riso sulla faccia, disapprova apertamente i sudati studî, piange la car-

ta, l'inchiostro, ed il tempo sprecato, o quando vuol farla più prudente, si stringe nelle spalle, e senza guardarti in viso, abbassa gli occhi, e passa. Non dico per questo che debbono assolutamente dissimarsi le semplici sposizioni di passati avvenimenti, giacchè esse si ammaestrano nella conoscenza degli uomini, e de' temi che furono, e si danno una più estesa cognizione delle cose del mondo, e dell'avvicendamento degli umani affari: ma dico sibbene, che più proficua riesce quella storica narrazione che facendoti un confronto del passato col presente, e mostrandoti le attuali condizioni di quel paese che si pose ad illustrare, le svolge da tutti i lati, e cerca uguagliare, o sorpassare le circostanze de' tempi trasandati quando buone furono, o evitarle quando cattive, moltoppiù che il secolo attuale ci presenta all'uopo un efficacissimo mezzo per potervi riuscire, qual'è appunto la coltivazione di una nuova scienza, dell'Economia politica.

I popoli avendo sgombrato finalmente dalla loro mente quel fatale pregiudizio di ammettere la felicità e prosperità umana nella guerra e nel sangue (come i mezzi tempi ce ne sono un perenne testimone) e fatti più saggi, ed ammaestrati col fatto che le scienze, le arti, le industrie sono piuttosto la fonte inesausta del prosperamento delle nazioni, hanno oggi gittato uno sguardo di dispregio su tutto ciò che favoriva la valentia dell'arte bel-

lica, e si sono applicati invece a ricercare quei modi che potrebbero, senza spargere una goccia di sangue, far divenire ricco potente tranquillo un paese. Ed ecco nascere quella scienza, che si è appellata co' nomi di *Economia*, ora *civile*, ora *politica*, ora *sociale*, e quando *nazionale*. L'Economia politica ne' tempi antichi non faceva un tutto sistematico, e solo se ne trovano alcuni principî mescolati alle produzioni di Platone, Aristotile, Senofonte, Cicerone. La celebrità però di questi scrittori non potè esentarli di tutti que' pregiudizî, che vivevano col secolo. La guerra, come testè si disse, era la principale istituzione, e ad essa si aggiungevano lo Stato, e la schiavitù; e tutte e tre poi formavano i principî fondamentali dell'organizzazione sociale degli antichi, su cui posavano essi gli elementi della loro economia politica. La guerra veniva riguardata come una delle più nobili occupazioni dell'uomo libero; lo schiavo all'incontro era destinato al travaglio, che recava profitto non a colui che l'esercitava, ma sibbene a coloro che lo detestavano, e che l'ordinavano. Tutti gli altri travagli, tranne l'industria dell'agricoltura, venivano dispregiati, perchè erano considerati, come quelli che avvilivano l'uomo, e al dir di Senofonte (al cap. 7 e 9) lo rendevano effeminato, ed erano inutili allo Stato. Non così l'agricoltura, che serviva a mantenere le forze che necessitavano alla difesa del paese. Nelle privazioni mettevano gli

antichi la massima virtù, lodavano la mediocrità, e dispregiavano le ricchezze. Queste presso a poco erano le idee sanzionate nell'antichità intorno all'economia politica, se pure un tal nome poteva convenire a pochi principî desunti in certe cose dalla verità immutabile, ma per lo più avvolti nei pregiudizî, e nell'ignoranza de' tempi. Nell'epoche successive s'incominciò a far meglio riflessione su tutto ciò che poteva essere causa di bene all'umanità, e l'Economia politica prese a poco a poco il massimo ascendente sulla civilizzazione degli uomini. Infatti oggi non è la spada la prima occupazione dell'uomo; essa si cinge in casi di somma necessità, ed invece la pace fa soggiorno sull'alto de' troni, e quindi le scienze, le lettere, e le arti incominciano a prosperare più pacatamente. La virtù oggi non è il solo marziale coraggio. Ma però come tutte le cose umane, l'Economia politica non ha lasciato di avere delle vicende. Tralasciando i mezzi tempi in cui di questa scienza al dir di P. Rossi (1) se ne sconoscevano i precetti, rammenteremo l'epoca della scoverta del nuovo emisfero, il quale arricchì il vecchio di novelli prodotti, di una nuova razza d'uomini, di alberi, e di animali sconosciuti, e sopratutto di un metallo prezioso, dietro a cui correva l'intiera Europa. Questa scoperta produsse una rivoluzione nel mondo

(1) P. Rossi, Corso di Econom. Polit.

economico di allora; ed ecco perchè i metalli preziosi divennero il segreto delle ricchezze, lo scopo a cui tendevano tutte le mire, il sostegno degli Stati; ed ecco perchè si vide uscir fuori il *sistema mercantile*, la di cui perfezione consisteva nella massima esportazione e nella minima importazione possibile; ed ecco finalmente la *bilancia di commercio*. Alcuni attribuiscono a Law la nascita di tal sistema, altri a Carlo V, e molti a Colbert. La forza delle cose però preparò la sua rovina, che la ragione non aveva potuto ancora provocare (1). Il potere che si aveva attribuito a' metalli preziosi venne meno, il fallimento della banca di Law trasportossi seco una quantità di fortune private, e si ebbe ricorso in quelle circostanze alla nostra madre comune, alla terra, come fonte di ogni ricchezza. Il sistema *naturale* detto anche degli *Economisti* o de' fisiocrati prevalse sul mercantile, e la terra venne considerata, come l'oggetto principale delle cure dell' uomo, e quindi l' agricoltura assorbì tutti i travagli, e tutte le industrie (2). Nasceva però nella Scozia nel 1723 Adamo Smith.

(1) I partigiani di esso furono in Francia: Jean Bodin, Melon, Law, Ferrier, Canard ec. In Inghilterra: Charles Davenant, James Stewart ec. In Italia: Antonio Serra, Davanzati, Bostichi, Gian Donato Turbolo, Genovesi ec. In Lamagna: Caspar Klock, Ioh. Georg Büsch. Avversari furono: Thomas Mun, William Petty, Dudley North, Locke, Further, Apocryphe, Hume, Harrè ec.

(2) Questo sistema fu abbracciato in Lamagna: da Schlettwein, Charles-Frederic, Iselin, Mauvillon, Springer, Smala, Krug ec. In Italia da Bandini, Beccaria, Filangieri. Avversari sono stati Mably, Forbonnais, Pinto, Dohm, Pfeiffer, Moser ec.

Una nuova rivoluzione sorse con lui nella scienza economica. Il travaglio fu posto in capo ad ogni ricchezza, sia che abbia di mira la terra, sia che portasse delle modificazioni a' prodotti di essa, sia che ne trasportasse i frutti. Ed ecco perciò come in questo modo, egli tolse il commercio al sistema mercantile, spogliandolo de' suoi errori, la terra a' fisiocrati, diminuendo la preponderanza delle loro idee, in somma Smith scelse il meglio di tutti, e cercò evitare i passati errori (1). Sieguono a scrivere gli economisti appoggiandosi ora a questo, ora a quell'altro sistema, modificando sempre, e sempre migliorando. Oggi pare, che tutto concorre a darle un posto fra le migliori scienze, ed a farla viemmeglio rilucere in mezzo ad esse.

E chi non conosce la sua utilità? Il suo studio, come indispensabile si mostra all'uomo di Stato, così necessario si è al privato, giacchè, e la nazione ne' suoi estesi bisogni, e la famiglia nelle sue ristrette esigenze, non possono mai disconoscere il proprio bene. Quanto caro non è all'umanità il vedere asciugate le lacrime del bisognoso, l'occor-

(1) Le Opere di Smith han fatto nascere una folla di altri nomi: Ricardo, Mac-Culloch, Senior, Malthus, Mill, sono stati i più celebri de suoi seguaci in Inghilterra. Say ha faticato sulle idee di Smith, vi ha dato metodo, ed ha evitato qualche errore. Blanqui ha scritto delle Opere pregevoli. Rossi ha pubblicato il suo Corso di Economia politica. Storch ha portato questa scienza in Russia, Sartorius e Lueder hanno divulgato in Allemagna il sistema di Smith, Rau in Heidelberg, Riedel a Berlin. Schoen a Breslau, Lotz in Lamagna tiene un posto considerevole, Sismondi ha emesso con una grande eloquenza de dubbi sul sistema industriale. L'Italia ha avuto i Mengotti, i Gioia, i Palmieri, gli Agazzini, i Fuoco ec. La Spagna gli Ulloa, gli Ustariz, i Ward, ec.

rere alle urgenze della vita, massime in tempi critici, e miserabili, e far succedere le comodità e l'abbondanza quando non si sperava che disagi e grettezze! Cromvello e poi Elisabetta fecero assaporare all'Inghilterra, quanto proficua risulta la coltivazione di una tale scienza, e come con essa si può far fronte a' difetti del clima, e del terreno. La Francia sotto Sully, e Colbert non potrà mai dimenticare i benefici apportativi da cotesti sommi Ministri, quando lo squallore tingeva le guance di tutti, e quando la miseria di giorno in giorno si faceva gigante. Tanucci e Medici per le due Sicilie hanno ancora un eco ne' cuori de' riconoscenti Siciliani.

Vedi le nazioni che crescono oggi in civiltà sotto i tuoi occhi, ammira l'Algeria sotto il dominio Francese, la quale, barbara pochi anni addietro, presenta oggi il quadro più speranzoso che si possa desiderare alla Francia. I generi coloniali in ispecie che sotto quell'ardente cielo prolificano a meraviglia, arricchiranno le contrade Europee, e per la loro abbondanza, e pel prezzo più discreto di quelle lontanissime regioni, ove prima si andavano a pescare. E tutto questo perchè? — per saper mettere in calcolo le risorse di un paese, per la conoscenza della natura del suolo, del clima, per saper proporzionare i capitali alle speculazioni, per conoscere il modo de' risparmi, per giovarsi all'uopo de' guadagni, in somma per aver conosciuto,

e messo a profitto i principi dell' Economia politica. L'Egitto di Mohammad-Alì per non parlar di altra recente nazione, malgrado i suoi difetti, qual progresso oggi non presenta, frutto di una migliore amministrazione, e de' beni, che a costo dell'ostinatezza, e degli errori del pascià in certe cose, vi ha sparso e vi sparge tuttogiorno quell' utilissima scienza? Vedi ivi una possente marineria per l'addietro sconosciuta; vedi l'eccellente fonderia del Cairo; le scuole d'infanteria ad El-kanké, e di cavalleria a Gizeh; d'artiglieria a Torrah; la navale di Bassetin, le scuole nautiche; i torchi da stampa e da tipografia, la pubblicazione di un giornale politico il *Monitore Egiziano;* l'istituto d'agricoltura a Nabaron, e poi a Casr-el-A'yny presso il Cairo; il Consiglio d' istruzione pubblica, di Sanità; le scuole di medicina veterinaria a Choubrah, le scuole di musica di El-khanké ec. Vi scorgi ancora il progresso dell' incanalamento, e de' trasporti Fluviatili; osservi il gran taglio che congiunge il porto di Alessandria col Nilo a Touah, il magnifico canale denominato Mahmoudich; il canale di Tantah poco distante da Diafarveyeh, la presa d' acqua del canale di Bouseyeh ec. opere tutte che favoriscono mirabilmente l' irrigazione, e quindi il miglioramento dell'agricoltura, e la facilità de' trasporti. Si aggiungano inoltre la manifattura del cotone a Khorounfech, a Boulak; la coltura della tela, del lino, della canna di zuc-

chero ec. dell' indaco, dello zafferano, i due gran progetti, della strada ferrata dal Cairo a Suez, e del barrieraggio del Nilo, le ampie concessioni di terreno pel dissodamento, e tante altre cose di simil fatta, e tutto renderanno l'Egitto uno de' paesi più prosperi del mondo. Eppure ancor ristrette in proporzione sono ivi le cognizioni dell'Economia politica; or che avverrebbe, se questa scienza si connaturalizzasse con quelle fertilissime contrade, se Mohammed-Alì assicurasse una maggior libertà del commercio, facesse venir meno il monopolio, le leve forzate ec.? l'Egitto allora poco o nulla avrebbe ad invidiare alle più colte, ed economiche nazioni di Europa. A ragione adunque molti scrittori recenti fanno a gara per incorare lo studio di tale scienza, non conosciuta ne' tempi passati, a tal che oggi i Sovrani, osservatane l'importanza, ne fanno una delle primarie loro occupazioni.

Spinto io perciò da queste idee, concepii il pensiero di occuparmi, per quanto i limiti del mio scritto mi permettessero, a dire qualche cosa che potrebbe apportare un certo qual vantaggio a' bisogni del mio paese, mettendo in mostra quello che a tal uopo si avrebbe potuto escogitare, onde evitare gli abusi, ed i difetti, che tengon dietro agli errori nel saper poco calcolare i vantaggi di una speculazione, ed in generale di una buona amministrazione. Si capisce bene, che Salemi non è un Parigi, un Londra, un Boston, un Calcutta, e

che io ho bisognato in conseguenza restringere le mie riflessioni a quello soltanto, che la mia patria mi offriva: chè sciocco sarebbe stato il divisamento di volere innalzare a capriccio la sorte di un paese, o pure di creare degl'immaginarî progetti d'immegliamento, estranei alla natura, ed alle risorse di quella città che si vorrebbe far divenire grande. Tutto quello che io offro a' miei compatrioti è nella sfera del possibile, e proporzionato alle forze del nostro paese, e per lo più non si abbisogna, che di un fermo volere per eseguirlo. Oh i miracoli di una forte, e decisa volontà! Napoleone non deve la maggior parte de' suoi prodigi, che a questa facoltà dell'animo da lui eminentemente sentita — se una volta non si risolve, non si opererà mai — E se qualche cosa abbisognerà di maggior fatica, o di qualche spesa un po' più larga, pazienza! giacchè si possono bene bilanciare pochi anni di sofferenze con un bene futuro e perpetuo. Io nondimeno ho cercato di ridurre le cose a' minimi possibili, non dimenticandomi di quel difetto comune dell'uomo, nel guardare per lo più in dettaglio, e non in grande, e contentandosi di spendere piuttosto in ogni anno, anzichè di far ciò in unica volta, quasi che le piccole spese continue non venissero a capo di parecchi anni a formare delle ingenti somme. Fatto una volta lo sforzo ci restano gli anni scevri di pesi, e perenne il vantaggio. Questo sembra il giusto ragionamento, che

non tanto bene è sentito dalla maggior parte degli uomini, ma pure è un errore il persuadersi altrimenti. Si può anche aggiungere la difficoltà dell'introduzione delle cose nuove, e di saperle apprezzare al come sono, mentre taluni sono attaccatissimi alle cose passate, malgrado che ne conoscano i difetti, e non s'inducono a volerle introdurre in un paese, ed a coltivarle, se non dopo molti anni, e quando ne veggono a chiare pruove il sommo vantaggio: ma ciò oltrechè è un errore, è pure una sciocca caparbietà, è un'ignoranza.

Vizio egli è dell'umana malignitade sempre le cose antiche riporre in Cielo, e le sole presenti vilipendere.
Tac. citato dal PERTICARI

Santo è stato dunque il mio desiderio di giovare principalmente a' miei compatriotti, ed essi, se non sono spinti da spirito di parte, o di contradizione (figlia congenita dell'amor proprio dell'uomo, per parere di farsi un merito esponendo il proprio sentimento, e cercare di anteporlo a quello di un'altro) o da malnato egoismo, ma invece volessero tendere con me ad unico scopo qual si è quello del miglioramento delle attuali nostre condizioni, oh allora sì, che presto se ne vedrebbero i benefici effetti, ed a ragione poi eglino si potrebbero meritare il dolce nome di veri figli della patria.

II. *Sulle fabbriche*

La prima cosa, nell'interno della città, che

salta agli occhi di ognuno si è, la generale sdrucitura delle strade, e la poca o nissuna applicazione che si fa generalmente in quasi tutte le costruzioni. Le filantropiche cure di un marchese Cardillo per cui le strade interne di Salemi, fangose allora ed impraticabili, si videro poscia selciate, e più comode, e più allineate, qual conseguenza oggi ci fanno derivare? — il patriottismo di uno straniero, e la vergogna e il rossore del cittadino Salemitano — Un uomo non compatriotta ci fu apportatore di un tanto pubblico bene, e noi che dovremmo essere eccitati da quell'antico esempio, e dell'amor di patria, non ci moviamo ora ad un'opera così utile, e così vantaggiosa!! Egli è vero; il Decurionato proponeva sin dal 17 settembre 1844 la lastricazione della strada, che dal largo S. Francesco conduce alla piazza, obbligando ancora i proprietari per la loro parte a concorrere a quella costruzione tanto necessaria, moltoppiù pel continuo transito delle carra, che vie più la sdruciscono e rendono impraticabile; egli è pur vero che S. E. il Ministro dell'Interno, in data de' 2 dicembre 1845, emetteva una Ministeriale di approvazione, e che oggi si dice tutto esser pronto ad una tale impresa, ma ancorchè ciò abbia effetto, Salemi non costa di questa sola strada, ed io, oltrechè desidero che si costruisca l'altra metà, che da S. Francesco imboccandosi per porta di Gibil, viene di nuovo a riescire nella

piazza, intendo parlare della costruzione almeno delle strade maestre, e de' vicoli più interessanti. Qual miglior opera patria di proccurare la comodità e l'abbellimento della propria città! Non parlo de' tempi remoti in cui vi rammenterei un Pericle reso ancor immortale agli amatori delle arti belle, per aver saputo con tanto gusto ornare di sontuose fabbriche e monumenti la città di Atene; nè vi ragiono de' Romani, di cui mille esempli io vi potrei su ciò mostrare, nè tampoco delle contemporanee città dell' Italia, e d'oltremonti: mi basta farvi conoscere, come voi stessi siete tuttogiorno testimoni, de' miglioramenti non solo della nostra capitale e de' paesi più cospicui, ma sin anco dei più piccoli Comuni di Sicilia. Nell' incivilimento morale di un paese, vi tiene ancora una parte il fisico di esso.

Un ramo interessantissimo era anche per noi il cercare qualche provvedimento sulle case dirute o *casaleni*, i quali ingombrano in diversi punti varie parti della città. Oltre la loro spiacevolissima vista, vi è la potentissima ragione de' massimi inconvenienti di cui essi sarebbero causa, massime di notte, ed in quartieri meno popolosi, i quali potrebbero servire di nascondiglio a colui che volesse insidiare alla vita, a' beni, ed all' onore altrui. Sarebbe anco un motivo della loro ricostruzione il patriottico desiderio di non vedere quasi di giorno in giorno menomarsi il numero delle case,

e restringersi il circuito di una città, che, come abbiamo detto, per le mura, per le torri, per le porte di cui era circuita presentava un aspetto migliore assai del presente, e più grandioso. Grazie pertanto dobbiamo alle premure del nostro Decurionato, il quale con deliberazione de' 7 marzo 1841 e coll' altra de' 18 maggio 1845 chiedeva, che tutti i casaleni di cui in un dato termine non si conoscerebbe il proprietario, restassero acquistati alla Comune, onde darli a censo, e grazie ancora all' Intendente Giuseppe Demarco, che a' 27 agosto del 1845, dopo avviso del Consiglio d' Intendenza, piacevolmente approvava quanto gli era stato, con tanta ragione, esposto. Or altro su di ciò non ci rimane che di veder presto esordire una sì laudevole impresa, e che ne sia costante l' intenzione.

Ed al proposito delle costruzioni, non si è mai badato, o pure si è poco riflettuto su d' una disamina, che rendendo più belle le fabbriche, le farebbe di gran lunga più durevoli : questa sarebbe l' introduzione della calce, e l' abolizione del gesso meno di quelle cose ove si mostrerebbe necessario. Nè vale il continuo gracchiare de' nostri muratori: essi sempre ci predicano la scarsezza di tal cemento, e la difficoltà, e la lontananza del trasporto. La maggior parte di costoro attaccati come sono agli usi, o per meglio dire agli errori de' loro maggiori, non han bene calcolato, e non han ponderato da tutti i lati il bene che noi da ciò potessimo

ricavare, oltre all' essersi ingannati nelle loro riflessioni. E primo, chi oserà negare l' esistenza nel nostro territorio della pietra, che puossi convertire a tal uso? Non parlo di Buturro, della Torretta, ove se ne trova a sufficienza, e tuttora noi ce ne serviamo, sebbene di rado, nella calcinazione. Sono notissimi i varî punti della così detta *montagna grande*, i quali a sufficienza ce ne potrebbero somministrare, come ancora l' exfeudo del Bernardo, sito molto vicino alla strada rotabile, che conduce da Trapani a Salemi; questa circostanza fa svanire se non in tutto almeno nella massima parte le difficoltà della lontananza, e del trasporto. Potrei aggiungere ancora tante altre parti in cui si rinviene la pietra calcarea, ma mi taccio perchè sono troppo note a' miei compatriotti. Pare così esser cessati gli ostacoli, che si vogliono far credere grandi nell' introduzione della calce. E poi è da riflettere, che queste mal appostate ragioni non reggono a fronte del fermo volere di quell' individuo, che vorrebbe persuadersi di far più durevoli le sue fabbriche, gli costassero una spesa anche maggiore. Che importa, moltoppiù nelle grandi costruzioni, l' aumento di una qualche somma, la quale puossi considerare sempre minore della spesa delle riparazioni susseguenti, su di una fabbrica mal ferma, che richiede talvolta una intera ricostruzione? È da porsi mente pure alla pietra di costruzione, la quale bisognerebbe scegliere della

migliore qualità, e non far calcolo in generale della lontananza del trasporto, e della via disastrosa, cose tutte che aumentano lo spesato delle fabbriche, ma che ricambiano invece il proprietario di una lunga durata di esse. Però, potendosi ottenere, bisognerebbe preferirsi quella pietra che si rinvenisse lungo le strade rotabili per diminuire così i mezzi di portatura. Noi abbiamo de' monti vicini e lungo la strada tracciata per Marsala, e verso l'altra che mena a Palermo. Nella prima si potrebbe fare uso della pietra che propriamente si ottiene nella contrada detta delli *Petrazzi*, e sebbene un poco difficile si presta al lavoro, pure, riesce eccellentissima e forte. Buona ancora è la pietra di Mahani presso la seconda strada carrozzabile testè cennata. Queste due specie di pietre si prestano ai lavori d'intaglio. Volendo eseguirsi con efficacia quanto si è detto si potrebbe sperare di vedere nel nostro paese de' forti, e belli fabbricati, e più durevoli; e più non succederebbe, o almeno in casi rari, la spiacevole vista de' casaleni.

La costruzione de' canali escrementizi, ed in generale degli acquidotti, meriterebbe fra noi la massima attenzione, mentre forma l'indice del primo incivilimento di un paese. Mi duole l'animo nel rammentare a' miei compatriotti, il rimprovero che su di ciò principalmente ci fa lo straniero, quando a mio parere per la stessa topografica posizione della nostra città, sembra cosa facilissima ovviare a tale

inconveniente. Nè mi persuado come nessuno sin'ora si è mosso a progettare un mezzo che possa soddisfare a tale bisogno di prima classe. Che anzi mi meraviglio, come alla richiesta che sin dal 30 aprile 1830 l'Intendente faceva sulla generale polizia delle strade, si scriveva essere impossibile per la posizione del paese costruirsi in ogni casa la laterina, e riuscire ancora difficile la costruzione de' pubblici acquidotti. Per la prima parte converrei in qualche punto, ma su la seconda si conosce a primo aspetto l'errore; posso anzi far riflettere che Salemi troppo a ciò si presterebbe pe' naturali declivî, che ha d'ogni parte. È a tutti noto quanto per simile circostanza uopo è praticare ne' paesi piani, e quanto maggiori spese sono necessarie, mentre all'incontro noi siamo favoriti dalla posizione naturale del suolo. Pare che non bisognerebbe far altro che formare un proporzionato canale nel centro d'ogni strada; tutti questi canali poi si dovrebbero ramificare per tutti i versi, ed unitisi tra loro ne' luoghi più opportuni non dovrebbero somministrare che 10 o 12 bocche all'esterno in giro della città, ove corrispondentemente si potessero formare altrettante grandi fosse coverte di una volta di fabbriche, in cui si andassero a depositare tutte le immondezze, e le lordure. Si capisce bene che i canali devono essere costruiti di lastre o di pietre comuni, e chiusi di sopra, e perfettamente lastricati. Non resterebbe altro, fatta

questa prima opera, che i proprietari delle rispettive case dalla banda e dall'altra di ogni strada facessero (cosa facilissima) un piccolo raggio di larghe docce bene incastonate fra loro, e situate nella doppiezza delle mura, le quali andassero per l'interno della strada a riunirsi a' sudetti canali per immettervi tutte le materie sporche. Per agevolare il corso di esse, oltre alle acque interne che da' doccioni de' particolari sempre ivi colano, si potrebbero anco qua e là, ove il luogo lo permetta, praticare de' piccoli forami riuniti in giro sullo stesso lastrico superiore de' canali, per dove potessero immettersi le acque esterne delle strade, non escluse le piovane. Ed ecco in poche parole tolti gl'inconvenienti della mancanza delle laterine, e dei pubblici acquidotti, ed è quanto, riflettendovi, ho creduto sommettere a' lumi ed intelligenti compatriotti. Per diminuirne poi la spesa alla Comune (che non è poi tanto significante quanto si volesse far credere) si potrebbero obbligare proporzionatamente in parte tutti i proprietari delle case, i quali non posso immaginarli negativi ad un'opera tanto interessante per la pulitezza delle strade, e delle case, ed anche per la pubblica salute, moltoppiù che su questo piano, ridicolissima potrebbe ad ognuno riuscire la sua rata della spesa. I pezzi del terreno nell'esterno, e in giro della città, che dovrebbero servire per la formazione delle fosse, per non dispendiare oltre la Comune, si potrebbe-

ro dalla stessa dare a censo a diversi individui i quali, cavandole a loro spese, e rinettandole quando il bisogno lo esiga, potessero poi aversi in ricambio tutto il guadagno (e non sarà poco) che se ne ricaverebbe. A questi lucri oggi alcuni non sono stranieri, e quindi non si tratterebbe, che di astendere in grande, quello che si pratica in piccolo.

III. *Su d'altri provvedimenti necessari.*

Dando ancora un'occhiata sull' interno di Salemi, si vedea la necessità della costruzione de' fanali per illuminarne di notte le strade; e parlare della loro utilità, sarebbe inutil cosa, perchè non avvi persona, sa pur non tenga dello scemo, la quale la conosca. Solo fo riflettere, che oggi anco i più piccoli paesi di Sicilia hanno incominciato ad usare questo notturno benefizio, a preferenza forse di qualche altra cosa meno interessante. Ed in vero, oltre alla pubblica comodità, si allontanano quegl' inconvenienti che il buio farebbe nascere, e di cui sempre si avvale il malfattore. Quante maledizioni non si scagliano al benefico astro della notte da coloro che vorrebbero nascondere nelle tenebre i loro delitti! Il passionato garzone impreca a que' luminosi argentei raggi, e sospira, e brama che la natura presto si veli del suo fosco ammanto. Ma grazie a' lumi dalle scienze, noi più non siamo nella trista condizione di que' tempi, in cui col finir del giorno terminavano ancora la umane faccende. I fa-

mosi conquistatori dell' antico mondo conosciuto, i figli di Romolo, seppellivano nella notturna tenebrosa Roma le splendide gesta della giornata. E non parlo di quanto le ultime scoverte ci hanno regalato su tal particolare; il gaz illumina al presente le più colte città; il petrolio è conosciuto ec. Lo Schubler (1) conobbe tra le piante oleifere l'*Euphorbia Lathyris* di Linn. detta dal volgo *Cacapuzia*, *Catapuzia* o *Vomitivo* ecc. ecc. Restringendomi perciò al liquido di antico, e generale uso, all' olio, fo voti che tutti i paesi procurino di non difettare per le strade del benefizio notturno che esso ci offre. Egli è vero, la nostra città haincominciato già a conoscerne l'utilità, e già se ne veggono gli opportuni provvedimenti : i fanali si sono incominciati ad affissare nelle pubbliche strade. Ora altro non si spera, che progredisca con costanza l' impresa utilissima, e che i lumi si moltiplichino, e che l' opportunità , l' accortezza , e la maestria ne regolino l' affissione.

È giusto inoltre di cercare per quanto si può delle provvidenze; onde evitare gli scoscendimenti del colle ove poggia la nostra Salemi. Molti sarebbero i punti che abbisognassero di ripari, perchè la terra non screpolasse con danno delle strade, e delle case superiori. Fra tanti, cito lo scoscendimento che si osserva nella rupe sotto la chiesa

(1) Iournal. Fur. Techn. chem. n. 12.

di S. Maria della Catena, e propriamente al così detto *salto dell' acqua*. Per togliere tutti i danni futuri, che ne potessero derivare, la prima cosa da farsi sarebbe il deviamento di quel mal fatto acquidotto, in modo da far precipitare le acque in un sito più o meno lontano, il quale per nulla potesse nuocere a' circostanti fabbricati. La seconda si è il riempimento di quell' acclività, che si osserva nella sudetta rupe, in cui poi si potessero piantare quantità di alberi silvani, i quali una volta ben abbarbicati, sono il più valido sostegno di quelle screpolature di terreno. Il riempimento si potrebbe pure supplire co' calcinacci, e colle pietre, che tuttogiorno si ottengono dal disfacimento delle fabbriche. Degli stessi alberi si potrebbero ancora vestire i dorsi declivi delle farde Nord-Est e Sud Owest del nostro colle, moltoppiù che oggi in certo modo si presentano riempiti di terra e calcinacci.

Si è pur detto di sopra, che Salemi vantava, oltre della presente, altre due piazze, che provvedevano in diversi quartieri la gente per le cose necessarie alla vita. Sarebbe desiderabile che si ripristinasse una tale usanza pel miglior agio, e comodo di tutti.

Non tralascerò di ricordare la scarsezza degli orologi di città, i quali tanto utili si rendono all' universale, e più a quella povera gente agricola, e manufatturiera, che regola le azioni della sua faticosa vita colla misura del tempo. Buono è il

grande orologio della nostra Chiesa-Madre, ma si sarebbe renduto più utile, se invece di notare le sole ore, avesse potuto cennare anche i quarti. In tempi recenti i quartieri più bassi della città si avevano il comodo di un'orologio apposto sulla Chiesa di S. Maria della Catena; ma oggi sono privi di tal beneficio. In somma pochi sono i due orologi tuttora esistenti nella Maggiore Chiesa, e nel Collegio Gesuitico, e male si proporzionano alla grandezza del paese; e sarebbe ottimo divisamento il volerli moltiplicare in varî punti, onde l'utile riuscisse generale.

CAPO VI.

CONSIDERAZIONI SULL'ESTERNO DI SALEMI

I. *Sulle strade*

In riguardo alle nostre strade esterne dirò come sin dal 1605 si aveva incominciato a lastricare sino ad un certo punto a pubbliche spese quella via rotabile, che oggi ci conduce a Trapani, ed a Palermo. Di essa si faceva menzione in una piccola lapide, che era incastrata in un'angolo del recinto delle mura (diroccate nel 1760) del Convento de' PP. di S. Francesco, colla seguente iscrizione:

D. O. M.

Regnante Philippo III, Petro Achate, Ioanne Antonio Sanclemente, Petro Blasio, Ioseph Gangio Iuratis Salem, Haec Via Capuana Piorum Elemosinis Constructa Est Anno Salutis MDCV.

Rapporta il nostro Cremona di non sapersi, come fosse dato il nome di *capuana* a cotesta via. Nell'anno 1760 a spese dell' Università fu di nuovo lastricata, ed ora finalmente si è resa rotabile; perlocchè ci presenta il grandissimo vantaggio di vederla bella e costrutta, e di non farci difettare di carrozze, che comodamente ci menano alla Capitale, ed al Capo-Provincia.

Di quell' altra strada rotabile tracciata per Marsala, soffocate finalmente le discordie cittadine, non vi ha oggi persona che non ne ammiri l'amenità, la bellezza, l' utilità, a menochè il pregindizio non debba preferirsi alla verità, la passione privata al pubblico bene. Lode sia al benemerito Ispettore D. Marino Massari, il quale seppe tanto bene condurre una strada, che intersecando i principali poderi de' facoltosi cittadini, e gli abituri de' poveri contadini, e serpeggiando ne' deliziosi giardini di S. Ciro, ci allieta il cuore colla vista di que' vaghissimi panorama, e ci conduce sicuri in una via scevra di frane e di valanghe. A ragione quell'Ispettore la chiamava la sua *strada prefidetta*, e il Decreto de' 2 luglio 1844 la considerava « *come preferibile a qualunque altra, sotto tutti gli aspetti* ».

Ma con quanto piacere il patriotta ammira questa via che ci conduce a Marsala, con altrettanto rammarico riguarda l'altra, che dal Convento de' PP. Cappuccini passando sotto S. Ninfa, va per Castelvetrano, e Campobello, a Mazara. Il viaggiatore, che partendo da cotesti paesi si trova pervenuto al Convento de' Cappuccini, invece di tornare indietro e far la salita di Salemi, tira diritto innanzi, e si contenta di far fermata a Vita, o a Calatafimi. Quali vantaggi noi non abbiam perduto, quanto commercio scemato, moltoppiù che per questo stesso braccio di strada molti altri paesi ne venivano a fruire! Ma non ci resta, che lamentare su di ciò il bene perduto. Facciamo voti soltanto di veder presto portata a compimento la strada rotabile, che ci trasporta a Marsala. Possiamo augurarci, che dopochè il nostro Augusto Sovrano colla sua regala sanzione ha tolto qualunque dubbio sulla costruzione della stessa, si animino i Salemitani dal santo amor di patria, e mirando tutti al bene comune, non frammettano degl'intoppi ulteriori, si conosca una volta la verità, e si concorra con piacere all' erogazione delle ripartite individuali somme, onde godere di un tanto beneficio. Così pare di corrisponder grati a' buoni Marsalesi, che spinti di verace amor di patria, hanno da gran tempo finito il loro braccio di strada, ed altro non aspettano che l'unione col nostro. Quai vantaggi non si ricavano dalla strade rotabili, e chi oserebbe negarlo!

« La solerzia e la celerità de' movimenti, dice Afan de Rivera (1), che sono compagni inseparabili, dirette dalla industria, formano i principali elementi di ogni miglioramento ne' diversi rami di economia politica. La facilità delle comunicazioni porge l'opportunità di adoperare diliganza, e speditezza in tutte le speculazioni; e tutte le nazioni facendo progressi nella civiltà han cominciato dal costruire agevoli strade rotabili, e canali di navigazione, per agevolare la comunicazione per terra, ed hanno edificato porti per dar ricovero a' bastimenti, che servono ad un commercio più esteso » Ovunque si volga lo sguardo si volgono le polite nazioni fare a gara nella costruzione delle strade rotabili, ed a ruotaie di ferro ove volano, non corrono, le loco-motive. L'Olanda, il Belgio per non dire di altre incivilite nazioni, riguardate a volo di uccello, ci farebbero stupire nel mirare un suolo a guisa di vasta graticola intersecato, frastagliato da lunghe linee di ferro. Sulla scoverta di Watt, il vapore fu applicato come forza motrice alle macchine. Fulton l'applicò alle navi, e l'acqua, ed il fuoco si videro per la primavolta in amichevole fratellanza; ed ecco il nuovo progetto del motore a gaz di Langlumè, ed ecco le corse rapide, che a pressione atmosferica si fan-

(1) Carlo Afàn de Rivera — Considerazioni su' mezzi da restituire il valore proprio a' doni, che la natura ha conceduto al regno delle due Sicilie, vol. III.

no in Irlanda nella strade ferrate, invenzione dell' inglese Vallance, nel 1824 seguito da Pinkus e poi da Clegg e Samnda, e data perfezione al trovato con diversi esperimenti, apesa e tempo ti risparmia, e sicurezza ti offre maggiore. Ancor non contento l'uomo di strisciar sulla terra, ardisce salire al Cielo, ed ecco Henson a' nostri tempi (per non parlar di altri) che slanciatosi impavido nella sua vettura aerea a vapore, sdegnà la terra, impenna all' nome le ali, e dà una forte spinta alla gran soluzione del problema dell' aerea navigazione (1). Ecco soggiogati gli elementi più grandi, la terra, l' aria, l' acqua obbediscono alla imperiosa volontà dell' uomo. Ma ciò è poco: ha volnto egli accorciare le distanze senza viaggiare, ed ecco che la prolifica mente di Amontons partoriva un nuovo modo d' intendersi, o scrivere da lontano nel minor tempo possibile; ed ecco i telegrafi col loro misterioso linguaggio di convenzione, cui i fratelli Chappe han portato a un grado di grande perfezione. Ma l' orgoglio dell' uomo ancor non si ristà: cerca farne i risultati celerissimi come il pensiero, e perciò fa entrare in scena il più potente agente della natura: l' elettrico. L' operoso Wheatjtone in progresso nulla lascia intentato per una migliore costruzione di essi, ed una

(1) Qualunque ne sia il risultato, è degno assai di lode l' inglese Henson, per avere il primo superato di grandi ostacoli in questa difficile impresa. Speriamo che si vengano finalmente a togliere tutte le difficoltà, che sin' ora hanno tanto agitato le menti di molti dotti.

più rapida esecuzione. Non vi sono più enormi distanze per un fluido, che in un minuto vi compie il settemplice giro del globo. E tutte queste cure, perchè? queste scoperte, quest' invenzioni a quale scopo dirette?.. non per altro, che per diminuire le lontananze, avvicinare le più distanti nazioni, onde lo Svedese col Turco, il Pietroburghese collo Spagnuolo fossero in poco tempo vicini, scambiassero a vicenda le loro idee, i loro prodotti, i loro trovati, ed ognuno a vicenda dasse in que' stranieri paesi delle nuove conoscenze, e delle altre ne riportasse nel proprio. Delle distantissime nazioni e de' diversi umani individui in punti talvolta oppostissimi cosparsi, se ne fanno oggi una più ravvicinata famiglia, e l' Europeo, l' Asiatico, l' Affricano, l' Americano, l' Oceanese quasi nulla hanno oggi da invidiarsi a vicenda. Immensi sono dunque i vantaggi di avvicinarci, e di far più comodi, e più celeri i viaggi. Se dunque il Principe che ci governa, facendo il giro della Sicilia nell'autunno del 1838 ne vedeva co' propri occhi l' indispensabile necessità; e se egli col Regal Decreto de' 17 dicembre dello stesso anno dettava la costruzione delle strade rotabili le più importanti; se la Sicilia citeriore non contenta delle vie ordinarie, ha voluto imitare le grandi nazioni colla formazione delle ruotaie di ferro, perchè dunque questa bella parte della Sicilia ulteriore dovrebbe restare indietro alla partenopea sorella, questa Trinacria,

la terra degli Empedocli e degli Archimedi ?.. ei ricorda la sua antica civiltade, ci ricorda come superba non soffriva di essere ad altra seconda, e sebbene oggi noi non possiamo uguagliare l'antica, pure contentiamoci di quello che possiamo avere. Abbandoniamo i gaz, i vapori, l'elettrico a' popoli più fortunati, ed invece restringiamoci a' mezzi più comuni della costruzione delle semplici strade rotabili. Facciamo plauso a tutti coloro che il Governo ha destinati per l'espletazione di sì utili lavori, animiamo i nostri concittadini a concorrere in tal'opra, anzi speriamo che si approntino delle somme, onde veder presto portata a compimento quell'amena strada che il buon Massari chiamava *la sua prediletta*. Ci sia di sprone l'esempio, oltre a tanti altri, de' più ragguardevoli gentiluomini di Barrafranca, e Piazza, i quali vollero essere compagni, e divisero con quell'esperto Ispettore tutte le disastrose fatiche della campagna. Dire i vantaggi che noi potessimo avere per mezzo della strada rotabile comunicante con Marsala, sarebbe lo stesso che volere convertire alla fede di Cristo un cristiano ortodosso, sarebbe un volere aggiungere luce al sole.

Sull'articolo delle strade esterne, meritano, oltre le strade rotabili, la massima attenzione le strade di campagna, e propriamente alcuni passaggi, che nelle varie uscite di Salemi, e anche in certi exfeudi circostanti presentano, massime in tempo

d' inverno, molti pericoli, e qualche volta fanno tremare anco della vita. La nostra Comune dovrebbe sopratutto badarvi, e mettere in disamina, e provvedere ad un punto sì interessante. Dovrebbe anzi riflettere, che la maggior parte de' suoi abitanti, come quasi in tutti i paesi di Sicilia, è agricola, e che continuamente deve passare per que' disastrosi luoghi; moltoppiù quando (come avviene in molte parti) non se ne può far senza. E qui colla solita mia sincerità, come ho praticato per lo avanti, altrimenti tradirei la verità, non lascerò d' accusare d' insensatezza, di sbadataggine e anche, se si vuole, di avarizia que' miei compatriotti i quali, dovendosi portare ne' loro rispettivi fondi, ed essendo per necessità obbligati a passare per alcuni cattivi punti, si contentano piuttosto di rompersi le gambe, e di soffrire gl' incomodi di tali malagevolissime vie. E tutto questo perchè? per evitare forse una piccolissima spesa, che di altronde poi dovrebbe farsi in concorso di tutti coloro che vi avessero dell' interesse. Speriamo, che conosciuta la necessità di tal opra, non si abbia più in appresso a desiderarne l' adempimento.

Sarebbe anche desiderabile, che le strade esterne, e veramente le rotabili fossero nell' avvicinarsi alla città ornate di alberi fronzuti; essi oltre alla bellissima vista, porterebbero un vantaggio colla loro fresca ombra al viatore, che esce o entra in Salemi. Quanto belli e proficui non sono per noi

que' filari di olmi, che incominciando oltro il Convento de' Cappuccini, tirano innanzi per lungo tratto nella strada rotabile, e fanno di essa, come io dissi nella I[a] Parte, la più deliziosa delle amene vie? Ci siano d'esempio tutte le grandi città, e non parlo di oltremonti e d'oltremare, ove non contenti gli abitanti dell'esterno, hanno voluto anzi abbellire di alberi l'interno delle piazze, e delle strade, formando così ne' vasti piani delle piacevoli Oasi, in cui vanno a sollazzarsi, e a rinfrescarsi dopo le fatiche, e gli ardori della giornata; gittiamo pure lo sguardo ne' paesi della nostra Sicilia, che conoscendone i vantaggi, han voluto imitare le grandi nazioni, e ne resteremo pienamente convinti. Si era incominciata una tale impresa pochi anni or sono nella strada, che ci mena a Trapani, ed a Palermo; ed ancora ivi oggi esiste qualche albero come testimone di tale divisamento, ma qualunque ne fosse stata la cagione, n'è cessato dell'intutto il progredimento.

II. *Sul corso d'acqua*

La cosa però esterna che meriterebbe da noi il massimo riguardo s'è il corso dell'acqua. Non avvi città, nè paese, nè borgo, nè villaggio qualunque ove non si profondano de' tesori, quando anche ciò fia d'uopo, su tal particolare. Si tratta dare una soddisfazione ad un bisogno esclusivo e di prima necessità. Rapportare io qui de' numerosi esempli

per mettere innanzi agli occhi del lettore quanto si è oprato e in atto si opera, e nell'estero e in Sicilia, e ovunque sull'assunto, sarebbe superfluo perchè si tratterebbe di voler fare evidente l'istessa evidenza. Solo fo riflettere, che non solo non si è risparmiato spesa nella formazione, e trasporto degli acquidotti, o corsi di acqua, i quali talvolta sono stati portati molto lungi dalla natia sorgente, ma sibbene si è aspettato molto tempo, e si sono sofferte tutte le angustie, e tutti gl' intoppi, che occorrono nel far nascere, coll' industria, dell' acqua, ove pria naturalmente difettava. Lasciamo l' Inghilterra, il Belgio, la Germania, l' America, e si consideri soltanto quanto oprò la Francia nell' aprire un pozzo Artesiano nella piazza di Grenelle in Parigi. Fu qui appunto, che l' industria e la maggiore pazienza umana di Mulot rifulse, mettendo a profitto la macchina della trivella, la cui prima idea nasceva nella mente di Palissy. Sin da' principî del secolo XIX, esperti geologi Francesi, tracciando due linee dal Nord al Sud, e dall' Est all' Owest, presentarono de' tagli idrografici-orittognostici del suolo di Francia, e con queste azioni facendo conoscere la penetrabilità o impenetrabilità delle varie stratificazioni per dove l' acqua superiore si potesse infiltrare, ban dato l' agio per aumentare, massime ne' nordici dipartimenti, le macchine ed i pozzi Artesiani, con tanto vantaggio dell' industria, e dell' agricoltura. Ma quanto però si dovè, oltre

la spesa, soffrire ed aspettare finchè nella piazza di Grenelle si avesse potuto avere dell'acqua? La pazienza instancabile, e la somma industria del Mulot però non vennero mai meno, malgrado che in varî tempi avesse dovuto soffrire tutte le difficoltà inseparabili da simili stentose operazioni. Si dovettero estrarre ad immense profondità, e dopo molti mesi i varî pezzi della macchina, i quali sovente si rompevano, ed ora si torcevano, e bisognava raddrizzarli, e quando al più spesso si dovevano diversamente costruire; e quindi nuove spese, nuove forme, nuovi piani, e quindi sofferenze indicibili, e pazienza infinita. E non fu che dopo 8 anni di stenti, e dopochè si era arrivato alla profondità considerevolissima di 548 metri (2076 palmi) de' quali, 1959 palmi al di sotto del livello del mare, che dalla bocca del pozzo potè scaturire un'immensa colonna di acqua nella quantità di tre milioni di litri (3520 botti). Siccome quest'acqua usciva calda, si costruirono per raffreddarsi dei grandi bacini, ed ora riesce eccellentemente potabile, e mentrechè ha tolto il difetto che colà se ne pativa, ha dato l'agio a nuovi comodi, e serve a molti usi. E se non fosse per divenir troppo prolisso il mio discorso su tal obbietto, farei rimarcare come anche in tempi antichissimi si facevano degli sforzi, e si erogavano delle ingenti somme, e si superavano le maggiori difficoltà, per condurre l'acqua talvolta da lontanissime sorgenti fino alla

rispettive città. I dintorni di Roma sono pieni di siffatti monumenti a preferenza di molti altri paesi. La città era provveduta da sorgenti, che distavano da trenta a sessanta miglia. Vedi che grandissime costruzioni, che somme immense erogate, che magnificenza di fabbricati! Basterebbe il solo acquidotto innalzato nell' epoca di Trajano in Ispagna di 159 archi a doppia fila, e quell' altro di Nimes (detto ponte del Gard) per farci conoscere la potenza, l' operosità, e l' amor di Patria de' Romani. Sono pur eccellenti i recenti acquidotti di Pyrgos presso Costantinopoli, di Maintenon presso Versailles in Francia, non ancor terminato, e quello di Bemfica denominato *agoas livres* in Lisbona. E il ponte acquidotto di Caserta non genera forse le più alte meraviglie anco agli stranieri che lo ammirano? I tre ordini di archi gli uni sovrapposti agli altri, il perforamento delle montagne che fiancheggiano la profondissima valle di Maddaloni per un tratto complessivo di 2950 tese, sono cose che destano il vero entusiasmo patriottico. Ma noi siamo in Sicilia, ed in un paese che, come a molti altri, non può se non se vagheggiare coteste altissime imprese; al più non potremmo che scaldarci a questi esempli di vera filopatria, ed abbassando gli sguardi a quello che fa al nostro proposito, cercare un pronto e durevole provvedimento, perchè non fosse più trascurato presso noi questo ramo de' primi umani bisogni. Quante volte in tempo

di estate (per non dire dell' inverno in cui il Cielo, avendo pietà di noi, spesso ce ne provvede) sono inariditi que' tubi di quella fonte, che scarsamente disseta una sufficiente popolazione? L' acqua nella sorgente da cui scaturisce, come è a tutti noto, è bastantemente copiosa; basta riflettere, che nel corrente anno 1846, essendosi diseccate, o in gran parte diminuite quasi tutte le fonti degli altri paesi, le nostre all' incontro non sono mancate che in picciolissima parte. Il difetto che spesso se ne sperimenta non promana per lo più, che dalla rottura o spaccatura de' doccioni cagionata in parte dalle naturali screpolature di un terreno mal fermo, e tal fiata dall' incuria, e dalla colposità di chi quotidianamente è obbligato materialmente ad intendervi. Con qual animo si può generalmente mirare la povera gente, la quale dall' angolo il più rimoto della città è costretta a salire alla primaria fonte del largo S. Francesco per soddisfare al prepotente bisogno della sete, carche riportando le spalle di un gran vaso per la provvigione del resto della giornata? E fosse ancor così : quante fiate il vecchio languente, la misera contadina, il tenero ragazzo restano frustrati nelle loro brame, non trovando ivi dell' acqua, e sono obbligati a sbandarsi qua e là lungo il corso de' doccioni rotti, o pesti, o mal incastonati per poterne raccorre quella che ne sprizza in mezzo al fango, ed alla melma?... Lo straniero se ne adonta, ne la le maraviglie,

perchè conosce la colpa provenire dagli uomini, e non dalla natura. Se essa ci è stata piuttosto benefica nelle sue largizioni, perchè non profittarne, perchè ingrati, con tanto nostro danno, ci dobbiamo mostrare a' suoi doni ?.. Non così fecero i nostri padri quando con ingenti spese, tempo, e pazienza, fecero salire l' acqua sino al piano dell' antica casa Giuratoria oggi carcere pubblico, e l' iscrizione che leggesi incisa in una lapide marmorea, che tuttora esiste, e che si trova oggi incastrata nel pavimento di una stanza del Castello ove dimorano i castellani, ce ne fa piena memoria, eccola :

D. O. M.

Elementum Hoc Admodum Necessarium Conductum Est Expensis Civium Hujus Fidelis Civitatis Salem Ex Dispositione Superiorum , Sub Cura Et Diligentia Non Exigua Adhibita Patrum Iuratorum Ejusdem Civitatis Anni VI Inditionis MDCVIII. Nempe Bartholomei De Achate, Melchioris De Gangio, Francisci Vera, Et Leonardi De Sanctoclemente, Qui Ob Publicam Utilitatem , Ac Beneficium Nulli Labori Parcentes, Licet Difficillimum, Denique Dei Gratia Ad Finem Optimum Perduxerunt. Deo Igitur Honor, Et Gloria A Quo Regi Invictissimo Nostra Philippo III Deprecemur Victorias Contra Hostes Suos, Et Sanctae Romanae Ecclesiae.

Vincentius Robino Magister Notarius.

A' 23 di agosto del 1744 fu portata l' acqua nel piano di S. Francesco, e nel 1746 nella piazza,

e a dippiù, per la sua perpetua conservazione, furono eletti tre deputati dal Tribunale del Real Patrimonio, che succedendosi a vicenda dovevano debitamente invigilarvi. Or perchè dunque noi dobbiamo mostrarci tanto dirazzati da' nostri maggiori, e soffrire la penuria di questo primo elemento, e farci segno alla critica dello straniero, quando si potrebbero ottenere i mezzi per ovviare a tanti inconvenienti?

La prima idea che salta alla mente si è di formare i doccioni di creta cotta più forte e di una spessezza maggiore, onde meglio potessero resistere alla forza dell' acqua ed agli ordinari scoscendimenti di terreno. Si potrebbero torre a modello le docce di creta cotta che si costruiscono in Palermo. In secondo luogo dovrebbe porsi cura a situare questi doccioni bene incastonati fra loro, e livellarli secondo le regole dell' arte, e sopratutto sarebbe poi ottimo divisamento cercare di situarli lungo la linea che fiancheggia la strada rotabile tracciata per Marsala, che a non guari speriamo portata a fine. In tal guisa le docce hanno un forte riparo, e sono perennemente sostenute da quella catena di pietre conteste, o dal muricciuolo che contermina il fianco della strada. Capisco bene che per non molto lungo tratto ciò potrebbe aver luogo; ma almeno si occorrerebbe in questa maniera nelle parti meno tenaci, e specialmente nelle terre che noi chiamiamo col nome di *Comuni*. Se pure non

si volesse fare altro pensiero di dare al corso dell' acqua altra strada più comoda e più breve, molto più che il progresso dell' idraulica lo potrebbe consigliare. Però con tutto questo non lascerò di ricordare a' miei buoni compatriotti che riflettano sopra un altro mezzo di trasporto di acqua, mezzo oggi in uso in tutti i paesi che cercano migliorare le proprie condizioni, e dare nell' istesso tempo una lunga durata alle loro opere. Parlo io de' doccioni di ferro fuso che, oltre dell' estere Nazioni, la Sicilia, conoscendone l'immensa utilità, ha incominciato ad adottare in moltissime circostanze. Fare l' apologia di questa umana industria, levando a cielo la comodità, la pulitezza e la durata del corso dell' acqua che ne potessimo ottenere sarebbe lo stesso che voler provare l' evidenza. Ci basta il vedere non molto lungi da noi e specialmente in Palermo il vantaggio che con questo mezzo si è arrecato al palazzo delle Reali Finanze, ed a tante altre costruzioni ed acquidotti. Non si facciano le meraviglie e non ci sgomenti l' idea di un progetto che per avventura potrebbe far supporre una spesa al di là delle forze del mio paese. Io lo dissi sin dal principio: l'introduzione di una cosa nuova fa da prima qualche impressione; ma ponderando bene le circostanze senza spirito di parte, e con sano giudizio, e col pensiero di vantaggiare la patria, si vede di quanto grandissimo vantaggio si è quello che sulle prime pareva impossibile o

almeno difficile ad abbracciare. Poi è anco da riflettere che un poco più di spesa per un opera tanto vantaggiesa, e mi si permetta dirla eterna (per quanto eterne possano essere le cose umane) non si deve porre in calcolo, e piangere il più del denaro che vi si potrebbe impiegare. È certo che una volta verificatasi tale costruzione, si benediranno le somme erogatevi, ed i venturi nepoti non lasceranno di profondere sulla tomba degli autori delle laudi figlie di una sincera riconoscenza. Non si avrebbe così il menomo difetto di acqua, e verrebbe di nuovo a verificarsi il detto di Arezio, Fazello, Pirri, ec. « Salemis oppidum multis aquis irrignum »

Per parlar poi della spesa che non è tanto grande quanto si vorrebbe credere, e per addimostrare nell'istesso tempo a' miei compatriotti il bene che nutro pel mio paese, come fa chiunque ama la sua patria, presento agli occhi loro una lettera autografa indirittami dallo Stabilimento della Fonderia di ferro de' fratelli Gallo, da me espressamente richiesti e pregati, per la conoscenza della spesa necessaria in tal costruzione. Da essa si conoscerà la verità delle mie parole : eccola

Palermo 25 agosto 1846.

FONDERIA DI FERRO

DE' FRATELLI

ANGELO E LUIGI GALLO

DISTINTA CON LE ARMI REALI

PREMIATA CON DUE MEDAGLIE D'ORO

DAL R. ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO

Gentilissimo Signore

Ricevei il vostro grato foglio del venti corrente. Da esso scorgo il vostro desiderio di voler diffinitivamente conoscere il prezzo e le condizioni per i tubi di ferro da servire per cotesta Comune. Questi tubi che voi mi ricercate della lunghezza di palmi sei, e del diametro di oncie tre, e tre quarti, e della spessezza di quattro linee a mezz' oncia, sufficiente a resistere a qualunque forza di carica, possono da me cedersi per onze 3 a quintale.

In quanto a' modi di pagamento, mi contento che dell intero prezzo ne riceva metà alla consegna, e l'altra metà o mensilmente o a quadrimestre, cedendomi la Comune un cespite per cautela, o dandami l'obbligazione di persone solvibili. Queste condizioni potranno anche modificarsi purchè sia accertato il pagamento.

Debbo avvertirvi che i doccioni che in immensa quantità servirono per il palazzo delle Reali Finanze di questa Capitale, per decreto di S. R. M. mi sono stati pagati ad onze tre, e tarì dieci il quintale in pronti contanti. Osserverete perciò che ho io ribassato il prezzo di tarì dieci a quintale, e più, mi contento che i pagamenti mi si facciano non in unica volta, ma a diverse riprese e condizionati.

Spero che resterete contento della mia offerta,

pregandovi farne intesa la vostra Comune, e riscontrarmi. Comandatemi, e credetemi con tutta stima.

Vostro Amico
Angelo Gallo

Questi sensi gentili ed amichevoli del Sig. Angelo Gallo sembrano volerci facilitare i mezzi per la riuscita di un'opera tanto interessante, e noi gli dovremmo saper grado, e coglière l'opportunità de' suoi favori.

Fatto un calcolo così sulle generali, e considerando l'attuale giro che fa il nostro corso d'acqua, non si verrebbe a spendere che vicino ad onze duemila. Or vediamo un poco se nel tempo di un decennio non si viene forse a spendere oltre la metà di tal somma, per poi erogarne altrettanta in un altro decennio, e lo stesso praticando in un decennio susseguente, e poi in appresso delle altre somme, e di nuovo ne' tempi posteriori, in modo che all'arrivar del secolo si è erogato tanta moneta per poter fare le docce (mi si permetta il dirlo) di oro e non di ferro. E ciò non è egli vero? E chi oserebbe negarlo? Apriamo i registri comunali, e vedrassi a colpo d'occhio la verità di quanto io espongo. Ma poi basterebbe soltanto il riflettere sull'annua prestazione di onze cento che la nostra Comune somministra all'attuale fontaniere o Maestro d'acqua, per convincerci che in un decennio presentemente si viene ad erogare la

metà della spesa che bisognerebbe per i tubi di ferro, senza poi ottenere nessun vantaggio, tranne qualche momentanea riparatura la quale non è sufficiente a non farci difettare di acqua. È lo stesso per noi che voler finita la tela di Penelope, o pretendere di dissetarci co' vasi forati delle Danaidi. In somma la cosa è tanto evidente che la nostra Comune, spero, farà senno una volta, cercando di far qualunque sforzo e qualunque sacrificio, per non privare i suoi figli di un tanto bene. Comunque siano le sue attuali posizioni non sarebbe poi impossibile (quando si vuole) di trovare i mezzi onde riuscire in tale impresa, moltoppiù riflettendo sul modo de' pagamenti con cui gentilmente i fratelli Gallo si contentano di essere soddisfatti. Pensi la Comune che la spesa così si fa unica volta, se pur non si voglia ancor considerare di accorciare la via del nostro acquidotto, tracciando una via più diretta e quindi più breve dalla sorgente sino a Salemi, e mettendo a profitto in tal circostanza le cognizioni dell'idraulica all'uopo necessarie. Questa scienza ha superato altrove più gravi difficoltà di quelle che potrebbonsi presentare fra noi. In quest'ultimo caso la spesa diminuirebbe di assai, e si farebbe più agevole e più sperabile la costruzione del riferito acquidotto. Raccolta così debitamente tutta l'acqua dalle sorgenti, e non più disperdendosene in cammino, si verrebbe ad accrescere la quantità per l'uso della

Comune, e perciò potrebbero provvedersi di acqua, come per lo innanzi, altri due punti di città, il quartiere del Rabato e del Carmine, ove ancor ne sono rimasti gli argomenti. L'acqua così distribuita defaticherebbe meno la popolazione, e soddisferebbe più prontamente a' rispettivi bisogni.

Qui cade in acconcio il far riflettere a' miei buoni compatriotti di badar bene a quelle correnti di acqua che vanno a muovere i nostri mulini dedicati alla molitura del grano. Quante volte, o per la scarsezza di tale elemento in qualche anno di siccità come il presente, o per la rottura e deviamenti de' canali conduttori dell'acqua massime negl' inverni tempestosi, restano questi mulini inoperosi con tanto disagio di un' intera popolazione che scarseggia di un primo bisogno imperantissimo? Al che si può aggiungere la fangosità e l' impraticabilità quindi delle strade che nell' invernale stagione ritardano assai l'eseguimento di tal faccenda.

Questo difetto si potrebbe supplire coll' introduzione de' nostri *centimoli*, i quali sotto questo riguardo pel nostro paese sembrano assai necessari. Sarebbe sperabile che una tale idea non fosse dispregiata, e che il loro uso si estenda fra noi, siccome lo veggiamo familiarizzato in molti altri paesi.

oro in argento, l'eccellenti seterie, le telerie ec. I premi, e le franchigie incitavano i popoli a fermare stanza nelle città di Sicilia, come fecero i Genovesi, i Veneziani, e ne sono efficaci argomenti i trattati fatti da Ruggiero, e da Guglielmo I e poi confermati da Guglielmo II (1). A' tempi di Federigo II si videro pur aumentare le colonie de' Giudei, de' Greci, de' Lombardi, concedendo loro molti paesi, fra' quali Piazza, Butera, Randazzo, Nicosia ec. Le Potenze levantine ebbero con lui amichevoli trattati pel bene della Sicilia. Celebre è quel suo trattato con Abù Isaac ben Abù-Hibraim ben Abu-Hafr. I porti fondava di Trapani, ed Agosta (2). Le conseguenze n'erano, che le navi di Federigo scorrendo ne' mari orientali, ed occidentali, asportavano i nostri prodotti, e degli stranieri si caricavano, e quindi le produzioni in generale si avanzavano, prosperava il commercio, la manifatture progredivano, l'industria si perfezionava. Quanti esempli io potrei qui citare d'industrie manifatturiere, ed agricole, le quali oggi si considerano come straniere, mentre in altri tempi formavano l'opulenza, e la prosperità della Sicilia (3). Basterebbe rapportare la sola coltivazione della canna dello zucchero, coltivata in Sicilia sin dal tempo degli Arabi, e di cui abbon-

(1) Caffari Annal Januens tom. 6, p. 268, e 332 — Burigny Ist. de Sicil. tom. 1, p. 492.
(2) Registro di Federigo II, p. 417
(3) V. Bianchini Stor. Econ. Civ. di Sicil. vol 1, p. 312 e seg

davano i dintorni di Palermo, e sopra cui Ruggiero a' tempi de' Normanni avea posto una imposizione. Tanta era la quantità, e tanto il valore di tal prodotto (1).

Ora la Sicilia pare aver tutto dimenticato di quel che fu, seconda piuttosto il gusto delle altre nazioni; ligia si mostra agli usi, ed a' costumi di tutto ciò che viene d' oltremonti; non pensa ad animare le speculazioni, non mette in calcolo quello che oggi potrebbe farsi su' materiali che la natura le appresta, forse migliori di molto di quelli delle altre nazioni. E sino a quando durerà questa malnata pigrizia? Si scuotano gli animi immersi per lo più nell' indifferenza, e nella maledetta infingardaggine: delitto è non servirsi de' doni della natura! Certi paesi di Sicilia, che nemmeno han nome a fronte delle vaste metropoli di Europa, quanti, e vari mezzi non presenterebbero per salire a prosperanza, ed essere un giorno annoverati fra il numero di quelle? Io che non scrivo la Storia economica di Sicilia, ma sibbene espongo qualche cenno su di ciò che potrebbe avvantaggiare, e promuovere l' industria del mio paese, mi restringo perciò a quel poco, che esso presenta, onde non lasciare intentati que' mezzi, che potrebbero apportargli un generale miglioramento.

(1) Robertson Stor. dell'Amer. — Precis de la canne e sucre — Michaud Stor. delle Crociate — De Greg. Disc. sulla Sicil. vol. 1.

II. *Arte figulina*

Ed in vero fra le salemitane industrie (1), quella sarebbe una delle prime, che l'eccellenza della nostra creta fa nascere a preferenza di qualcha altro paese: io dico l'arte del figulo. Di qualche momento sarebbe il vantaggio che se ne potrebbe dedurre, quando quest'arte figulina tendesse con ogni sforzo al suo immegliamento. Non bisogna trascurarla mentre il suolo salemitano ne appresta l'ottimo materiale, e non dimanda che mani esperte per saperlo ben lavorare. Sono una evidente prova delle mie parole, alcune docce di creta cotta che ancor rimangono incastrate in qualche muro del nostro Castello, come pure qualche vaso, o fiasco dell'istesso materiale, il quale talvolta si rinviene nelle nostre campagne, in qualche vestigio di antico sepolcro, o altrove. In essi si osserva un finissimo lavoro; i gradi del fuoco vi sono somministrati in modo da dar loro il bel colore, e la massima tenacità, e anco sono scevri (ch'è la cosa maggiore) di fenditure, di spaccature d'incollamenti, e rattoppature. Massima è la cura che gli antichi in ciò vi prodigavano, avendo conosciuto l'eccellenza della materia, che poteva maggiormente far risaltare la loro manifattura. L'istesso esempio dovrebbe or seguire il presente figulino

(1) Commendevole è presso noi la manifattura degli schioppi, da non temere il confronto straniero.

salemitano, se volesse, non dico sorpassare, ma almeno uguagliare quegli antichi lavori. Dopo di aver ben preparato l'argilla, non dovrebbe mai tralasciare di saper ben situare nella fornace il vasellame che deve cuocere, perchè tutto, ed ogni minima parte di esso si avesse un uguale grado di fuoco: cosa essenzialissima per la sua riuscita, e durata. Con ogni studio poi dovrebbe apparare l'arte di stagnare i vasi, e mentrechè così appagasse la vista, apporterebbe insieme il liscio e la compattezza maggiore della loro superficie, facendoli anche più adatti alla conservazione de' liquidi, che vi si vorrebbero contenere. L'arte figulina era stimatissima dagli antichi; si ricordino i vasi Etruschi Aretini del genere potorio e mensario, i fittili, di cui non credevano i Re arrossire, anzi andavano superbi di frammettere queste stoviglie di creta a de' preziosi vasi metallici. E marziale diceva (1).

« Aretina nimis ne temnas vasa monemus,
« Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

Dovrebbe il figulo salemitano addarsi a preferenza alla costruzione di vasi grandi per potervi ripostare dell'olio, o altro liquido inserviente agli usi della vita, e dovrebbe cercar modo a' mezzi di trasporto. Lo spaccio così si farebbe maggiore negli altri paesi che ne abbisognano, e così col cre-

(1) Marz. lib. XIV epig. 98

scer de' guadagni se ne aumenterebbe il numero, e l'arte figulina sempreppiù progredirebbe.

III. *Sulle tele di casa*

Sotto questa denominazione, come si sa da tutti, s'intende quell'industria sul lino nostrale, che fanno quasi tutte le nostre donne, massime le faccendiere di casa, che il francese direbbe *ménagères*. Or come ne' paragrafi antecedenti ho cercato animare gli altri diversi rami d'industria, così all'incontro cercherò qui togliere dalla mente di alcuni il preteso guadagno di tale speculazione: chè il cercar di non perdere equivale ad un vero profitto. Per poco fatto un calcolo sull'intera manipolazione del lino, e di tutte le altre spese susseguenti, sino a che si abbiano delle tele per gli usi della famiglia, domandarei a coteste donne, se lo spesato non uguagli il guadagno che esse han creduto ritrarne, e spesso è anche maggiore? A qual prò tante cure, tante sollecitudini, e al far de' conti molta spesa, e ch'è più, una mediocre, ed anco una cattiva tela? Io non intendo qui in nessun conto dispregiare in ciò la loro condotta, che anzi è degna di lode quella buona madre di famiglia, che è intesa co' piccoli risparmi, e con una solerte domestica economia ad accrescere i comodi ed i vantaggi della propria casa; ma essa dovrebbe far senno in ciò, e contentarsi invece di procacciarsi l'acquisto delle tele belle e fatte, moltoppiù, che

oggi gli esteri Opificî su tutti i generi, e massime sul filo e sul cotone, ci danno colla minore spesa possibile, la migliore qualità che sperar si possa. Si tolga una volta il disinganno, e le buone madri di famiglia accolgano con interesse quanto io ho creduto far loro conoscere. Nè vale l'opporre, che il povero contadino, moltoppiù ne' nostri paesi, semina egli stesso il lino, lo raccoglie, lo manipola, e poi consegnandolo alla moglie essa lo riduce in tela, e la loro famigliuola si trova provvista dell'abbisognevole su tal particolare senza erogar del denaro : questo è un falso ragionamento, giacchè la fatica che cotesti villici, ognuno per la sua parte, v'impiegano, non è forse il loro maggior capitale, quando anche si voglia concedere (sebbene spesso non succede) che essi non escano un'obolo dalla loro sacca, dalla seminagione del lino fino a che si trova convertito in tela? Non farebbero meglio il loro conto, se impiegando i loro stenti, e le loro fatiche in altri travagli, del denaro ritratto ne potessero comprare tanta qualità di tela per quanta loro fosse necessaria? Al più converrebbe di gran lunga a' loro interessi, vendere il lino che hanno ritratto dalla loro speculazione agraria, e dal profitto ricavato acquistare della tela. Così sarebbe minore la spesa, breve il tempo impiegato, e maggiore e più certo il guadagno.

D'altra parte però, se le nostre contadine non vogliano, o non possano così presto divezzarsi dagli

antichi usi, riflettano almeno sul miglioramento da farsi su' loro telai. Quella donna, che passa per lo più le intere giornate d'inverno, come inchiodata sul ceppo di un mal commesso telaio tessendo della tela, non dovrebbe ignorare che in altri paesi, le donne addette a tal mestiero, mercè il generale miglioramento della macchina, ricavano nel minor tempo possibile, e con una facilezza maggiore, un prodotto che non potrà giammai proporzionarsi col nostro su questo genere. Il lettore non ignora, come per mezzo delle macchine in generale, e più poi quando sono ben formate, si ottiene un'effetto triplo e quadruplo, maggiore assai di quello, che potrebbe risultare dalla forza umana, e ciò non perchè le macchine somministrano una forza più grande nell'esecuzione, ma sibbene perchè mette i nostri muscoli in una tale posizione da ritrarre colla minore forza impiegata, e pel comodo atteggiamento, il massimo effetto sperato. La povera contadina, che per campare la sua vita, si frange la persona in mezzo a que' mali situati assi con quelle reiterate straziantì scosse, si vedrebbe rinascere a nuova vita, quando con meno fatica potesse ottenere quello che, anche a spesa della propria salute, nemmeno può talvolta arrivare a conseguire. Io qui non intendo portare alla di lei conoscenza le mille sorti di telai a tal'uopo immaginati, e che oggi si mettono in esecuzione nelle città cospicue de' vasti regni; ciò sa-

rebbe, e per l' obbietto, e per la spesa, e per le cognizioni, che si ricercano, e per la proporzione co' nostri paesi, e per tutto, fuori del mio assunto: ma voglio solo mettere alla pubblica conoscenza di essere desiderabile, che cotali donne, e per la qualità della tela, per lo spaccio, ed anco per la propria salute, volessero modellare i loro telai su quelli almeno della nostra Palermo, e de' migliori paesi di Sicilia, in cui si fanno dell' eccellenti tele, e più durevoli e più fine.

IV. *Sulla liquorizia.*

Un altro capo di salemitana industria si è la liquorizia, e non posso che incoraggiarne l' andamento, mentre i guadagni ritratti, e l'abbondanza del legno dolce fanno sperare di non ispegnersi questo ramo di speculazione. E poi anche è un mezzo di sussistenza per la povera gente, massime per le donne, le quali s' impiegano alla manipolazione della pasta, moltoppiù quando in grande se ne vorrebbero fare delle fabbriche, e se, alzando il loro giornaliero pagamento, si cercherebbe di aumentare il numero della loro concorrenza. In generale ne' piccoli paesi, le povere donne guadagnano pochissimo co' loro consueti traffichi, uno dei quali si è specialmente la filatura del lino. Il profitto che ordinariamente ne ricavano non viene quasi mai a compensare le notturne vigilie sofferte in tempo d' inverno. Perlocchè trafficando al contra-

rio in questa industria, impiegherebbero esse a miglior profitto il loro tempo. E poi è anche da riflettere sulla qualità della liquorizia che qui si è fatta, la quale è stata molto accetta negli esteri paesi, e specialmente in America, ove se n' èpraticato ancora non poco spaccio. Per tutte le ragioni dunque non conviene abbandonare un traffico, che mentre dà un guadagno certo allo apecolatore, presenta pure un mezzo di sussistenza a molti braccianti che si addicono a quella fatica.

V. *Sull' utilità del gelso, del filugello e delle api* (1).

Mi piace raccomandare a' miei compatriotti la cultura del gelso bianco, e l' educazione de' filugelli, appunto perchè se n' è fatto qui qualche saggio, ch' è riuscito ottimo. Questo è un ramo d' industria, cui ordinariamente non si attacca ne' nostri paesi una grande idea; eppure in ciò si erra a partito, mentre la dolcezza del cielo siciliano, unita ad una certa qualità del suolo, possono come oggi col fatto si è dimostrato, far prosperare immensamente questa lucrosa speculazione, onde aver poi un abbondante prodotto della seta. Or come il Tartaro, il Perso da prima si ebbero dal Cinese la conoscenza di questo prezioso insetto,

(1) Quantunque i filugelli e le api sentissero ancora d' industria agraria, pure siccome una massima parte vi tiene l' industria manifatturiera, perciò ho voluto qui trattarli insieme per non moltiplicare i paragrafi.

e quindi, come il Costantinopolitano deve saper grado alle cure di Giustiniano che promosse, ed estese molto dopo per tutta la Grecia questa nuova speculazione, così il Siciliano, ed in particolare il Palermitano non deve dimenticar mai di aggiungere una lode al normanno Ruggiero, per avere incoraggiato tra noi ed esteso questo bel ramo d' industria. Le città dell'alta Italia ne fanno il primo de' loro traffichi, ed è una delle risorse del loro prosperamento. Ora io qui non potrei meglio farne conoscere l'utilità, che rapportando fedelmente quanto si legge a tal proposito alla pagina 279 del Poliorama Pittoresco dell'anno V° semestre 2° sulle tracce del celebre economista statistico il Signor Matteo De-Augustinis, ed ivi espresso da Adriano Balbi nel modo seguente.

« Nel suolo delle due Sicilie, ove sorgono gelsi « a gareggiare colle più maestose e fronzute querce « ed a combattere come queste, per più generazioni contro il *tempo consumatore*, può in certo « modo stabilirsi il dato medio della vita di quest' albero ad anni 200. In quanto alla produzione « in fronde può adottarsi il calcolo seguente: ne « dà rotoli 5 pel primo triennio, ossia a tutto il « decimo anno compinto; rotoli 10, dagli 11 ai « 20 anni; 20 da' 21 a' 30 anni; 40 dagli anni « 31 a' 40; 50 da' 41 a' 50 anni; e 60 dagli anni 51 a' 150: da questo termine, o dall'anno 151 « fino all'ultimo giorno di vegetazione, l'albero ri-

« prende la scala in ordine inverso, ossia discendente; cosicchè a 151 anno il gelso darà 58 rotoli di « fronda; a 161 ne dà 40; a 171 ne da 30; a « 181 ne dà 20; a 191 ne darà 10; ed alla fine « del secondo secolo finisce la sua vita dandone « non più di 5.

« Secondo questo calcolo, inferiore al vero anzichenò, può ben dirsi che nelle due Sicilie un « proprietario il quale addica alla coltura del gelso « due soli moggi del suo terreno di misura napolitana (il moggio napoletano ha un' area di « 48,400 palmi, di cui ogni lato è di 220) possederà 220 gelsi piantati a 20 palmi di distanza, « con una riserva di 1,760 palmi della superficie, da potersi impiegare ad altro. Egli ne ricaverà : dagli 8 agli 11 anni, 11 cantaia di fronda, del valore di ducati 22; dagli 11 a' 20 « anni, 22 cantaia, coll' introito annuale di ducati « 44; dall' anno 21 a tutto il 30, colla vendita « di cantaia 44 di fronda, raccoglierà in rendita « annui ducati 88; dal 31 anno a tutto il 40, « sopra 88 cantaia avrà per tutto il decennio ducati 179; dall'anno 41 a tutto il 50, sopra « cantaia 110 avrà l' annuo reddito di ducati 220. « Questa rendita si manterrà un secolo per poi riprendere la scala retrograda, fino al cessare « della vegetazione degli alberi che la sostenevano.

Passando ora alle proporzioni tra la fronda di gelso, i bachi che può alimentare, e la seta da questi cavata, osserva il De-Augustinis.

« 1° Che un gelso in buon terreno, bene col-
« tivato, e giunto all' età del suo pieno sviluppo,
« darà per la nutrizione ed educazione de' bachi
« 60 rotoli, ossiano 165 libbre di fronda.

« 2° Che ogni 1,000 libbre di fronda alimen-
« teranno 40,000 vermi.

« 3° Che da tal numero di bachi sviluppasi in-
« fallibilmente 1 oncia di uova ben assortite e
« meglio covate.

« 4° Che questa quantità di uova viene prodotta
« sempre da novanta coppie perfette di farfalle,
« ed esse rimangono a questo numero sopra 100
« paia di bozzoli scelti, di un maschio e di una
« femmina.

« 5° Che ogni oncia di semenza bene scelta, e
« tutta schiusa in bachi, e questi ben allevati, e
« convenevolmente condotti al lavorìo del bozzolo,
« dà un prodotto di 105 a 110 libbre di detti
« bozzoli.

« 6° Che di questi bozzoli, 100 libbre sono
« perfette, e le altre imperfette affatto o destinate
« a dare il calamo.

« 7° Che i perfetti danno 1 centesimo di stoppa,
« 5 centesimi di stracci, 4 di primi stami, 50
« per peso del verme riochiuso, 15 di seta ordi-
« naria e 25 di seta fioretto. Cosicchè chi possiede
« in Italia, e specialmente nel regno delle due
« Sicilie, 100 alberi grossi di gelso, alleverà una
« schiusa di once 16 e mezza di uova di filugelli,

« ritrarrà 1,815 libbre di bozzoli, i quali venduti
« al basso prezzo di carlini 2 per libbra, frutte-
« ranno, dopo non molto stento, 363 ducati, o
« in numero rotondo 360. Somma prodotta dalla
« coltura del gelso in un mezzo moggio di terreno,
« con la cura assidua di sole sei persone, ovvero
« di una piena famiglia, pel giro di sessanta giorni.
« Che se poi il proprietario vorrà badare all' estra-
« zione della seta, sia pur certo di ottenere dai
« 100 gelsi in pieno sviluppo o 150 collettizî,
« e dalle 1,815 libbre di bozzoli, senza tener
« conto delle frazioni, cioè: libbre 196 di calamo
« composto dal prodotto de' bozzoli imperfetti, e
« da quello che dà il burro, o *capo mangano*, di
« quelli messi in Glanda; libbre 16 di stoppa; libbre
« 80 di stracci, ossia della pelliccia che avvolge
« il baco rinchiuso; libbre 345 di seta ordinaria,
« e libbre 407 di fioretto, qualità non *plus ultra*.
« Supposto dunque che gli stracci, la stoppa, il
« burro, ed il calamo compensino la spesa della
« tiratura, la quale fu sempre minore anzichè ec-
« cedente, e che la seta ordinaria sia venduta a
« non più di ducati 2 per libbra, e a ducati 3
« il fioretto sopraffino (non tenendo conto delle
« altre gradazioni) risulta che si avrà un introito
« certo di ducati 1,711 e più, assolutamente
« netti di spese ».

Ho voluto trascrivere tutto questo per avere ad un colpo d'occhio la graduazione de' guadagni, e per conoscere dal calcolo il profitto certo di quest' industria.

Veugono rapportate dal Poliorama Pittoresco (1) l'esperienze e i risultamenti sui bachi da seta nutriti colla foglia di *machera aurantiaca*, operati dal Dr. Bartolomeo Gabriele Rosnati. Questi asserisce la migliore qualità della seta prodotta con tal nutrimento: ma è d' uopo riflettere che sono intoppi massimi alla sua propagazione il tardo suo germoglio, e l' acutissime spine infrascellari, che tanto incomodo e male ancora apportano nella raccolta delle foglie. Giustamente perciò Bonafous riguarda la *machera* come *ausiliario*, e non come *succedaneo* del gelso.

Finisco con rammentare la pratica villereccia intorno al mantenimento e governo delle api. Qui fra noi si fa qualche uso di questo utile insetto, ma si potrebbe incoraggiare vie maggiormente, onde non abbandonare questa branca proficua, ed oggi interessante. Egli è vero che Marsala e Mazara primeggiano in questa agraria e manifatturiera occupazione sì pel clima che pel pascolo, ma per questo noi dobbiamo trasandarla? sarebbe una sciocchezza. E poi, noi non siamo assolutamente privi, come lo sono in altri paesi, del nutrimento idoneo alle api, mentre nelle nostre campagne evvi ancora il timo che è il principale gradito cibo di quest' utile animaluccio. Ora se ne' paesi, che assolutamente sono sprovvisti di praterie, di bosca-

(1) Pol Pit. an. IV, sem 2° p 403.

glie, nutricano anche con istento un sì proficuo insetto, con altrettanta ragione non si dovrebbe obbliare in Salemi un tal ramo, che al far dei conti con pochissimo o nessun capitale, e con un poco di cura, dà un lucro certo. Si arriva a far prosperare le api nel seno delle grandi città, e nei fastosi giardini, ed artificialmente quando scarseggia il miele, si occorre con tutto ciò che può esser dolce, proporzionandolo alla costituzione fisica dell' ape. Così si è usato lo sciroppo di frutta mature, il sugo dell' uva passa che si bolle di unita a' fichi secchi, una polenta comunque dolce ec. (1) Noi non siamo in queste critiche circostanze, ma pure possiamo sempre ovviare a qualche inconveniente che potrebbe sorgere qualche volta per la mancanza di pascolo non assoluta, ma relativa, profittandoci della vicina città di Marsala e Mazara, ove il timo è abbondante. Il trasporto delle arnie non può esserci di ostacolo al progresso di tale industria mentre a ciò c' invita, oltre la non lontananza, la facilità della via, che più agevole renderassi colla futura costruzione della strada rotabile. Ci basta l' esempio de' Favignanesi, che in ogni anno si contentano di trasportare le arnie che tolgono dall' isola di Marettimo, fino alle contrade delle due noverate città. Ricordiamo però sopratutto di badare alla opportuna esposizione delle

(1) V. Iacopo Ricci Catech. agr. p. 204.

arnie, e saperle ben difendere nell' invernale stagione da' venti principali dominanti. Finito questo tempo, è sempre giovevole anzi necessario far godere alle api il tiepido sole di primavera, come poi nell' està bisogna difendere gli alveari dal troppo calore.

Intorno poi alla migliore costruzione e mantenimento delle arnie, sulla loro moltiplicazione, sul saper bene raccorre lo sciame, sulla conoscenza delle malattie di quest' insetto, sulla raccolta del miele, ed estrazione della cera ec. si contenti il lettore di riscontrare le opere apposite: chè sarebbe inutile replicare le cose dette.

CAPO VIII.

DELL' INDUSTRIA AGRICOLA

I. *Sul territorio*

Creare tutte quelle materie, che possono divenire utili all' uomo in tutti i punti del globo ov' è dimora, e proporzionarle a' suoi bisogni, è la mira della provvida natura, la quale non restringe a lui solo le sue beneliche vedute, ma le sparge ancora su tutti gli animali della terra. L' essere intelligente poi, a preferenza del bruto, ha cercato far servire queste stesse materie all' esigenze della sua vita, l' ha modificato, l' ha adattato alle pecu-

liari circostanze, ha moltiplicato i prodotti della natura, l'ha trasportato da un luogo ad un'altro; ha saputo in somma giovarsi delle ricchezze naturali. La produzione della natura è dunque la prima azione, il travaglio dell'uomo la secondaria. La natura ed il travaglio dunque generalmente parlando formano le sorgenti delle ricchezze « Il y a, dice « Golovine, deux sources de richesses : la nature, « e le travail de l'homme. Ce n'est que si on « considérait l'homme lui-même comme un pro- « duit de la nature, qu'on aurait le droit de dire « que la nature est le seul auteur des richesses. « Réciproquement, comme les produits de la na- « ture ne sont des richesses, ou n'ont de la va- « leur, qu'autant que l'homme leur reconnaît la « faculté de servir à ses besoins, ou pourrait dire « en ce sens, que les richesses ne sont redevables « qu'à l'homme de leur qualité de richesses, ou « même que ce n'est que l'esprit humain, qui crée « la valeur. Mais en fait, et en général, la nature « e l'homme sont les deux facteurs des richesses (1).

Or presso noi la natura nelle sue produzioni ci ha regalato a preferenza di un esteso e ferace territorio, che forma la prima sorgente delle nostre ricchezze. È naturale quindi, che il travaglio dell'uomo si deve sopratutto restringere a sapersi giovare di questo dono, per trarvi il massimo guadagno. Nel capo precedente ho notato qualche cosa

(1) Golovine des sources des richesses.

seguenti ex-feudi : Salinella, Borgesati, Bovara, Torello di S. Agostino, Torello della Concezione, Torello di Ragona, Mondura, Canetici, Fiumegrande, Fiumegrandotto, Buturro, Mercadante, Pionica, Pozzillo, Aquila, Fontanabianca, Porticato, Moharta, Torrettella, Torretta, Rampincallotto, Rampincallo, Giummarella, Ricalcata, Celso di Pesces, Ranchibile, Celso di Fardella, Giarretta, Massaria-vecchia, Alboraccio, Grangi, Agliari, Mueli, Ardigotta, Ardigna, San Giorgio, Inguaiato, Polizo, Sinagia, Sette-xoldi, e Grutti. La seconda viene composta dalle seguenti terre censite : Fontanazzi, Piana di Rizzo, Guardancelo, Angiuca, Carnemolla, Fiumegrande, Timpone di S. Tommaso, Mendola, Batutino, Pisciapolli, Ciardazzi, Fontanabianca, Pitrazzi, Kabrbinarusa, Passo di Calcara, Torrettella, Torretta, Sparacio, Sparacia, Runza, Posillesi, Ulmi, Sinagia, Bagnitelli, Fiuci o Filci, Gurgazzo, Monte di Rose, S. Antonicchio, Mirlocca, Canalotto, Pioppo, Gibli, Mazzampedi, Fiumelongo, Terragialla, Polizo, Boluta, S. Niccolò, S. Giuseppe, Paradiso, Sette-xoldi, Firriato, Lanzarotti, Gessi di Drago, S. Giacomo, S. Leonardo, Giammuzzello, S. Miceli, Vado, Guccione, Vignagrande, Pianta, Molini, Kapitisseti, Piana di Celsi, Rabici, Baronia superiore, Baronia inferiore, Serrone, Baglio, Crete, S. Antonio, Comuni, Salinella, Menta, Zaffarana, Buarella, Piranio, Mabani.

Però volendo trattare del territorio parrebbe naturale, che innanzi tratto si parlasse delle geologiche e geognostiche conoscenze, che esso ci potesse apprestare. Ma sgraziatamente poco o nulla abbiamo da dire intorno a' prodotti minerali, principalmente perchè non abbiamo segni esterni ed evidenti, che ci facciano sospettare la loro esistenza. Di quanti vantaggi non sarebbero apportatori alcuni saggi fatti in diversi punti del territorio, raffrontandone le cognizioni ricevute co' principi della scienza geologica della chimica, della geognosia? Quale utilità non avrebbe portato il rinvenimento di qualche minerale inserviente agli usi della vita civile? Si sa quante fatiche si sono spese da diverse Società economiche per la ricerca del carbon fossile, e con qual premura l' Istituto d' incoraggiamento di Sicilia ha cercato l' esistenza di questo prezioso minerale. Siccome il carbon fossile nella sua azione calorifera supera qualunque combustibile di nostra conoscenza, e poichè le conseguenze sono efficacissime, quindi n' è venuto l' uso stesso che se ne fa in moltissime esigenze, e massime nel riscaldamento delle caldaie de' piroscafi, ed in generale per l' applicazione di esso in tutte le macchine mosse dal vapore. Non s' ignora come anco il carbon fossile è stato stimato di essere un profilattico ne' contagi, senza parlare dell' altra idea che se ne ha in Inghilterra, ove, pel suo non cessante uso si crede menomata o cessata l' u-

mana stragge, che spesso si vedea prodotta nella sua capitale dalla frequenza delle febbri epidemiche (1). Fortunati coloro, che fruiscono delle inesauribili, ed ubertose miniere dell' Inghilterra, e della Scozia! Ma Salemi non è nè l'una nè l'altra. Si credette di aver ritrovato questo prezioso fossile allorchè nel 1833 si faceva un tagliamento al di sopra la strada provinciale che da Salemi mena a Trapani, poco lungi dal largo S. Francesco. Però questa speranza che suggeriva allora l' ignoranza, venne delusa da uno scientifico saggio che ne diede Dotto-De-Dauli facendo conoscere quel minerale appartenersi alla classe de' ligniti. Svanì così ogni idea di ulteriori ricerche, che il Governo giustamente sospese di ordinare; sì pel pochissimo uso di questo minerale, sì ancora perchè in qualche ulteriore saggio praticato, in minore quantità si rinveniva a fronte di altri paesi di Sicilia, come di Bronte, S. Maria del Bosco, Petralia, Castrogiovanni ec. La poca spertezza nelle cognizioni orittognostiche avea fatto vedere fin anco de' filoni nella lignite che si avea ritrovato, mentre questi meglio sarebbero convenuti in verità a qualche altra sostanza metallica anzichè alle carbonizzazioni lignitiche le quali non cangiano mai il loro primitivo carattere. E poi chi è abbastanza iniziato nelle scienze necessarie alla mineralogia e scienze

(1) Catech. pel rinvenimento del carbon fossile in Sicilia. Pal 1813.

affini, sa bene e conosce i caratteri distintivi, che annunziano l'esistenza del carbon fossile. Cotali indizî non si possono scambiare affatto nel rinvenimento di altri minerali. Così l'abbondanza degli strati degli avanzi organici fossili, la disposizione, i depositi di alcune rocce che entrano nella composizione de' terreni carboniferi come l'*ampelite*, la *ftanite*, il *grès*, il *calcisto*, la *dolomite* ec. il carattere della stratificazione, le *psammiti*, le *argille brune*, sono cose tutte che fanno conoscere i terreni in cui potrà rinvenirsi questo fossile, e gl'indizî da cui debba stabilirsi la sua ricerca. L'*antracite*, l'*asfalto*, la *lignite*, lo scisto bituminoso, hanno in vero delle qualità simili in molte cose al carbon fossile, ma non per questo bisogna confonderli con esso. Il fatto sta che dopo questa qualunque siasi ricerca, avvenuta, come si disse, per accidente, non si è praticata verun' altra fatica sul territorio di Salemi. Si potrebbe dire alcun che sulla pietra di gesso sfogliato, scaglioso; sulla calce carbonata di Butorro, S. Giorgio, Ardigna, Ardignotta, Torretta ec. ma questi prodotti minerali, oltrechè sono ovvî, e comuni a molti paesi, non presentano poi de' caratteri marcati, e distintivi, per io poterne far calcolo in questo scritto.

Ma se poco si può parlare sin' ora pe' prodotti minerali, non così avviene per le produzioni vegetabili, le quali generalmente s'incontrano per ogni dove, e pare che la natura ci avesse fatto dono

di un territorio idoneo a qualunque coltura. Fornito esso di monti e pianure, sì perciò per la sua diversa fisionomia, che per l' abbondanza delle acque, presenta una varietà di vegetazione ovunque cosparsa. Infatti i colli tu vedi vestiti di vigneti, oliveti, ed alberi diversi, e scorgi irrigati per lo spesso que' terreni addetti agli ortaggi ed agli agrumi, mentre le vaste pianure generalmente si dedicano alla coltura de' cereali. Questa topografica situazione perciò unita ad un clima felice, non può essere un potentissimo sprone a fare aumentare la coltivazione delle terre, e quindi ad accrescere in generale l'agricoltura. Posta la naturale feracità del nostro territorio, che di altronde è nota, e non solo pei cereali, ma sibbene per qualunque altra pianta che il capriccio, il piacere, o l' utilità fa germogliare, e posta la squisitezza generalmente per ogni sorta di frutto, possiam dire che non a caso il Pirri, e tanti altri chiamavano Salemi « aquis irrigua, arboribusque frugiferis presertim pomis insignis (1) ». Per la qual cosa non mi affatico a far conoscere i principi su cui si basa la feracità di un terreno. Non parlo perciò delle terre semplici elementari, della silice, dell' allumina, della calce, della magnesia ec. nulla aggiungo sulla proporzione su cui debbano basarsi le varie qualità di esse; sulle terre coltivabili pressocchè in tutti i punti della Si-

(1) Pir. p. 2, Eccl. Maz. not. VI.

cilia, come sulle terre *sabbiose calcaree*, *argillose e di gran fondo*, *crete*, *ghiajose*, *leggiere*, *secche e calde*, *calcaree filicigne*, *albatine*, *zalbose*, *tufo* ec. sulle altre sostanze che vi si trovano in meseolanza, come sugli ossidi metallici, i diversi fosfati che danno il colore alla terra, sugli avanzi delle seomposizioni degli esseri organici che si operano tutto giorno, sulle varie sostanze gassose, ed aeriformi ec. : giacchè sarebbe lo stesso di dimostrare una eosa di già dimostrata, e sarebbe un volere inutilmente ripetere quanto molti su di ciò hanno seritto, non escluso Salvatore Russo Ferruggia nel suo Agro Trapanese.

Tenghiamo dunque per certo la fertilità del nostro territorio, la quale aneo si può chiarissimamente deteggere alla semplice vista della statistica dello annue produzioni in confronto a molti altri paesi, e piuttosto cerchiamo di desiderare qualche altra agraria speculazione, mentre quella del grano, delle fave, dell' orzo, del lino, de' ceci, delle piselle, lenti, fagiuoli ec. è bastantemente estesa. Un' altra sarebbe la piantagione del riso, di cui se n' è fatto, e se ne potrebbe fare un più esteso saggio, mentre il nostro fiume grande può inaffiare convenevolmente alcune contrade, e dar largo campo (quando le circostanze, e la cultura sono bene intese) perchè una piccola quantità di terreno possa dare il massimo prodotto. Non parlando de' Chinesi, ed in generale di tutta l' Asia, che ne fa da

tempi remotissimi il suo principale prodotto e nutrimento, ed il massimo commercio, e nulla dicendo di altre parti più o meno recenti, e più o meno lontane, noi possiamo averne un' contemporaneo esempio della vicina Comune di Partanna, ed esser quella di sprone al Salemitano speculatore. Egli è vero che le circostanze di quel paese sono in migliori posizioni delle nostre su tal particolare, ma non per questo noi non avremmo sempre de' guadagni anche minori, coltivando questo traffico agrario. Non ci sgomenti qualche difficoltà, che sulle prime nasce sempre nell' introduzione di una nuova speculazione; e si rifletta, che non sono le grandi tenute di terreno, come dirò in appresso, quelle che fanno locupletare la maggior parte delle famiglie; è invece l' ottima coltura che si prodica alla terra, fosse anche in poca quantità. Ora nella coltivazione del riso si verifica, che una piccola quantità di terreno, concorrendovi tutte le circostanze, e non risparmiando le necessarie spese, potrebbe dare un fruttato più volte maggiore degli altri cereali.

Si dovrebbe estendere anche presso di noi la piantagione de' fichidindia, e del sommacco in quei terreni che non potessero servire di altronde ad altre coltivazioni. Si vede massime nelle campagne prossime a Palermo, per servirmi di un' esempio pronto, come sono posti a profitto le scoscese rupi, negl' interstizi e nelle spaccature dello quali si trova un poco di terra. Colà con una cura inde-

fessa, si coltiva questo saporitissimo frutto tanto apprezzato dallo straniero. Il frutto de' fichidindia senza nessun capitale fa la dovizia di qualche povera famiglia, che intieramente si dedica a questa coltivazione. Quali quadagni ulteriori poi esso non darebbe, se si potesse escogitare un mezzo di trasporto in que' paesi, che ne sono affatto privi, specialmente nell' estero, ove sarebbe stimato più di quello, che noi potessimo immaginarci? Il ciriegio in Salemi dà ottimo frutto, e sarebbe ottimo divisamento estenderne la coltura, massimamente ne' giardini i quali potrebbero sgombrarsi di qualche altro albero inutile, o di poca utilità, sostituendovi invece, questo frutto saporoso e proficuo. Il tabacco era ancora per Salemi una speculazione, che prima si faceva con qualche profitto, perchè bene prosperava nelle nostre terre, e molte vicine città ne facevano un gran conto. Perchè dunque non seguire ora a coltivarlo? Non so poi come poco si è badato a generalizzare la piantagione del mandorlo dolce, mentrechè il suo frutto è utile in molti usi, e riesce ancora di qualche interesse. Partanna ce lo mostra; poca è la fatica, ed il clima ed il terreno non diversificano da quella città. Tutti que' terreni poi, che non bene si prestano alla coltura di piante fruttifere in generale, come ordinariamente le cime de' monti, ed i colli scoscesi, o altro terreno qualunque, sarebbe giusto che fossero imboschiti, e che così in altro

verso ci arricchissero di altri beni, cui al presente poco o nulla si bada. Gli antichi bene a proposito conobbero questa verità, e fu appunto allora che non si vide alcuna calvizie ne' monti come al presente, fu allora che si chiamò anche la religione in aiuto per mantenimento delle boscaglie. Il famoso Zoroastro sanzionò come azione virtuosa la piantagione degli alberi, perchè si regalava così la futura generazione di un bene, in cui poca parte vi poteva avere il contemporaneo coltivatore. Ove sono oggi questi boschi formati col succedersi dei tanti secoli, cui i nostri antecessori tributavano tanta venerazione, e tante cure vi prodigavano, e tante spese pel loro mantenimento? O non se ne scorgono in nessun luogo, o pure dove i nostri antenati li avevano lasciato come testimoni della loro operosità, e come un eccitamento a' posteri, oggi la scure vandalica atterra le piante secolari, sgombra le ceppaie, gli arbusti, e converte a prato dissodato quel terreno, che prima era coperto di folte boscaglie. Calcolo falso si è questo, nel credere utile soltanto quella terra impiegata ad una rotazione agraria di biade, cereali, e di piante fruttifere in generale, e nello stimare poi perduta quella tenuta che si addica alla formazione di un bosco. E non parlo della sua immensa utilità nei fenomeni fisici, e specialmente nel mitigare le terribili procelle coll' attrarre (sebbene gli alberi non fossero perfetti conduttori) o in silenzio o col con-

sueto schianto l'elettricità, che si accumula nelle tempestose nubi, e fissandolo, e impedendolo di più oltre errare furibondo per l'atmosfera. Gli annali meteorologici ci farebbero conoscere la frequenza delle tempeste fulminanti, dapochè i boschi dei nostri monti sono menomati, o cessati. Perlochè ci basta solo il riflettere l'immenso bene di cui agli animali bovini un bosco sarebbe produttore nelle opposte stagioni dell'inverno, e della state; il frenarvi gli scoscendimenti di terra talvolta molto dannosi. Ci basta il considerare anco le frutta silvane che potrebbero mettersi a calcolo, massime le ghiande, e le castagne, o per la vendita, o pel nutrimento di alcuni animali, come si pratica nella nostra Napoli per non dir di altrove, e sopratutto il legname da bruciarsi, e quello di costruzione, per cui da noi tanto si soffre.

Or se questa bell'isola nostra, che tante dispute fece nascere fra' Cartaginesi e i Romani, i primi per conservare tutto che possedevano di essa, e gli altri perchè si erano fatti ghiotti della sua ubertosità, se quest'isola, dico, si ebbe il titolo di granaio dell'Italia, con molta ragione noi che possediamo un fertilissimo territorio possiamo menar vanto di tenere un luogo ragguardevole in quello specioso titolo. I Greci ed i Romani furono testimoni dell'immensa ubertà de' campi Siciliani, e malgrado le ingiustizie e l'estorsioni de' pretori di Roma, era molto abbondevole la quantità del

frumento che se ne raccoglieva. E se oggi ne veggiamo qualche differenza, colpa n' è tutta, il non aver voluto obliare gli antichi pregiudizi, non aver cercato un miglioramento nell'agricoltura, malgrado tanti scrittori di cose rustiche, che han cercato modificare, migliorare questo ramo interessantissimo di nazionale ricchezza, malgrado l'esempio dell'estere nazioni che in ciò sono assai innanti di noi. Vi concorre pure il poco studio che vi si fa, mentre una maggiore applicazione e più sensata, e basata e sulla teorica, e sull'esperimento, darebbe ottimi risultati assai diversi. In tempi in cui l'agricoltura di Sicilia primeggiava, non si trasandava punto lo studio di essa, ed infatti Columella al L. I, cap. 1 dice « *Siculi quoque non mediocri* « *cura negotium istud prosecuti sunt Hieron et Epi-* « *carmus, Philometor et Attalus* ». Incaparbiti noi nel voler seguire gli andamenti de' nostri padri, turiamo gli occhi alla luce delle scienze conosciute, che tanto han migliorata l'umana condizione. E ch' è più, coloro che o da una vasta eredità, o dalle casuali socievoli combinazioni si trovano al possesso di estesi campi, e che dovrebbero esser di modello e di eccitamento al nostro contadino, che per lo più brancica nelle tenebre di una generale ignoranza, essi invece ne abbandonano a lui la cultura, e come sicuri di un sacrilegio, non si attentano, nè manco col pensiero di voler mutare le antiche usanze. Il povero villico correrebbe

con premura ad attingere più utili conoscenze, se ne farebbe un precipuo dovere, quando vedesse pieno zeppo il granaio di un gran proprietario, frutto di nuove agrarie speculazioni, di miglioramenti, di modificazioni in agricoltura. È a tutti noto quante cure gli antichi largivano a quest'arte primaria; con quale studio vi si applicavano i sommi legislatori, quali premi venivano tributati ai solerti agricoltori, e spesso la mente del magistrato del Re, non isdegnava di occuparsi di campestri fatiche, e la loro mano di trattare sovente l'aratro. S'istituivano delle feste sontuose, e Filangieri dice « I fastosi Monarchi del persiano Impero de« ponevano le loro vane pompe, e circondati da « una più vera grandezza, si vedevan confusi colla « più utile classe de' loro sudditi. La vanità de« poneva le sue assurde distinzioni. Con ugual di« gnità, e con ugual decenza si vedevan seduti « alla stessa mensa i contadini, i Satrapi, ed il « gran Re. Tutto lo splendore del trono pareva « destinato ad illustrare gli agricoltori dello Stato. « Il guerriero e l'artista erano esclusi da questa « pompa, alla quale la legge voleva che non si « ammettessero, se non coloro che coltivavano la « terra. Miei figli, diceva loro il principe, a' vo« stri sudori noi dobbiamo la nostra sussistenza: « le nostre paterne cure assicurano la vostra tran« quillità; giacchè noi ci siamo dunque a vicenda « necessarî, stimiamoci come uguali, amiamoci come

« fratelli, e la concordia regni sempre tra noi (1).
« Ferrario rapporta ancora, come celebre è l'esem-
« pio de' Chinesi per l'incoraggiamento dell'agri-
« coltura dal loro settimo monarca Yao, il quale
« al proprio figliuolo preferì per suo successore un
« degno agricoltore nominato Ciun, che nello stesso
« modo elesse pure un altro chiamato Yu, il quale
« non solamente promosse l'agricoltura con uno
« straordinario zelo e fervore, ma scrisse pure vari
« libri sullo stesso oggetto, insegnando in qual ma-
« niera si dovesse proccurare lo scolo delle terre
« basse, come coltivarle, ingrassarle, ed adacquarle
« in una maniera facile ed economica. I loro e-
« sempi furono poi seguitati da un gran numero
« de' loro successori, ispirando negli animi de' sud-
« diti una singolare stima per ogni genere di agri-
« coltura ». Romolo nell'istituzione religiosa degli
Arvali ci dà anco l'idea di quanto quest'arte era
apprezzata e venerata; e la Sicilia nostra non po-
trà dimenticare le benefiche cure del Re Gerone I°
il quale, a parte di tanti beni di cui con essa fu
largo, diede ottime leggi per le cose rustiche, e
molti libri composé di agricoltura (2). Famosa è
la sua legge Geronica (3) la quale tanto vanta Ci-
cerone « *Acutissime*, e' dice, *ac diligentissime scrip-*

(1) Filang. Scienza della legislaz. tom. II, p. 211 — Hyde de religione Pers cap. 19

(2) Columella de re rustic. lib. 1, cap. 1, n. 8.

(3) Sebbene questa legge riguardava anche l'olio, il vino ec. pure qui viene considerata pel solo frumento, siccome per la più grande ricolta,

« *tam; quae omnibus custodiis subiectum aratorem*
« *decumano tradit, ut neque in segetibus, neque in*
« *areis, neque in horreis, neque in amovendo, ne-*
« *que in asportando frumento, grano uno possit a-*
« *rator sine maxima poena fraudare decumanum.*
« *Scripta lex ita diligenter est, ut eam scripsisse*
« *appareat, qui alia vectigalia non haberet; ita acute*
« *ut Siculum; ita severe ut tyrannum; qua lege Si-*
« *culis tamen arare expediret. Nam ita diligenter*
« *constituta sunt jura decumano, ut tamen ab invito*
« *aratore plus decuma non possit auferri* (1) ». E
non possiamo che ammirare l'equità di questa leg-
ge, in cui l'aratore, e il decumano avevano un
reciproco interesse nella maggiore, o minore quan-
tità della messe, ma sempre era certo che gli a-
ratori (che presso noi. verrebbero a corrispondere
a' borgesi, massari ec.) non potevano essere ob-
bligati a dare più della decima. La legge e la re-
ligione, a parte di tutte queste prescrizioni, si u-
nirono pure ne' tempi antichi a render più pre-
gevole l'agricoltura, ed ecco i Numi protettori, ed
ecco le ninfe abitatrici delle boscaglie. Egli è ve-
ro, che il nostro Governo attuale non ha lasciato
di emanare di tempo in tempo delle ottime dispo-
sizioni in riguardo al miglioramento, ed incorag-
giamento dell'agricoltura, eccitandosi semprеppiù in
tempi non molto lontani alle lodevoli fatiche di

(1) Cic. Ver. lib. 3, c. 8.

Arturo Young per l' Inghilterra, e a' progetti della società agraria di Compiègne: ma sin' ora non se n' è veduto rispondere nessuno considerevole risultato. Or però che tutto pare tendere all' umano incivilimento, e che le scienze generalmente hanno sparsa una luce novella su tutte le umane speculazioni, e che modificati sono ed immegliati gli agrari utensili, a tal che con una minore fatica l'agricoltore può ottenere quello, su di cui prima ne avrebbe dovuto impiegare una maggiore, speriamo che l'agricoltura progredisca come negli antichi tempi, e che la nostra Trinacria venga a riconquistare l'onorevole titolo di granaio dell' Italia.

Di tutti i progetti d' istruzione agraria insegnata e nelle pubbliche scuole, e da' precettori comunali, e dalle corporazioni rustiche e scientifiche ec. quello mi sembra per molti capi preferibile (massime nelle nostre Comuni) che ha di mira di affidarne l' insegnamento a' diversi pievani di città, e di campagna. Io non mi dilungo a provare l' utilità, e la facilità di tale istruzione. Il ministro del Santuario quando a' costumi irreprensibili, accoppia il sapere, diviene una persona rispettabile, e il contadino, uso a vederlo e sentirlo tuonare dalla sacra bigoncia la parola di Dio, facilmente ascolta le buone insinuazioni, e gli ammaestramenti di lui. In tutte le domeniche almeno, e ne' giorni festivi in cui il contadino ricorre alla casa del Signore, potrebbe attendere, dopo di avere adem-

pito a' doveri religiosi, alle conoscenze agrarie, che il buon pievano, adempiti gli uffici del suo ministero, si accomodasse a suggerirgli. Il parroco, che di altronde si troverà bene istruito, ed esperimentato nelle cose rustiche, e circondato da quella forza morale che la religione gli appresta, potrà di leggieri persuadere, ed ammaestrare la mente del villico, il quale poi coll'esperienza e co' fatti, trovati veri i consigli somministrati, riuscirà a meglio conoscere i propri interessi, e più non si ostinerà ad adottarli. A tutte queste ragioni se ne aggiunge una principalissima, qual'è appunto la facilità che il pievano ha sempre, per l'obbligo del suo ministero, di conversare quasi di continuo colla rustica gente, la quale, anche non volendo, è costretta ad aver che fare con lui, ad udirlo, a interrogarlo sulle cose spirituali, e quasi sempre anche sulle temporali. Quale facilità non potrassi rinvenire in tutti gli altri progetti d'istruzione, i quali ad altro non si potrebbero restringere, che a dettare a' giovani coltivatori delle massime teoretiche sovente mal capite, o male interpretate, e poi sprovviste di quelle potentissime molle che fa agire lo speculatore — l'esperienza, ed il guadagno. Lasciamo perciò queste scuole alle grandi nazioni, ove non si manca di mettere in pratica ne' vasti poderi sperimentali i principi appresi, ciò che costituisce la vera istruzione campestre, e nelle circostanze in cui siamo, limitiamoci piutto-

sto ad un ammaestramento meno scientifico invero, ma più facile e più riuscibile ne' nostri paesi. Non rincresca quindi a' nostri parrochi di alternare i loro studî, e quando di cose rustiche bene istruendosi, e quando di religiose; così, mentrechè essi portano fra noi i semplici costumi delle nordiche contrade, soddisfano ancora, nel fare la prosperità de' loro simili, a' precetti della più sana morale.

All' incoraggiamento dell' agricoltura dovrebbero concorrere i premî e gli onori, perchè in generale, come io dissi, e torno a ripetere: l' interesse è la sorda molla del cuore umano. L' agricoltore che debitamente è ricompensato, con piacere rinnova le sue fatiche, le sue nuove speculazioni, quand'anco gli dovessero costare il dippiù anche della fatica. Ma vi sono inoltre altre circostanze, che dovrebbero togliersi, perchè l'arte rustica potesse accrescersi, e migliorarsi?

II. *Massimo ostacolo al progresso dell'agricoltura.*

Noi siamo in un secolo di lumi. Quante verità non sono state conosciute; e qual verità migliore di conoscere radicalmente i propri interessi? Lo scrittore di cose patrie deve mirare principalmente ad esser mosso da un sincero spirito filantropico di giovare a' suoi compatriotti. Se scriverà cose non utili, e per semplice orgoglio o fanatismo, avrà certo fallito il segno, e meriterebbe allora che il

suo libro fosse venduto a vile prezzo lungo i marciapiedi delle grandi città capitali, o nelle luride ceste degli accattoni rivendugnoli ad armacollo. Egli è vero, che la patria dall'altro canto, grata gli dovrebbe rimeritare i ricevuti benefizi; ma per timore dell'ingratitudine degli uomini deve egli ristarsi dal dire il vero? — Ciò sarebbe una viltà. E poi, chi non è cieco dell'intelletto, e conosce appieno l'indole del cuore umano, sa certo che l'uomo generalmente è così fatto, che non cura o biasima in altri anche quello stesso che a lui non nuoce, o che gli potrebbe portar del bene; e tutto questo per un mal sentito amor di sè, per un superbo egoismo, che spesso la malvagità, e l'ignoranza fanno nascere nella mente de' più. Sovente l'uomo è pur costretto a dimenticare i doveri principali, a calpestare i dritti più sacri, a sconoscere le più interessanti cognizioni. Ma fra tanti vi saranno que' pochi, che sortiti ad abitudini migliori, ed istruiti per quanto bisogna, sapranno apprezzare la verità a fronte di tutti gli stolti pregiudizi, e della umana prepotenza: e questo è sufficiente compenso per colui che l'abbia detto.

Ma perchè tanti preamboli, perchè fare tanto baccano per dire una verità, risponderebbe qualche insofferente lettore? Ed io rispondo a costui chè non tutte le materie possono dirsi così a prima giunta, e senza far precedere qualche idea,

qualche parolina proemiale, massimamente quando si tratta di verità di qualche importanza che bisogna altramente vedersi di come per lo passato si è veduta, o che non si è conosciuta, o che non si è voluta conoscere, e che sarebbe sperabile modificarsi, ed innovarsi in appresso. Ora io ragiono così : osservo nel mio paese, per non parlare di altrove, una massima sproporzione fra' pochi gran proprietarî, ed i moltissimi non proprietarî. Da questa mal divisa proprietà veggo nascere i due estremi — l' opulenza da una parte, e la miseria generalmente dall' altra. E per discorrer la cosa un po' meglio : noi possiamo distinguere quattro differenti classi di persone, che cooperano, sebbene in diverso senso e con guadagni affatto disuguali, alla speculazione agraria de' nostri territorî. La prima classe sortì fortunatamente i beni sin dal suo nascere, e perciò e' impiega quello ch' è più necessario : la terra. La seconda, non avendo terreni, possiede però un certo accumulo di danaro, frutto delle proprie, o delle avite industrie, o della sorte; e vi applica un' altra non meno essenziale cosa : i capitali ; prendendo da quella le terre in affitto, e comprando le sementi. La terza non ha nè territorî, nè danaro; vi adopra però i proprî animali e le proprie braccia, adattandosi particularmente alla coltivazione delle varie tenute di terra. La quarta finalmente non possiede nè terreni, nè danaro, nè animali, ma ha soltanto le proprie

braccia, dono che a tutti ha fatto la natura per procacciarsi la sussistenza, e perciò vi adibisce, insieme con la terza classe, la propria fatica. — Andiamo ora al raccolto della produzione. La prima classe prende un prezzo quasi determinato a contanti, che presso a poco è quasi uguale o non molto differente da quanto prende per sè l' intera quarta classe tutta insieme. La seconda e la terza classe si dividono fra loro il rimanente del prodotto (ch' è sempre variabile secondo gli anni) tolti i pesi, di gabella per parte della seconda classe, che si pagano alla prima, e di coltura per parte della terza classe che si pagano alla quarta in quello ov' è necessario il suo aiuto. Ma esaminiamo in ultimo il numero delle persone, che compongono le anzidette quattro classi. Pochissime persone si noverano nella prima, e questi sono i *baroni* proprietari degli ex-feudi, che ricavano il prezzo della gabella, cioè una somma quasi uguale, o poco differente da quella che si ricevono per mercede diaria delle loro fatiche tutti i *braccianti* uniti insieme che sono migliaja e migliaja, i quali compongono la quarta classe. Poche ancora persone si trovano nella seconda classe, e questi sono i così detti *massari* che prendendo in affitto i territori da' baroni, li suddividono a' diversi *borgesi*, i quali formano la terza classe, e questi dovranno corrispondere ai braccianti tutte le spese del diario lavoro; e quindi tolto da' massari il peso della ga-

bella, e da' borgesi le dette spese verso i braccianti, il resto del prodotto si divide fra loro a metà, cioè poche persone prendono per sè, quanto tutti i borgesi uniti insieme che sono pure migliaja e migliaja. — E riducendo in ristretto le cose, possiam dire, che dieci, per esempio, baroni (comprendendo sotto questa denominazione tutti i proprietari di terra, e sieno anche i Monasteri, le Chiese, o i Conventi) ricevono tanto, quanto tutti insieme i due o tre mille braccianti; ed i quindici o venti massari si trattengono tanto, quanto uniti insieme i mille o i due mille borgesi. Quale sproporzione! Quale gran causa d' immiserimento!

Questa proprietà sì mal divisa di quanti mali dunque non è cagione! Quale ostacolo non presenta al progresso dell' agricoltura! Le dovizie de' particolari, il ben' essere universale ne restano vulnerati. — A' rimedî dunque, o sapientone, gridano ad una voce, massime coloro che in questa scena vi tengono le prime parti, a' rimedî, tu che sputi tondo e tagli il gubbone addosso altrui. — Adagio pe' rimedî, io con tutta creanza loro rispondo; unico rimedio sarebbe di restituire l' equilibrio nella divisione della proprietà. Ma quante idee a tal proposito mi si suscitano nella mente! Può equilibrarsi questa proprietà nell' universale sproporzione in cui si trova? Quali sarebbero i mezzi?

Molti sommi scrittori prima assai di me han tuonato dalla loro sapiente bigoncia il linguaggio

della verità, ed han fatto conoscere parecchi modi onde ovviare agl' inconvenienti della mal divisa proprietà. Io non replicherò le loro stesse parole, ma fra tanti progetti, mi appiglierei almeno al più plausibile, qual' è quello della censuazione di buona parte degli ex-feudi, almeno de' più vicini: ciò che tornerebbe in bene universale de' proprietari e non proprietari, e leverebbe le angustie principalmente de' piccoli paesi, come io meglio farò conoscere in un interessante argomento di una mia futura Opera. I gran proprietari nulla perderebbero col censimento de' loro ex-feudi, perchè verrebbero a ricavare lo stesso del fitto, e della gabella; e non vi sarebbe uopo o almeno scemerebbe quella seconda classe di persone, che sono i *massari* i quali senza impiegare nè terra, nè lavoro, vengono ad assorbirsi più della quarta parte dell' intero prodotto. — Questo per ora; i secoli avvenire potranno progredire più oltre.

CAPO IX.

PRINCIPALI DIFETTI DELL' AGRICOLTURA

« Un filosofo che raffronta l'opere gigantesche « de' padri nostri le loro dovizie, e si fa ora a « percorrere la Sicilia, si accorgerà della mancanza « di popolo, e del difetto di agricoltura. Oltre « che non si conosce nell' interno, e forse nella

« massima parte del littorale, la vera qualità
« della terra, per adattarvi la qualità delle piante,
« de' cereali, e de' concimi : oltre a' lunghi tratti
« di molte miglia, senza contarsi paese o borga-
« ta; vi sono, ch'è più, parziali ostinatissimi pre-
« giudizi, direi superiori a qualunque filosofia.
« Mentre la chimica dispiega il fenomeno della
« vegetabilità fin dov'è accessibile, e costantemente
« fa conoscere che la gommosità de' cementi con-
« tiene inesauribilmente la proprietà vegetativa,
« o l' *humus*; pure in quasi tutta la Sicilia si pra-
« ticano le così dette maggesi rustiche, e credesi,
« come domma di fede che, l'abbondanza suppo-
« sta dell'anno susseguente, è conseguenza natu-
« rale del riposo dato alla terra. Ecco la terra
« divenuta animale! Si ammette il bisogno di un
« poco di riposo, ma non indistintamente, come
« si pratica, ma sibbene per que' terreni, che si
« coprono continuamente di erbe, e che non pos-
« sono essere bruciati perchè sabbionosi. Se la ve-
« getazione sta nell'abbondanza di terra vegetativa,
« o *humus*, tutto il lavoro dell'agricoltore deve
« versarsi nel ragunare le vere cause produttrici, e
« l'ubertà non potrà fallire; salvo il caso fortui-
« to (1) ». Così si esprime uno scrittore recente,
e poco dopo conchiude : che all'imperfezione dei
nostri strumenti rurali, e all'ostinatezza di non

(1) P. Antinori. Sul bisogno di civilizzare le infime classi ec. parte 1, p. 198 — V. Daw. art. di prep. le ter., p. 314

volere usare i nuovi inventati, alla mancanza di principi, al poco commercio, al monopolio ec. si deve attribuire la poca ed inesatta cultura di Sicilia.

Ed in vero dando io uno sguardo a' difetti di agricoltura del mio paese, che per avventura si possono applicare a qualunque altro dell' isola nostra, molti ne trovo di cui dovrebbesi tener ragionamento, per quel mio solito principio, che io replico, di non tradir la verità, di non piaggiare, chè male starebbe l' adulazione per chi scrive pel bene dei suoi compatriotti, ed in generale de' suoi simili e per seguire il meglio e fuggire il peggio. Ma siccome lunga ne riescirebbe la disamina, mi contento di citarne alcuni de' più interessanti. Il primo mi si presenta quello (oltre ad una rotazione agraria non sempre ben sentita) di non sapere, o non volere proporzionare i capitali al terreno che si brama coltivare. Si ricordi ancora una volta (e più volte è stato ricantato) che non sono le grandi tenute di terreno, che sovente si prendono a dissodare a coltivare, per la semina ed avvicendamento dei diversi cereali, quelle che potrebbero compensare il fittaiuolo, il colono dalle durate fatiche, e dalle spese ingenti ed indispensabili alla cultura di esse: ma piuttosto generalmente le piccole possessioni, perchè allora più facilmente accade di poter proporzionare i capitali al travaglio che si richiede nella coltivazione de' terreni, ciò che poi produce la maggior qualità, e quantità de' prodotti. Or su

di questo appunto non si è mai badato, ed è ove difetta la maggior parte de' nostri fittaiuoli, ed anche degli stessi proprietarj, i quali, per la sbadataggine, e talvolta pel fanatismo di estendere le loro agricole speculazioni, non curano l'esatta coltivazione delle terre, e le spese necessarie, ed accusano poi la sterilità del suolo, mentre altrimenti operando, l'istesso suolo sarebbe loro produttivo di un' abbondevole messe. Io convengo, che la feracità de' terreni vi concorre in massima parte, ma il debito lavoro dell' uomo unito alla conoscenza di essi, ed a' capitali che vi abbisognerebbero per renderli produttivi, tengono in ciò un grandissimo luogo. Trasportiamoci per poco all' estero nell' Italia o altrove; colà per lo più si vede un colono, o un proprietario coltivare tanta poca quantità di terreno, di cui, ne' nostri paesi, non sarebbe contento il più povero contadino. Il fatto però ci convince il contrario : il prodotto ricavatone è nella ragione inversa della qualità e quantità, appunto perchè non rimane angolo di terra, che non abbia la debita coltura, di gran lunga maggiore di quella che noi nella stessa estensione ordinariamente vi operiamo. Un proprietario di due, tre vacche raccoglie da esse tanto di frutto, che fra noi con un numero maggiore certamente non si avrebbe. Tanto è vero che non è la quantità delle cose, e massime delle possessioni di terreno, ma è l' esatta amministrazione di esse, sono le spese necessarie che vi si

profondono, ciò che le rende produttive « Sappiamo infatti dall' esperienza, dice il P. Antinori « (op. cit.), che data ogni egualità tra i feudi, o « le moderate possessioni, il prodotto di queste, « per lo più è doppio, e quasi più di quello dei « primi, e spesso sopra le così dette favate, o maggesi non rustiche. Ed in una nota, siegue egli « a dire, (ivi pag. 201) che i piccoli proprietari « dando una giusta coltivazione alle terre, ne ricavano il 14, 15, 16, o 20 per uno, e qualche volta di rado ne' paesi di Sicilia da lui percorsi anche il 30 per uno, e gli orzi il 60 per « uno, seminati come dicono a *fosso*. Laddove « ne' feudi si fa un ubertoso ricolto, quando si « tocca il 12 per uno ». Si proporzionino dunque i capitali alle tenute che si vogliono mettere in cultura; non sia gretto lo speculatore nelle spese che vi abbisognano, anche nelle piccole possessioni; si abandisca l' idea de' vasti possedimenti, ove per lo più vi si fa una cultura così come Dio vuole, o per l' importanza delle immense somme che vi abbisognano, o perchè egli si persuade (calcolo falsissimo) che la vastità delle terre supplisca, colla quantità della produzione, alla qualità che se ne potrebbe dedurre dalle piccole tenute, ove per lo più si richiede in proporzione uno spesato maggiore.

Per saper proporzionare i capitali a' terreni, vi deve concorrere la conoscenza della qualità del terreno, in modo che si sappia la sua migliore

idoneità a tale o tal altro prodotto; vi si deve unire la scelta della semente, ed in ultimo non si deve dimenticare di porre attenzione a sapere usare gl' ingrassi : chè nel nostro paese come in bastante numero de' paesi di Sicilia, questo ramo di coltivazione è poco o nulla eseguito col dovuto discernimento, ed esperienza. Si fa poco calcolo della qualità della terra, che si deve concimare al tempo opportuno, e ch' è più, alla qualità del concime che ordinariamente si accumula dal cavallo, dal mulo, dall' asino, e qualche volta dalla pecora, o dal bue; ed indistintamente si getta sopra qualunque sorta di terreno, senza sapere o voler conoscere, quale sia quella terra che più di qualunque altra lo richiede, perchè ove non è necessario, riesce inutile, o nocivo. Del pari non si riflette sulla qualità del concime che si ottiene dalle sostanze animali, vegetabili, vegeto-animali ec., come pure non si riflette a scegliere generalmente quello che si trova bene fermentato, il quale, oltrechè non nuoce, risulta ottimo per la produzione; e Columella dice (1) : *Stercus omne quod tempestive repositum anno requieverit, segetibus esse maxime utile; vires adhuc solidas habet, et erbas non creat.*

È un' ostinazione mal fondata quella ancora di non volere adottare qualche nuova macchina agraria, per cui veggiamo accorciato, immegliato nel-

(1) Colom. de r. r. 11, cap. 15.

l' estere nazioni quel lavoro, che appo noi viene personalmente eseguito pel solito uso di quegl' imperfetti strumenti lasciatici da' nostri maggiori. A che serve questa scrupolosa antica esecuzione nelle cose campestri, quando le scienze, la meccanica in particolare ha portato ad un' alto grado di perfezione tutto ciò che occorre agli usi di nostra vita? Capisco bene, che non tutte le coltivazioni, non tutte le macchine agrarie, non tutte le nuove speculazioni potrebbero fare la generale applicazione dell' agricoltore, sulla ragione di cangiar la cultura di un terreno in proporzione del clima, de' bisogni delle risorse locali: ma questo non vuol dire, che debbono sprezzarsi i nuovi trovati; potrebbe al più importare di restringere la generalità degli strumenti agricoli, modificarli, e farne la opportuna applicazione a' varî terreni che si vogliono coltivare. Io qui non credo far la enumerazione di tutte le macchine agrarie, inservienti specialmente alla coltura del grano, come la nostra principale produzione, ed in cui si dovrebbe l'agricoltore a preferenza applicare. Moltissimi sono stati gli scritti su tal particolare, e gli agronomi che non han lasciato anche a voce di farne conoscere l'utile, e predicarne i vantaggi. Si conosce l'erpice, per render netta la terra, la falce inglese per la messe, la macchina di Deven per trebbiare ec. ed intanto non si vede fra noi nè l' introduzione di tali agrari utensili, nè si parla nè manco

del modo di poterli adattare a' nostri usi. E qui pure io non starò a voler persuadere di adibire questo, o quell'altro strumento, ed in quai terreni, e con quali modi, ed in quali circostanze; perchè io non scrivo un trattato di agronomia, e tra perchè queste e tante altre cose possono di leggieri conoscersi in apposite opere, che alla teorica uniscono la pratica. Amerei soltanto, che non si trasandasse uno studio tanto interessante; che in un paese agricola, come il nostro, e con sì ubertoso territorio, dovrebbe formare la prima occupazione non solo del colono, del fittaiuolo, ma anco del ricco proprietario speculatore. Quando coll' aiuto delle macchine rurali si ottiene un lavoro più perfetto, ed assai maggiore di quello che sin'ora si è avuto, perchè dunque restare ancora attaccati agli usi antichi? È disdicevole ad un essere ragionevole quale si vanta l' uomo l' incaparbirsi in una cosa, quando col fatto se ne conosce lo svantaggio. Allora si camminerebbe sempre a ritroso, resteremmo nell' ignoranza de' nostri antecessori, non seguiremmo mai avanti nell' umano incivilimento. Eccone un esempio ne' Chinesi, in quel popolo fanatico, ed orgogliosissimo, che credendosi nel mezzo della terra come l'occhio dell' Universo, nella terra de' fiori, nell' impero celeste, ha sdegnato per secoli di aver comunicazione co' barbari (com' essi in generale chiamano i popoli occidentali), ed è stato geloso de' suoi prodotti, delle sue

apeculazioni, del suo sapere che data da una remotissima antichità, acrupolosamente conservato, reso immobile, stazionario per migliaia di anni, e dalle seguenti generazioni modellato sempre sulle antiche. Or questo ridicolo orgoglio che ha prodotto? ha prodotto l'isolamento, li ha coatretti a servirsi delle loro proprie speculazioni, e nell'ignoranza delle nostre scoperte, crocefissi come sono al passato, sprezzano qualunque luminoso avvenire. Chi ignora l'antichissima scrittura chinese? e pure duemila anni or sono, ed è rimasta stazionaria, come inchiodata a quel figurativo difficilissimo, per cui non si arriva a compiutamente intendere quella lingua, se non se varcata la metà dell'umana vita. Chi non sa come la carta da duemila anni e meglio era ivi usitata, come la stampa vi fu inventata sin dal V secolo, l'ago magnetico conosciuto da loro indietreggiando per quaranta secoli? Eppure non hanno ancora un Guttemberg; la bussola non ha loro dato il dominio de' mari, le loro giunche spariscono alle immani proporzioni de' nostri vascelli; sembrano piròghe di selvaggi. « Come mai, dice il Duprè (1) « un così vetusto albero i cui rami possenti tanto « spazio coprirono colla loro ombra, potè essere « fecondo di sì pochi frutti, durante una lunghissima serie di secoli? E come mai imperio, per

(1) Duprè, Lettera dalla *Revue indépendante* rapportata a pag. 429 del Mondo Contemporaneo An II, vol. II, Firenze 1843.

« estensione, per popolazione, e per ricchezze in
« cotal guisa potente, potè rimanere così rigorosa-
« mente imprigionato fra quattro impenetrabili mu-
« raglie ? Era dunque quel popolo affatto incapace
« de' subitanei slanci, che a noi fanno di un salto
« varcare gli abissi scavati tra il cognito e l'inco-
« gnito ? Perchè quella sterilità, perchè quell'im-
« potenza ? Perchè, io rispondo (sono le stesse pa-
« role del Duprè) perchè tutta la vita di cotesti
« uomini trascorre nella pratica di riti e di usi
« secolari a cui sono foggiati sin dalla loro pue-
« rizia » — Ma non passerà guari (speriamo) che
cotesto popolo aprirà gli occhi a novella luce. Già
non è molto che que' trecentomilioni di Chinesi
viventi in un suolo di 2000 miglia di lunghezza,
e 1500 di larghezza, con 20 gradi di latitudine,
sperimentarono la possanza di un pugno di uomini
in loro confronto, in modo che essi mai dimenti-
cheranno le fatali giornate in cui appresero, come
le bombe *terrestri*, potevano far valere, senza quasi
alcun contrasto, le loro fulminanti ragioni, nel *ce-
leste Impero*. Possa perciò quel loro *figliuol primo-
genito del sole, fratello della luna*, farsi illuminare
una volta dalla verità, e non stimare più come
barbari coloro che potrebbero farlo incamminare a
gran passi nel sentiero dell'umano incivilimento,
ed europeo progresso!

Ecco adunque i funesti effetti di un mal sentito
orgoglio, di una ispirazione soffocata, di una scru-

polosità quasi religiosa nel seguire gli antichi principî, i pregiudizî nazionali!

A' difetti di cultura al grano, come il principale nostro prodotto, ed in generale su' cereali, concorrono due altre cose che qui è giusto noverare, e le quali figurano come anche di ostacolo al progresso di essi — il poco commercio, e quindi il tardo e poco spaccio de' generi, ed il monopolio sul prestito de frumenti. Pel commercio non avvi bisogno di lunghe perorazioni; molti scrittori, e molti libri parlano di esso, e poi ognuno non potrà mai negare, che in generale l' attività ben diretta, ed il ravvicinamento di popolo a popolo, dando vicendevolmente l' uno quello di cui l' altro manca, oltrechè non ci fa patir difetto di cosa che non abbiamo, acquistandola pure ad un prezzo discreto, fa inoltre aumentare l' incoraggiamento alla produzione, ed alla migliore coltivazione per la certezza dello spaccio pronto de' generi. Oggi in certo modo la nostra posizione è molto diversa dagli antichi tempi, in cui non avevamo il comodo delle strade rotabili; e quindi il trasporto de' cereali, e dell' altre derrate riusciva difficile, e costoso. Però speriamo ancora che finite tutte le altre strade di cui Salemi dev' esser centro, il commercio prenda un altro aspetto, aumentando in conseguenza le risorse della Comune. In riguardo al citato monopolio del prestito che cosa io dovrei dire? Questo traffico che forse è comune con al-

tri paesi, è un ostacolo (se per prudenza non si voglia dir altro) al progresso, ed al miglioramento in generale della coltivazione de' cereali. Il proprietario, il massaro, che prende in affitto gli exfeudi per poi distribuirli a partite a varî borgesi, appronta loro per lo più la semenza necessaria per poi ripigliarsela con usura al fine del raccolto sull'istessa aja, che ha loro in comune. L'uomo onesto in ciò si comporta conforme a' principî di una buona morale, ma l'ingordo e l'usurario si lasciano trasportare dalla forza della propria malnata passione. E non vorrei far motto della prestanza annuale di frumento che fanno coloro che si attivano a questo solo negozio, cui ricorre il povero contadino per ovviare a' bisogni di sua famiglia, ed a quelli che nascono per la cultura dell'anno veguente. Semina il villico, suda sotto al peso di giornalieri travagli, si affatica trafelato ne' più caldi giorni di està intorno a que' pochi passi di terreno, ove sono accumulati i covoni che debbonsi battere, ed in cui è riposta tutta la sua speranza. Lieto misura ei cogli occhi, e numera per così dire ogni granello di frumento della porzione che gli tocca in sorte al finir della ricolta; gitta uno sguardo speranzoso sull'avvenire; si crea nella sua fantasia i futuri guadagni: ma l'infelice presto si pente di questa gioia intempestiva; il disinganno gli piomba sul cuore; ha fatto il conto, come si suol dire, senza l'oste. Una mano rapace gli strappa

con replicate usure quasi la maggior parte de' suoi sudori di un anno, ed ancor non contenta, cercherebbe involargli quel poco che gli resta, e non solo in frumento, ma su gli altri beni che pur le sono vincolati in cautela della prestanza — Traffico infame! — Il povero contadino prega, ma non si scuotono que' cuori di ferro alle lagrime del bisognoso. È qual' è allora il beneficio, se beneficio potrebbe chiamarsi un traffico con interesse, e col più sordido interesse?.. I proprietari di cotal fatta (di cui ogni paese raramente è privo) anzichè dolersi e rammaricarsi di questo barbaro modo, di locupletarsi a spese del sangue del povero, impinguano anzi la loro colonna frumentaria, e nel vegnente anno aprono di nuovo sfarzosi il loro magazzino a' bisogni di quell' infelice, che suo malgrado è costretto ad entrarvi trascinato dalla più prepotente necessità — Pazienza! — Ma disse bene l' autore dell'*Assedio di Firenze* — la pazienza conviene più alla groppa del somiero, anzichè all' anima dell' uomo — Se io non dovessi scrivere delle cose semplicemente economiche, e se non mi allontanassi di troppo dall'assunto, con piacere mi estenderei a far conoscere i massimi inconvenienti che nascono da tali lordi negozi, e che interesserebbe alla morale, alla religione, al Governo, al viver civile, ed al buon costume lo spegnerli. Sopra ogni cosa ne risente il grave danno la coltivazione del grano, e degli altri cereali, perchè il contadi-

no che si rompe la sua vita in quell' annua cultura, senzachè ne possa ritrarre quanto basti e per sè, e per la sua indigente famigliuola, o pure a stento (dopo sodisfatto il debito) gli resta tanta derrata per occorrere a' bisogni di prima necessità, passando sempre una vita laboriosa e languente, a malincuore si presta alla coltivazione del grano, ed in generale degli altri prodotti : poco o nulla sperando nell' avvenire, si toglie presto la mano dalla zappa, o la ritrae volentieri dall' aratro. Ne succede poi che le fatiche agrarie non essendo bene, ed a proposito impiegate, la produzione deve difettare, e nella condizione, e nella quantità, malgrado la feracità del terreno. Che se all' incontro la prestanza de' generi fosse meglio sentita e con più moralità eseguita, allora la cosa camminerebbe in altro modo. L' ilarità rinascerebbe sul volto dell' agricoltore, e guadagnerebbero e colui che dà, e quegli che riceve; ed il terreno diverrebbe più produttivo, perchè crescerebbe l' amore al lavoro, e si aumenterebbe la generale prosperità. Dio lo voglia!

A parte de' cereali, difetta presso noi la cultura degli ulivi e delle viti, e siccome questo ramo forma nel nostro paese un punto di economia rurale non ispregevole, aggiungerò su di ciò qualche altra parola. Il frutto che si raccoglie dal nostro ulivo, massime per la qualità è di qualche momento; tutto il suolo di Sicilia, e il clima gene-

ralmente si prestano alla coltivazione di quest' albero utilissimo. E bene a ragione i Saraceni, che conobbero questa verità, si pensarono di estenderne la moltiplicazione in tutta l' isola. Ma a parallelo di qualche vicino paese noi possiamo vantarci di trarre da' nostri alberi di ulivo un' olio di una qualità eccellente. Solo però ci spiace, che il salemitano agricoltore, poco curando i doni della natura, non cerca con una ben sentita arte agraria, trarre da essi il massimo vantaggio, ed accusa talvolta l' albero di una sleale sterilità, quandochè la colpa in parte promana dalla sua sbadataggine o ignoranza. Si tolga quel primo difetto di volere ottenere dalla terra un contemporaneo doppio prodotto colla seminazione delle biade, per lo più in quella stessa terra dove sono piantati gli ulivi. Deve riflettersi che tutto ciò che vegeta intorno di essi è da riguardarsi come parasito e vive sempre a spese dell' altro. Ridicolissima è sempre stata la soluzione che ne han voluto dare, tutto giorno i nostri contadini, considerando, dicono essi, di poco rilievo gli umori che le piccole piantarelle de' cereali, e delle biade potrebbero succhiare dalla terra in discapito dell' albero dell' ulivo ; ciò null' altro prova che la loro ignoranza. Oltre il fatto, chi non ignora i principi almeno fisico-chimici, non istenterà a capire tale chiarissima verità. E che dirò dell' oltraggio, che l' acuminata punta del vomere apporta di continuo alle tenere barbe delle

radici piccole orizzontali? Per la loro tenuità, come dice il nostro contadino, non debbono essere calcolate — bella ragione! L'albero intristisce con quelle continue scalfitture, e laceramenti, e talfiata muore. Da evitarsi ancora si è quella poca riflessiva pratica intorno alle ristoppie, alle fratte che nell' avvicendamento della cultura de' giardini di ulivi, il contadino faticando, accumula, ed arde in mezzo agli stessi alberi. Chi vorrebbe negare quanto dannoso si è alla vegetazione quel forte calore che ivi si sviluppa dalla fiamma? Si accartocciano, si rendono vizze le foglie, si fa rugosa la buccia, se pure qualche volta l' intiero albero non resta vittima del fuoco. L'azione di esso si protrae anche negli anni di appresso, e viene a scemare la qualità dello sperato frutto, e peggiore ne risulta la qualità. La rimonda poi è una cosa interessantissima, ed a cui si pone poca mente; si lasciano gli alberi al furore (così è giusto esprimermi) di tre o quattro mestieranti di tal genere, che (talvolta nemmeno nel tempo propizio) superbamente accavalciati su quei poveri tronchi, ne fanno miserando strazio, ed a dritto e a torto, rompono, trinciano, tagliano con una mal'affilata accetta o ronca, tutto ciò che com'essi dicono, richiede la loro arte. È un furore vandalico; non sono proposizioni avventate: è la verità. Conseguenza n' è poi l' aspettare per lungo tempo il raccolto del frutto, che incomincia lentamente, sino a che l'albero potesse per lo meno

vestirsi di qualche ramoscello di cui per lo più ingiustamente fu privato. I tagli freschi poi si abbandonano allo scoperto all'ingiurie del tempo, senza coprirli almeno di un poco di creta, o di altro all'uopo idoneo alla loro medicatura, e conservazione dell'albero. Ciò apporta il gran male a tutta la pianta, ed i bitorzoli, l'escrescenze che vi si ingenerano ne sono una pruova. Che si direbbe quando si riflettesse con quanto scrupolo gli antichi eseguivano una tale operazione, a segno di praticarla sotto gli auspicî della religione? Le Dee *Intercidoma*, e *Puta* erano invocate in quella bisogna. E senza parlare di tanti altri difetti, che in ciò dai nostri agricoltori, e giardinieri dovrebbero fuggirsi, mi basta cennare la stolta usanza della raccolta di tali frutti per mezzo di canne, abbacchiando le olive, e per conseguenza cadono le fronde, i ramoscelli, e il terreno ne resta ingombro, a tal che per me ciò equivale ad un'altra piccola rimonda. E quel ch'è più giusto, si fa eseguire da una ciurmaglia di scioperate donnacce, le quali nulla conoscendo di campagna, nè di cultura, nè di piante, quel povero ulivo diviene il trastullo della loro ignoranza, della loro immoralità, e della loro sbadataggine. Ci potrebbero essere infiniti mezzi per poter raccogliere le ulive senza danneggiarle, e senza apportare il menomo guasto all'albero, ed io tralascio di rammentarli, perchè non fu con'io dissi, mio proponimento

scrivere un trattato perfetto di agricoltura, e tra perchè si possono all'uopo riscontrare le molte opere da chi ama cercare il meglio, ed evitare il peggio.

In parlando delle vigne, il primo difetto si appalesa quello stesso rapportato per gli oliveti, seminando il mezzo de' filari a cereali, o piante baccelline. Non replico le ragioni addotte di sopra; ognuno si persuade, che è un volere abusare della feracità della terra, e del nutrimento che essa deve dare ad unico prodotto: i cattivi risultamenti ce ne convingono. La cosa però su cui sopra ogni altro deve badarsi (mi contento di fare avvertire questo solo mancamento) si è di abbandonare quell'uso introdotto di potare la vite a *stocco* come volgarmente si dice, lasciandole uno o due tralci, invecechè sarebbe più idoneo l'altro modo di potare *a spalla*. Si rifletta che il nostro clima è contrario a quella pota, giacchè la quantità soperchiante de' grappoli che si appiccano lungo il tralcio della vite, fa poco o nulla maturare le uve le quali a tal uopo (poste uguali tutte le altre cose) avrebbero bisogno di un clima più caldo. Capisco bene che anche vi concorra la mancanza di una cultura a proposito, e la scelta del sito più adatto a cotal piantagione. Per la qual cosa lasciamo cotesti usi a' paesi più idonei, ove si riunisce tutto quello che è necessario a tale costume, e contentiamoci di temperare l'ingordigia di voler far molto

vino, giacchè l'esperienza ci ha addimostrato, che il più delle volte cotesto vino è in ragion diretta della quantità, e in ragione inversa della qualità, sebbene anche su quest' ultimo particolare vi si riunisce il difetto de' vasi ove si conserva, ed i luoghi in cui si ripostano: cose alle quali ordinariamente da noi non si pone tanto scrupolo. È da tenersi in calcolo per la buona qualità del vino di non affrettare il tempo della vendemmia, e bandire quel maledetto uso di voler vendemmiare al più presto possibile senza riguardare il tempo, il luogo, l'immaturità delle uve.

I nostri contadini, bisogna pur dirlo per essere sincero, simili ad un gregge, sieguono quel primo che il più ardito (che io chiamerei invece bestione solenne) ne abbia dato l'esempio. Non dico di fissare un termine per tutti; ma il meglio sarebbe di proporzionare la vendemmia alla diversa topografia de' terreni, ed alla più o meno feracità loro. E quindi verificare la vendemmia a varie riprese, a seconda la maggiore maturità dell'uva di quel pezzo di vigna, che lo addimostra: questo è anche il parere del celebre Chaptal. Vi sarebbero tanti altri piccoli difetti e prima e dopo la vendemmia, e nella raccolta delle uve, e nel modo di pigiarle, e nella vinificazione ec. quali io tralascio per non essere troppo lungo. In Salemi il vino non forma un ramo principale di commercio, lo spaccio non è molto facile massimamente che

non gode il paese il beneficio del mare che allevia di gran lunga i mezzi di trasporto, e somministra nello stesso tempo il comodo di trasportare un tal genere in lontane regioni, ove veramente può dirsi che si accumulano i profitti, ed ove esso frutta delle somme considerevoli. Marsala, Mazara Trapani, Castelvetrano, Castellamare (senza parlare di Catania, Acireale, Mascali, Siracusa) ci danno un vicino esempio di quanto si è asserito, ed i varî paesi di Europa, ove arrivano quegli eccellenti vini, ne sono un testimone. Non dico però che debba trascurarsi una tale agraria speculazione perchè non abbiamo tante cose favorevoli, e perchè il nostro vino non presenta la qualità di quello de' citati circonvicini paesi: ciò sarebbe una sciocchezza. E poi in generale può asserirsi, che il nostro vino è buono, e forse migliore di quello di qualche altra contrada che presenta la stessa fisica e topografica posizione della nostra. Solo però consiglierei di non estendere di troppo la piantagione della vigna per tutte le ragioni espressate, e che anzi coloro che sono avanti in questa cultura, o che vorrebbero esserlo nel riempire a vigneti de' vasti poderi, a mio avviso verrebbero allora solo ad acquistaro quando pensassero di costruire qualche fabbrica distillatoria come a Marsala, Castellamare ec. onde potere ricavare dello spirito di vino. In questo modo si potrebbe ovviare alla quantità, ed allo spaccio del vino, giacchè

sotto questa trasformazione fosse più certo lo smaltimento.

La Sicilia è stata fiorentissima in questa produzione, ed il vino n'è stato molto decantato da Plinio, Strabone, Pausania. Rinomatissimo fra tutti era il vino βιβλινος biblino, introdotto in Siracusa da Polli Argivo (1). È un vantaggio per quel paese, che possiede la quantità di una bevanda, che non disgiunta dalla buona qualità, riesce essa produttiva di guadagni. Si sa da tutti la generalità di tal liquore, usitato anche da remotissimi tempi. Felicità per quei dilettanti del Padre Bacco che nascono in paesi, ove prospera una sì bella pianta! Essi tracannandone a più non posso, ne fanno il lor piacere, il lor principal trattenimento, la loro tutelare divinità, e seppelliscono, essi dicono nel vino tutte le amarezze della vita. Bella sepoltura! Cotestoro vanno nel numero di quelli che credono, che Iddio per consolare gli uomini dopo il diluvio dalle perdite e dalle miserie sofferte, abbia loro dato l'uso del vino. Sono a proposito i seguenti versi:

« Omnia vastatis ergo cum cerneret arvis
« Desolata Deus, nobis felicia vini
« Dona dedit, tristes hominum quo munere fovit
« Reliquias, mundi solatus vite ruinam.

Praed. Rust.

(1) Plut. Symp. Dec. VII, prob. 1.

Ma però non dimentichino i cari amanti di tal liquore, che il sapiente Licurgo avea dannato l'ebbrezza ad esser miserando spettacolo all'incauta gioventù, per tenerla così lontana da un abito vituperevole.

CONCLUSIONE

Nella compilazione delle presenti Memorie non ho avuto per mira principale, che il bene dei miei compatriotti. Conosceva io la mancanza dei monumenti, la poca copia di documenti che in questa bisogna mi sarebbero stati di sommo aiuto, per portare una bastante e perfetta dilucidazione alle materie che si dovevano esporre, ed avrei voluto astenermi. Ma poi riflettendo, che ciò sarebbe stato una leggiera, anzi colpevole scusa, pel santo desiderio di colui che brama illustrare il proprio paese, mi accinsi perciò all'impresa, e con più ragione, perchè nessuno avanti di me avea avuto il pensiero di sodisfare con giuste nozioni quest'obbligo alla patria in cui si nasce, e tra perchè nella inopia de' mezzi per riuscirvi io dovea scrivere quello che di certo soltanto poteva conoscersi, non essendo obbligato a compilare una storia estesa ed immaginaria — la storia non è romanzo —

Perlochè mi prefissi di dire la verità, e per arrivarvi ho consultato prima i fatti che sono, come

il faro del nocchiero in una notte oscura e tempestosa; ho consultato i più antichi e più cordati autori, e ne ho confrontate le cognizioni co' luoghi tuttora esistenti (unico mezzo per togliere le ambiguità) e talvolta ho aggiunto un *forse*, ove gli argomenti di analogia mi vi spingevano, e qualche fiata ancora ho taciuto, quando il silenzio della storia non mi dava elementi a più oltre seguire la mia narrazione.

Il lettore ha conosciuto col fatto quanto io ora gli dico, e quanto gli promisi sin dalle prime parole di questa Parte Seconda.

Salemi antica, come una delle città parlamentarie, come ornata di altre due piazze oggi abolite (quella di S. Maria, nel quartiere detto delle Boccerie, e quella di S. Stefano) come circuita di piccole torri che in giro delle mura la difendevano (1), come munita di porte (la porta di Corleone, di Gibil, Guercia ec.) presentava un aspetto in qualche modo grandioso. Vantava ancora sommi uomini, e noi l'abbiamo conosciuto nella 1ª Parte, e perciò per tutti i riguardi possiamo conchiudere di essere stata una delle città, che sempre si distinse fra le migliori del regno (2). Ma

(1) Se ne vedono le vestigia benchè sformate con altre posteriori costruzioni, nel campanile di S. Francesco, di S. Antonio, della Matrice chiesa ec.

(2) E ciò tantoppiù perchè godeva tanti privilegi, fra' quali si distingueva il privilegio del incrumista impero e delle Regie Segrezie, quello di città fedele, l'altro concesso agli stranieri che venivano a stabilirsi in Salemi, nell' esenzione per cinque anni di qualunque gravezza ed imposizione, il privilegio del *jus legnandi*. Di tutti gli altri privilegi non facciamo motto

non per questo oggi Salemi non presenterebbe dei modi di potere, non che uguagliare ma anco sorpassare que' tempi che abbiamo narrato. La nuova legislazione produttiva di altre utilità sconosciute pel passato; i nuovi lumi che le scienze le lettere e le arti ci hanno apportato; uniti ad una svegliata gioventù, ed a qualche uomo di polso, ed ai mezzi di miglioramenti che io alla meglio ho cercato esporre ne' capi precedenti, alzerebbero la fortuna della nostra città, e la renderebbero al paro dell' umano progresso. Voglia il Cielo che le mie brame non andassero perdute!

perchè sono di poco momento, e perchè non furono anco esclusivi della sola città di Salemi. Si può all' uopo riscontrare il libro rosso dello Comune a pag. 8, 9, 23, 36, 49.

FINE DELLA SECONDA PARTE E DEL VOLUME

INDICE DEI CAPI DI QUESTA SECONDA PARTE

NOTIZIE ECONOMICHE

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA PRIMA E SECONDA PARTE

A

B

C

D

E

M

N

O

P

R

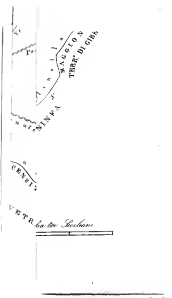
S

T

U

V

FINE.


MAGGION
TERR° DI CIBE
NINFA
CENSI
VETR
Salvatore Siciliani